

POLITECNICO DI TORINO
Repository ISTITUZIONALE

Il Collettivo di Architettura di Torino 1960-1983.

Original

Il Collettivo di Architettura di Torino 1960-1983 / Andrini, Emanuela. - (2015). [10.6092/polito/porto/2620669]

Availability:

This version is available at: 11583/2620669 since: 2015-10-26T15:58:55Z

Publisher:

Politecnico di Torino

Published

DOI:10.6092/polito/porto/2620669

Terms of use:

Altro tipo di accesso

This article is made available under terms and conditions as specified in the corresponding bibliographic description in the repository

Publisher copyright

(Article begins on next page)



Il Collettivo di Architettura di Torino, 1960-1983

Politecnico di Torino
Dipartimento di Architettura e Design

Dottorato in Storia dell'Architettura e dell'Urbanistica
Ciclo XXVI

Il Collettivo di Architettura di Torino, 1960-1983

Emanuela Andrini

Relatore
Professor Filippo De Pieri

Indice

Introduzione

1. Nascita di un gruppo di lavoro

1.1 Gli anni della formazione universitaria	1
1.2 L'ideale della professione: il Collettivo di Architettura	13
1.3 Collettivo: un fenomeno diffuso	20

2. L'organizzazione e le attività del Collettivo

2.1 Dalla teoria alla pratica. Il consolidamento di una prassi operativa	23
2.2 Il Collettivo: politica e cultura	28
2.3 Le geografie di intervento del Collettivo	42
2.4 La natura della committenza e le tipologie progettuali	45

3. Il tema della casa e dei servizi

3.1 Il quadro generale delle politiche sulla casa e le sue influenze sull'attività del Collettivo	51
3.2 Progetto per il Consorzio edilizio Pitagora (1968)	60
3.3 La casa e la città: dal dibattito specialistico al centro delle lotte sociali. La critica del Collettivo al Pci	75
3.4 Progetto per il Consorzio edilizio Bologna (1973)	79
3.5 La definizione di nuove tipologie edilizie attraverso una nuova struttura del territorio e un nuovo rapporto tra abitazioni e servizi	89
3.6 L'urbanistica e i servizi per il tempo libero. Il Collettivo e l'Arci	100

4. Da utopia a disincanto. La proposta di un nuovo Piano per Torino

4.1 Un nuovo Piano regolatore per Torino	109
4.2 Il fallimento della proposta Radicioni	128
4.3 Il Collettivo di Architettura e la crisi della sinistra italiana	137

5. Regesto delle opere

6. Bibliografia

Elenco delle Abbreviazioni

Aipsr	Archivio Istituto storico della resistenza e della società contemporanea
Alsbc	Archivio Laboratorio di Storia e Beni culturali, Politecnico di Torino
Asct	Archivio storico della Città di Torino
Co.Ar.	Collettivo di Architettura
Fipag	Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci

Introduzione

Il presente lavoro si propone di discutere e collocare storiograficamente l'attività di uno studio professionale fondato negli anni sessanta da un gruppo di giovani architetti torinesi, strettamente legati alla cultura comunista: il Collettivo di Architettura di Torino. Quella del Collettivo è un'esperienza che si caratterizza, come facilmente intuibile dal nome dato allo studio, per la struttura collegiale, scelta non come strategia professionale, ma come espressione della società di quegli anni, attraversata da un momento di forte politicizzazione, nel quale la politica e le sue ideologie permeano tutti gli aspetti della vita e dove, per alcuni, è impossibile scindere un elemento dall'altro. Un clima culturale che porta questo gruppo a una piena adesione non solo alla pratica professionale, ma anche a quella politica e culturale, intese come componenti da cui la professione non può prescindere. Le forme attraverso le quali questa esperienza si sviluppa e il momento particolarmente significativo del quadro politico-culturale e disciplinare italiano in cui si inserisce, permettono a un'analisi di carattere monografico, di restituire spunti interessanti intorno al rapporto tra evoluzione della professione ed evoluzione della società, di ragionare intorno a una componente ancora poco indagata del professionismo torinese nel corso del secondo dopoguerra, di ripercorrere alcuni degli aspetti più significativi del dibattito disciplinare degli anni sessanta e settanta, visti attraverso uno sguardo molto caratterizzato, e a ricostruire parti del discorso architettonico e urbanistico locale. La ricerca segue il Collettivo dalle sue origini fino alla prima metà degli anni ottanta, ripercorrendo la fase più interessante dell'attività del gruppo, con uno sguardo circoscritto alle elaborazioni inerenti l'area metropolitana torinese.

Le matrici politiche del Collettivo.

Nel corso del secondo dopoguerra si apre in Italia un ampio dibattito intorno al ruolo degli intellettuali nella società e al rapporto tra politica e cultura, che coinvolge in modo particolare il Partito Comunista e il mondo intellettuale che gravita al suo intorno¹. Un dibattito che a partire dal 1945 occupa le pagine di quotidiani e riviste: «Il Politecnico» con

¹ Alberto Mario Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe: note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino 1976; Laura Boella (a cura di), *Intellettuali e coscienza di classe: il dibattito su Lukács 1923-24*, Feltrinelli, Milano 1977; Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979; Giampaolo Borghello, *Linea rossa: intellettuali, letteratura e lotta di classe, 1965-1975*, Marsilio, Venezia 1982; Giuseppe Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali: dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Editori riuniti, Roma 1985; Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* Editori Riuniti, Roma 1991; Nello Ajello, *Il lungo addio: intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma-Bari 1997; Pierluigi Battista, *Il partito degli intellettuali: cultura e ideologie nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001; Cesare Bermanni, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Milano, Colibri, Paderno Dugnano 2007; Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

le lettere tra Elio Vittorini e Palmiro Togliatti intorno al rapporto tra politica, cultura e società, l'«Avanti!» e «Il Contemporaneo» con il confronto tra i marxisti critici e i marxisti ortodossi sulle questioni riguardanti la politica culturale perseguita dalla sinistra ufficiale². Tra i temi al centro della discussione vi è il ruolo che deve assumere la cultura della sinistra italiana, giudicata non all'altezza dei propri compiti. Le riflessioni interne al dibattito intercettano molteplici assunti teorici e politici, e inducono a esiti operativi e formali di ampia varietà che coinvolgono i diversi ambiti culturali. Sebbene, nel corso degli anni cinquanta, le questioni legate all'architettura non siano al centro dell'interesse del Partito Comunista – come evidenziato dall'esiguo numero di articoli che in quegli anni i quotidiani e le riviste di orientamento comunista dedicano al tema –, professionisti e cultori dell'ambito architettonico indagano il legame tra linguaggio architettonico, orizzonte etico e programma di trasformazione sociale. Si sviluppano differenti percorsi di riflessione, che mirano da un lato a definire un nuovo statuto disciplinare capace di garantire all'architetto la conservazione di un ruolo intellettuale in dialogo con gli ambienti artistici, letterari, politici e sociali, dall'altro a ragionamenti intorno alla professione e al ruolo sociale dell'architetto. I primi sfociano nelle ricerche sulla revisione stilistica, e legandosi al dibattito politico in corso sulle vie nazionali al socialismo guardano verso la «tradizione nazionale» conducendo anche in campo architettonico verso il neo-realismo. I secondi sollecitano riflessioni intorno alle Facoltà di Architettura, con un riferimento particolare alla definizione di piani di studio e metodi di insegnamento capaci di licenziare architetti in grado di rispondere in modo adeguato alle esigenze espresse dalla realtà contemporanea. All'interno di questo contesto si collocano esperienze di rilievo, già ampiamente storicizzate – come le ricerche sull'attività di Giuseppe Samonà allo Iuav di Venezia, quelle intorno al ruolo di figure come Carlo Aymonino, Franco Albini, Guido Canella, Vittorio Gregotti, Ernesto Nathan Rogers, Aldo Rossi e altri³ –, alle quali si affiancano esperienze minori, spesso estranee al dibattito formale, ma che pur non avendo influito sullo statuto disciplinare e sulla sua storicizzazione, concorrono a definire il diversificato quadro del professionismo nel secondo dopoguerra, e le cui vicende sono capaci di descrivere spaccati

² Cfr. Mario Forti, Sergio Pautasso, «Il Politecnico», Rizzoli, Milano 1975; Angelina Lopez, *Sociologia e marxismo: un dibattito degli anni cinquanta*, Editrice Nuova Cultura, Roma 2013

³ Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento di Giuseppe Samonà*, Cluva Università, Venezia 1985; Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento di Ernesto N. Rogers*, Cluva Università, Venezia 1985; Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento di Franco Albini*, Cluva Università, Venezia 1986; Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento di Ignazio Gardella*, Cluva Università, Venezia 1986; Marina Montuori (a cura di), *Giuseppe e Alberto Samonà: L'unità architettura urbanistica, la poetica dell'insieme, tra didattica e professione dell'architettura: resoconto di una giornata di studio tenuta all'IUAV il 27 maggio 1997*, Officina, Roma 2000; Franco Mancuso, *Lo IUAV di Giuseppe Samonà e l'insegnamento dell'architettura*, Fondazione Bruno Zevi, Roma 2007; Anna Giannetti, Luca Molinari (a cura di), *Continuità e crisi: Ernesto Nathan Rogers e la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra* Alinea, Firenze 2010; Guido Zucconi, Martina Carraro (a cura di), *Officina Iuav, 1925-1980. Saggi sulla scuola di architettura di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2011; Renato Capozzi, Roberta Amirante, Orfeo Camillo, Federica Visconti (a cura di), *Maestri e scuole di architettura in Italia: Ernesto Nathan Rogers Milano, Giuseppe Samonà Venezia, Ludovico Quaroni Roma, Clean, Napoli 2012;*

del processo di sviluppo delle diverse realtà locali. I vasti fenomeni di trasformazione sociale che investono la cultura italiana nel corso degli anni cinquanta e sessanta, le condizioni sociali e politiche che si determinano in quegli anni inducono, infatti, molti architetti a riflettere sul significato della professione, e a orientare in determinate direzioni la propria attività. È questo lo sfondo generale sul quale inquadrare la nascita del Collettivo di Architettura, uno studio professionale fondato nel 1960 da un gruppo di laureati e laureandi della Facoltà di Architettura di Torino⁴. L'ambito di indagine nel quale ricercare le relazioni culturali e sociali che portano alla nascita del Collettivo è infatti rappresentato dal clima culturale della Facoltà di Architettura di Torino nel corso degli anni cinquanta, dal dibattito sull'insegnamento della disciplina architettonica, da quello sul legame tra cultura, politica e società, e dalle pieghe che prende la pratica professionale nel secondo dopoguerra. Lo Studio viene fondato con l'intenzione di avviare un'esperienza professionale lontana da quell'accettazione acritica della professione, verso la quale questi giovani avvertono di essere indirizzati da buona parte del mondo accademico e professionale, e della quale riconoscono gli effetti nei processi di ricostruzione e di intensa espansione della città di Torino nel corso degli anni cinquanta. Appartenenti alla seconda generazione di architetti dell'immediato dopoguerra, questi giovani vivono negli anni della loro formazione, le conseguenze di una ricostruzione già avviata, ricca di contraddizioni, e ritengono l'istituzione del Collettivo come l'unico mezzo attraverso il quale avere la forza sufficiente per operare in favore di una profonda trasformazione della struttura urbana capace di definire nuovi e più avanzati assetti della società civile in senso socialista. Un obiettivo che il Collettivo ritiene di poter raggiungere attraverso la definizione di un rapporto inscindibile e costante tra cultura disciplinare, politica e società, riconosciuti come elementi che, se tenuti insieme, sono capaci di ampliare l'incidenza dell'attività di progettazione sulla realtà⁵. I membri del gruppo – per la maggior parte aderenti al mondo politico della sinistra – intendono contribuire attraverso l'esercizio dell'attività professionale, intesa come connubio tra disciplina, cultura e politica, alla formazione di una società più equilibrata e attenta ai valori pubblici e collettivi. Un'intenzione che condiziona fin dal principio l'approccio del Collettivo all'attività professionale: portando questi architetti a impegnarsi direttamente in ambito disciplinare, culturale e politico, definendo quasi a priori le caratteristiche delle commesse e delle committenze, delineando specifiche modalità operative nello svolgimento dei lavori. L'attività professionale sviluppata dallo studio colloca il Collettivo tra quel vasto gruppo di architetti che nel corso del secondo dopoguerra si ritaglia una cornice nei programmi di edilizia pubblica residenziale e nella pianificazione territoriale, e lavora intorno ai temi principali del dibattito edilizio e

⁴ Al momento della sua formazione fanno parte del Collettivo: Adriano Amedei, Fausto Amodei, Gian Bellone, Pier Giorgio Lucco Borlera, Ida Carpano, Biagio Garzena, Raffaele Radicioni, Alberto Reale, e Luigi Rivalta. A loro si aggiungeranno nel corso degli anni sessanta: Alberto Abriani, Carla Bodrato, Giuseppe Chiezzi, Pier Giorgio Tosoni.

⁵ Aslbc, *Storia e motivi di un gruppo di lavoro*.

urbanistico in corso – il regime d'uso dei suoli, gli standard urbanistici, il costo della casa. In questo panorama professionale il Collettivo si caratterizza per la dimensione molto forte dell'impegno politico, inteso come parte integrante della pratica professionale e capace di condizionarne le forme e i contenuti, e per l'organizzazione collettiva del lavoro, una metodologia operativa voluta, mai lasciata al caso, e sviluppata con continuità lungo tutto l'arco di un'attività professionale che si protrae per più di quarant'anni.

Il Collettivo di Architettura e il professionismo torinese del secondo dopoguerra.

Rispetto al panorama professionale della Torino e dell'Italia di questi anni l'esperienza del Collettivo non si colloca come un fatto isolato, il gruppo appartiene a quel mondo di architetti e di urbanisti che con diversi accenti, gravita intorno alla sinistra italiana del secondo dopoguerra, professionisti che legano la propria cultura progettuale alla fede politica, e che vedono nel progetto, architettonico e urbanistico, un elemento capace di sviluppare relazioni e orientare lo sviluppo sociale in una o in un'altra direzione. Sono molti i professionisti che nel corso degli anni cinquanta e sessanta assumono questo tipo di orientamento, ma le cui vicende non sono particolarmente note. Questa ricerca si propone quindi come una prima apertura su un nuovo punto di osservazione, fornito da quella componente professionale legata alla cultura comunista e all'attività dei partiti politici di sinistra, fino ad oggi non ancora formalizzata sul piano storiografico. Il mondo del professionismo torinese del secondo dopoguerra è stato raccontato portando l'attenzione su figure colte legate all'ambito accademico, unendo la qualità progettuale del loro operato a una canonizzazione del ruolo svolto all'interno della Facoltà – alcuni degli esempi più evidenti si possono ritrovare negli studi su Mario Passanti, Roberto Gabetti, Aimaro Isola e Carlo Mollino⁶ –, e su altre capaci di costruirsi percorsi di successo nelle pratiche professionali, con una forte presenza nel mercato edilizio – come è, ad esempio, per Carlo Alberto Bordogna, Gualtiero Casalegno, Francesco Dolza, Elio Luzi e Sergio Jaretti, Domenico Morelli⁷. Nel secondo dopoguerra non mancano però in ambito locale figure professionali che seguono percorsi diversi nei quali, come detto, pratica e cultura disciplinare si uniscono alla politica. Tra questi oltre ai membri del Collettivo di Architettura troviamo, per citarne alcuni, gli architetti Franco Berlanda, Roberto Gambino, Gabriele

⁶ Riccarda Rigamonti, *Mario Passanti: architetto docente universitario*, Celid, Torino 1995; Andrea Guerra, *Gabetti e Isola: opere di architettura*, Electa, Milano 1996; Carlo Olmo, *Gabetti e Isola: architetture*, Allemandi, Torino 1993; Fulvio Ferrari, *Gabetti e Isola: 1950-1970*, Allemandi, Torino 1986; Maurizio Ternavasio, *Carlo Mollino: la biografia*, Lindau, Torino 2008; Sergio Pace (a cura di), *Carlo Mollino architetto, 1905-1973: costruire la modernità*, Electa, Milano 2006;

⁷ Chiara Bordogna Neirotti (a cura di), *Carlo Alberto Bordogna: 65 anni di architettura*, Allemandi, Venezia 2001; Luigi Marini, *Gualtiero Casalegno architetto* Nuove Arti Grafiche, Savigliano 1973; Luca Gibello, *Francesco Dolza: l'architetto e l'impresa*, Celid, Torino 2002; Luca Barelli, *Le case Manolino: storia di una famiglia di costruttori e di due architetti*, Il Tipografo, Buttigliera d'Asti 1975; Domenico Bagliani (a cura di), *Domenico Morelli: ingegnere architetto*, Toso, Torino 1993.

Manfredi, Sergio Nicola, e l'ingegner Alberto Todros, le cui vicende, seppur caratterizzate da percorsi con contorni e sfumature proprie, si intrecciano le une con le altre, contribuendo a costruire il racconto della storia politico-urbanistica e architettonica locale. Intorno a queste figure non sono ancora state sviluppate ricerche specifiche, fatta eccezione per l'attività svolta dall'urbanista e politico torinese Giovanni Astengo⁸. Frammenti delle loro esperienze si ritrovano però all'interno di studi sociologici e politologici sui sistemi politici locali della terza Italia, come nel caso del testo storiografico sul Pci curato da Bruno Maida nel 2004⁹, o in studi sull'evoluzione socio economica del territorio torinese e i suoi intrecci con la politica delle pubbliche amministrazioni, tra i quali si possono ricordare gli studi di Adriana Castagnoli sulle politiche urbane a Torino negli anni settanta e ottanta¹⁰, i saggi di Alessandro De Magistris e Adriana Castagnoli raccolti nella storia di Torino curata da Nicola Tranfaglia¹¹, e il volume dedicato alla mostra torinese del 1991, curata da Carlo Olmo e Luigi Mazza, sulle trasformazioni urbane del secondo dopoguerra¹². Il punto di osservazione però non è ancora stato ribaltato, e nel panorama storiografico locale i percorsi personali di questi professionisti non sono ancora divenuti occasione per esaminare una parte della storia edilizia e urbanistica torinese partendo dal processo di politicizzazione della professione nel corso del secondo dopoguerra.

I confini della ricerca.

Rispetto a un'esperienza professionale che, come detto in precedenza, si articola per più di quarant'anni – dal 1960 al 2005 –, la ricerca qui presentata si concentra sulla prima parte dell'attività del Collettivo, dalla sua formazione fino alla metà degli anni ottanta. È in quest'arco temporale, infatti, che le vicende inerenti lo Studio, messe in relazione al contesto politico, culturale e disciplinare, rendono interessante il gruppo all'interno della cornice storiografica generale. Nel corso degli anni sessanta e settanta si concentra il cuore dell'attività professionale, politica e culturale del Collettivo, che coincide con il periodo di grande espansione urbana dell'area metropolitana torinese, con gli anni di maggior

⁸ Tra i diversi scritti sull'attività teorica e pratica di Astengo si ricorda per l'analisi del legame tra attività professionale e politica il testo di Leonardo Ciacci, Bruno Dolcetta, Alessandro Marin, *Giovanni Astengo: urbanista militante*, Marsilio, Venezia 2009. Si può citare inoltre: Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, *Gli urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari 1992.

⁹ Bruno Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-1991*, Rosenberg&Sellier, Torino 2004.

¹⁰ Adriana Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998.

¹¹ Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX, pp. 189-240; Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 103-156.

¹² Carlo Olmo, Luigi Mazza (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino, 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991.

fermento del dibattito urbanistico, con l'introduzione nel sistema normativo nazionale delle più importanti leggi per la programmazione e la pianificazione territoriale, di strumenti a favore dell'edilizia economico popolare e della cooperazione edilizia. Sono gli anni in cui movimenti di massa assumono un ruolo centrale e inducono i partiti della sinistra a fare proprie le rivendicazioni sui problemi della casa e della città. Nel corso di questo ventennio il Partito Comunista – a cui quasi tutti i membri dello Studio aderiscono – raggiunge i più rilevanti traguardi elettorali, soprattutto in ambito locale dove, nel 1975, il Pci conquista la guida della Regione Piemonte e del Comune di Torino, dando vita a esperienze amministrative che vedono tra i suoi protagonisti alcuni esponenti del Collettivo di Architettura – da sempre coinvolti nell'attività del partito in qualità di militanti esperti della materia, e come amministratori locali. Queste esperienze amministrative – pur non essendo le prime nelle quali il Collettivo è coinvolto – sembrano contrassegnare con un segno positivo il passaggio tra gli anni settanta e ottanta, prefigurando l'apertura di una fase in cui il gruppo può finalmente intervenire con la massima incisività nelle politiche di sviluppo territoriale del capoluogo piemontese. Al contrario però le vicissitudini legate alla scena politica locale e al panorama nazionale collocano proprio nei primi anni ottanta la crisi dell'esperienza professionale immaginata dal Collettivo nel momento della sua formazione. Il gruppo è travolto dalla crisi generale del sistema politico e culturale della sinistra italiana, a cui i membri del Collettivo da sempre fanno riferimento. Una crisi capace di segnare un solco profondo nella storia dello Studio, Nonostante il Collettivo rimanga operativo per un secondo ventennio, quella che segue è una storia che si sviluppa secondo logiche e rapporti differenti. Quella spinta ideologica che continua a muovere l'azione del gruppo fatica sempre più a trovare nel mondo esterno un ambiente fecondo, e il gruppo dal suo canto fatica a reagire al cambiamento del contesto locale e nazionale

Nel corso del suo operato il Collettivo va configurandosi come una struttura professionale fortemente legata al territorio, in particolare all'area metropolitana torinese. Il gruppo costruisce infatti la propria dimensione professionale attraverso la costruzione di solidi rapporti con alcuni attori privilegiati che operano nell'ambito locale – il Pci e le amministrazioni comuniste, le cooperative edilizie, i sindacati –, delineando una presenza professionale strettamente legata a un'identificazione non solo politica, ma anche geografica. Torino e i comuni della provincia definiscono quindi i confini all'interno dei quali si articola la ricerca, come ambito geografico principale sul quale il Collettivo costruisce le proprie relazioni clientelari e le proprie pratiche professionali, tema centrale non solo nell'attività professionale del gruppo, ma anche nelle sue riflessioni politiche e disciplinari. Il Collettivo opera anche al di fuori di questi confini, per lo più nel territorio piemontese, e comunque sempre nell'ambito nazionale. Fatta eccezione per alcuni incarichi da parte di pubbliche amministrazioni, i lavori realizzati fuori dall'area torinese – oltre che limitati rispetto alla produzione generale – sono generalmente legati a rapporti personali con committenti privati, le cui logiche risultano di limitato interesse

rispetto ai fini del presente lavoro. Lo sviluppo territoriale dell'area metropolitana torinese è uno dei nodi che la letteratura specializzata non ha ancora del tutto risolto. Si ritrovano allo stato dell'arte alcune ricerche che indagano le vicende di singole realtà, portando però in primo piano più gli aspetti politici e amministrativi che le questioni strettamente connesse allo sviluppo del territorio¹³, e altre legate al progetto per il Piano intercomunale torinese che non troverà mai attuazione¹⁴. La questione si configura quindi come un nodo ancora irrisolto sul piano della ricerca urbanistica e architettonica. Rispetto a questa letteratura ancora ampiamente insufficiente a chiarire i processi di integrazione tra capoluogo e area provinciale, la scelta di caratterizzare questa ricerca su tale ambito geografico, mira a evidenziare alcuni dei nessi esistenti. La centralità che l'area metropolitana torinese assume nell'attività del Collettivo permette, infatti, di proporre elementi utili all'interpretazione dei processi di trasformazione del territorio considerato.

La produzione professionale del Collettivo è molto vasta, in termini sia quantitativi sia tipologici. Nel corso della sua attività il gruppo si dedica a commesse di varia natura: strumenti urbanistici di diverse scale, residenze per privati e per cooperative edilizie, scuole, cimiteri, arredamento, opere di carattere strutturale, monumenti, restauro di edifici storici. All'interno di un panorama così ampio il presente lavoro pone al centro i temi dell'urbanistica, della casa e dei servizi pubblici, che si connotano come i più vicini al centro della produzione professionale e politica del Collettivo. Le questioni urbanistiche assumono una forte centralità politica rispetto agli interessi del gruppo e divengono il centro di una riflessione continua e costante nel tempo. La casa – intesa come edilizia residenziale pubblica o a basso costo – e la dotazione di servizi pubblici costituiscono gli ambiti su cui si giocano le corde dell'impegno politico di quegli anni, intorno ai quali il Collettivo è impegnato dai primi anni sessanta fino alla metà degli anni ottanta attraverso

¹³ Gianni Oliva, *Una comunità dalla grande guerra all'industrializzazione. Il caso di Orbassano, 1915-1990*, Franco Angeli, Milano 1993; Silvio Bertotto, *I campi e le ciminiere: società, politica e lavoro in un comune della cintura torinese: Settimo 1861-1946*, Allemandi, Torino 1995; Corrado Malandrino, *Tra metropoli e campagna: storia di Trofarello. Una comunità locale tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1997; Adriano Ballone, Guglielmo Racca, *All'ombra dei Savoia. Storia di Venaria Reale*, Allemandi, Torino 1998; Daniela Adorni, Marco Sguayzer (a cura di), *Oltre la metropoli. Per una storia di Collegno dalla ricostruzione agli anni Novanta*, Ledizioni, Milano 2013.

¹⁴ Giancarlo De Carlo, *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area torinese. Atti del Seminario tenuto del corso di Pianificazione Territoriale e Urbanistica dell'Istituto Universitario di Venezia, 3 e 4 aprile 1964*, Marsilio Editori, Venezia 1964. Indicazioni sul Piano intercomunale torinese si ritrovano anche in alcuni testi che analizzano lo sviluppo urbanistico di Torino, tra i quali si possono ricordare: Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione 1945-1980*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX; Guido Morbelli, *Tra centro e periferia*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Sellino, Milano 1992; Alessandro Fubini, Alessandro De Magistris, *Rileggere il Piano intercomunale torinese*, in Attilia Peano (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica: scritti in onore di Giampiero Vigliano*, Libreria Cortina, Torino 1993. I temi legati dallo sviluppo territoriale e demografico, alle relazioni con il territorio regionale, alla scuola e alla dotazione di servizi, si ritrovano in uno studio del 1976 promosso dall'Unione industriale: Unione industriale di Torino e Siteco, *La situazione territoriale dell'area metropolitana torinese*, Boringhieri, Torino 1976.

attività di ricerca e di sperimentazione. Sono temi che attraversano tutta la produzione italiana di quegli anni, oggetto di forti attenzioni sul piano delle politiche nazionali. Nonostante il fallimento di importanti riforme – come il nuovo Codice dell’Urbanistica e la riforma Sullo – è in questi anni che gli strumenti urbanistici definiti dalla legge del 1942 e dalle successive riforme tendono a diffondersi in modo capillare: si avvia una consistente produzione di piani, che interessando anche comuni minori porta molti professionisti ad avvicinarsi alla disciplina attraverso esperienze di pianificazione su diverse scale. Nel settore della casa si sta attraversando il momento di massimo sforzo della produzione edilizia pubblica nella storia italiana del secondo dopoguerra, e la dotazione di servizi pubblici oltre a essere interessata dall’emanazione del decreto sugli standard urbanistici (1968), passa dall’essere oggetto di dibattito di un pubblico specializzato per collocarsi al centro delle rivendicazioni dei grandi movimenti di massa. Si tratta di questioni centrali nel dibattito architettonico degli anni sessanta e settanta, che vanno caratterizzando il lavoro di molti architetti, ma che il Collettivo consente di osservare da una collocazione politica e un impegno professionale molto caratterizzati. Tematiche che assumono una centralità molto forte anche in relazione al consistente sviluppo territoriale che in questi anni caratterizza l’ambito geografico considerato, nel quale queste questioni si configurano, più che altrove, come i punti nodali del dibattito.

Quello di Torino rappresenta uno dei pochi casi noti di studi Collettivi italiani, dove la dimensione collegiale è capace di sopravvivere per un’intera generazione di professionisti. Questo aspetto rappresenta uno degli elementi che più caratterizza l’esperienza del gruppo, per il quale l’elaborazione collettiva è un elemento imprescindibile, necessario per raggiungere gli obiettivi che si propone. Di qui la scelta di mantenere nello sviluppo del presente lavoro una visione plurale, che guarda l’intero gruppo senza assegnare patenti di *leadership*. La ricerca si struttura attraverso uno sguardo attento alle dinamiche d’insieme, a come i diversi membri contribuiscono alla definizione di questa storia collettiva, e analizza il modo in cui il gruppo imposta, organizza e svolge l’attività professionale. Si tratta di modalità mai lasciate al caso, che vengono predefinite fin dal momento della formazione dello Studio, e che sono oggetto di riflessione nel corso dei primi anni di attività fino al loro consolidamento¹⁵. La ricerca non è però limitata ai confini dello studio, la visione che questi architetti hanno della pratica professionale, obbliga infatti il racconto a svilupparsi su ambientazioni parallele, a uscire dallo studio professionale per osservare come questi architetti definiscano un modello professionale che programmaticamente esce da questa dimensione per investire altri ambiti, in particolare quello culturale e quello politico. Il valore fondamentale che il Collettivo assegna alle componenti politiche e culturali, quali parte integrante dell’attività professionale, induce lo sviluppo del presente lavoro a

¹⁵ Tra i membri del Collettivo è possibile riconoscere personalità che emergono più di altre, sia nelle dinamiche interne sia in riferimento al rapporto con l’esterno, e in relazione alle quali lo sviluppo di racconti individuali può trovare un interesse sul piano storiografico.

mantenere un'attenzione costante rispetto alle ideologie e all'elaborazione teorica intorno ad alcune questioni nodali quali, ad esempio, «la casa per tutti» e «la città a misura dell'uomo». Riflessioni sviluppate dal gruppo in un periodo culturale nel quale l'elaborazione teorico-politica costituisce una componente fondamentale della soluzione pratica. Attraverso queste elaborazioni il Collettivo ci conduce in una parte della cultura marxista e gramsciana degli anni sessanta e settanta, mettendo in evidenza la propria matrice politico-culturale, che emerge in modo molto esplicito, non solo dai contenuti, ma anche dalla terminologia utilizzata. È una dimensione che la ricerca evidenzia anche attraverso la restituzione dei linguaggi, operata con l'impiego della citazione testuale, quale strumento capace di restituire in forma autentica la voce dei protagonisti di questa storia.

Le fonti.

Nel ricostruire la storia del Collettivo di Architettura di Torino la ricerca poggia su fonti primarie e secondarie di diversa natura. Il riferimento principale è costituito dall'archivio professionale del Collettivo, che nel 2005 viene donato direttamente dal gruppo al Laboratorio di Storia e Beni culturali della Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino¹⁶. La donazione ha riguardato solo una parte dell'archivio dello Studio, quella compresa tra il 1960 e il 1999, mentre sono stati conservati dal gruppo i documenti relativi ai lavori successivi. Il materiale conservato presso il Politecnico tuttavia non restituisce la completezza dell'opera del Collettivo nel periodo indicato. Al momento della donazione il gruppo ha effettuato una selezione dei documenti da devolvere, escludendo i progetti e le ricerche avviati e mai conclusi, e i progetti ritenuti poco significativi. Sebbene, ai fini della ricerca, sia stato possibile ricostruire la globalità dell'attività dello Studio attraverso la consultazione dei registri originari delle opere, è importante sottolineare come il confronto tra questi ultimi e l'inventario del fondo archivistico rende evidente a quali tipologie di lavori il Collettivo attribuisca maggior valore. Per il gruppo è soprattutto quella parte della propria attività sviluppata a favore degli enti pubblici e delle associazioni che operano nell'interesse collettivo, che merita di essere trasmessa e messa a disposizione di studenti e studiosi. Dalla donazione sono stati esclusi tutti i progetti strutturali redatti per opere di altri professionisti, buona parte dei progetti legati alle committenze di carattere privato, mentre la parte più consistente del materiale donato è costituita dalla documentazione relativa ai progetti di case per le cooperative edilizie, agli strumenti urbanistici, a progetti per scuole e cimiteri. Anche per queste categorie il gruppo ha effettuato una certa

¹⁶ Per le indicazioni relative alla consistenza dell'archivio, ai criteri di donazione, di catalogazione si confronti, oltre al capitolo 2 del presente lavoro, Enrica Bodrato, *Una nuova acquisizione per il Laboratorio di Storia e Beni culturali: l'Archivio del "Collettivo di Architettura"*, in Cosanza Roggero, Elena Dellapiana, Giudo Montanari, *Il patrimonio architettonico e ambientale*, Celid, Torino 2007, pp. 215-217.

selezione delle opere, rendendo disponibili quelli ritenuti particolarmente interessanti. Tutto il materiale donato fa riferimento a lavori sviluppati nei confini della regione Piemonte, fatta eccezione per tre progetti di restauro in Valle d'Aosta. Il fondo comprende documenti riguardanti l'attività professionale in ambito architettonico e urbanistico, ma anche l'attività di ricerca, didattica e politica, ed è organizzato in dodici serie, classificate secondo l'ordinamento originato dal Collettivo. Non essendo stato oggetto di riorganizzazione da parte di terzi, l'archivio costituisce esso stesso una fonte, capace di restituire informazioni sul modo in cui il Collettivo organizza, cataloga e gestisce la propria attività, aspetti che vengono analizzati in modo specifico all'interno del lavoro.

Oltre all'archivio professionale dello studio la ricerca fa riferimento ad altre fonti archivistiche, che sono state utili ai fini della trattazione di temi specifici. Le carte conservate presso il rettorato del Politecnico di Torino hanno permesso di definire il percorso formativo dei membri del Collettivo: gli anni di iscrizione, di laurea e di abilitazione alla professione, il piano di studi seguito e l'evoluzione dello stesso nel corso dei decenni, la carriera e il percorso didattico di chi, tra i membri del Collettivo, è divenuto docente della Facoltà di Architettura di Torino. Per il rapporto tra il Collettivo e il Partito Comunista si sono analizzate le carte del fondo Garelli conservato presso la Fondazione Istituto Piemontese Antonio Gramsci di Torino. Nel fondo sono conservati documenti utili a definire il ruolo di alcuni membri del Collettivo all'interno del Partito, e ha restituito parte di quelle elaborazioni tecnico-politiche sviluppate dal gruppo a supporto del partito stesso. Attraverso la consultazione del fondo Vincenzo Lalli, raccolto negli archivi dell'Istituto piemontese per la storia della Resistenza e della società contemporanea, è emerso materiale utile a descrivere ricerche specifiche sviluppate dallo Studio in favore dell'Associazione ricreativa e culturale italiana (Arci). Per ricostruire le esperienze politiche presso il Comune di Torino, l'iter e i contenuti del Progetto preliminare per il Nuovo Piano regolatore di Torino del 1980 si è fatto riferimento agli Atti amministrativi del Comune conservati presso gli archivi dell'ente. Alcuni dei documenti consultati per lo sviluppo della ricerca derivano poi da archivi privati, nello specifico: quello del signor Mario Federico, utile alla descrizione delle vicende relative al progetto per il Condominio Pitagora, quello dell'architetto Carla Bodrato da cui sono emersi documenti utili all'analisi dei volumi contenuti nella biblioteca privata dello Studio, e quello dell'architetto Raffaele Radicioni che ha fornito alcuni documenti prodotti dallo Studio per descrivere il proprio operato.

Le fonti secondarie sono invece costituite da fonti di carattere bibliografico e da riviste di varia natura. Oltre alle fonti fin qui elencate, la ricerca ha beneficiato degli spunti provenienti da una serie di interviste con alcuni membri del Collettivo¹⁷, che si sono

¹⁷ Interviste ai membri del Collettivo di Architettura: Fausto Amodei (18 dicembre 2013), Ida Carpano (12 aprile 2012, 16 maggio 2012), Carla Bodrato (16 maggio 2012), Pier Giorgio Lucco Borlera (12 aprile 2012, 28 maggio 2012, 4 dicembre 2013), Raffaele Radicioni (12 aprile 2012, 4 dicembre 2013, 19 giugno 2014), Piergiorgio Tosoni (27 febbraio 2012). Sono stati intervistati anche l'architetto Corrado Levi (20 gennaio 2013) compagno di studi dei membri del Collettivo, e l'architetto Ester Ghione (15 maggio 2013) membro del Collettivo di Architettura e Urbanistica di Torino.

rivelate una preziosa fonte di dati accessori utili ad arricchire le informazioni e il quadro interpretativo del lavoro. Le interviste hanno permesso di ricostruire la molteplicità di sfumature attraverso cui i componenti del gruppo hanno vissuto e ricordano questa esperienza, e hanno offerto ulteriori spunti interpretativi dei materiali di archivio.

Struttura del lavoro.

L'indagine si articola attraverso quattro capitoli che analizzano la nascita del gruppo, la struttura dello Studio e alcuni degli aspetti più significativi della produzione pratica e teorica del Collettivo, nella loro relazione con il contesto disciplinare, politico e culturale.

Il primo capitolo ricerca le ragioni che inducono alla nascita del Collettivo, compiendo un passo indietro rispetto alla costituzione formale dello Studio. Si indagano quindi gli anni della formazione universitaria, in particolare il clima culturale della Facoltà di Architettura di Torino nel corso degli anni cinquanta, verso il quale questi giovani sviluppano quell'atteggiamento critico che, unitamente agli altri elementi descritti, li condurrà in un'esperienza professionale strutturata secondo i principi e le modalità che il presente lavoro definisce. Attraverso l'analisi di alcuni documenti – tra i quali lo Statuto costitutivo dello Studio assume un carattere centrale – viene definito il ruolo che il Collettivo attribuisce alla pratica professionale e le modalità attraverso cui si propone di sviluppare la propria attività. Da questa prima parte del lavoro emerge in modo molto chiaro l'influenza della cultura politica comunista, cui i membri del gruppo si riferiscono, e la forte spinta ideologica con la quale questi giovani architetti intraprendono l'attività professionale. Si tratta di principi comuni a una parte del panorama culturale dell'Italia del secondo dopoguerra, che rendono l'esperienza del Collettivo di Torino non unica nel suo genere. Per inquadrare il gruppo nella sua cornice di riferimento più aderente, viene quindi proposta una prima ricomposizione geografica dei collettivi di architettura italiani, senza l'ambizione di risolvere un nodo cui andrebbero dedicate ricerche specifiche, capaci attraverso uno sguardo ampio di mettere in relazione l'evolversi delle forme professionali ai cambiamenti sociali e culturali che sono andati verificandosi.

Nello sviluppo del secondo capitolo l'attenzione è rivolta alle modalità operative del Collettivo, ossia alle forme attraverso cui il gruppo traduce nella pratica l'idea di professione precedentemente descritta. Si guarda quindi alla struttura interna dello Studio, per definire le metodologie e i criteri attraverso i quali viene organizzato il lavoro, le dinamiche che intercorrono nello sviluppo di una pratica professionale che si caratterizza per la struttura di tipo collegiale, e a come il Collettivo si adopera per rendere le componenti politiche e culturali parte integrante dell'attività professionale, descrivendone i tempi, le forme e i contenuti. Si analizzano poi le strategie attraverso cui il Collettivo costruisce occasioni professionali con alcuni attori privilegiati che operano sul territorio preso in esame, e che portano il gruppo a connotarsi come un attore fortemente radicato

dal punto di vista non solo politico e culturale, ma anche territoriale. Si guarda all'evolversi nel corso del tempo della natura delle committenze e delle opere, ricercando periodizzazioni interne alla vicenda del Collettivo, e definendo le sue relazioni con i cambiamenti dello scenario professionale nel corso degli anni sessanta, settanta e ottanta. La terza parte del lavoro isola i momenti chiave delle elaborazioni pratiche e teoriche che il gruppo sviluppa intorno ai temi della casa a basso costo e della dotazione dei servizi pubblici nello spazio urbano, riconosciuti come elementi chiave nell'attività del Collettivo, che per più di vent'anni stanno al centro delle riflessioni del gruppo. Il capitolo analizza sia lo sviluppo di fatti concreti sia le principali elaborazioni tecnico-teoriche sviluppate intorno ai due macro temi, grazie ai quali è possibile definire il modo in cui il Collettivo intende sia necessario risolvere il problema della casa a basso costo e dei servizi, questioni che si collocano al centro dell'attenzione generale nell'Italia di quegli anni. L'analisi mantiene uno sguardo generale sull'evolversi del quadro normativo di ambito architettonico e urbanistico, sul suo rapporto con il dibattito disciplinare, sull'interpretazione del Collettivo rispetto ad alcuni temi nodali, e sulle eventuali influenze che determinati strumenti legislativi hanno sull'attività del gruppo. Emerge qui con evidenza come per il Collettivo il problema della casa e dei servizi non sia risolvibile solo attraverso l'attenzione per alcuni aspetti intrinseci all'attività edilizia, ma anche e soprattutto per mezzo di un complesso di iniziative culturali e politiche di ampio raggio, da attuarsi a partire dalla scala nazionale, e attraverso una cura particolare del rapporto casa-città volta a garantire la qualità adeguata delle risorse disponibili.

Infine il capitolo quarto, attraverso l'analisi della proposta per il nuovo Piano regolatore di Torino del 1980, elaborata da Raffaele Radicioni – investito della carica di Assessore all'Urbanistica del Comune di Torino – descrive in modo più preciso i principi urbanistici perseguiti ed elaborati dal Collettivo nel corso degli anni. Il caso si offre come ottimo strumento per analizzare la traduzione pratica di elaborazioni fino ad allora sviluppate principalmente sul piano teorico o comunque periferico e settoriale. È qui infatti che il Collettivo ha la sua più grande occasione per sviluppare uno strumento urbanistico capace di rispondere in modo efficace alle esigenze che si individuano non solo sulla scala cittadina, ma in modo più esteso su quella dell'intera area regionale, così come il gruppo ritiene da sempre necessario. Il capitolo relaziona inoltre gli eventi legati alla vicenda del Piano 1980 ai mutamenti del quadro politico e culturale di quegli anni, che determinano un forte cambiamento nell'esperienza professionale del Collettivo. Come affermato in precedenza, di qui in avanti il gruppo si troverà a operare in un contesto profondamente diverso, rispetto al quale la storia del Collettivo deve essere analizzata seguendo logiche e presupposti differenti da quelli fin qui assunti.

1. Nascita di un gruppo di lavoro.

1.1 Gli anni della formazione universitaria.

I giovani architetti che daranno vita al Collettivo di Architettura di Torino¹ (Co.Ar.) si iscrivono alla Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino tra il 1949 e il 1952, e raggiungono il traguardo della laurea tra il 1956 e il 1962. Il loro percorso di studio si sviluppa quindi negli anni in cui la Facoltà torinese è guidata dalla «gestione forte e accentratrice»² dell'ingegner Giovanni Maria Pugno, professore ordinario di *Scienze delle costruzioni e Tecnologia dei materiali*, e preside della Facoltà dal 1935 al 1968³. In questi anni la struttura del corpo docente è ereditata dal periodo prebellico senza variazioni, con una ripida piramide gerarchica che si mantiene inalterata per un lungo periodo. La normativa del dopoguerra, pur annullando l'impostazione totalitaria fascista e riportando negli incarichi il principio dell'elettività, «lascia all'esecutivo un margine troppo ampio di discrezionalità, limitando l'ispirazione democratica che era negli intenti dei riformatori, [e concentrando] nel Ministro della Pubblica Istruzione, nei rettori, nei presidi, nei professori di ruolo tutto il potere universitario»⁴. La nuova legislazione traslascia l'istituzione di organi veramente rappresentativi ed effettivamente democratici, capaci di assicurare la partecipazione di tutte le componenti universitarie alla vita degli atenei, e pone la guida delle facoltà nelle mani dei soli professori di ruolo. Si tratta spesso di nuclei molto ristretti di docenti, a cui è affidato un forte potere decisionale, a Torino nella Facoltà di Architettura questo gruppo cresce molto lentamente passando, nel corso di un decennio, da due a sei rappresentanti. Nel 1950 ad affiancare l'ingegner Pugno nella guida della facoltà vi è solamente l'ingegnere Paolo Verzone, professore ordinario dal 1945, predetto di *Storia dell'arte e storia e stili dell'architettura* e di *Restauro dei monumenti*. Nel 1952 si unisce a loro l'architetto Carlo Mollino – tutt'oggi considerato il più illustre docente torinese – già professore incaricato di *Architettura degli interni, arredamento e decorazione* nel 1951, e dal 1953 al 1973 docente straordinario di *Composizione Architettonica*. Nel 1953 riceve la nomina a professore straordinario di *Caratteri distributivi degli edifici* l'architetto Armando Melis. L'anno successivo il gruppo dirigente della facoltà si allarga ancora, arriva a Torino, ma solo per un anno, Franco Albini nominato professore straordinario di *Architettura degli interni, arredamento e decorazione*. Albini viene sostituito nel gruppo di testa della facoltà da Cesare Bairati docente di *Elementi di architettura e rilievo dei monumenti* e di *Elementi di composizione*, a lui si aggiunge, nel

¹ Di qui in avanti indicato anche come Co.Ar.

² Riccarda Rigamonti, *Il percorso nella scuola*, in Riccarda Rigamonti (a cura di), *Mario Passanti. Architetto docente universitario*, Celid, Torino 1995, pp 169-178.

³ Per la struttura del corpo docente nella Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino si è fatto riferimento a quanto riportato in Politecnico di Torino, *Annuario del Politecnico di Torino*, per gli anni accademici dal 1941-42 al 1970-71.

⁴ Felice Froio, *Università e classe politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1968, p.24.

1957, il dottor Carlo Gorla docente di *Mineralogia geologia*. Sono loro ad avere la piena gestione della facoltà, almeno fino ai primi anni sessanta, quando ci si avvia verso un progressivo allargamento delle rappresentanze nei consigli di facoltà.

Nel corso degli anni cinquanta anche l'organizzazione didattica rimane legata al passato, riflettendo ancora il sistema formativo della Scuola d'Architettura. L'ordine degli studi, immutato rispetto al periodo prebellico, riprende l'impostazione della Reale Scuola Superiore di Architettura di Torino dei primi anni trenta⁵. Il biennio propedeutico non presenta alterazioni significative: l'insegnamento dell'architettura al tempo denominato *Disegno architettonico e rilievo dei monumenti* diviene *Elementi di architettura e rilievo dei monumenti* I e II, e viene introdotta la lingua straniera – inglese o tedesco. Nel triennio viene abolito il corso di *Architettura religiosa*, e *Pratica del cemento armato* è sostituito dal più organico *Tecnologia dei materiali e tecnica delle costruzioni*. Il piano degli studi si mantiene inalterato fino alla prima metà degli anni sessanta e la sola modificazione nel corso degli anni cinquanta è rappresentata, nella facoltà torinese, dal passaggio da annuale a biennale del corso di *Disegno dal vero*.

Nel secondo dopoguerra l'arretratezza dell'ordinamento didattico è condizione comune alla maggior parte delle università italiane, del resto dopo la caduta del Regime viene ristabilita la libertà dell'insegnamento, ma «gli statuti delle facoltà non [vengono] liberalizzati e continuano a essere regolati dalla legge De Vecchi, che [traccia] una netta distinzione tra materie fondamentali e complementari»⁶, limitando gravemente il progresso culturale. Nelle facoltà italiane i piani di studio non vengono integrati con materie nuove, capaci di sprovvincializzare la cultura italiana, mettendola al passo con il resto del mondo⁷. Una prima nuova impostazione degli ordinamenti didattici solo nel 1969 con l'emanazione, sotto la spinta dei movimenti studenteschi, del D.P.R. 995 che con l'istituzione della Tabella XXX, modifica il quadro dell'ordinamento didattico, a cui seguirà con la legge Codignola⁸, la completa liberalizzazione dei piani di studio. Il decreto del 1969 istituisce il quinquennio unico, riduce il numero degli esami da trentasei a ventotto e amplia il numero delle discipline complementari. Con l'applicazione della Tabella XXX vengono introdotti corsi considerati rispondenti alle esigenze reali della professione e della società come: *Sociologia urbana ed economia dello spazio*, *Pianificazione territoriale urbanistica*, *Unificazione edilizia e prefabbricazione statica*, *Architettura Sociale*⁹.

Se fino a prima della guerra l'impostazione universitaria trova la sua stabilità nell'equilibrio tra componenti artistiche e scientifiche dell'architettura, nel periodo post bellico questa simmetria si altera con l'irrompere di problematiche nuove legate soprattutto alla

⁵ Per l'analisi del piano degli studi si è fatto riferimento a quanto riportato in Regio Politecnico di Torino, *Annuario del Regio Politecnico*, dall'anno accademico 1930-31 all'anno accademico 1939-40, e in Politecnico di Torino, *Annuario del Politecnico di Torino*, per gli anni accademici dal 1941-42 al 1970-71.

⁶ Felice Froio, *Università e classe politica*, cit., pp.24-25.

⁷ *Ibid.*, p. 25.

⁸ Legge Codignola n. 910/1969.

⁹ Politecnico di Torino, *Annuario del Politecnico di Torino. Per l'anno accademico 1969-1970*, Stamperia Artistica Nazionale, Torino 1971.

ricostruzione, e a tematiche «sociali e culturali rimaste fino ad allora estranee al dibattito che si [svolge] nelle aule universitarie»¹⁰. Il piano degli studi e il modello formativo delle facoltà di architettura italiane si dimostrano quindi avulsi dalla realtà, e sono ritenuti inadeguati da numerosi studenti insoddisfatti della propria formazione. Si innesca così un dibattito nazionale sull'insegnamento dell'architettura, che prende il via già nell'immediato dopoguerra, uno sguardo critico sulla scuola il cui sviluppo è favorito, all'inizio degli anni cinquanta, da molteplici elementi: «l'ingresso in facoltà di alcuni professionisti grazie all'istituto della libera docenza, la didattica avviata da Giuseppe Samonà presso l'Istituto Universitario di Architettura di Venezia, il magistero condotto da Rogers sulle pagine di «Casabella-Continuità» e da Zevi su «L'architettura. Cronache e storia», l'istituzione di nuove forme di didattica direttamente mutate dai modelli pedagogici dei Ciam, come la *summer school* di Venezia».¹¹ Il dibattito coinvolge sia gli studenti sia i docenti più critici e riformisti con modalità e riflessi che, in relazione alla storia e alle peculiarità di ogni scuola, si caratterizzano in modi e tempi differenti per ognuna delle sette facoltà di architettura presenti in Italia. A Torino nel corso degli anni cinquanta non si registrano contestazioni studentesche di particolare rilievo, e da quanto è possibile oggi ricostruire, solo un nucleo molto ristretto di studenti manifesta apertamente uno stato di insoddisfazione rispetto ai programmi formativi. Sono giovani di età ed estrazione sociale differenti, ma accomunati dall'atteggiamento critico nei confronti della Facoltà e del tipo di professionista che ne sarebbe derivato, e da una sintonia con il mondo politico della sinistra. Il gruppo è costituito da Ernesto Balistreri, Gian Bellone, Ida Carpano, Biagio Garzena, Corrado Levi, Domenico Prola, Raffaele Radicioni, Alberto Reale e Luigi Rivalta di orientamento comunista, e da Adriano Amedei e Fausto Amodei vicini al Partito socialista¹². Sebbene non sia possibile oggi identificare con precisione l'adesione formale dei singoli ai partiti politici di riferimento, ne definire le forme di attività politica sviluppate da ciascuno nel corso di questi anni, le testimonianze dirette¹³ riferiscono di un'adesione quantomeno ideologica al mondo della sinistra, che per alcuni va consolidandosi proprio nel periodo universitario, anche in virtù dello stimolo intellettuale ricevuto dai compagni, soprattutto di chi già milita all'interno dei partiti. Fausto Amodei racconta, ad esempio, di essersi avvicinato al Partito socialista anche in ragione dell'amicizia che lo legava ad Adriano Amedei che già frequentava il partito: «La mia prima militanza era stata unità popolare, che era nata per opporsi alla legge truffa, quella che finanziava il premio di maggioranza al quadripartito. Poi a un certo punto unità popolare è scomparsa allora mi sono iscritto al Partito Socialista.

¹⁰ Franco Purini, *Un'interpretazione operante*, in Dina Nencini (a cura di), *Innovazione e tradizione. Osservatorio sulla ricerca in architettura in Italia under 50*, Prospettive Edizioni, Roma 2012.

¹¹ Giovanni Durbiano, Manfredo Nicolis di Robilant, *La tecnica e il disincanto. Carlo Mollino Docente (1949-73)*, in Sergio Pace (a cura di), *Carlo Mollino Architetto 1905-1973. Costruire la modernità*, Mondadori Electa, Milano 2006, pp.228-240.

¹² Intervista a Fausto Amodei 18 dicembre 2013, Corrado Levi 20 gennaio 2013, Raffaele Radicioni e Piergiorgio Lucco Borlera, 4 dicembre 2013.

¹³ *Ibid.*

Forse anche perché c'era Adriano Amedei che era iscritto al Partito Socialista»¹⁴. Oltre all'influenza dei compagni, l'avvicinamento al mondo politico, che porterà alcuni a ricoprire in futuro importanti cariche elettive¹⁵, si sviluppa in ciascuno per ragioni differenti. Pier Giorgio Lucco Borlera, ad esempio, riconosce nel comunismo il riferimento politico più coerente al suo modo di intendere l'architettura:

«sovente mi sono chiesto se sono diventato comunista in quanto architetto oppure architetto in quanto comunista, probabilmente la prima ipotesi è quella reale, perché io mi riferivo all'architettura razionalista, all'architettura di Pagani, Terragni, di quelli che avrebbero voluto fare tabula rasa della vecchia città, collegati alle avanguardie artistiche, per cui veniva quasi naturale dire: se io ho queste velleità di rifondare il mondo il riferimento più chiaro è la sinistra e il partito comunista, dopodiché quando sono diventato comunista certamente molte contraddizioni sono esplose, però la base della scelta era comunque di tipo soggettivo e culturale. Non certo di tipo classista o politico»¹⁶.

Raffaele Radicioni, racconta invece di come in quegli anni il comunismo rappresentasse per lui quel movimento internazionale che sarebbe stato capace di condurre l'Italia in quel processo di ammodernamento e di radicale trasformazione che il Paese, a differenza del resto d'Europa, non aveva mai attraversato nel periodo moderno, «era una convinzione un po' nebulosa che avevo fin dal liceo. Quindi derivava più da una concezione di carattere generale, che non da un aspetto specifico di una disciplina o di un settore culturale»¹⁷.

L'attività di quest'alba del movimento studentesco torinese è animata da Biagio Garzena e da Corrado Levi, loro sono i più anziani del gruppo, e gli unici ad aver sperimentato metodi di formazione innovativi attraverso la partecipazione, nel 1956, alla scuola estiva dei Ciam a Venezia¹⁸. Nonostante la vivace personalità dei suoi mentori, il gruppo rimane però isolato, chiuso nelle proprie riflessioni, e fatica a darsi voce all'interno della Facoltà. È quindi necessario attendere gli anni sessanta prima che gli iscritti torinesi ad architettura si costituiscano in un movimento studentesco capace di far valere le proprie rivendicazioni. I motivi di questo ritardo sono da ricercarsi, oltre che negli aspetti più generali legati alle matrici politico culturali dei movimenti studenteschi e della riforma universitaria, anche nelle modeste dimensioni della scuola torinese. Se la Facoltà di Milano subisce all'indomani della liberazione «un processo di dilatazione che la porta nel giro di un decennio a triplicare la propria popolazione studentesca e a mettere a dura prova il modello didattico dell'*atelier* con cui aveva convissuto fin dalla propria nascita»¹⁹, quella di Torino, nel corso degli anni cinquanta, rappresenta la Facoltà di Architettura con il minor

¹⁴ Intervista a Fausto Amedei, 18 dicembre 2013.

¹⁵ Cfr. Capitolo 2, paragrafo 2.2.

¹⁶ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 4 dicembre 2013.

¹⁷ Intervista a Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

¹⁸ Gabriele Scimemi, *La IV scuola estiva del Ciam a Venezia*, in «Casabella-Continuità», n. 213, 1956, pp. 74-78.

¹⁹ Giovanni Durbiano, *I nuovi maestri. Architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2000, p. 22.

numero di studenti, seguita solamente da Palermo: nell'anno accademico 1952-53 a fronte di 1327 studenti iscritti alla Facoltà di Roma, 759 a Milano, 519 a Firenze, 481 a Venezia e 343 a Napoli, Torino conta solamente 311 iscritti²⁰, e il suo numero subisce scarse variazioni nel corso del decennio²¹. A tutto ciò si aggiunge la prevalenza di un corpo docente conservatore e di remota formazione, fortemente subordinato alle volontà reazionarie dell'ingegner Pugno e molto distaccato dalla realtà studentesca. Nel 1955 nessun docente della Facoltà di Architettura di Torino partecipa al I Convegno nazionale studenti architetti, organizzato dall'U.N.U.R.I. – Unione nazionale universitaria rappresentativa italiana – al quale prendono parte alcune delle personalità più importanti e vivaci della cultura architettonica italiana come: Adalberto Libera e Ludovico Quaroni dalla Facoltà di Firenze, e Giuseppe Samonà e Bruno Zevi da Venezia²². Il convegno – al quale Adriano Amedei partecipa in rappresentanza degli studenti torinesi – rappresenta un importante momento di libero confronto tra studenti e docenti su questioni riguardanti: l'insegnamento dell'architettura, la riforma dei piani di studio, le attività di facoltà e gli esami di abilitazione professionale. Dal dibattito emerge come le perplessità degli studenti torinesi siano affini a quelle di compagni e docenti di altre città. Seppur mosse da diversi angoli visuali le discussioni riguardanti le facoltà di architettura si fondano infatti su questioni comuni, a esser messa in discussione è in prima istanza l'adeguatezza del piano degli studi, che unisce ordinamenti derivanti dalle tradizioni accademiche di Belle Arti e dal perfezionamento tecnologico ottocentesco. Si tratta di materie che hanno matrici storiche differenti e tra le quali è necessario trovare il giusto equilibrio, ma che spesso vengono messe sullo stesso piano, e mescolate con criteri considerati opinabili. Nel corso della tavola rotonda tenutasi nella Facoltà di Architettura di Napoli il 10 novembre del 1959, Luigi Almirante – membro del Comitato di studi per i problemi dell'Università italiana – evidenzia come a queste materie si aggiungono poi «corsi di carattere tipicamente informativo, come la chimica, la fisica, la mineralogia e geologia, la fisica tecnica, [e non mancano corsi] di tecnica professionale, come l'igiene edilizia, la topografia e le costruzioni stradali, l'estimo e l'esercizio professionale»²³. Vi è quindi un quadro estremamente composito che, come già emerso nel convegno del 1955, appare il frutto «di una giustapposizione di elementi, più che di una fusione di questi»²⁴. Il dibattito mette al centro anche lo studio dell'architettura come atto meramente compositivo, che denota una falsa interpretazione della figura dell'architetto moderno, e l'indicazione di un metodo al di fuori della cultura. Nel corso degli anni si fa quindi sempre più impellente la necessità

²⁰ Comitato di studi dei problemi dell'università italiana, *Appendici, Tabella 3, Insegnanti per Facoltà anno accademico 1952-53*, in «Il Mulino», VI (1959), n. 9, pp. 626-645.

²¹ Per il numero degli studenti iscritti alla Facoltà di Architettura torinese si è fatto riferimento ai dati riportati in Politecnico di Torino, *Annuario del Politecnico di Torino*, per gli anni accademici dal 1950 al 1960.

²² Unuri, *Atti del I Convegno nazionale studenti architetti. Roma, Palazzo Barberini, 31 marzo - 1,2 Aprile 1955*, in «L'architettura. Cronache e Storia», I (1955), n. 2, pp. 135-149.

²³ Luigi Almirante, *Osservazioni sui problemi della Facoltà di Architettura*, in «Il Mulino», IX (1960), n. 93, pp. 114-125.

²⁴ *Ibid.*

di adeguare la didattica alla cultura moderna, al fine di sviluppare negli architetti una metodologia critica che, si ritiene possa essere acquisita solamente attraverso la trasmissione di una seria cultura storica, artistica e umanistica. L'esperienza e la conoscenza storica sono ritenute fondamentali: «pensare storicamente vuol dire rendersi consapevoli dei termini di un problema che ci interessa, con la certezza di non compiere confusione od errori, perché li verifichiamo nel loro movimento dialettico, ripercorrendo tutte le soluzioni che il pensiero ha posto e superato»²⁵. L'importanza della formazione culturale degli studenti di architettura viene richiamata da Luigi Almirante anche sulle pagine de «Il Mulino», dove con riferimento alla distinzione di derivazione crociana per la quale l'architettura è poesia e l'edilizia è grammatica, Almirante sostiene che: «poiché non può darsi insegnamento della poesia, ma soltanto della letteratura, una volta di più è necessario che le Facoltà di Architettura pongano l'accento sulla formazione culturale dei loro studenti»²⁶. Secondo Almirante attraverso l'architettura deve potersi «esprimere un uomo che, attraverso la tecnica, [...] sia capace di esprimere tutta l'*humanitas* della quale è andato arricchendosi attraverso lo studio delle esperienze umane, che prima, o insieme a lui, sono andate svolgendosi»²⁷. Quella dell'architetto viene riconosciuta come un'attività che si svolge e opera nella storia e nella società, e la scuola «se non può produrre artisti creatori, non vuole nemmeno licenziare specialisti o dei puri tecnici, ma degli uomini tecnicamente addestrati e capaci, e consapevoli della missione che essi hanno di parlare per tutti il linguaggio dell'architettura, e responsabili della loro presenza ed attività nel mondo sociale. Si ritiene che questa consapevolezza e questo sentimento di responsabilità non si possono essere acquisiti e resi costume intellettuale e morale, se nella scuola e per la scuola, [dalla tecnica alla ricerca personale attraverso il possesso di sé nello spirito critico] questi fattori umani di valore universale non hanno avuto modo di identificarsi e affermarsi»²⁸. Tutto questo richiede un cambiamento più o meno radicale dell'insegnamento dell'architettura, che varia in relazione alle diverse realtà delle facoltà italiane. Al fine di definire modelli formativi aperti alle nuove esigenze, nel corso del convegno del 1955 alcuni studenti presentano l'esito di una serie di interviste condotte nella Facoltà di Architettura di Venezia, nelle quali viene chiesto ai professori quale sia un metodo vivo di insegnamento. In quell'occasione Ignazio Gardella indica come necessaria la formazione di un ambiente nel quale favorire lo sviluppo della creatività di ognuno, studente o docente. Ambiente nel quale, per Giancarlo De Carlo, la collaborazione tra allievi e insegnanti deve sviluppare uno stato di «agitazione permanente, sensibile alle

²⁵ Discorso tenuto da Carlo Ludovico Ragghianti – professore dell'Università di Pisa al I Convegno nazionale studenti architetti, svoltosi a Roma nel 1955. In Unuri, *Atti del I Convegno nazionale studenti architetti. Roma, Palazzo Barberini, 31 marzo - 1,2 Aprile 1955*, cit, p. 137-139.

²⁶ Luigi Almirante, *Osservazioni sui problemi della Facoltà di Architettura*, cit.

²⁷ *Ibid.*, p. 119.

²⁸ Discorso tenuto da Carlo Ludovico Ragghianti – professore dell'Università di Pisa al I Convegno nazionale studenti architetti, svoltosi a Roma nel 1955. In Unuri, *Atti del I Convegno nazionale studenti architetti. Roma, Palazzo Barberini, 31 marzo - 1,2 Aprile 1955*, cit.

esigenze e ai problemi del tempo, e di rimbalzo capace di influenzarli o dirigerli»²⁹. La necessità di un «lavoro più di seminario che di aula, con un continuo scambio di idee con i compagni e con tutti i docenti»³⁰ è sottolineata anche da Luigi Piccinato.

A differenza dei loro colleghi veneziani, gli studenti torinesi devono però confrontarsi con un corpo accademico per larga parte inerte e privo di slanci dinamici e sperimentali, gli studenti più critici faticano quindi a riconoscere tra i propri insegnanti dei modelli di riferimento. Se quella di Venezia è comunque da considerarsi una realtà a se stante, in facoltà come quella di Milano gli studenti riescono comunque a riconoscere modelli didattici alternativi, in particolare nella figura di Ernesto Nathan Rogers, e trovano fuori dalla Facoltà un clima caratterizzato da molteplici iniziative editoriali e da frequenti dibattiti sulla città e sull'architettura, che permettono loro di compensare le carenze formative³¹. A Torino invece Carlo Mollino riconosciuto da tutti per le grandi abilità professionali, nonostante il ruolo istituzionale di rilievo «non assume compiti di indirizzo della facoltà, ne si pone in una prospettiva critica del sistema e dei metodi didattici in cui si trova a operare»³². Alcuni dei suoi allievi, pur riconoscendogli quella genialità creativa che al tempo degli studi non erano in grado di comprendere, ricordano di lui l'assenza, e la distanza tra i temi di progetto proposti e le istanze derivanti dalla trasformazione della società e della città³³. Giovanni Astengo dal riconosciuto curriculum in ambito urbanistico, a Torino si trova a occupare la cattedra di Elementi costruttivi – fino al 1955 quando lascia la Facoltà. A essere vissuto con speranza e grandi attese da parte di quei giovani insoddisfatti dal clima culturale della Facoltà è l'arrivo di Franco Albini – che rimane a Torino per l'anno accademico 1954-1955. Questo gruppo di studenti si auspica di trovare in lui un potenziale alleato, capace di sostenerli in un tentativo di rinnovo del sistema didattico della Facoltà³⁴. Albini è riconosciuto come uno dei protagonisti del dibattito nazionale sulla riforma dell'insegnamento della progettazione, inoltre è tra i fondatori del Movimento di Studi per l'Architettura, sede privilegiata per la riflessione collettiva sui più urgenti temi disciplinari che, nella sua sede presso la Casa della Cultura di Milano, dà spazio e occasioni di formazione a tutti gli studenti che si sentono lontani dall'offerta didattica, fino a rappresentare per loro uno spazio organizzato alternativo all'università³⁵. Il fugace passaggio di Albini a Torino non favorisce però le aspettative degli studenti in tal senso, ma l'incontro si rivela proficuo per Biagio Garzena e Corrado Levi, che in quell'anno

²⁹ Mario Dalla Costa, Nicola Molinari, Luciano Semerari, Gianfranco Tonini, *La riforma dei piani di studio*, in Unuri, *Atti del I Convegno nazionale studenti architetti. Roma, Palazzo Barberini, 31 marzo - 1,2 Aprile 1955*, in «L'architettura. Cronache e Storia», I (1955), n. 2, pp.139-141.

³⁰ *Ibid.*

³¹ Cfr. Giovanni Durbiano, *I nuovi maestri. Architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, cit.

³² Giovanni Durbiano, Manfredo Nicolis di Robilant, *La tecnica e il disincanto. Carlo Mollino Docente (1949-73)*, cit.

³³ Intervista a Fausto Amodei 18 dicembre 2013, Corrado Levi 20 gennaio 2014, Raffaele Radicioni e Piergiorgio Lucco Borlera, 4 dicembre 2013.

³⁴ *Ibid.*

³⁵ Cfr. Matilde Baffa, Corrina Morandi, Sara Portasoni, Augusto Rossati, *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, Laterza, Roma-Bari 1995.

instaurano con Albini un rapporto di collaborazione che si rivelerà duraturo, e che li condurrà come suoi assistenti prima nelle Facoltà di Venezia e poi in quella Milano. Albini si rivela per Garzena e Levi un grande maestro, che li instrada in quella che sarà per entrambi una lunga carriera nel mondo dell'università³⁶. Oltre alla mancanza di insegnanti capaci di sostenere gli studenti nelle loro rivendicazioni, a Torino «le attività culturali non sono affatto incoraggiate dalle A.A. [autorità accademiche]», come testimonia Fausto Amodei – incaricato stampa del Consiglio studentesco – nell'inchiesta pubblicata sul secondo numero di «L'architettura. Cronache e storia»³⁷. Sulle pagine della rivista Amodei afferma che a Torino «non esistono finora centri-studi [o] istituti di Facoltà. Si sta però costituendo come organo tecnico della A.S.P. [Associazione studenti del Politecnico] un Centro Studi di Architettura, con vari seminari tra cui: a) "Terragni", "Persico", "Pagano", "Giolli", b) "Architettura torinese dell'800"»³⁸. Gli studenti torinesi cercano quindi di approfondire in forma autonoma le questioni considerate rilevanti, come le trasformazioni urbanistiche e gli aspetti politici e culturali che interessano la città, organizzando iniziative di dibattito e confronto. Danno vita, presso la sede della Facoltà, a un ciclo di conferenze che prende il nome di *Mercoledì culturali*, con l'intento di dar vita a momenti di formazione e riflessione collettiva, attraverso il confronto con personalità apprezzate dal gruppo di giovani, come: Giovanni Astengo e Gianfranco Fasana. Si tratta però di un'esperienza molto breve, di circa tre o quattro incontri, che termina quando gli studenti invitano come relatore l'ingegner Alberto Todros – capogruppo del PCI nel Consiglio comunale di Torino. La contrarietà del preside Pugno a tale iniziativa – forse legata anche a rivalità politiche che i due vivono all'interno del Palazzo civico, dove l'ingegner Pugno, tra il 1956 e il 1958, è assessore della Democrazia Cristiana – segna però la fine di tali iniziative³⁹.

È difficile oggi stabilire se i cosiddetti Mercoledì culturali siano o meno il prodotto dell'attività del Centro studi architettura di cui parla Fausto Amodei, ne ci è dato sapere se questo organismo si sia mai costituito. Fatta eccezione per i frammentari documenti fin qui citati, testimonianza di questi fatti rimane solo nei ricordi ormai sfumati dei protagonisti, alcune indicazioni certe sulla posizione dei giovani torinesi sono però restituite con chiarezza da due articoli pubblicati su «Casabella-Continuità» negli anni in cui, sotto la guida di Ernesto Nathan Rogers, la rivista dedica ampio spazio agli studenti e alla questione dell'insegnamento. Il dibattito sulle pagine di «Casabella-Continuità» è innescato da un articolo di Giancarlo De Carlo⁴⁰ dedicato a un gruppo di studenti milanesi che, nel corso di composizione architettonica, hanno sviluppato progetti con colonne, capitelli e pinnacoli fioriti. L'accaduto è l'occasione per aprire una polemica sulla scuola che per «la comodità

³⁶ Per l'esperienza di Biagio Garzena in ambito universitario cfr. capitolo 2, paragrafo 2.2.

³⁷ Fausto Amodei, *Inchiesta sullo stato attuale della Facoltà di Architettura di Torino*, in «L'architettura. Cronache e storie», I (1955), n.2, p. 292.

³⁸ *Ibid.*

³⁹ Intervista a Fausto Amodei 18 dicembre 2013, Corrado Levi 20 gennaio 2014, Raffaele Radicioni e Piergiorgio Lucco Borlera, 4 dicembre 2013.

⁴⁰ Giancarlo De Carlo, *Problemi concreti per i giovani delle colonne*, in «Casabella-Continuità», n. 204, 1955, p.83.

di non assumere impegni di punta, di tenersi al riparo dalle rischiose novità del pensiero architettonico si paga generando greggi di studenti che tirano a campare e anche – qualche volta – minoranze di studenti che non sanno contenere la loro irritazione»⁴¹. Per De Carlo le colonne di questi giovani non hanno alcun nuovo contenuto, sono simboli dell'eclettismo volti a celebrare «l'Uomo Universale. Invece i problemi dell'architettura contemporanea [...] riguardano l'uomo comune e sempre diverso che ha bisogno di case, scuole, edifici pubblici, strade, piazze, quartieri ecc., sempre diversi per ogni ambiente, per ogni situazione, per ogni circostanza»⁴². De Carlo invita gli studenti a non cercare soluzione a questi problemi nei vecchi linguaggi, ma attraverso un'analisi storico critica trovare «i mezzi per capire meglio i bisogni della gente per la quale vogliamo lavorare, precisando il senso del nostro mestiere di architetti nella società in cui viviamo. [Gli studenti devono opporsi al conformismo] per contribuire a trasformare la scuola in un ambiente nel quale si acquista la preparazione necessaria ad affrontare con impegno un lavoro difficile e carico di conseguenze»⁴³. A questo proposito De Carlo presenta come esemplare il lavoro di alcuni studenti torinesi, ritenendo le questioni metodologiche poste in essere «un tentativo molto serio»⁴⁴ sulla strada da lui indicata. Quello a cui De Carlo fa riferimento è il progetto per un Centro agricolo presso None pubblicato sullo stesso numero di «Casabella-Continuità», e sviluppato da: Ernesto Balestreri, Lina De Paoli, Gianni Garbaccio, Biagio Garzena e Riccardo Grassi, nel corso di Composizione architettonica tenuto dal professor Mollino con l'assistenza dell'architetto Franco Berlanda⁴⁵. Tralasciando la scelta del tema di progetto, che si allontana dalle signorili proposte di club nautici e ippodromi, che Mollino era solito suggerire agli studenti, per avvicinarsi a compimenti che appaiono in quel momento più vicini alle reali esigenze della società, il gruppo torinese pone al centro della discussione due questioni: l'organizzazione dei corsi di Composizione architettonica, e la progettazione di gruppo come alternativa al lavoro individuale. Gli studenti presentano il loro articolo con lo scopo di «accendere un dibattito tra professori e studenti [...] sulla impostazione attuale dei corsi di Composizione architettonica, e quindi sulla possibilità e sui metodi atti ad elevarne il tenore e le funzioni»⁴⁶. Denunciando i limiti dell'insegnamento della progettazione nella Facoltà di Architettura di Torino elencano una serie di difetti organizzativi: la scarsa frequenza degli studenti dovuta a uno scambio tra professore e allievo limitato al momento della correzione, la tendenza a ricercare il facile effetto, favorita dall'uso sistematico degli *ex-tempore*, la scarsa utilizzazione degli assistenti, con la conseguenza di un eccessivo lavoro per i professori, aggravato dall'elevato numero di allievi e dalla varietà dei temi di progetto, l'assenza di discussione e scambio culturale tra gli studenti. Per venire meno a tali difetti vengono proposte alcune

⁴¹ *Ibid.*

⁴² *Ibid.*

⁴³ *Ibid.*

⁴⁴ *Ibid.*

⁴⁵ Gruppo Balestreri, De Paoli, Garbaccio, Garzena, Grassi, *Il centro agricolo di None*, in «Casabella-Continuità», n. 204, 1955, pp.84-86.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 84.

modifiche all'ordinamento dei corsi incentrate sull'assegnazione di un unico tema di progetto a un gruppo di studenti, di modo che possa essere affrontato «singolarmente da ogni allievo [...] col vantaggio di poter svolgere in collaborazione studi preliminari»⁴⁷, e proponendo in alternativa agli *ex-tempore* esercitazioni in aula prolungate nel tempo. I vantaggi derivanti dal lavoro collettivo sono sostenuti attraverso considerazioni di carattere generale valide secondo il gruppo in ambito sia professionale sia culturale. Prima fra tutte il progetto come espressione di un momento storico collettivo e non di uno stato d'animo individuale, cui fa seguito la convinzione che «la discussione, e il dibattito appassionato delle questioni teoriche, e il controllo critico continuo, contrastato e affettivamente partecipe sulle realizzazioni concrete»⁴⁸ siano condizioni necessarie al raggiungimento del risultato, ma realizzabili solo nel lavoro di gruppo. Nell'illustrare la propria esperienza gli studenti raccontano di essersi organizzati in un «primo tempo collettivo», nel quale sono stati discussi il piano particolareggiato, i criteri costruttivi e i criteri distributivi generali, e un «secondo tempo individuale» per la progettazione dei singoli tipi edilizi. Ma il loro principale intento è quello di richiamare l'attenzione sul lato formativo e didattico del metodo, dichiarando «assolutamente infondati [...] i timori e le obiezioni che comunemente si avanzano contro il lavoro di gruppo, specie nella scuola. Nessun "livellamento della personalità" [si è] mai riscontrato, né "condottierismi" né "trascinamenti". Nei dibattiti [...] veniva adottata la soluzione che appariva migliore»⁴⁹. Precisano poi come dalla loro esperienza altri compagni stiano prendendo esempio, con la costituzione di nuovi gruppi all'interno del corso di Composizione architettonica. L'intento di questi giovani è di capire «quali altre iniziative siano state prese, o sarebbe opportuno prendere, per contribuire a trasformare la scuola in uno strumento più sensibile e adeguato alle esigenze tecniche estetiche e sociali della vita contemporanea»⁵⁰. La discussione continua nei numeri successivi di «Casabella-Continuità» con un fitto scambio di opinioni ed esperienze tra gli studenti delle diverse scuole italiane, capace di far emergere realtà plurali. Nel numero 205 della rivista alcuni giovani veneziani evidenziano chiaramente come le modifiche metodologiche proposte dai ragazzi di Torino a Venezia siano già realtà: «non si segue il metodo degli *ex-tempore* settimanali, i quali non sono mai seguiti con interesse meno che epidermico dagli allievi [...], di rado nel corso di un anno accademico si arriva a portare a fondo lo studio di più che un solo tema, [...] la mancanza di elasticità che potrebbe [derivarne] è però eliminata dalla partecipazione critica sempre viva al lavoro dei compagni ed alle discussioni collegiali che si svolgono a scuola alla presenza dei docenti»⁵¹. D'altronde già dal 1952 le scuole estive dei Ciam a Venezia – organizzate da Samonà, Rogers, Albini e Gardella – sperimentano le nuove forme didattiche oggetto del dibattito: la concretezza sociale e politica dei temi, la

⁴⁷ *Ibid.*

⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁹ *Ibid.*, p.85.

⁵⁰ *Ibid.*, p.84.

⁵¹ Francesco Tentori, *Un gruppo di studenti della Scuola di Architettura di Venezia. Studio di un quartiere residenziale a Venezia*, in «Casabella-Continuità», n. 205, 1955, pp.80-84.

multidisciplinarietà dei contributi e il lavoro di gruppo, sperimentazioni che, già dal 1947, vengono teorizzate nella IV commissione permanente dei Ciam, presieduta da Walter Gropius, e che si riflettono inevitabilmente sul contesto accademico veneziano. Qualche mese più tardi nel numero 207 di «Casabella-Cotinuità» è di nuovo l'esperienza di un gruppo di studenti piemontesi a essere pubblicata. Corrado Levi, Alberto Reale e Sergio Ruella presentano il loro «Progetto di sistemazione di due paesi della collina torinese»⁵², si tratta di un progetto di saldatura urbana tra Pecetto e Revigliasco, per lo sviluppo del quale ritengono di aver seguito un metodo diverso dai colleghi di Torino e Venezia. Scelgono anche loro un tema concreto, che Giancarlo De Carlo definisce «netto da tentazioni accademiche»⁵³, esaminano la situazione esistente nella sua stratificazione storica, le consuetudini e le caratteristiche dei modi di vita, con un atteggiamento nei riguardi della realtà «per il quale il centro e la ragione delle cose che si vanno facendo non sta più in un individuo solo, in se stessi, ma in tutti gli "altri"»⁵⁴. Nell'articolo gli studenti non entrano nel merito della questione dell'insegnamento della composizione, ma approfondiscono la metodologia progettuale. Accusano i compagni veneziani di essersi «lasciati guidare dalla loro cultura e da preoccupazioni di sensibilità compositiva nei rapporti tra il vecchio e il nuovo»⁵⁵ ponendo all'origine il problema figurativo. Il loro obiettivo è invece quello di non snaturare la realtà imponendo dall'esterno il proprio bagaglio culturale, ma sviluppare il progetto come conseguente alla realtà stessa. Criticano ai colleghi torinesi l'aver «immaginato *ex novo* una comunità di contadini, commettendo l'errore di operare all'infuori di una concreta situazione storica»⁵⁶.

È evidente come le inquietudini dei giovani torinesi intercettino compiutamente le questioni del dibattito nazionale, eppure il loro contributo al confronto è assai limitato, e le pubblicazioni di «Casabella-Cotinuità» appaiono come semplici avvisaglie di attenzione. Questi studenti faticano a riconoscere anche fuori dalla facoltà un ambiente fecondo nel quale confrontarsi e crescere professionalmente e culturalmente. Sviluppano quindi meditazioni chiuse all'interno del gruppo evitando il confronto con l'esterno, anche in virtù di un senso di isolamento che percepiscono da parte dei colleghi e degli insegnanti⁵⁷, in parte legato alla loro appartenenza politica, in relazione alla quale vengono indicati dai compagni come: «i comunisti del Politecnico»⁵⁸. Non va dimenticato in proposito il conflitto tra destra e sinistra, che a partire dai banchi dello Stato centrale influenza il clima politico e culturale italiano di quegli anni. Un dualismo sollecitato dalle pressioni statunitensi e dal teso clima internazionale, che dà vita a una vera e propria azione anticomunista e antisocialista, volta a escludere esponenti e simpatizzanti della sinistra

⁵² Corrado Levi, Alberto Reale e Sergio Ruella, *Progetto di sistemazione di due paesi della collina torinese*, in «Casabella-Cotinuità», n. 207, 1955, pp. 72-74.

⁵³ *Ibid.*, p. 72.

⁵⁴ *Ibid.*

⁵⁵ *Ibid.*, p. 74.

⁵⁶ *Ibid.*

⁵⁷ Intervista a Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

⁵⁸ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

italiana dagli apparati dello Stato⁵⁹. Un'azione che interessa anche l'ambito universitario, come testimoniano le dichiarazioni del presidente del Consiglio dei Ministri Mario Scelba che, nel marzo 1954 chiede, dove possibile, «l'esclusione dei comunisti dalle commissioni dei concorsi universitari a cattedra, ed esorta: "siano scartati i professori comunisti specialmente dalle commissioni degli esami di stato"»⁶⁰. Una guerra delle parti, dalla portata «prevalentemente psicologica e propagandistica»⁶¹ che contribuisce però alla formazione di due fronti ideologici contrapposti, e separati da un solco profondo in tutti gli ambiti della vita sociale. Un dualismo che si esplicita anche nell'università con la contrapposizione tra i docenti e gli studenti democristiani e quelli socialisti e comunisti, dal quale la facoltà torinese non rimane esclusa.

⁵⁹ Per un primo riferimento sul dualismo politico italiano negli anni della repubblica cfr. Claudio Pavone, *L'Italia nel mondo bipolare*, in Francesco Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.II, t. 1, Einaudi, Torino 1995, pp. 110-111; Leopoldo Nuti, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*, in «Italia contemporanea», 1996, n. 204, pp. 443-470; Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, in «Studi Storici», 1989, n. 3, pp. 493-563.

⁶⁰ Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996, p.8.

⁶¹ Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in Francesco Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.II, t. 1, Einaudi, Torino 1995.

1.2 L'ideale della professione: il Collettivo di Architettura.

A partire dal 1956 i giovani che hanno cercato di assumere un ruolo critico nei confronti della Facoltà torinese raggiungono via via il traguardo della laurea e si apprestano alla vita professionale. Già dagli anni dell'università alcuni di loro esercitano la professione presso studi avviati di alcuni professionisti torinesi. Per quanto è possibile oggi ricostruire, alcuni degli architetti presso i quali i giovani si esercitano svolgono una pratica legata all'iniziativa edilizia privata come Paolo Perona⁶², Carlo Alberto Bordogna e Mario Passanti – dal primo lavorano per un periodo Pier Giorgio Lucco Borlera e Ida Carpano, mentre dagli altri si esercita Raffaele Radicioni. Altri sono invece professionisti impegnati anche a livello politico e la loro attività professionale si esprime maggiormente attraverso commesse di carattere pubblico, come è il caso di Franco Berlanda e Gabriele Manfredi, con i quali Raffaele Radicioni collabora per un periodo. Si tratta di esperienze che inevitabilmente influiscono sull'idea che questi giovani hanno della professione. Nei confronti di alcuni, come nel caso di Passanti, vi è una grande ammirazione, considerato uomo di grande cultura e capace di attenzioni di alto livello, difficilmente riscontrabile nell'attività professionale torinese⁶³. Per altri, soprattutto per chi esprime un'appartenenza politica al mondo della sinistra, l'atteggiamento dei giovani praticanti è più variegato e aldilà delle questioni professionali, vi sono perplessità legate soprattutto al fatto che l'attività professionale di questi architetti, a loro giudizio, non lascia intravedere la scelta di un campo politico culturale ben definito⁶⁴. È attraverso queste esperienze, e le riflessioni condotte negli anni dell'università, che nasce in alcuni di quei giovani il timore di vanificare l'attività politico-culturale sviluppata fino a quel momento. Nascono in loro perplessità su come poter «trasferire nella professione le insofferenze, i dubbi, le speranze, vissute nella scuola»⁶⁵, su come possa un giovane neolaureato, con alle spalle esperienze modeste, continuare nell'attività professionale a mantenere alta l'attenzione e l'impegno anche in ambito politico e culturale⁶⁶. Sotto la spinta di queste riflessioni nasce all'interno del gruppo l'idea di rimanere uniti, e costituire insieme uno studio professionale. Per alcuni si tratta di una strada obbligata, dell'unico modo per evitare quella prospettiva, fortemente contestata, lungo la quale invita la cultura accademica: «l'accettazione acritica della professione, da impiegare senza scampo nella produzione massiva della periferia, ovvero nell'esercitazione formale che, con arabeschi più o meno epidermici, un po' mesta

⁶² Interviste con gli architetti Pier Giorgio Lucco Borlera e Ida Carpano, 12 aprile 2012. Per una breve testimonianza dell'attività di Pier Giorgio Lucco Borlera nello studio dell'architetto Passanti cfr. Pier Giorgio Lucco Borlera, *Aspetti della collaborazione fra Passanti e Perona*, in Riccarda Rigamonti (a cura di), *Mario Passanti. Architetto docente universitario*, Celid, Torino 1995, pp. 92-95.

⁶³ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

⁶⁴ *Ibid.*

⁶⁵ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, in Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), n. 8-9, pp. 257-272.

⁶⁶ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

[assente] al travolgente assalto alla città»⁶⁷. Adriano Amedei, Fausto Amodei, Gian Bellone, Pier Giorgio Lucco Borlera, Ida Carpano, Biagio Garzena, Raffaele Radicioni, Alberto Reale, e Luigi Rivalta, ritengono necessario condurre l'attività professionale in totale coerenza con l'impegno in ambito politico e culturale, e sulla base di questa convinzione danno vita, tra il 1959 e il 1960, al Collettivo di Architettura di Torino (Co.Ar.), proponendosi di avviare un'esperienza lavorativa che prende le distanze da quell'idea di professione che prefigura l'ambiente universitario, e che si manifesta nello sviluppo urbanistico ed edilizio della città. Una posizione espressa in forma molto esplicita da Fausto Amodei qualche anno più tardi, quando alcuni esponenti del Co.Ar. vengono invitati in qualità di oratori al convegno organizzato dagli studenti della Facoltà di Architettura di Torino il 6 e 7 maggio 1962⁶⁸. Nel corso del convegno, che si propone di ragionare intorno alla ridefinizione dei piani di studio, e sulle problematiche legate all'urbanistica e all'edilizia, si discute, da un lato, su ciò che si prefigura possa essere il mestiere dell'architetto, e dall'altro sulle deficienze formative presenti nella scuola. In merito a questi due elementi, Fausto Amodei, precisa come le contraddizioni e le carenze formative dell'università danno luogo a contraddizioni nel momento in cui lo studente entra nel mondo della professione. Identifica il problema nell'assenza di una formazione critica dell'architetto in merito al ruolo e al valore sociale del suo operato, che ha come conseguenza il fatto che «il neo laureato entrato nello studio di un collega "arrivato" viene ad apprendere quelle determinate capacità di scaltrezza, di abilità, di "praticaccia", che gli permettono di seguire l'andamento del mercato, di svolgere la sua professione da buon camaleonte nell'attuale situazione produttiva non pianificata dell'edilizia e dell'urbanistica»⁶⁹. Precisa che in questa prospettiva «è positivo il fatto che sia un privato ad assumersi la responsabilità di insegnare questi dati privi di etica, [mentre] sarebbe ancora più grave se fosse la scuola ad insegnare, legalmente, a truffare la collettività»⁷⁰. Amodei sostiene che per gli architetti, e ancor più per gli ingegneri, i grossi monopoli e le strutture affini non hanno interesse a che il neo-laureato abbia un'adeguata preparazione tecnica, professionale ed etica, così da evitare che incorra in scelte inopportune nel campo della pianificazione aziendale e delle rivendicazioni sindacali, e non sia in grado di affermare diritti e direttive politiche a vantaggio della collettività. Per gli architetti questo avviene attraverso la fase di sfruttamento cui il giovane architetto è sottoposto nelle sue prime esperienze presso studi già avviati, che si trovano inseriti in una struttura in cui il plus valore e lo sfruttamento della manodopera sono processi largamente legalizzati. È questo, a suo dire, il vero trauma, «con il quale si passa dalla impreparazione, dalla non pianificazione della scuola alla non pianificazione della vita professionale»⁷¹. Il

⁶⁷ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, cit.

⁶⁸ Quaderni degli studenti di Architettura, *Facoltà di Architettura e Territorio. Atti del convegno organizzato dall'Associazione Studenti del Politecnico di Torino e dal Segretariato Nazionale Studenti di Architettura. Torino 6-7 maggio 1962*, Torino 1962.

⁶⁹ *Intervento dell'Arch. Fausto Amodei*, in Quaderni degli studenti di Architettura, cit., p. 112.

⁷⁰ *Ibid.* p. 113

⁷¹ *Ibid.*

Collettivo intravede però la possibilità di operare un cambiamento, rinunciando alla figura dell'architetto come demiurgo, «si è definita l'architettura come un'attività che abbraccia la determinazione spaziale della polis. È necessario insistere che l'architettura così definita non è compito solo dell'architetto»⁷². Suggerisce quindi agli studenti di non operare come «architetto privato con disegnatori alle sue dipendenze, che costruisce ville al mare e si asserve di grossi speculatori»⁷³, ma di cercare strade alternative, tra le quali identifica come valido il lavoro alle dipendenze delle pubbliche amministrazioni, poiché «non c'è sfruttamento da parte della collettività, ma solo da parte dei privati»⁷⁴. Tra le due possibilità riconosce come validi termini intermedi lavoro in *team* e quello in gruppo, prassi operative che si configurano come non isolate, non da demiurghi. Amodei conclude il suo intervento definendo il passaggio dall'università alla professione esercitata singolarmente come il momento in cui si passa «da uno sfruttamento subito a uno sfruttamento effettuato a danno di altri»⁷⁵. È sulla base di queste considerazioni che il gruppo ritiene necessario dar vita al Collettivo, riconoscendo fin dall'inizio che solo all'interno di un organismo collegiale ognuno di loro può avere la forza necessaria per non rimanere intrappolato nella prassi professionale più diffusa, ma tentare una strada alternativa, nella quale il ruolo dello dell'architetto è quello di tecnico al servizio della collettività e non di sfruttatore ai danni della stessa.

La strada che il collettivo si prefigge di seguire è esplicitata con l'elaborazione dello Statuto, che vede il Collettivo costituirsi sotto forma di associazione il cui scopo è «favorire i soci nello svolgimento di attività culturali-professionali e culturali o professionali nel campo della pianificazione territoriale, dell'architettura, del disegno industriale e di altre attività con queste connesse»⁷⁶. Compimenti che si fondano sulla ricerca scientifica, riconosciuta «come categoria operativa intrinseca al processo storico di trasformazione della società civile in senso democratico»⁷⁷, una trasformazione ritenuta «coerente con gli obiettivi del movimento operaio socialista e coi contenuti della Costituzione della Repubblica Italiana in quanto espressione della Resistenza antifascista»⁷⁸. Una dichiarazione di intenti che, oltre a evidenziare la posizione politica del gruppo, lascia trasparire l'influenza del dibattito politico-culturale sul ruolo degli intellettuali nella riforma morale e culturale del Paese, nato nel clima ideologico dell'immediato dopoguerra, e protrattosi nel corso degli anni cinquanta e influenzato, soprattutto a sinistra, dalla pubblicazione degli scritti di Gramsci⁷⁹, di György Lucács⁸⁰ e di Galvano della Volpe⁸¹. Il

⁷² *Ibid.*

⁷³ *Ibid.*

⁷⁴ *Ibid.*

⁷⁵ *Ibid.* p. 114

⁷⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione "Collettivo di Architettura", Titolo I: Costituzione, sede, scopi. Art. 1, p. 1.*

⁷⁷ *Ibid.*

⁷⁸ *Ibid.*

⁷⁹ La prima pubblicazione degli scritti di Gramsci è quella dei *Quaderni* editi da Einaudi tra il 1948 e il 1951, in un'edizione tematica curata da Felice Platone. A questa seguirà l'edizione critica dell'Istituto Antonio Gramsci, curata da Valentino Gerratana che la casa editrice Einaudi pubblica nel 1975, intitolata *Quaderni del*

Collettivo assume una posizione aderente al concetto gramsciano dell'intellettuale organico, nella sua concezione di figura al servizio delle classi sociali più deboli, esplicitando l'intenzione di voler contribuire, nel campo delle proprie attività, «all'elaborazione ideologica del movimento operaio in funzione di una trasformazione democratica e socialista della società Italiana»⁸². Una scelta politica chiara, la cui manifestazione nello statuto discerne dal clima di forte politicizzazione di cui è permeata la vita sociale e culturale del Paese, una compenetrazione totalizzante che rende impossibile scindere ogni attività culturale dagli aspetti politici che in quel clima, inevitabilmente, ne derivano. Quella utilizzata nello statuto è una formula sintetica, ma a quel tempo molto comprensibile, per affermare la necessità e l'intenzione di contribuire alla formazione di una società più equilibrata e più attenta ai valori pubblici e collettivi. Si intrecciano così alle critiche esercitate nell'ambito disciplinare i temi del dibattito politico-culturale: «a partire da un giudizio proprio della sinistra marxista, in base al quale dissesto e contraddizioni della città sono da ricercare nello specifico dei rapporti di produzione, l'attività del Collettivo assegna un ruolo decisivo alla cultura e alla pratica disciplinare»⁸³. Spetta a queste due componenti rendere esplicite, nei due sensi, le interdipendenze tra cultura e base economica, e operare in «favore della trasformazione profonda della struttura urbana»⁸⁴. Questo legame tra economia e sviluppo urbano, sociale e culturale è particolarmente evidente nella Torino di quegli anni, dove la mobilità territoriale e i meccanismi economici della città trovano la loro principale origine in norme definite dalla produzione. All'interno della crescita quantitativa del tessuto costruito, «il disordine urbanistico, la povertà fisica e ambientale, la caduta dei contenuti d'uso, architettonici e funzionali, ci appaiono come il risultato del ritmo a cui si [costruisce] ma si comprendono in modo più compiuto quando all'intensità della crescita si associa il sistema dell'economia formale»⁸⁵. A Torino infatti, lo sviluppo dell'attività industriale è quasi in presa diretta con lo sviluppo urbano. Si tratta di due forze distinte tra loro, ma senza la prima il destino della seconda avrebbe dimensioni e connotazioni molto diverse. Nel corso degli anni cinquanta la Fiat «[assume] dimensioni gigantesche ed [è] in grado di dominare l'economia cittadina e regionale, diventando quasi l'unico referente dello sviluppo, ma anche

carcere. Nel 1954, sempre per conto della casa Editrice Einaudi, viene pubblicato *L'ordine Nuovo (1919-1921)*, che raccoglie gli scritti precarcerari di Gramsci, cui seguirà il secondo volume nel 1958, *Scritti giovanili (1914-1918)*, nel 1960 *Sotto la Mole (1916-1920)*, nel 1966 viene pubblicato il quarto volume *Socialismo e fascismo. L'ordine Nuovo 1921-1922*, e nel 1971 *La costruzione del Partito comunista. 1923-1926*.

⁸⁰ György Lucács, *Saggi sul realismo*, Einaudi, Torino 1950; György Lucács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1953. Per la penetrazione del pensiero di Lucács in Italia nel corso degli anni cinquanta cfr. Franco Fortini, *Lucács in Italia*, in Franco Fortini, *Verifica dei Poteri*, Einaudi, Torino 1989, pp. 184-209; R. Merolla, *Lucács e la cultura marxista in Italia*, in «Angelus Novus», n. 15-18, 1969, pp. 1-66.

⁸¹ Per un quadro completo sul rapporto tra cultura e politica cfr. Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in Ruggero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia D'Italia*, vol. IV, t. 2, Einaudi, Torino 1975, pp. 1584-1658

⁸² Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione "Collettivo di Architettura"*, p. 1.

⁸³ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Storia e motivi per un gruppo di lavoro*, p. 2.

⁸⁴ *Ibid.*

⁸⁵ Rocco Curto (a cura di), *La casa scambiata. Torino*, 1987, pp.137-138.

dell'organizzazione cittadina»⁸⁶. Gli anni del miracolo economico trasformano profondamente le dimensioni e il volto di Torino. La città mostra una crescita rapida e disordinata, «gli sforzi e le attenzioni dei gruppi dirigenti torinesi [si concentrano] sull'imperativo categorico dell'aumento della produzione [...] e si [preoccupano] più degli impianti industriali e delle infrastrutture di trasporto che della capacità di accoglienza delle masse di nuovi arrivati. [Generando] problemi e tensioni che si [ripercuotono] sulla qualità delle funzioni residenziali di intere zone di città»⁸⁷. Del resto in questi anni di grande espansione edilizia l'impianto urbano torinese continua a svilupparsi sulla base del piano regolatore del 1908, di piena ispirazione liberale, inadatto a rispondere efficacemente alle nuove esigenze della città. Dopo un percorso di elaborazione durato circa dieci anni, il nuovo piano entra in vigore soltanto nel 1959, «sotto la spinta della necessità e degli interessi dei maggiori gruppi finanziari, che [sono] i veri artefici di buona parte di quanto [viene] costruito o ripristinato in quegli anni»⁸⁸. La continuità tra i due strumenti è comunque molto forte, e l'impianto urbanistico continua ad essere dettato dalla parcellizzazione del tessuto urbano derivante dall'esercizio dell'attività agricola, e dalla ripartizione dei terreni tra le forze economiche, senza definire un disegno organico e funzionale della città⁸⁹. Questo quadro si riflette inevitabilmente anche sulla pratica professionale, per la maggior parte, appiattita e ossequente alla sregolatezza urbanistica di quegli anni, una tendenza che i giovani del Collettivo non intendono seguire. Per loro il fine ultimo dell'attività professionale è il conferimento di un contributo non marginale «alla critica della società, dominata da rapporti capitalistici, [e la] costruzione di una nuova società, in continua evoluzione verso il socialismo»⁹⁰. È sulla base di questi principi che il gruppo intraprende l'attività lavorativa, proponendosi di rinunciare alla gratuità delle espressioni, attraverso le quali «viene mascherato il travolgente assalto alla città»⁹¹, e ricercando «modi e forme, anche modeste, per aprire la via a realtà nuove, verso nuovi e più avanzati assetti della società civile»⁹². Lo statuto del Co.Ar. è nel titolo I «Costituzione, sede, scopi» un'assunzione di fini politici, espressione di un'idea di professione intesa non come fine a se stessa, ma come strumento attraverso il quale conseguire obiettivi di natura

⁸⁶ Nicola Tranfaglia, *L'incerto destino della capitale del miracolo*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX, pp. 7-47.

⁸⁷ Stefano Musso, *Il lungo miracolo economico. Industria, economia e società (1950-1970)*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 48-75.

⁸⁸ Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti del dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 102-155.

⁸⁹ Per il Piano regolatore di Torino cfr. Daniela Adorni, Paolo Soddu, *Una difficile ricostruzione: la vicenda del nuovo Piano regolatore*, in Bruno Maida, Fabio Levi (a cura di), *La città e lo sviluppo. Crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Franco Angeli, Milano 2002, pp. 295-394; Luigi Falco, *L'attuazione difficile del piano regolatore di Torino*, in Luigi Mazza, Carlo Olmo (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino 1945-1990*, Umberto Allemandi, Torino 1991, pp. 218-240; Diego Novelli, *Per capire Torino*, in Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Alinea, Firenze 2009, pp. 7-14; Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 189-233.

⁹⁰ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Storia e motivi per un gruppo di lavoro*, p. 3.

⁹¹ *Ibid.*, p. 1

⁹² *Ibid.*, p. 3

politica, sociale e culturale. La politica secondo il Collettivo non è un elemento che precede o segue l'attività dell'architettura e dell'urbanistica, ma una loro stessa componente, che si esprime attraverso di esse. Un legame in conseguenza del quale il progetto non è considerato «come eruzione che nasce e vive per conto proprio, ma un elemento che interviene nella dinamica sociale, economica e culturale della città»⁹³, attraverso il quale è possibile modificare la realtà. Per questo motivo il Collettivo ritiene necessario creare un rapporto inscindibile e paritario tra cultura disciplinare, politica e società, nel quale non sono ammesse le rotture emergenti nel dibattito, che tendono a sottolineare la prevalenza di taluna componente sulle altre. In questo quadro la collocazione del gruppo sul fronte della professione non è sufficiente, è necessario altresì che i singoli operino «con determinazioni politico-culturali, lungo “la linea” della struttura-sovrastuttura»⁹⁴ senza alcuna differenza di valore o di importanza, riuscendo così ad ampliare l'incidenza sulla realtà. Lo statuto dell'associazione invita quindi i soci a «presenziare organicamente a quelle manifestazioni (congressi, convegni, dibattiti, etc.), i cui temi siano coerenti o connessi a quelli indicati nell'art.1»⁹⁵, e a divulgare «a scopo culturale i risultati degli studi e delle ricerche, promossi dall'associazione stessa, per mezzo di strumenti opportuni»⁹⁶. Inoltre è compito dell'associazione corrispondere i mezzi necessari a «stimolare e favorire l'aggiornamento culturale dei propri soci e sollecitare l'acquisizione di precise e organiche qualificazioni professionali a livello scientifico»⁹⁷.

I principi e gli scopi fondativi esplicitati nello statuto rendono evidente come la fondazione di uno studio di gruppo non ricade all'interno di una strategia professionale, ma ha radici profonde nella società del tempo, una conseguenza messa in risalto anche attraverso il nome dato all'associazione: non Studio, ma Collettivo. Il termine nell'Italia del secondo dopoguerra diviene un'espressione mutuata dalla sinistra italiana – che guarda all'esperienza sovietica e al collettivismo marxista – caricandosi di un valore politico e sociale. Nel caso del Co.Ar., oltre a manifestare la posizione politica dei suoi componenti, il termine esprime la prefigurazione di un'idea ben definita della metodologia operativa da adottare: la progettazione deve svilupparsi attraverso un'elaborazione di gruppo e non per iniziativa del singolo individuo. Una prassi già sostenuta negli anni della formazione che i giovani intendono trasporre nella pratica professionale: «il “Co.Ar.” si propone in particolare di sollecitare e favorire con iniziative opportune e differenziate l'incontro, lo scambio culturale e la collaborazione fra i soci»⁹⁸, un proposito che volge lo sguardo anche verso l'esterno, suggerendo la cooperazione con «specialisti (economisti, sociologi, politici,

⁹³ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

⁹⁴ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, cit.

⁹⁵ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione “Collettivo di Architettura”. Titolo I: Costituzione, sede, scopi. Art. 2, p. 2.*

⁹⁶ *Ibid.*

⁹⁷ *Ibid.*

⁹⁸ *Ibid.*, p. 1

giuristi, sindacalisti, etc.) che operino in campi connessi a quelli indicati nell'art.1»⁹⁹. D'altra parte quella del Collettivo non è una struttura rigida, secondo lo statuto il numero dei soci è indefinito e al Co.Ar. «possono associarsi tutti coloro che siano interessati e si ritengono impegnati sugli scopi e accettino le responsabilità e gli obblighi»¹⁰⁰ sanciti dallo statuto. Le obbligazioni derivanti dall'adesione all'associazione limitano però la candidatura a persone di fiducia, che devono essere presentate all'assemblea da almeno due membri dello studio. Oltre a rappresentare un impegno comune sul fronte professionale infatti, il termine collettivo sottende pari obblighi anche nella gestione organizzativa e patrimoniale dell'associazione. Il funzionamento e le scelte del gruppo sono definite dagli organi sociali: l'assemblea dei soci, unico organismo deliberante, e il presidente, legale rappresentante dell'associazione¹⁰¹. Secondo la struttura mutualistica del sodalizio, la gestione del patrimonio sociale, costituito da tutti i beni a disposizione: «fondo cassa, conto corrente bancario, depositi cauzionali attivi o passivi, crediti, debiti, arredi, impianti, immobili, cambiali attive o passive, giacenze materiali tecnici, biblioteca»¹⁰², obbliga i soci a impegnarsi economicamente per integrare in egual misura gli eventuali passivi di bilancio¹⁰³. Nel caso di stato economico attivo invece si prevede che l'assemblea deliberi sull'utilizzo degli utili a partire dall'accantonamento, dagli investimenti da impiegare in esercizi futuri, e dal miglioramento dei servizi sociali¹⁰⁴, secondo un sistema organizzativo che all'immediato interesse economico dei singoli antepone il potenziamento della struttura associativa e il raggiungimento dei propositi fondativi. Il Collettivo si prepara quindi ad affrontare l'attività professionale con una struttura organizzativa che, sia sotto il profilo organizzativo sia dal punto di vista economico, ha come base il comunismo, e riconoscendo nella professione quella componente gramsciana dell'intellettuale che «[si mescola] attivamente alla vita pratica, come costruttore, organizzatore, "persuasore permanente"»¹⁰⁵.

⁹⁹ *Ibid.*

¹⁰⁰ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione "Collettivo di Architettura". Titolo II: Soci. Art. 3, p. 2.*

¹⁰¹ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione "Collettivo di Architettura". Titolo III: Organi sociali. Art. 9 e 10, pp. 3-5.*

¹⁰² Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione "Collettivo di Architettura". Titolo IV: Patrimonio Sociale, Art. 12, p. 5.*

¹⁰³ Alsbc, Fondo Co.Ar., *Statuto dell'associazione "Collettivo di Architettura". Titolo V: Bilancio, Art. 14, p. 6.*

¹⁰⁴ *Ibid.*

¹⁰⁵ Valentino Garatana (a cura di), Antonio Gramsci. *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1551.

1.3 Collettivo: un fenomeno diffuso.

Sebbene nei documenti d'archivio e nelle testimonianze dirette non è possibile riconoscere alcun riferimento oggettivo a cui il Collettivo si ispira per la sua istituzione, l'esperienza del Co.Ar. non è unica nel suo genere. La sensibilità e i principi che inducono i giovani torinesi a unirsi nella professione secondo gli obiettivi e i criteri descritti, appartengono al quadro politico, sociale, e culturale dell'Italia del secondo dopoguerra, che ha spinto diversi architetti a intraprendere una strada professionale, almeno nelle intenzioni iniziali o per alcuni aspetti, simile alla loro. Allo stato dell'arte non vi sono studi specifici sul fenomeno dei collettivi di professionisti, per quanto il tema meriterebbe di essere approfondito in un quadro che analizzi l'evolversi e i mutamenti della professione, di pari passo con i cambiamenti sociali e culturali. Per inquadrare il Co.Ar. nel suo ambito professionale di riferimento, in una prima ricomposizione della geografia dei collettivi di architettura italiani che non fa di loro un'eccezione torinese, si possono citare le esperienze della Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia e del Collettivo di Architettura di Milano. La Cooperativa¹⁰⁶ nasce nel 1947, con il nome di Studio cooperativo di costruzioni civili, costituita da un gruppo di studenti reggiani che completa gli studi presso il Politecnico di Milano: Ennio Barbieri, Silvano Gasparini, Aldo Ligabue, Antonio Pastorini, Osvaldo Piacentini, Athos Porta, Antonio Rossi, Eugenio Salvarani e Franco Valli. Il clima del rinnovamento e della collaborazione proprio dell'immediato dopoguerra e la consuetudine al lavoro di gruppo sviluppata sui banchi di scuola chiarisce a ciascuno la misura dei propri limiti e la possibilità di superarli attraverso la collaborazione professionale. La forma cooperativa, caratteristica dell'area reggiana, offre la possibilità di operare in ampia collaborazione, con la compartecipazione di tutti alle responsabilità collettive, e secondo una concezione del lavoro come prodotto collettivo e non come opera individuale. Nel 1952 la cooperativa cambia nome e diventa Cooperativa Architetti e Ingegneri di Reggio Emilia, al suo interno i soci prestano la loro opera come dipendenti, svolgendo l'attività professionale nel solo ambito della società, con una retribuzione definita su base oraria, che solo dopo il 1968 diviene proporzionale alla produttività del lavoro. Nel corso degli anni la cooperativa ha assicurato il ricambio generazionale per garantire la continuità della società, tutt'ora costituita sotto il nome di CairePro: Cooperativa architetti e ingegneri progettazione. Nel 1949 nasce invece il Collettivo di Architettura di Milano¹⁰⁷, come nel caso torinese, si tratta di gruppi di studenti legati alla cultura politica di sinistra, che si incontrano negli anni di una formazione poco soddisfacente e si uniscono nell'attività

¹⁰⁶ Per quanto di seguito riportato sulle vicende legate alla Cooperativa ingegneri e architetti di Reggio Emilia si è fatto riferimento a *Cooperativa ingegneri e architetti di Reggio Emilia, trentacinque anni di attività 1947-1982*, Edizioni Tecnostampa, Reggio Emilia 1982.

¹⁰⁷ Per quanto di seguito riportato sulle vicende legate al Collettivo di Architettura di Milano si è fatto riferimento a Manuele Salvetti, *Il Collettivo di Architettura 1949-1973*, tesi di laurea Politecnico di Milano a.a. 2009/2010, relatore Marco Biraghi; a quanto dichiarato da Giuliano Rizzi, Vincenzo Montaldo, Alessandro Tutino e Alfredo Viganò, in occasione della conferenza «Collettivo di Architettura», 30 maggio 2013, Ordine degli Architetti di Milano.

lavorativa con l'intento di dare nuova linfa alla professione, permeandola della sua funzione sociale, e mettendola al servizio dell'interesse comune e delle classi sociali più deboli. Questi giovani gravitano intorno al mondo della Casa della cultura, del Movimento studi per l'architettura e aderiscono al Partito Comunista, alcuni provengono dall'attività clandestina e negli anni dell'università costituiscono la cellula comunista del Politecnico di Milano. Ancora negli anni degli studi decidono di intraprendere l'attività professionale, ma influenzati dalla lettura degli scritti di Marx e di Gramsci, si interrogano su quale possa essere la formula migliore per dedicarsi alla professione rimanendo coerenti alla propria ideologia politica. Lo svolgimento di un'attività professionale che, come attuata nella prassi comune, è ritenuta di tipo borghese contrasta con i principi comunisti dell'immediato dopo guerra, quando ancora è viva l'aspettativa della rivoluzione, e la convinzione, secondo le formulazioni del materialismo storico, dell'imminente implosione del capitalismo¹⁰⁸. Anche in questo caso la soluzione sembra risiedere nella formazione di uno studio di gruppo costituito da: Gae Aulenti, Fredi Drugman, Vincenzo Montaldo, Arturo Morelli, Giorgio Morpurgo, Giuliano Rizzi, Novella Sansoni, Mario Silvani, Maria Luisa Sormani e Alessandro Tutino, ai quali si aggiungono nel 1952 Achille Sacconi e Virgilio Vercelloni¹⁰⁹. Lo statuto di questo collettivo manifesta la volontà di voler contribuire attraverso l'attività professionale al rinnovamento della società in senso socialista, e riporta precise indicazioni cui devono attenersi i soci, espressione, anche in questo caso, della profonda compenetrazione tra attività professionale e attività politica propria di quel tempo. Per poter esercitare nel Collettivo di Milano i soci devono essere iscritti al Partito comunista, impegnarsi a svolgere l'attività professionale solo all'interno della cooperativa, accettare di venire pagati come gli operai in base alle ore di lavoro effettuale, ed elaborare i progetti collettivamente¹¹⁰. La natura della committenza è costituita inizialmente dalle amministrazioni comunali e dalle cooperative a proprietà indivisa¹¹¹, referenti privilegiati del Collettivo Milanese che, soprattutto nel corso dei primi anni cinquanta, opera attraverso la Lega dei comuni democratici in collaborazione con le amministrazioni della provincia di Milano, sostenendo gli amministratori locali nella predisposizione degli strumenti urbanistici, secondo quella che alcuni definiscono la figura dell'architetto condotto¹¹². La struttura mutualistica della cooperativa ha permesso ad alcuni esponenti del Collettivo lombardo di esercitare direttamente l'attività politica nelle istituzioni, negli enti locali, e di impegnarsi presso gli istituti culturali e l'università. Il sodalizio tra i componenti del gruppo registra nel corso degli anni alcune defezioni e nuove adesioni, ma il suo nucleo rimane solido fino allo scioglimento del 1987. Nel corso di questi anni però i componenti dello studio esercitano l'attività professionale in forma individuale, abbandonando presto l'idea di una

¹⁰⁸ Giuliano Rizzi, conferenza «Collettivo di Architettura», 30 maggio 2013, Ordine degli Architetti di Milano, Milano.

¹⁰⁹ Manuele Salvetti, *Il Collettivo di Architettura 1949-1973*, tesi di laurea Politecnico di Milano a.a. 2009/2010, relatore Marco Biraghi.

¹¹⁰ Cfr. Manuele Salvetti, *Il Collettivo di Architettura 1949-1973*, cit.

¹¹¹ Alessandro Tutino, conferenza «Collettivo di Architettura», cit.

¹¹² Vincenzo Montaldo, conferenza «Collettivo di Architettura», cit.

progettazione collettiva frutto di un confronto quotidiano e costante sui temi sviluppati, ognuno porta a compimento gli incarichi che gli vengono commissionati trattenendo per se il derivante compenso¹¹³.

In ambito torinese l'esperienza del Co.Ar., stimola altri giovani studenti ad aggregarsi per lo sviluppo dell'attività professionale. Nel corso nel 1962 nasce a Torino un nuovo collettivo¹¹⁴, formato da: Piero Antonino, Raffaele Bocco, Silvio Tordolo, Ester Ghione, Anna Gilibert, Mirella Scalfaro, Egi Volterrani – il primo ingegnere, gli altri studenti di architettura che raggiungono il traguardo della laurea tra il 1962 e il 1968. Mossi dal desiderio di intraprendere l'attività lavorativa e influenzati dal prestigio intellettuale e politico del Co.Ar., con cui entrano in contatti negli anni degli studi, si uniscono a formare il secondo collettivo torinese: il Collettivo di Architettura e Urbanistica. Anche loro attivi nei partiti politici della sinistra – a eccezione dell'ingegner Antonino legato alla Democrazia Cristiana – credono nella professione come strumento a servizio della società e, parallelamente al lavoro professionale, si impegnano in attività di consulenza a favore degli enti locali e delle strutture di partito. A differenza del Co.Ar. questo gruppo non si dà una struttura formale, non definisce uno statuto, né prassi predefinite per lo sviluppo della propria attività, è questo probabilmente l'elemento che segna la breve durata dell'esperienza che volge al termine nel 1968 per problematiche legate alla spartizione dei compensi, e al profuso impegno in attività di consulenza non remunerative, che generano dissidi tra i componenti del gruppo.

Quella del Co.Ar. sembra quindi rappresentare, nell'area torinese, l'unica esperienza capace di sopravvivere almeno per un'intera generazione di professionisti. Un successo che può essere attribuito ad aspetti di carattere soggettivo, alla comunanza di intenti, e alla struttura programmatica che il gruppo definisce attraverso lo statuto, un solido binario che segna con precisione la strada da seguire.

¹¹³ Alessandro Tutino e Vincenzo Montaldo, conferenza «Collettivo di Architettura», cit.

¹¹⁴ Per le informazioni sul secondo collettivo torinese si è fatto riferimento all'intervista con l'architetto Ester Ghione, 15 maggio 2013.

2. L'organizzazione e le attività del Collettivo.

2.1 Dalla teoria alla pratica. Il consolidamento di una prassi operativa.

Le decisioni inerenti l'attività del Collettivo vengono prese da tutti i soci all'interno dell'assemblea, ma nell'avvio della sua attività il Co.Ar. è guidato da Biagio Garzena e da Alberto Reale che, pur non acquisendo posizioni gerarchiche, vengono riconosciuti dal gruppo come figure guida. Garzena da sempre animatore delle iniziative politiche e culturali emerge come la personalità intellettualmente più vivida e matura, mentre Reale, che vanta la maggior esperienza in ambito architettonico, viene descritto dai colleghi come un professionista acuto e preciso, concreto nello svolgimento del lavoro e dotato di una spiccata capacità critica¹¹⁵. Sotto la loro guida il Co.Ar. ragiona intorno alle modalità attraverso cui attuare i principi enunciati dallo statuto, strutturando pratiche operative che con l'avvio dell'attività lavorativa si consolidano fino a divenire elementi caratteristici del Collettivo. Primo tra tutti la metodologia progettuale, da subito sviluppata attraverso quel processo di riflessione collegiale rivendicato negli anni degli studi. Un tema su cui il gruppo continua a elaborare riflessioni, nel tentativo di individuare la miglior modalità operativa possibile. Soprattutto nella fase iniziale un dibattito frequente è quello sull'adeguatezza del lavoro in *team* rispetto al lavoro di gruppo¹¹⁶. Nel primo ogni membro ha una propria specializzazione e un proprio raggio d'azione, e migliora il suo operato confrontandosi nel dibattito collettivo, che rende il processo democratico¹¹⁷. Il secondo invece prevede la collaborazione tra i diversi membri, non solo architetti, ma anche sociologi, igienisti, medici, economisti, a seconda delle specializzazioni che si intendono svolgere, ma nel quale tutti operano con uno stesso raggio d'azione e uno stesso orizzonte da esplorare¹¹⁸. Secondo quanto indicato da Raffaele Radicioni¹¹⁹, nella fase iniziale il gruppo immagina un'organizzazione del lavoro segnata da una forte qualificazione e divisione dei ruoli, nella quale ogni membro del gruppo ha competenze specifiche, sia in ambito disciplinare sia nell'ambito culturale e politico. La pratica quotidiana porta però il Collettivo a strutturarsi in forma assembleare, nella quale tutti si occupano di tutto, seppur con alcuni tratti di specializzazione che nascono dagli interessi e dalle capacità dei singoli. Si sviluppa quindi un'organizzazione flessibile del lavoro, grazie alla quale i membri del Collettivo possono impegnarsi attivamente, oltre che in lavori di diverso tipo, anche in ambito politico e culturale, talvolta allontanandosi dal gruppo per periodi più o meno lunghi¹²⁰. La formula che si afferma prevede per ogni progetto una prima discussione da parte dell'intero gruppo, poi l'affidamento a un adeguato numero di persone che lo sviluppino nella pratica. L'organizzazione del lavoro non è stringente, «risente di questo scambio di idee e di impressioni, intorno a un tavolo all'inizio dei

¹¹⁵ Intervista a Piergiorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 27 febbraio 2012.

¹¹⁶ Intervista a Fausto Amodei, 18 dicembre 2013.

¹¹⁷ *Intervento dell'Arch. Fausto Amodei*, in Quaderni degli studenti di Architettura, p. 114.

¹¹⁸ *Ibid.* p.112.

¹¹⁹ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

¹²⁰ Cfr. in questo stesso capitolo il paragrafo 2.2.

lavori, e poi di una forma di critica continua, di continua valutazione nel corso dello svolgimento del progetto»¹²¹. Si tratta di un confronto fondamentale, atto a garantire il raggiungimento di un risultato oggettivamente valido, non soltanto negli aspetti strettamente connessi alle caratteristiche della commessa di progettazione, ma con riferimento a tutte quelle interdipendenze che l'intervento sviluppa con il contesto geografico e sociale in cui si inserisce. È a questa dimensione infatti che il Collettivo fa riferimento nello sviluppo di qualsiasi attività progettuale, nel tentativo di riuscire così a controllare e determinare l'incidenza sulla realtà di ogni singolo aspetto delle questioni oggetto di analisi. Ogni tema progettuale è dunque soggetto a indagini ad ampio spettro. Per la realizzazione di un edificio residenziale, ad esempio, il gruppo non si limita alla definizione del corpo edilizio, ma esamina il tema dalla prospettiva più ampia possibile: indaga le caratteristiche architettoniche e la qualità dell'ambiente urbano – la presenza di servizi adeguati e sufficienti al numero degli abitanti insediati nel quartiere di intervento, le possibilità di collegamento con mezzi pubblici e privati tra la zona di interesse e il resto della città –, elabora riflessioni intorno agli strumenti legislativi e urbanistici adottati e adottabili, riflette sulle modalità, operative e normative, attraverso le quali è possibile ridurre i costi di costruzione.

«Il tentativo era quello di mettere fuori delle radici che collegassero il singolo fatto con quello che gli sta attorno. Ricordo che in Comune, quando progettavano una scuola o qualunque fatto, il primo disegno che proponevano era quello del perimetro del lotto, e quindi occuparsi di quello che stava dentro al lotto, senza tener conto che quel lotto viveva in funzione di una porzione più o meno ridotta della città. Una scuola non è determinata dalla dimensione del lotto, è determinata da quello che la città chiede alla scuola»¹²².

Questo tipo di approccio fa sì che i progetti si carichino di esigenze di valutazione che dilatano in misura rilevante i tempi di elaborazione, e che non essendo previste nelle modalità codificate di committenza, generano gravi conseguenze sulla remuneratività dei progetti. C'è però da parte del gruppo il tentativo di rendere il più efficiente possibile il proprio operato, organizzando scientificamente il lavoro. Per ogni intervento vengono definite le operazioni da svolgere e i documenti necessari a definire compiutamente tutti gli elementi del progetto. Nella revisione del Piano di edilizia economica popolare della zona E18 (1971), ad esempio, viene redatto un «Programma delle ricerche»¹²³ dove per ogni tema da sviluppare sono specificate le diverse operazioni da compiere: «sopralluoghi e descrizione dell'ambiente previa individuazione di caratteri tipologico-formali dell'ambiente: ambienti omogenei, percorsi, riferimenti, nodi margini. Stesura della relazione e grafici di sintesi», e i documenti necessari per sviluppare il tema: «cfr. K. Lynch: L'immagine della Città. Mappe catastali e planimetrie 1:5000, 1:10.000. Documentazione fotografica». Inoltre, con il fine di redigere dei bilanci di redditività, per ogni commessa viene determinato il numero massimo di ore necessarie per lo sviluppo del progetto. Durante la fase di elaborazione ogni membro del gruppo annota le ore dedicate a ciascun lavoro su apposite schede suddivise per giorni e settimane, che vengono poi formalizzate in un diagramma complessivo.

¹²¹ Intervista a Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

¹²² *Ibid.*

¹²³ Alsbc, Fondo Co.Ar., b. V 11, *Revisione P.E.E.P. E18 – Programma delle ricerche*, 30 aprile 1971.

L'obiettivo è quello di rimanere entro determinati limiti di ore, che però vengono puntualmente disattesi. Il gruppo dedica a ogni progetto molto più tempo di quello stabilito, seguendo orari di lavori lunghissimi e rimanendo in studio anche nei giorni festivi¹²⁴. Nel corso della progettazione del consorzio edilizio Pitagora (1968-1974), ad esempio, l'architetto Alberto Reale afferma in un confronto con la committenza che lo studio è «fuori di circa 6000 ore di lavoro e un milione di lire di spese»¹²⁵. La determinazione delle ore di lavoro è finalizzata esclusivamente alla valutazione dell'efficienza della metodologia di lavoro applicata, e non per definire la divisione dei compensi tra i membri dello studio. Come da regolamento gli attivi e i passivi sono ripartiti in egual misura tra tutti, confermando la predominanza della dimensione collettiva su quella individuale e la parità di tutti i componenti del gruppo. Questo meccanismo di monitoraggio permette anche di verificare la ripartizione complessiva del lavoro tra le attività cosiddette produttive, per le quali è cioè prevista una remunerazione, e quelle non produttive: concorsi, attività svolte a fini promozionali o in favore di associazioni come l'Archi, l'Istituto Gramsci, la Federcoop, consulenze ad amministrazioni locali, progetti per monumenti commemorativi che il gruppo sviluppa a titolo gratuito, come anche le attività di ricerca e quelle politiche. Componenti che il Collettivo ritiene parte integrante dell'attività dell'architetto, ma tra le quali deve stabilirsi quell'equilibrio necessario a garantire la solidità economica dello studio.

Il Collettivo tenta di organizzare scientificamente il lavoro anche attraverso l'istituzione di un archivio e di una biblioteca di studio. L'archivio raccoglie in forma sistemica il materiale acquisito e prodotto dallo studio, che viene di volta in volta riordinato secondo criteri di catalogazione archivistica. I documenti sono ripartiti in sedici serie che individuano la qualità del lavoro in oggetto¹²⁶:

- (L) lavoro soggetti a parcella, classificati con una numerazione ordinaria progressiva;
- (N) lavori non soggetti a parcellazione, svolti quindi a titolo gratuito che comprendono: lavori progettuali, perizie, concorsi, mostre, corsi di formazione e aggiornamento, attività universitaria, consulenze a privati o enti pubblici ad esclusione però dei partiti, commissioni comunali, provinciali e regionali, incarichi da enti pubblici e C.d.A. di aziende pubbliche;
- (O) lavori di organizzazione interna dello Studio, rispetto ai quali non è stato possibile individuare indicazioni di dettaglio;
- (P) attività politica, ovvero: attività politica di partito, articoli di contenuto politico, consulenza a partiti, commissioni di partito, attività di consigliere comunale, provinciale, regionale, mostre di tipo politico come il Festival dell'Unità;
- (R) attività di ricerca, raccoglie le attività di ricerca finalizzate a pubblicazioni, o alla partecipazione a seminari e convegni, e studi su argomenti non direttamente legati a scopi immediatamente progettuali;
- (V) attività varie, qui sono raccolte le attività relative ai rapporti con: i sindacati, l'Ordine degli Architetti, l'Istituto nazionale di urbanistica, l'Istituto di ricerche economico sociali del Piemonte,

¹²⁴ Intervista a Ida Carpano, Piergiorgio Lucco Borlera, Raffaele Radicioni, 12 aprile 2012.

¹²⁵ Archivio privato di Mario Federico, *Verbale del CdA Consorzio edilizio Pitagora 17.04.1970*.

¹²⁶ Archivio privato architetto Carla Bodrato, *Indicazioni per l'utilizzo del materiale tecnico, per la sistemazione ed il reperimento dei lavori in corso e per l'uso dell'archivio*.

la Lega nazionale delle cooperative e mutue, l'Associazione nazionale delle cooperative di abitazione, e i sindacati;

(Z) lavori individuali o di gruppo precedenti alla formazione dello Studio;

(D) cartografia territoriale a scala superiore 1:20.000;

(DT) cartografia locale a scale comprese tra 1:500 e 1:5.000;

(DL) cartografia particolare in scale da 1:500 a 1:3.500;

(DP) cartografia relativa alle mappe catastali;

(DM) piani e documenti di carattere urbanistico;

(DPU) Progetti e documenti di carattere edile;

(DPE) documentazione urbanistica di carattere storico;

(DUS) documentazione edilizia di carattere storico artistico;

(DCS) documentazione relativa convegni e seminari.

Tale organizzazione del materiale è sintetizzata in un documento di Studio: «Indicazioni per l'utilizzo del materiale tecnico, per la sistemazione ed il reperimento dei lavori in corso e per l'uso dell'archivio»¹²⁷ che, insieme all'inventario, permette a chiunque di archiviare e reperire con facilità qualsiasi documento, in ragione del carattere flessibile e implementabile che il Collettivo attribuisce all'associazione. La biblioteca risponde invece alle esigenze di stimolo e aggiornamento culturale sollecitate nell'articolo due dell'ordinamento. È organizzata in dieci sezioni tematiche: opere generali, scienze applicate, architettura, ingegneria, urbanistica, tecnologia, scienze sociali, economia, sociologia, storia-geografia-biografia¹²⁸, e nel corso degli anni arriva a comprendere costituire un inventario dei circa 2500 volumi raccolti fino al 2005. La biblioteca del Collettivo non è oggi consultabile, ma il documento che individua i codici di catalogazione di ogni sezione e delle sue sottocategorie descrive una raccolta ricca ed eterogenea nei contenuti. Tra le opere generali il documento riporta: biblioteconomia, matematica, fisica, chimica, botanica, zoologia, biologia, teoria delle decisioni, informatica, le arti suddivise per generi, letteratura, folklore. Tra le scienze applicate trovano posto: teoria della progettazione, medicina e farmacologia, igiene pubblica e privata, psicologia, psicoterapia, ergonomia, inquinamento atmosferico, agricoltura, commercio, pubblicità, industrie grafiche e turismo, produzione e distribuzione di energia elettrica, gas, acqua e simili, industrie manifatturiere, industria edilizia e del mobile, contabilità dei lavori. Le scienze sociali sono suddivise in: statistica ed economia, scienze politiche, a pedagogia e psicopedagogia, istruzione suddivisa per ogni categoria, associazionismo giovanile, commercio interno, politica scolastica e programmazione, commercio con l'estero, poste e telecomunicazioni, trasporti, assistenza previdenziale. Particolarmente articolato in questo settore è il tema politico, che comprende: forme di governo, teorie dello stato, costituzioni, organismi sovranazionali, colonialismo e movimento operaio internazionale, le nazionalità, le classi, le libertà individuali, le confessioni religiose, elezioni, referendum, parlamento, assemblee, politica interna, partiti politici, movimenti di massa, sindacati, cooperazione e cooperative di abitazione, classici del marxismo ed altri, diritto, diritto costituzionale, diritto penale, diritto del lavoro, diritto privato e civile,

¹²⁷ *Ibid.*

¹²⁸ Archivio privato architetto Carla Bodrato, *Biblioteca*.

amministrazione pubblica, amministrazione locale, regionale, provinciale, comunale, finanza locale, bilancio degli enti locali, sistema tributario, imposta di consumo, imposta di famiglia, ordinamento regionale, decentramento dei consigli di quartiere, istruzione degli adulti. Sotto l'etichetta economia sono distinte: teorie economiche, prezzi e salari, distribuzione, reddito, consumo e risparmio, cicli economici e teorie monetarie, concorrenza, monopolio, economia spaziale, rendita urbana, rendita fondiaria, economia aziendale, economia politica, politica economica, Cnel, programmazione, programmazione regionale, nazionalizzazione e impresa pubblica, Iri, Eni, Enel, politica anticiclica, politica settoriale, finanza locale, politica agraria, politica industriale, localizzazione industrie, politica dei trasporti, politica edilizia e urbanistica, politica monetaria, politica creditizia, politica commerciale, politica energia, politica, servizi pubblici, politica della ricerca scientifica, lavoro, piena occupazione, rapporti giuridici lavoro-capitale, politica sociale, lavoro femminile, congiuntura, paesi sottosviluppati, storia e geografia economica, organismi economici internazionali. La sezione architettura è suddivisa in: critica e metodologia, proporzione, visual design, restauro, architettura dell'Ottocento, architettura contemporanea, tipologia, standard edilizi, residenza, produzione agricola, produzione industriale, servizi, distribuzione, istruzione-educazione-pedagogia, assistenza sanitaria, cultura e ricerca scientifica, tipologia dell'arredo, architettura non firmata, disegno industriale, arredo urbano. Nella categoria ingegneria sono raccolti testi che il Collettivo suddivide in: ingegneria edilizia, scienza delle costruzioni, strutture, impianti, economia edilizia, estimo edilizio, costruzioni stradali, costruzioni idrauliche, topografia-cartografia-geodesia, ingegneria dei trasporti, traffico urbano-parcheggi-garage, trasporto pubblico urbano. L'urbanistica invece è ripartita in: piani e morfologia urbana, comune-comprensorio-regione, città, tipologia urbanistica, città-territorio, caratteri della proprietà fondiaria, aree centrali e centri direzionali, periferie-quartieri-città satelliti, abitazioni e servizi, standard urbanistici, ecologia urbana, poli di sviluppo industriale, townscape, paesaggio, pianificazione territoriale, ristrutturazione urbana, centri storici, urbanistica dell'Ottocento, urbanistica contemporanea.

La presenza nell'archivio e nella biblioteca di Studio di materiale relativo all'attività professionale strettamente intesa, ma anche di documentazione di natura politica, culturale e di ricerca conferma come, non solo nelle formulazioni teoriche del documento fondativo, ma anche nello svolgimento pratico dell'attività architettonica, il Co.Ar. continui a considerare tutte queste variabili come componenti di un unico sistema. Questo sviluppo dell'attività professionale come di un unicum in cui si fondono componenti scientifiche, politiche, sociali e culturali di cui l'architetto deve tenere conto e nelle quali deve impegnarsi in prima persona, unito alla ripartizione paritaria dei compensi, si rivela fin da subito come «un'attività pesantissima»¹²⁹, dove l'attività professionale, oltre a essere totalizzante, è scarsamente remunerativa.

«Questo costava, in termini di costo, di tempi, di lavoro, costava parecchio, però abdicando a questo ci sembrava di abdicare alla ragione per cui eravamo partiti»¹³⁰.

¹²⁹ Intervista a Raffaele Radicioni, 27 febbraio 2012.

¹³⁰ *Ibid.*

2.2 Il Collettivo: politica e cultura.

Seguendo i principi esplicitati nello statuto gli otto giovani architetti del Collettivo sono fin da subito impegnati lungo le tre componenti ritenute fondamentali per rendere l'attività dell'architetto effettivamente incisiva sulla realtà: la professione, la cultura e la politica. La struttura collegiale dello Studio permette a ognuno di impegnarsi nelle tre direzioni seguendo però con maggior impegno gli interessi e le propensioni personali, e sollecitando pluralità che accrescono maggiormente il carattere già poliedrico del gruppo. L'impegno nell'attività scientifica e politica è portato avanti lungo tutto il periodo di attività, e in fasi e forme differenti coinvolge in prima persona distinte figure del gruppo.

L'impegno politico.

Nell'ambito politico i membri del Collettivo sono tutti iscritti al Pci¹³¹ – fatta eccezione per Fausto Amodei che aderisce al Partito socialista italiano di unità proletaria (Psiup) e di Ida Carpano che non ha mai sottoscritto alcuna tessera di partito. L'interesse per la politica, nato negli anni degli studi, si traduce molto presto da semplice militanza a partecipazione attiva, con il coinvolgimento diretto nell'amministrazione del partito e degli enti locali. Dalla consultazione dei documenti depositati presso l'archivio del Collettivo e della sezione torinese del Partito comunista non è possibile oggi ricostruire con precisione l'attività svolta dai singoli all'interno dell'organismo politico locale, ma già dal 1966 Raffaele Radicioni e Luigi Rivalta compaiono tra i membri del Comitato Federale del Pci – organismo di direzione di più alto grado della federazione, che a sua volta costituisce la struttura intermedia tra il centro nazionale del partito e la periferia¹³² – del quale, secondo i documenti consultabili, faranno parte fino al 1983¹³³. Dal 1969 Biagio Garzena, Pier Giorgio Lucco Borlera, Raffaele Radicioni e Luigi Rivalta sono indicati anche tra i membri della Commissione Urbanistica¹³⁴ – istituita a partire dal 1966 quando, a seguito di una forte crescita del numero degli iscritti, vengono istituiti numerosi gruppi di lavoro per approfondire singoli problemi non solo e dal punto di vista politico, ma anche con il contributo di tecnici specializzati¹³⁵. A partire dal 1971 Garzena e Lucco Borlera sono impegnati nel gruppo di lavoro sui problemi della casa, Radicioni in quello sul problema dei trasporti, e Rivalta in quello per la direzione dei comuni

¹³¹ Unici dati certi Radicioni si iscrive nel 1955, Rivalta nel 1960, Chiezzi nel 1970.

¹³² Per la struttura organizzativa del Partito comunista a Torino Cfr. Renata Yedid Levi, *La struttura organizzativa del Pci torinese (1945-1991)*, in Renata Yedid Levi e Ilaria Cavallo (a cura di), *Il Partito comunista a Torino 1945-1991. I suoi archivi, la sua storia organizzativa*, Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generali per gli archivi, Roma 2006, pp. 3-64.

¹³³ Fipag, Fondo Garelli, b.2, *Organismi dirigenti della Federazione dal 1945 al 1990*.

¹³⁴ *Ibid.*

¹³⁵ Renata Yedid Levi, *La struttura organizzativa del Pci torinese (1945-1991)*, in Renata Yedid Levi e Ilaria Cavallo (a cura di), *Il Partito comunista a Torino 1945-1991. I suoi archivi, la sua storia organizzativa*, cit., p.344.

dell'area metropolitana torinese¹³⁶ – questi gruppi fanno capo alla commissione Enti locali e programmazione che ha il compito di coordinare la ricerca e l'iniziativa sui temi del rapporto riforme, sviluppo economico, enti locali¹³⁷. Attraverso l'attività sviluppata all'interno delle commissioni e dei gruppi di lavoro il Collettivo dà un importante contributo all'attività della federazione, fornendo strumenti utili alla definizione delle linee politiche, attraverso l'elaborazione di documenti, e con il supporto tecnico dato ai gruppi consiliari e alle amministrazioni locali.

In ambito amministrativo le prime esperienze sono quelle di Biagio Garzena e Pier Giorgio Lucco Borlera che, a cavallo tra il 1959 e il 1960 vengono eletti consiglieri comunali nelle liste del Pci rispettivamente nei comuni di Chieri e Moncalieri. L'esperienza di Garzena si sviluppa per due mandati amministrativi, dal 1959 al 1964 e dal 1964 al 1969. A Moncalieri Lucco Borlera è consigliere di opposizione tra il 1960 e il 1975, tre tornate amministrative nelle quali si alternano i sindaci democristiani, appoggiati dal Psi, Becchis, Scaglione, Collieri di Sala, e il socialista Piga. Tra i documenti depositati dal gruppo nell'archivio donato al Politecnico di Torino, non rimane traccia di queste esperienze, se non un breve documento prodotto dal Gruppo consiliare del Pci di Moncalieri dal titolo «Promemoria per le sezioni del P.c.i. di Borgo S. Pietro su alcuni problemi urbanistici del quartiere e sul fabbisogno di aree per attrezzature scolastiche»¹³⁸, nel quale viene determinato il fabbisogno di strutture scolastiche e di verde, definito sulla base degli standard previsti dal Decreto 1444/68, e vengono individuate e quantificate le aree su cui è possibile recuperare il fabbisogno insoddisfatto. Nel corso della loro attività consiliare Garzena e Lucco Borlera sono ancora membri effettivi del Co.Ar., poiché ai sensi della legge le due attività non hanno alcun carattere di incompatibilità, Fausto Amodei, invece, è costretto a lasciare temporaneamente il Collettivo tra il 1968 e il 1972, a seguito della nomina a Deputato della Repubblica nelle liste del Psiup.

«Il fatto che sia diventato deputato è del tutto casuale, si contava di avere un solo deputato nella circoscrizione qui di Torino, c'era Lucio Libertini capolista e poi gli altri in ordine alfabetico. Abbiamo avuto due deputati e davanti a me c'era Gianni Alasia, che però era sindacalista e aveva l'incompatibilità, quindi sono entrato io, con 1150 voti di preferenza»¹³⁹.

Quella in cui entra Amodei è la V legislatura della Repubblica nella quale si susseguono alla presidenza del consiglio i democristiani Giovanni Leone, Mariano Rumor, Emilio Colombo e Giulio Andreotti, sostenuti da una maggioranza che alterna l'alleanza tra Democrazia Cristiana, Partito Socialista Italiano, Partito Socialista Democratico Italiano e Partito Repubblicano. Amodei è membro della Commissione Lavori Pubblici, e nei quattro anni di legislatura è promotore, insieme ad altri, di ventisei proposte di legge che vertono su svariati temi. Sotto il profilo urbanistico vengono avanzate due proposte, una per la sicurezza idrogeologica del territorio nazionale, l'altra

¹³⁶ Fipag, Fondo Garelli, b.2, *Proposte per la costituzione dei gruppi di lavoro sui problemi*, 27 maggio 1971.

¹³⁷ Renata Yedid Levi, *La struttura organizzativa del Pci torinese (1945-1991)*, in Renata Yedid Levi e Ilaria Cavallo (a cura di), *Il Partito comunista a Torino 1945-1991. I suoi archivi, la sua storia organizzativa*, cit., p.35.

¹³⁸ Alsbc, Fondo Co.Ar., b. P1a, Gruppo Consiliare del P.c.i. di Moncalieri, *Promemoria per le sezioni del P.c.i. di Borgo S. Pietro su alcuni problemi urbanistici del quartiere e sul fabbisogno di aree per attrezzature scolastiche*, giugno 1973.

¹³⁹ Intervista a Fausto Amodei, 18 dicembre 2013.

sul regime di proprietà dei suoli, presentata su iniziativa del Psiup nel luglio del 1968 con il titolo «Norme sulle concessioni di edificazione e i permessi di fabbricazione»¹⁴⁰. La proposta ha l'obiettivo di porre un freno alla speculazione edilizia e sulle aree, richiamando l'articolo 42 della Costituzione – che prevede la prescrizione di limiti alla proprietà privata, al fine di assicurarne la funzione sociale – il Psiup invita all'introduzione del principio per il quale «il diritto di proprietà dei terreni non comporta il diritto di edificazione»¹⁴¹, al quale viene attribuito carattere pubblico, e propone di sostituire l'istituto della Licenza edilizia con la Concessione, così da rivendicare all'ente pubblico l'edificazione. Negli anni in cui i grandi movimenti di massa iniziano a porre l'attenzione sul problema della casa e dell'organizzazione del territorio, dando vita a rivendicazioni che non possono essere ignorate, la proposta del Psiup risolveva quindi la necessità di un cambiamento, più volte sollecitato nel secondo dopoguerra dalla cultura urbanistica, in particolare nel corso degli anni sessanta, ricchi di spunti e di dibattiti intorno al tema della pianificazione urbana e territoriale¹⁴². Come le precedenti proposte dei Ministri Sullo e Pieraccini¹⁴³, rispettivamente del 1962 e 1963, la proposta del Psiup, non trova accoglimento da parte del Parlamento, ma i suoi principi verranno ripresi nella legislazione successiva con l'emanazione dalla Legge Bucalossi – Legge 27 gennaio 1977 n. 10, «Norme in materia di edificabilità del suolo» – dichiarata poi incostituzionale nel 1980. Conclusa l'esperienza parlamentare Amodei riprende a pieno regime la sua attività all'interno del Collettivo, dopo il fallimento nelle elezioni del 1972 in cui il Psiup non elegge alcun rappresentante in Parlamento, nel mese di luglio dello stesso anno il congresso nazionale decreta lo scioglimento del partito e la confluenza all'interno del Pci¹⁴⁴. L'esperienza parlamentare di Amodei rappresenta un fatto isolato e circoscritto che non ha particolari riflessi sull'attività del Collettivo, se non quello di rendere il gruppo portavoce nelle alte sfere dello Stato di considerazioni, come quella sul regime delle aree su cui il gruppo elabora ampie riflessioni, comuni a buona parte della cultura urbanistica di quegli anni, senza però introdurre particolari elementi di innovazione.

L'impegno politico diretto è l'elemento che più influenza la composizione del Collettivo, scandendo le uscite e gli ingressi dei suoi componenti, con maggiore incisività quando ai sensi della legge le due attività divengono incompatibili. A partire dagli anni settanta queste alternanze segnano l'unione tra quelle che possiamo definire la prima e la seconda generazione del Collettivo. Nel 1970, quando Amodei è ancora Deputato, Raffaele Radicioni e Luigi Rivalta sono chiamati nelle amministrazioni del Comune di Torino e della Regione Piemonte, prima come consiglieri e poi come assessori del Partito Comunista. Incarichi che in un primo tempo non precludono lo svolgimento dell'attività lavorativa, ma che costituiscono per i due un grande impegno in termini di tempo che

¹⁴⁰ Camera dei Deputati, *Proposta di legge d'iniziativa dei deputati Luzzatto, Amodei, Lattanzi, Zucchini, Granzotto. Presentata il 15 luglio 1968. Norme sulle concessioni di edificazione e i permessi di fabbricazione*, Atti parlamentari, V legislatura, documenti e disegni di legge e relazioni, n. 200.

¹⁴¹ *Ibid.*, p. 2.

¹⁴² Cfr. Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo. 1942-1980*, Saggi Marsilio, Venezia 1980; Vezio De Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989; Edoardo Salzano, *Fondamenti di Urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2003.

¹⁴³ Cfr. Edoardo Salzano, *Leggi e istituzioni*, in Francesco Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997, pp. 344-366; Fiorentino Sullo, *Lo scandalo urbanistico*, Vallecchi, Firenze 1964.

¹⁴⁴ Cfr. Aldo Agostini, *Il partito provvisorio: storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.

rende difficile l'applicazione parallela in entrambi gli ambiti. Nel 1975 con il passaggio da consiglieri ad assessori, Radicioni e Rivalta sono costretti a stipulare un atto notarile di recessione dal Collettivo. La loro uscita, seppur temporanea almeno nel caso di Radicioni che rientrerà al termine dell'esperienza politica nel 1985, sottrae al Co.Ar. due figure fondamentali che, pur continuando a mantenere i rapporti con i compagni, non possono più prestare la propria opera professionale. Dalla sua nascita il gruppo ha già visto l'abbandono di due dei suoi fondatori: il primo è Gian Bellone, che nel 1965 lascia lo Studio per intraprendere l'attività di funzionario nella regione Valle d'Aosta. La scelta è determinata dal grande impegno che la struttura e l'organizzazione data al Co.Ar richiedono, e dalla scarsa remuneratività dello stesso, che diventano per lui condizioni insostenibili¹⁴⁵. Il secondo è Adriano Amedei che muore prematuramente nel 1969. Nella prima metà degli anni settanta il Collettivo apre quindi le porte ad alcuni giovani: gli architetti Riccardo Sutto, Pier Giorgio Tosoni e Carla Bodrato, e l'ingegnere Giuseppe Chiezzi. Con loro entra a far parte del Co.Ar. anche Alberto Abriani già laureato in architettura presso il Politecnico di Milano nel 1963. I nuovi arrivati abbracciano appieno lo spirito del Collettivo, e parallelamente all'attività professionale si impegnano, a seconda delle propensioni personali, in ambito culturale o politico. Giuseppe Chiezzi – anch'egli iscritto al Pci e membro del Comitato Federale a partire dal 1971¹⁴⁶ – rimane nel gruppo per un breve periodo, nel 1970 è già assessore nel comune di Gassino nella giunta del sindaco socialista Nicola Pasquero, in carica fino al 1973, e a partire dal 1975 è impegnato prima come consigliere di maggioranza e poi come assessore nel comune di Torino – tra il 1976 e il 1985 negli anni del sindaco comunista Diego Novelli. Lascia il Collettivo quando riceve la nomina di Assessore all'Ecologia a Palazzo Civico nel 1983, di qui si apre per lui una lunga carriera politica che dal 1986 al 2005 lo vede impegnato nei banchi del Consiglio Regionale.

Le esperienze politiche di Luigi Rivalta e Raffaele Radicioni rappresentano l'espressione più alta dell'impegno politico del Co.Ar., attraverso le quali il gruppo ha la più grande opportunità di concretizzare le elaborazioni politiche legate all'urbanistica e all'architettura. Si tratta, in entrambe i casi, di un impegno che matura nel corso degli anni settanta, che segnano in Italia l'inizio di un ventennio marcato da profonde trasformazioni socio-politiche, «in equilibrio precario tra lo spettro della crisi generale e la ricerca ansiosa di una nuova identità, [in cui] gli elettori premiano le sinistre che per la prima volta governano le principali istituzioni locali.»¹⁴⁷ Si avverte nel Paese la necessità di ripensare l'intero sistema messo alle corde a livello nazionale, esigenza percepita con forza ancora maggiore a Torino, dove la città avverte il bisogno di superare quel modello fordista che ha pesantemente condizionato i decenni precedenti. È un momento cruciale per il Pci torinese, che dopo quasi venticinque anni passati all'opposizione, con la vittoria alle amministrative del 1975 si trova alla guida del Comune con il primo Sindaco comunista Diego Novelli¹⁴⁸. Lo spostamento

¹⁴⁵ Interviste a Pier Giorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 27 febbraio 2012.

¹⁴⁶ Fipag, Fondo Garelli, b.2, *Organismi dirigenti della Federazione dal 1945 al 1990*.

¹⁴⁷ Adriana Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998, pp.7-8.

¹⁴⁸ Cfr. Luigi Firpo, *Diego Novelli*, in Ferruccio Borio (a cura di), *I sindaci della libertà: Torino dal 1945 ad oggi*, Eda, Torino 1980, pp. 249-252; Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 103-156; Oscar Gaspari, Rosario Florenza, Sante Cruciani, *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 2009, pp. 203-208;

dell'elettorato da posizioni di centro e centro-sinistra verso il Partito Comunista, che porta a un'affermazione netta del Pci anche a livello regionale, nasce soprattutto dal desiderio di una gestione diversa della cosa pubblica, racchiusa nello slogan comunista del «buon governo», che porta al Pci un largo consenso anche tra la piccola e media borghesia, desiderosa di cambiamento dopo gli anni di paralisi dell'amministrazione di centro-sinistra, stretta nella morsa della crisi economica del 1973 e di «un'estenuante sequela di risse personalistiche e clientelari fra le varie correnti interne ai partiti di maggioranza»¹⁴⁹. L'impegno di Rivalta si inserisce nel quadro del riassetto delle strutture e delle funzioni degli enti locali e camerali, e del decentramento amministrativo che nel 1970 porta alla nascita delle Regioni, e si protrae per circa quarant'anni. Con il trasferimento dei poteri dallo Stato ai nuovi enti territoriali vengono attribuite, tra le altre cose, tutte le funzioni amministrative prescritte dalla legge urbanistica del 1942 e dalle successive leggi di modifica e integrazione, come l'approvazione degli strumenti urbanistici e dei piani per l'edilizia economica e popolare, il controllo e la vigilanza sull'attività edilizia e urbanistica degli enti locali, la redazione e l'approvazione dei piani territoriali paesistici previsti dalla legge per la tutela delle bellezze naturali del 1939. L'urbanistica diviene quindi materia di competenza regionale, lasciando allo Stato la funzione di indirizzo e coordinamento, e ponendo le basi per assegnare agli enti locali il potere di decidere come, dove, quando intervenire nella trasformazione territoriale¹⁵⁰. Luigi Rivalta nel suo percorso politico diviene uno dei protagonisti nella definizione dei nuovi indirizzi di sviluppo di area vasta. Nella prima legislatura – governata dal democristiano Edoardo Calleri di Sala – prende parte all'elaborazione dello Statuto regionale come membro della Commissione dedicata. Una volta avviato l'esercizio delle funzioni dell'ente è vicepresidente della II Commissione permanente, che si occupa dei problemi della pianificazione territoriale e urbanistica, infrastrutture, trasporti, comunicazione e viabilità. Nel corso della seconda legislatura, in linea con l'andamento nazionale, la sinistra assume in Piemonte la responsabilità di governo. Nelle giunte rosse guidate dall'alleanza Pci-Psi, Luigi Rivalta è assessore al Piano territoriale regionale, alla pianificazione territoriale, industria, enti strumentali, edilizia residenziale e scolastica, parchi, trasporti e viabilità. Il mandato del 1980 riserva a Luigi Rivalta l'assessorato precedente – mentre l'urbanistica viene affidata a Giovanni Astengo, che proprio in questo quinquennio porta ad approvazione la prima legge urbanistica regionale. Quando nel marzo del 1983 la legislatura è sconvolta dallo scandalo giudiziario che interessa esponenti politici della Regione Piemonte e del Comune di Torino, Luigi Rivalta viene nominato vicepresidente per gli ultimi venti mesi della legislatura. Nei due mandati successivi ricopre la carica di consigliere, fino al 1995 quando diviene assessore alla Pianificazione territoriale della Provincia di Torino. Il suo impegno istituzionale porta, tra le altre cose, all'istituzione del primo Piano regionale dei parchi e delle aree protette, con l'istituzione di un complesso sistema di aree da salvaguardare attraverso azioni di pianificazione ambientale e urbanistica, alla redazione del primo piano territoriale e dello schema di Piano regionale a seguito della promulgazione della Legge urbanistica regionale del 1977. In Provincia è il promotore della redazione del primo Piano di coordinamento provinciale, e della progettazione di

¹⁴⁹ Valerio Castronovo, *Torino*, Einaudi Laterza, Bari 1987, p. 433.

¹⁵⁰ Per un quadro più approfondito sul trasferimento dei poteri tra Stato e Regione cfr. Massimo Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975.

importanti elementi caratterizzanti il territorio torinese, come la messa in sicurezza del nodo idraulico di Ivrea, la pianificazione operativa della Val Pellice e della zona di San Mauro.

Al Comune di Torino, Raffaele Radicioni, che nella sesta tornata amministrativa – dal 1970 al 1975 – siede ai banchi dell'opposizione nel gruppo consiliare del Partito Comunista, riceve nel 1975 la nomina di Assessore all'Urbanistica, ruolo che mantiene in entrambi i mandati presieduti dal sindaco Diego Novelli – dal 1975 al 1985, quando l'amministrazione torna nelle mani del centro-sinistra, e si conclude per lui l'attività amministrativa. Sotto la guida di Radicioni l'assessorato all'urbanistica, così come previsto nel programma elettorale del Pci, si adopera per rimediare alla degradazione e all'impoverimento del tessuto urbano generati dal precedente sviluppo, ponendo al centro il miglioramento delle condizioni di vita attraverso la riorganizzazione urbanistica.

«In questi ultimi anni, mentre da un lato il territorio ha raggiunto uno stato di massiccia compromissione urbanistica, dall'altro sono emerse con fermezza e determinazione nuove forze popolari organizzate nei partiti e nei sindacati dei lavoratori, capaci di esprimere rivendicazioni alternative allo sviluppo urbanistico economico e sociale degli ultimi venticinque anni. [...] l'aspetto più negativo dell'assetto territoriale attuale è leggibile nella struttura non equilibrata, in cui tale assetto si articola, dalla Regione fino al centro storico di Torino: una struttura caratterizzata ad ogni livello (la Regione, l'area metropolitana, la città) dall'impoverimento delle risorse, e quindi della degradazione da una parte, dall'incremento e congestione dall'altra»¹⁵¹

I problemi territoriali vengono affrontati da diversi punti di vista, tra i quali: la riduzione del ruolo centrale del centro storico come sede di attività terziarie, attraverso la ristrutturazione edilizia per far posto ai servizi sociali indispensabili, l'avvio di una politica abitativa capace di colmare il deficit di abitazioni denunciato dalle manifestazioni dell'autunno caldo e dal censimento del 1971, con un programma straordinario nel settore che prevede il risanamento, prevalentemente in aree degradate, di cinque mila vani, il potenziamento del ruolo delle periferie, la ricerca di un metodo capace di garantire la qualità degli interventi edilizi attraverso la redazione di indagini storiografiche e tipologiche del tessuto esistente, l'ammodernamento e la riorganizzazione dei trasporti ferroviari e di superficie, la trasformazione delle aree dismesse. Aspetti presi in considerazione in una politica urbanistica di insieme sintetizzata nel progetto per il nuovo Piano regolatore del 1980 che, investito dalle vicende politiche che interessano Torino nel corso degli anni ottanta, non troverà mai attuazione¹⁵².

¹⁵¹ Comune di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *La politica urbanistica del Comune di Torino. Le scelte e gli strumenti*, Doc. n. 10, Torino, luglio 1976.

¹⁵² Cfr. Capitolo 4.

L'attività culturale.

Il ruolo che il Collettivo assegna all'attività culturale fa sì che il gruppo instauri nel corso del tempo rapporti privilegiati con alcuni attori attivi sul territorio, come l'Associazione Ricreativa e Culturale Italiana (Arci), le cooperative edilizie, i sindacati, tutti afferenti all'area politica di sinistra. Il Collettivo offre a queste strutture supporto professionale e culturale su quegli aspetti tecnici e politici legati all'attività edilizia e urbanistica, costruendo così una forte presenza culturale sul territorio torinese. Si tratta di un rapporto di collaborazione che, come meglio specificato in seguito, impegna il Co.Ar. anche dal punto di vista professionale, con l'ottenimento di incarichi in ambito architettonico, commesse che nascono proprio dalla tessitura dei rapporti quotidiani che il gruppo mantiene con tali organismi. Così come indicato nello Statuto l'impegno del Collettivo in ambito culturale si manifesta attraverso la partecipazione a convegni e la divulgazione di studi, ricerche e riflessioni. Dai dati oggi reperibili non è possibile ricostruire in modo completo tale attività, soprattutto per quanto riguarda la partecipazione a dibattiti, congressi e convegni, che la cultura professionale e il mondo politico hanno promosso in misura consistente nel corso dei decenni qui analizzati. Il materiale d'archivio restituisce una traccia dell'attività svolta dal Collettivo a supporto del Movimento delle cooperative edilizie, alle quali, come meglio specificato in seguito¹⁵³, il gruppo offre supporto tecnico e culturale a partire dall'inizio degli anni sessanta. Oltre alle ricerche condotte per lo sviluppo di singoli progetti, e alle elaborazioni sviluppate intorno al tema della casa a basso costo, il Collettivo supporta le associazioni locali e nazionali delle cooperative sviluppando specifiche ricerche utili ad indirizzare le stesse nella propria azione politica e operativa. Nel dicembre del 1964, ad esempio, il Co.Ar. presenta al Convegno nazionale di studio sul rapporto tra la legge urbanistica e l'azione delle cooperative di abitazione, promosso dalla società Umanitaria, un'indagine sulla superficie di solaio necessaria per ogni abitante nell'edilizia economica¹⁵⁴. La ricerca analizza il rapporto tra il numero di abitanti di un alloggio di tipo economico e la superficie lorda di pavimento relativa, tenendo in considerazione anche le caratteristiche dell'impianto distributivo. Mettendo a confronto il quadro italiano con quello europeo, nordamericano e sudamericano, l'analisi del gruppo si propone di individuare le soluzioni capaci di soddisfare le esigenze abitative con la minima superficie di pavimento. Nel 1969 il Collettivo partecipa al III Congresso provinciale organizzato dall'Associazione cooperative di abitazione¹⁵⁵, nel quale espone alcune considerazioni sul problema della casa: gli elementi di carattere quantitativo, il confronto del quadro nazionale con quello estero, il tema dei servizi, l'analisi del quadro normativo, e il tema della casa come servizio sociale. Sempre con riferimento ai temi legati all'edilizia cooperativa si ritrovano documenti prodotti nel corso degli anni settanta, relativi all'analisi quantitativa e qualitativa dei Piani per l'edilizia economica e popolare nei comuni

¹⁵³ Cfr. Capitolo 3.

¹⁵⁴ Alsbc, Fondo Co.Ar., b. P58, *Indagine sulla superficie di solaio per abitante nell'edilizia economica. Memoria presentata al convegno nazionale di studio "La legge urbanistica e le cooperative di abitazione" indetto dalla Società Umanitaria*, Milano dicembre 1964.

¹⁵⁵ Alsbc, Fondo Co.Ar., b. P58, Lega Nazionale Cooperative e Mutue. Federazione provinciale delle Cooperative e Mutue Torino, *III Congresso provinciale Associazione Cooperative di Abitazione. Relazione introduttiva*, Torino 22 novembre 1969.

piemontesi, che ne analizzano la distribuzione, i processi attuativi, la tipologia e le caratteristiche delle cooperative che vi intervengono. Una ricerca estesa a tutto il territorio regionale finalizzata a individuare, per ogni comprensorio, le località che presentano concrete possibilità di intervento da parte dall'Associazione regionale cooperative di abitazione (Arcab) nell'attuazione del primo programma di finanziamento del piano decennale per l'edilizia residenziale, promosso dal Decreto legge 1000 del 1997, allora di imminente approvazione in Parlamento. La ricerca viene pubblicata, nel maggio 1978, dall'Arcab e dal Consorzio regionale Coop casa Piemonte in un dossier dal titolo: *Analisi della distribuzione delle cooperative di abitazione dei Peep 167 in rapporto alle linee di assetto territoriali dei Comprensori piemontesi*¹⁵⁶. «»

I membri del Collettivo divulgano le proprie riflessioni anche attraverso la pubblicazione di articoli su riviste e quotidiani, in particolare di area comunista, come: «L'Unità», «Rinascita», «Nuova Società», «Gazzetta del Popolo» e «Piemonte Cronache». Nella maggior parte dei casi si tratta di articoli nei quali, con riferimento all'area torinese, il Co.Ar. propone riflessioni sul legame tra lo sviluppo urbanistico ed edilizio e il sistema economico e industriale, per il quale vengono individuate criticità e possibili alternative, legate soprattutto al quadro della legislazione urbanistica nazionale. In altri casi vengono trattati temi specifici che, in momenti determinati, interessano il territorio cittadino, come ad esempio nell'articolo di Luigi Rivalta relativo alle rivendicazioni degli studenti della Facoltà di Architettura di Torino, pubblicato da «L'Unità» il 12 novembre 1969¹⁵⁷, e nell'articolo, sempre a firma di Rivalta, dedicato alla tavola rotonda sull'opportunità di realizzare una sopraelevata urbana per attraversare la città sul tracciato della linea ferroviaria Milano-Genova, pubblicato da «Rinascita» nel 1970. Con riferimento al rapporto tra economia e urbanistica si possono citare alcuni articoli che meglio esplicitano le riflessioni del Collettivo su questi temi. Nel 1962 Lucco Borlera, Garzena, Radicioni e Rivalta scrivono per «Rinascita» un articolo dal titolo: *Il rapporto città-fabbrica*¹⁵⁸, relativo ai problemi legati all'espansione delle città industriali. Il riferimento è al crescente intervento in ambito edilizio da parte del capitale finanziario e dei monopoli industriali, che realizzano interventi di grandi dimensioni in aree libere rese edificabili, con un ritorno per la società che, attraverso specifiche convenzioni pubblico-privato, si misura unicamente attraverso il pagamento all'ente pubblico di una quota delle spese sostenute per le opere di urbanizzazione. Il Collettivo considera questa una prassi insufficiente e arretrata, capace di apportare unicamente lievi vantaggi economici immediati, senza alcun controllo e pianificazione su tali produzioni. L'ente pubblico, secondo il gruppo, avrebbe invece il compito di prendere in considerazione come la città venga trasformata nella sua intima struttura, intesa come l'insieme delle sue caratteristiche fisiche e quelle storiche, sociali e umane. Nell'articolo il Collettivo sottolinea come il costo sociale delle operazioni immobiliari non possa essere misurato dallo sviluppo di strade e fognature, ma dall'effetto

¹⁵⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar. b. V27, dall'Associazione regionale cooperative di abitazione e Consorzio regionale Coop casa Piemonte, *Analisi della distribuzione delle cooperative di abitazione dei Peep 167 in rapporto alle linee di assetto territoriali dei Comprensori piemontesi*, Maggio 1978.

¹⁵⁷ Luigi Rivalta, *Gli studenti chiedono di riaprire architettura*, in «L'Unità», 12 settembre 1969.

¹⁵⁸ Giorgio Lucco, Biagio Garzena, Raffaele Radicioni, Gigi Rivalta del Collettivo di Architettura di Torino, *Il rapporto città-fabbrica*, «Rinascita», 29 settembre 1962, p. 5.

dell'isolamento sociale, culturale e politico che ne deriva. Il gruppo ritiene quindi necessario che l'espansione delle città avvenga attraverso grandi insediamenti pubblici e privati, capaci di ampliare organicamente i centri esistenti, facendo risultare sempre di più l'importanza della pianificazione regionale. È importante quindi, secondo gli autori, che le amministrazioni siano capaci di saper scegliere tra gli interessi immediati e le possibilità a lunga scadenza, ciò che realmente dà alla classe operaia una prospettiva di potere. Per il perseguimento di questa strada il gruppo profila la necessità di una lotta in materia di legislazione sulle aree fabbricabili, di intervento pubblico nell'edilizia, di nazionalizzazione del suolo urbano. Sempre sul legame tra sviluppo economico-industriale e sviluppo urbanistico, nel numero di settembre del 1965 «Piemonte Cronache» pubblica un articolo in cui Biagio Garzena individua le connessioni tra i problemi riscontrati in ambito urbanistico ed edilizio e il sistema di sviluppo economico dell'intero Paese, ritenendo che un corretto sviluppo delle politiche urbanistico-edilizie possa ottenersi solo attraverso la congruenza con programmi di sviluppo nazionale definiti attraverso una politica coordinata di poli di sviluppo a livello nazionale e regionale. Garzena introduce quindi, già nel 1965, alcuni dei principi che Radicioni porrà alla base della revisione del Piano regolatore di Torino nel 1980¹⁵⁹. Promotore di uno sviluppo territoriale fondato sulle esigenze degli individui e della società, il Collettivo pubblica su «Unità Operaia» un articolo a firma di Luigi Rivalta intitolato: *Contro la città del monopolio*, volto a mantenere alta l'attenzione della classe operaia verso i problemi della città, ed evidenziare le relazioni esistenti tra gli stessi e lo sfruttamento del territorio operato dalla grande industria. Rivalta sostiene che l'uomo deve poter trovare nella città tutte le condizioni necessarie per esaurire le proprie esigenze, ma al contrario, molte città, come è il caso di Torino, sono subordinate alle esigenze dei processi produttivi, rendendo disequilibrato il rapporto tra investimenti produttivi e servizi, e mistificando il processo democratico. Rivalta definisce lo sviluppo torinese come legato all'ingordigia speculativa dei proprietari terrieri, che hanno dato vita a un mare di cemento privo di verde, con difficoltà nei trasporti, e con un forte inquinamento dovuto alla prossimità tra edilizia industriale e residenziale. Invita quindi gli operai a coordinare i propri movimenti di lotta dentro e fuori dalla fabbrica, poiché anche la città è considerata frutto del profitto e della speculazione, assoggettata al potere economico che, complice con il potere politico, sfrutta il condizionamento ideologico non solo in fabbrica ma anche fuori. Considerazioni che Rivalta ripropone anche in altre pubblicazioni, come ad esempio, nell'articolo dal titolo: *Torino, urbanistica dalla teoria alla lotta*, pubblicato da «Piemonte Cronache» nel numero di luglio 1969, e dedicato alla Conferenza regionale del Pci sul tema delle lotte popolari e della politica economica¹⁶⁰.

Dai documenti presenti nell'archivio del Collettivo emerge anche una forte attenzione del gruppo verso le elaborazioni dell'Istituto nazionale di urbanistica – di cui Luigi Rivalta è membro effettivo. L'archivio conserva, nella sezione Varie, i documenti relativi ai Congressi nazionali dell'Inu, in particolare nel periodo 1962-1970, diversi documenti prodotti dall'Istituto sulla pianificazione intercomunale nell'area torinese, sulle questioni del centro storico della città, e più in generale sui

¹⁵⁹ Cfr. Capitolo 4.

¹⁶⁰ Luigi Rivalta, *Torino: urbanistica dalla teoria alla lotta*, «Piemonte Cronache», n.18, luglio 1969.

problemi della pianificazione urbanistica. Sebbene non sia possibile desumere dagli stessi l'eventuale contributo attivo del Co.Ar., quest'apparato documentale, unitamente a quanto già descritto in merito alla biblioteca e all'archivio dello studio, testimonia come il gruppo mantenga alta l'attenzione sui temi del dibattito architettonico-urbanistico di scala nazionale e locale.

Estranea all'architettura, ma di profondo significato politico-culturale è l'esperienza cantautorale di Fausto Amodei nei Cantacronache. Da sempre appassionato di musica, suonatore di fisarmonica, pianoforte e chitarra, nel 1958 Amodei contribuisce alla nascita del movimento intellettuale Cantacronache¹⁶¹, insieme al compositore Sergio Liberovici e al musicologo e giornalista Michele Luciano Straniero. Ai Cantacronache aderiranno presto intellettuali di diversa natura come lo scrittore Italo Calvino, il poeta, critico letterario e saggista Franco Fortini, il pittore, pedagogista, giornalista e poeta Gianni Rodari, lo scrittore e commediografo Franco Antonicelli, il filosofo e scrittore Umberto Eco, l'avvocato Emilio Jona, e molti altri. Quello dei Cantacronache, per cui Amodei interpreta e compone musiche e testi, si configura come un percorso artistico impegnato, dove la canzone politica dai contenuti realistici, che canta l'insofferenza verso il sistema, il potere e le ingiustizie, si propone come mezzo di massa per la diffusione della cultura. Uno strumento attraverso il quale «evadere dall'evasione»¹⁶² della canzonetta italiana, che «ben poco ha a che vedere con la realtà, con le difficoltà della gente e le contraddizioni del tessuto sociale»¹⁶³. L'obiettivo dei Cantacronache è quello di «impegnare un dialogo continuo tra il mondo della cultura e il mondo della canzone. [...] Ridare dignità letteraria [a] questo mezzo, fin'ora monopolizzato dalla grande industria dell'illusione e dell'evasione, [...] dare un veicolo serio per un messaggio serio e politicamente impegnato. [Cantacronache] non vuole rimanere un fenomeno da salotto letterario: il suo scopo non sarà raggiunto finché essa non penetrerà nelle coscienze e nel costume popolare, nell'interesse dei molti, in tutti gli ambienti in cui già è penetrata l'altra canzonetta, quella che solitamente va sulle bocche di tutti a puro fine di diletto»¹⁶⁴. Parallelamente all'obiettivo che il Collettivo si dà in ambito professionale, i Cantacronache contrappongono la propria prospettiva intellettuale alla cultura dominante, attraverso una musica nuova, che osserva e racconta il mondo reale, e tenta di divenire un'arma capace di raccontare, denunciare, scuotere i cuori e le coscienze. L'esperienza dei Cantacronache si sviluppa fino al 1962, anno dopo il quale Amodei proseguirà la sua carriera artistica con il Nuovo Canzoniere Italiano. I testi scritti da Amodei trattano i temi più vari: la resistenza, la politica, i fatti di cronaca. Un accenno satirico ad alcune questioni che più si avvicinano alla sua attività professionale si ritrova in un testo del 1960 «Ero un consumatore», in cui Amodei racconta della speculazione immobiliare che in quegli anni travolge l'Italia:

«abitavo in un moderno appartamento / con struttura "a faccia a vista" di cemento / marmo rosa
nel soggiorno e nell'ingresso / e mosaico rosso e verde dentro il cesso, il mobilio, per mio gusto

¹⁶¹ Crf. Emilio Jona, Michele Luciano Straniero, *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni cinquanta*, Crel, Torino 1996.

¹⁶² Aiprs, Fondo Vincenzo Lalli, Fasc. Cantacronache e seguito, Italia Canta, *Cantacronache*, Edizioni Italia Canta, Estate 1958.

¹⁶³ Margherita Zorzi, *Fausto Amodei, Canzoni di satira e di rivolta*, Zona, Arezzo 2008, p. 24

¹⁶⁴ Aiprs, Fondo Vincenzo Lalli, Fasc. Cantacronache e seguito, Italia Canta, *Cantacronache*, cit.

personale, / era in stile barocchetto e chippendale / ma convenni, poi, con grossa delusione / che l'alloggio era di speculazione. L'impresa, per ridurre un po' la spesa / ha messo, anziché cemento, gesso / con cura ha ridotto l'armatura / e così l'appartamento / con struttura di cemento / una notte sulla testa mi crollò»¹⁶⁵.

L'esperienza universitaria.

L'attività culturale del collettivo investe anche l'ambito accademico, dove il contributo principale è rappresentato dall'attività didattica sviluppata da Biagio Garzena¹⁶⁶, che prende il via con l'incarico di assistente volontario di Franco Albini, prima allo luav di Venezia tra 1961 e il 1964, poi al Politecnico di Milano dal 1965 al 1968. Dal 1969 al 1974 Garzena è professore di Composizione architettonica a Milano, e dal 1972 ottiene una cattedra in Composizione anche alla facoltà torinese, dove si stabilizza a partire dal 1975. Qui diviene ordinario in Composizione nel 1981, e insegna fino al 1989 quando scompare prematuramente. Nel suo periodo milanese, quando in ambito professionale il Collettivo collabora con il movimento cooperativo sviluppando i primi progetti per le cooperative edilizie, e affronta il tema della carenza dei servizi pubblici, Garzena approfondisce a livello scientifico gli studi sul «rapporto tra le rivendicazioni di classe e le istituzioni sociali nei processi di produzione e trasformazione della città, la segregazione e la discriminazione sociale nell'uso dei servizi pubblici, il problema della casa e dei servizi sociali»¹⁶⁷, cercando di definire passaggi sistematici tra questi grandi problemi della città e del territorio, e strumenti disciplinari congruenti in grado di risolverli. Garzena manifesta la capacità di cogliere gli elementi più significativi di una situazione politica e culturale e trasformarli in tecniche pedagogiche ed esperienze di progettazione – secondo quanto ricorsa Antonio Scoccimarro, professore associato del Politecnico di Milano, nell'attività didattica di Garzena «il programma di un corso non si ripete mai ma si sintonizza con proprie procedure, criteri, metodi sui fronti sui quali in quel momento si ritiene importante intervenire»¹⁶⁸ – caratterizzando il suo insegnamento con una grande flessibilità pedagogica e progettazione contestuale. Le elaborazioni teoriche di Garzena non restano circoscritte all'ambito accademico, ma si riflettono sull'approccio operativo del Co.Ar. Nel gruppo prendono spesso vita lunghi dibattiti e riflessioni volti a individuare la forma più idonea per lo sviluppo dell'attività dell'architetto, con una compenetrazione profonda tra le componenti scientifiche e quelle professionali. Nell'università e all'interno dello Studio, Garzena identifica il progetto come il «programma di operazioni atte a raggiungere obiettivi dati impiegando la minima quantità di risorse»¹⁶⁹. In quest'ottica è compito del progettista configurare le alternative possibili, e scegliere tra queste quella che permette di raggiungere gli obbiettivi dati

¹⁶⁵ Fausto Amodei, *Ero un consumatore*, in *Cantacronache* 3, 1960.

¹⁶⁶ Per un quadro generale sulla carriera accademica di Biagio Garzena cfr. «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), n. 8-9.

¹⁶⁷ Giovanni Salvestrini, *Temi e contenuti delle ricerche e dell'insegnamento*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., p. 282.

¹⁶⁸ Antonio Scoccimarro, *Una testimonianza milanese*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., p. 278.

¹⁶⁹ Giovanni Salvestrini, *Temi e contenuti delle ricerche e dell'insegnamento*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., p. 279.

con l'impiego minimo di risorse, o viceversa, quella che con risorse date, consente di ottenere il massimo risultato verso i fini perseguiti. Un approccio leggibile negli interventi del Collettivo, in particolare nei progetti per le cooperative edilizie, dove il desiderio di una casa di qualità è spesso accompagnato dalla scarsità di risorse economiche, e nelle elaborazioni del gruppo legate al tema della casa a basso costo. Il progetto così sviluppato diviene un'attività non gratuita, ma che si configura attraverso l'elaborazione di una risposta completa e razionale alla necessità data, influenzata dal ruolo sociale del progettista, e dalle mediazioni ideologiche e istituzionali che lo uniscono e lo separano dal suo problema. Attraverso l'attività di Garzena il Collettivo divulga le proprie riflessioni sul problema dell'insegnamento della progettazione, sui problemi urbanistici connessi con le politiche di distribuzione territoriale delle sedi universitarie. Dopo un percorso di studi nel quale i membri del Co.Ar. muovono forti critiche ai metodi di insegnamento dell'architettura, il ruolo accademico di Garzena è ora un'opportunità per modificare la struttura didattica dal suo interno. «Dal 1977 è membro del Consiglio di Amministrazione della Facoltà di Architettura di Torino e partecipa a numerose commissioni di questo organismo e del Consiglio di Facoltà, impegnandosi sul tema della riorganizzazione dipartimentale degli Atenei, e sui progetti di modifica degli ordinamenti degli studi in Architettura»¹⁷⁰. Garzena giunge all'insegnamento in una fase complessa per le facoltà italiane, nella quale le contestazioni del movimento studentesco raggiungono l'apice della propria maturità, intercettando non solo le questioni socio-economiche più generali, ma volgendo uno sguardo critico verso le università stesse, e maturando una forte diffidenza verso il corpo docente, e i metodi di insegnamento della progettazione. In questo quadro Garzena si impegna intensamente nella direzione di una profonda e positiva trasformazione del lavoro intellettuale anche in ambito accademico. A Torino fornisce un contributo determinante per lo sviluppo di programmi interdisciplinari coordinati, che coinvolgono un settore ampio della facoltà in un progetto didattico sperimentale che si protrae per tutti gli anni ottanta e oltre. Dal 1982 al 1989 partecipa al progetto di variante dello Statuto e di riorganizzazione per Indirizzi della Facoltà di Architettura di Torino. Si occupa in questi anni di un insegnamento di nuova istituzione «Teoria dei modelli per la progettazione»¹⁷¹, privilegiando aspetti teorici generali del problema progettuale, con ampie riflessioni sul mondo della ricerca scientifica e sulla storia della conoscenza, sull'analisi tipologica, sui nessi tra linguaggi storico-naturali e linguaggio dell'architettura. A partire dalle rivendicazioni sul lavoro di gruppo e sulla multidisciplinarietà, avanzate nel corso degli anni cinquanta, durante la docenza Garzena, convinto oppositore della monodisciplinarietà, si fa promotore di un insegnamento teorico e sperimentale, in cui le discipline curriculari affiancano la progettazione, e ogni docente orienta il programma in relazione all'attività progettuale sviluppata. La cooperazione di diverse materie, disponibili a modellare i contenuti disciplinari sul problema scelto, discende dall'idea che il miglior tipo di didattica possibile sia la ricerca, la quale deve essere utile alla trasformazione della società e quindi riferirsi ai problemi del Paese, che coinvolgono però competenze diversificate. Queste teorizzazioni prendono vita nelle esperienze dei Raggruppamenti interdisciplinari, sperimentati a

¹⁷⁰ Piergiorgio Tosoni (a cura di), *Biografia di Biagio Garzena*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., p. 252.

¹⁷¹ *Ibid.*

Torino a partire dal 1974, nei quali Garzena propone temi come: «Tipologia, tecnologia ed economia dell'abitazione», «Casa città e struttura produttiva: contraddizioni e prospettive nell'area torinese»¹⁷². Una struttura didattica rivista e affinata nei Laboratori interdisciplinari di progettazione, proposti nel corso degli anni ottanta, che uniscono alla ricerca, così intesa, «un'intensa e spregiudicata collaborazione intellettuale tra docente, studenti e assistenti»¹⁷³. Nell'attività di ricerca, così come in quella professionale, le tematiche affrontate si mantengono aderenti al dibattito contingente e alla realtà sociale e produttiva, così da non generare quello scollamento tra formazione e realtà professionale che Garzena, insieme ai compagni, vive e critica negli anni degli studi, e che gli studenti delle nuove generazioni continuano a contestare anche nel corso degli anni sessanta e settanta. La produzione scientifica di Garzena intreccia quindi temi specificamente legati a problematiche universitarie, ad argomenti di ricerca che penetrano nei problemi reali della pratica architettonica e urbanistica, facendosi manifesto di quella concezione globale della disciplina architettonica a cui il Collettivo si propone di rimanere aderente, tentando di collegare la coscienza critica alla coscienza progettuale, e il ruolo civile al ruolo tecnico.

All'interno del Co.Ar. l'attività scientifica universitaria viene condotta oltre che da Biagio Garzena anche da Piergiorgio Tosoni, che pur essendo anch'egli iscritto al Partito Comunista non abbraccia l'impegno politico, e durante il periodo di permanenza nel Collettivo prosegue l'attività didattica nella Facoltà di Architettura di Torino. Dal conseguimento della laurea, nel 1969 non abbandona mai la Facoltà, nel 1970 si aggiudica una borsa di studio biennale per ricerca e perfezionamento del Ministero della Pubblica Istruzione, nel 1973 vince un'altra borsa di ricerca, sempre promossa del Ministero, presso l'Istituto di Caratteri Distributivi della Facoltà, dal 1974 è contrattista presso l'Istituto di Metodologia e progettazione dell'architettura fino al 1980, quando vince il concorso per Ricercatore, nel 1993 la nomina a professore associato in Composizione architettonica e urbana rende l'impegno nell'insegnamento totalizzante, e si trova costretto ad abbandonare l'attività professionale. Tosoni si unisce al Collettivo grazie a Biagio Garzena, nei primi anni dopo la laurea si dedica ad alcune collaborazioni saltuarie con professionisti locali, ma non è soddisfatto dell'approccio progettuale e culturale che questi sviluppano verso le commesse e più in generale verso la professione. Riflessioni che condivide all'interno dell'università con Garzena il quale, quando si delinea l'uscita di Radicioni e Rivalta, gli propone l'ingresso nel Collettivo «in qualità di socio dello studio e non come giovane di bottega»¹⁷⁴.

L'attività didattica di Garzena e Tosoni fa sì che nel corso degli anni settanta lo Studio si animi della presenza di numerosi studenti, i quali iniziano a frequentare il Collettivo come luogo di fervida elaborazione architettonica, politica e culturale, che permette loro di approfondire e confrontarsi su quegli aspetti della professione meno esplorati in ambito accademico. Il Co.Ar. diviene per loro uno spazio in cui possono sviluppare i propri lavori universitari e le prime commesse professionali, godendo del supporto e dell'insegnamento dei membri del Collettivo, sempre disponibili al confronto e al dialogo. L'atmosfera del Collettivo diventa per alcuni un vero e proprio modello da seguire, e nel corso del 1980 alcuni neolaureati – Flavia Bianchi, Antonio Camillo, Giorgio Giani,

¹⁷² Giovanni Salvestrini, *Temi e contenuti delle ricerche e dell'insegnamento*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., p. 281.

¹⁷³ Matilde Boffa, *L'attività universitaria: il primo decennio*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., p. 273.

¹⁷⁴ Intervista a Piergiorgio Tosoni, 27 febbraio 2012.

Claudio Malacrino, Angelo Sciandra – danno vita, ispirandosi al Co.Ar., al Collettivo Architettura e Territorio.

«Con il prezioso contributo di Biagio [Garzena], che “raccontava” in incontri molto informali la sua esperienza nel Collettivo di Architettura, e spezzoni della sua personale vicenda, decidemmo di costituirci in Collettivo per svolgere una concreta attività professionale. Garzena ci stimolò a mantenere il nostro modo di lavorare in gruppo e di lavorare sui contenuti e di intendere il lavoro come continua ricerca. Verificammo, anche nelle prime esperienze di lavoro, la sua disponibilità gratuita al confronto, a suggerire come fosse possibile far lavorare insieme il nostro gruppo»¹⁷⁵.

¹⁷⁵ Claudio Malacrino, *Il progetto come conoscenza condivisa: Biagio Garzena*, in «Atti e Rassegna Tecnica», ivi., pp.316-317.

2.3 Le geografie di intervento del Collettivo.

La presenza di un archivio dei lavori all'interno dello studio – così come descritto in precedenza – restituisce fonti ben organizzate che permettono di analizzare l'andamento dell'attività professionale del Collettivo dal punto di vista temporale e geografico. All'interno della sezione L – lavori soggetti a parcella – si trova infatti una completa elencazione dei progetti svolti dal gruppo nell'arco di tutta la sua attività. La fonte è costituita da una serie di otto quaderni¹⁷⁶ ad anelli in formato A5, ognuno dei quali fa riferimento a cento commesse. Qui sono riportati in ordine cronologico gli incarichi affidati al Co.Ar. – da 1 a 800, con riferimento sia a quelli giunti a compimento sia a quelli che si sono arrestati in fase di elaborazione, per volontà del committente o per altre ragioni, distinti con la nota: morto. Ogni quaderno è costituito da due sezioni, la prima: «Indice dei Lavori», è una tabella nella quale sono elencati cronologicamente i lavori presi in carico. Per ognuno sono indicati: un numero progressivo di riferimento, che a partire da quel momento viene assegnato al progetto per la sua identificazione e l'archiviazione, la data di incarico, la data dell'emissione e dell'incasso della parcella – riferimenti che vengono spesso tralasciati –, il titolo del progetto, generalmente accompagnato dal nome del committente e dai nomi di chi tra i componenti dello studio firma il progetto stesso. I lavori infatti, seppur elaborati in forma allargata formalmente non possono essere riferiti al gruppo in senso generico, il Collettivo è costituito sotto forma di cooperativa, ma l'articolo 2 della legge razziale 1815 del 1939 – abolito solo nel 1997 con la legge 266, la cosiddetta Legge Bersani – vieta la costituzione di studi e l'esercizio professionale sotto forme diverse dallo studio associato. La seconda parte dei quaderni si compone di una serie di schede relative a ogni lavoro riportato nell'indice. Per ogni commessa si trovano una o più schede nelle quali sono indicati: gli elaborati prodotti – per esempio: «pianta piano terra, schema distributivo, serramenti veranda»¹⁷⁷ – accompagnati da un numero progressivo, il numero di disegni redatti, la scala grafica, la data e l'indicazione dell'eventuale variante che sostituisce l'elaborato stesso. Questi documenti restituiscono quindi l'entità di ogni commessa e il modo in cui è stata elaborata dal gruppo, con riferimento anche a quei progetti che oggi non sono depositati nell'archivio del Collettivo presso il Politecnico di Torino, e per i quali non è quindi possibile consultare gli elaborati. A supporto di questo materiale, una seconda fonte permette di avere un riferimento più preciso rispetto alla natura della committenza, si tratta dell'«Elenco dei committenti dei lavori urbanistici, edilizi ed altri del Collettivo di Architettura dal 1961»¹⁷⁸, un quaderno ad anelli in formato A4 organizzato a rubrica nel quale per ogni committente sono riportati i riferimenti di tutti gli incarichi da questo ricevuti: numero identificativo del progetto, data di affidamento, tipologia di lavoro. Un documento importante ai fini della ricerca, che permette di distinguere i progetti redatti per i privati, per gli enti pubblici, per le società di carattere pubblico o privato. Per lo sviluppo del lavoro qui presentato, queste costituiscono le fonti principali attraverso le quali è stato possibile ricostruire un panorama

¹⁷⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar., documento non indicizzato.

¹⁷⁷ *Ibid.*

¹⁷⁸ *Ibid.*

complessivo dell'attività dello Studio. Il quadro che se ne deduce evidenzia come il Collettivo operi esclusivamente sul territorio italiano, con un numero di interventi al di fuori della regione Piemonte che resta limitato. Nel corso dell'intera attività si registrano solamente otto interventi in Valle d'Aosta – incarichi pubblici commissionati dalla Regione stessa tra il 1968 e il 1976, costituiti da consulenze in ambito urbanistico e interventi di recupero di edifici storici, come la rifunzionalizzazione del castello di Aymavilles nel 1971, e la trasformazione in museo dell'ex caserma Challant nel 1975. Il progetto per il riassetto e la valorizzazione delle aree industriali della Darsena, commissionato dal comune di Ravenna nel 1996, e due interventi di modesta rilevanza per conto di privati in Toscana e Lombardia – la ridistribuzione interna di una casa a Lomello nella provincia di Pavia nel 1972, e il progetto per un ufficio all'Isola del Giglio nel 1976. L'operatività professionale del Co.Ar. è racchiusa principalmente nei confini della regione Piemonte, dove il gruppo è attivo con continuità per tutta la durata della sua attività. Seppur non manchino interventi nelle zone di Biella, Cuneo, Verbania e Vercelli l'azione del Co.Ar. si concentra nell'area metropolitana torinese, dove il gruppo interviene nel comune centrale, ma soprattutto nei comuni della provincia, che a partire dagli anni sessanta sono interessati da un intenso sviluppo urbanistico ed edilizio. Se tra il 1951 e il 1961, con il decollo dell'espansione industriale, Torino e i comuni circostanti crescono in modo molto rapido, ma tendenzialmente proporzionale tra loro, dal decennio successivo, cioè da quando il Collettivo si appresta all'attività professionale, sono i comuni della provincia a crescere a una velocità maggiore¹⁷⁹. Si consideri che tra il 1951 e il 1961 la popolazione a Torino aumenta del 42,6% e solamente del 14,8% tra il 1961 e il 1971, mentre nei ventitre comuni della provincia l'incremento è del 44,2% nel primo periodo, e del 93,5% nel secondo¹⁸⁰. Uno sviluppo indotto dall'espansione della città centrale, che a seguito del processo di industrializzazione, oltre a crescere per superficie urbanizzata, abitanti, e attività produttive e di servizio, induce nei centri circostanti fenomeni paralleli di crescita demografica e industrializzazione, spesso indotti dall'interesse economico degli operatori nel decentramento delle attività produttive¹⁸¹. Nel comune di Torino e in alcuni comuni dell'area metropolitana l'intervento del Collettivo ha carattere sporadico, mentre in altri la continuità delle collaborazioni fa supporre che il gruppo diventi un vero e proprio consulente di riferimento per le amministrazioni locali, che costruiscono con loro un rapporto non univoco, ma comunque privilegiato e continuativo. Questo accade in alcune fasi temporali, coincidenti con l'elezione di amministrazioni afferenti al Partito Comunista, ed è particolarmente significativo nel caso di Collegno dove, tra il 1962 e la fine degli anni novanta, il Co.Ar. si occupa, con una forte costanza temporale, di politiche edilizie e urbanistiche che si sviluppano a varie scale: piani particolareggiati, piano regolatore generale, progetti per l'edilizia scolastica, per il cavallo ferroviario,

¹⁷⁹ Cfr. *Lo sviluppo demografico e territoriale del Piemonte e di Torino*, in Siteco per conto dell'Unione Industriale di Torino (a cura di), *La situazione territoriale dell'area Torinese. Problemi e prospettive di un quadro di sviluppo regionale*, Boringhieri, Torino 1976, pp. 22-50.

¹⁸⁰ *Popolazione residente nei 23 comuni della I cintura di Torino. Censimenti del 1951 – 1961 – 1971*, Tabella in Marisa Ceppi, Biagio Garzena, *I caratteri dello sviluppo metropolitano di Torino*, in Paolo Ceri, *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma 1975, p. 94.

¹⁸¹ Sul fenomeno delle città metropolitane e sul decentramento industriale cfr. Marisa Ceppi, Biagio Garzena, *I caratteri dello sviluppo metropolitano di Torino*, in Paolo Ceri, *Casa, città e struttura sociale*, cit., pp. 65-118.

per la pavimentazione stradale, per la ristrutturazione e restauro del Villaggio Leumann e altro. Si tratta in linea generale di collaborazioni che derivano dall'affinità politica tra il Collettivo e le amministrazioni che di volta in volta si trovano alla guida dei diversi territori. Commesse che vengono affidate sulla fiducia, guadagnata dal gruppo attraverso la partecipazione attiva a dibattiti, conferenze, comizi, alla disponibilità al dialogo e alle consulenze prestate agli amministratori locali anche in assenza di commesse specifiche, alla credibilità che il Collettivo va costruendosi con il contributo dato all'interno dell'Inu e del Pci – nel quale, come detto in precedenza, alcuni membri del Collettivo divengono, insieme ad altri architetti come Franco Berlanda, Gabriele Manfredi e l'ingegner Alberto Todros, le figure di riferimento in ambito architettonico e urbanistico. In questi anni poi le consulenze tecnico urbanistiche esterne sono di particolare importanza per le amministrazioni locali che patiscono, all'interno delle proprie strutture, di una grande povertà di personale destinato alla pianificazione e alla progettazione – una realtà che è in parte la cartina di tornasole della sottovalutazione, da parte di tutte le forze politiche, dell'importanza del settore. La geografia delle opere del Collettivo restituisce l'immagine di un gruppo che ha un forte radicamento culturale con il territorio, e che si concentra molto sulla costruzione di rapporti professionali sia nella città di Torino sia nella provincia, ricercando interlocutori tra gli amministratori locali, così da dar vita a una costruzione unitaria dell'area metropolitana torinese.

2.4 La natura della committenza e le tipologie progettuali.

Nel 1960, quando il Collettivo intraprende la pratica professionale, l'espansione edilizia torinese è al suo apice, manca ancora qualche anno alla crisi congiunturale del 1963 che, con una lieve sfasatura, investe il settore edilizio tra il 1965 e il 1967. Crisi che l'area torinese percepisce in forma marginale, per via del costante fabbisogno di abitazioni innescato dai flussi immigratori di forza-lavoro verso il capoluogo Piemontese. In questi anni l'intervento pubblico nell'edilizia residenziale è ridotto ai minimi termini e buona parte dell'iniziativa edificatoria è lasciata nelle mani degli operatori privati che, fin dai primi anni cinquanta, costituiscono una ricca fonte di commesse per i professionisti del settore edilizio. Si tratta però di una committenza verso la quale il Collettivo nutre scarso interesse, poiché spinge in una direzione contrastante rispetto alle premesse dello statuto. Con la dichiarazione di voler operare in favore di una nuova società socialista il gruppo orienta la propria azione su un altro binario, connotandosi come l'espressione di quella cultura politica che riconosce nell'attenzione per la collettività l'interesse principale della vita culturale e sociale del Paese. Un obiettivo che il Co.Ar. non ritiene perseguibile lavorando nell'interesse di singoli operatori e di speculatori immobiliari, i quali si servono della città per interessi di carattere economico, inserendosi nei processi di massimizzazione della rendita fondiaria, con interventi che, in assenza di organici piani di assetto urbano, impediscono un più adeguato sviluppo urbanistico della città. Processi che aggravano una realtà, come quella torinese, che già soffre dall'assenza dei servizi pubblici primari e di spazi per la loro realizzazione, generata da uno sviluppo territoriale di tipo capitalistico e speculativo, volto a favorire gli interessi degli operatori economici – edilizi e non – e generando squilibri materiali, topografici, logistici e umani. Il Collettivo ritiene quindi necessario orientarsi verso un rapporto privilegiato con una committenza di natura pubblica e con quei soggetti che si propongono di intervenire tutelando gli interessi collettivi. Una scelta che restringe notevolmente il bacino della committenza, e ritarda la capacità del Co.Ar. di agire come studio autonomo con una committenza propria, che va costituendosi poco a poco. In un primo momento vengono protratte le collaborazioni avviate negli anni dell'università presso gli studi di altri professionisti, unica fonte sicura di guadagno. Questa viene abbandonata nel tempo con il crescere di commesse proprie, che il Collettivo riesce a ottenere attraverso l'impegno attivo dei suoi membri nell'attività politica e culturale. Le prestazioni professionali con soggetti che operano in ambito pubblico si sviluppano infatti attraverso rapporti di fiducia con i professionisti, spesso veicolati da legami di natura politica. I partiti giocano un ruolo rilevante nell'individuazione dei professionisti a cui affidare gli incarichi commissionati dai propri eletti, e la fiducia di tali strutture si conquista attraverso la militanza attiva e costante nelle stesse. Si tratta per certi versi di una dinamica favorevole per i membri del Collettivo che, intendendo la politica come elemento intrinseco all'attività architettonica e urbanistica, a cui si dedicano fin da giovanissimi, hanno la possibilità di seguire un percorso professionale coerente ai propri principi personali e statuari. Tra i progetti sviluppati nella provincia di Torino, che come detto costituiscono la porzione più significativa del lavoro svolto dallo Studio, l'analisi dei quaderni d'archivio fa emergere tre categorie principali di committenti.

Una è costituita dagli enti pubblici, dai quali derivano principalmente incarichi per la redazione di strumenti urbanistici – Piani per l’insediamento di edilizia economica popolare, Piani particolareggiati, Programmi di fabbricazione, e Piani regolatori generali comunali. Cui si aggiungono progetti edilizi per scuole e cimiteri, e altre opere di minore entità, che variano in relazione alle esigenze dei diversi territori. La seconda categoria è rappresentata dalle cooperative edilizie, dalle quali il Collettivo riceve incarichi per la progettazione di edifici residenziali, in particolare in quei periodi nei quali le stesse godono di finanziamenti pubblici volti all’edificazione. Infine non mancano commesse di carattere privato che, per un lungo periodo, in particolare per tutto il decennio 1960-1970, costituiscono più dei due terzi degli incarichi ricevuti dal gruppo. Lo sviluppo di progetti per conto di privati non è escluso a priori da parte del Collettivo, pur essendo considerato un compromesso¹⁸², soprattutto nel caso di realizzazioni *ex novo* a titolo di investimento. Il gruppo preferisce ottenere incarichi attraverso la partecipazione a concorsi, o grazie a rapporti istituiti con il mondo della sinistra – partiti, sindacati, movimento delle cooperative – in modo da contribuire, attraverso un lavoro specifico nel settore della progettazione e della pianificazione, all’evoluzione e alla trasformazione della società, ma in assenza di un sufficiente numero di tali incarichi, il lavoro per i privati, seppur lontano dalle finalità politiche del Co.Ar., diventa indispensabile sotto il profilo economico. Si tratta in generale di opere di modesta entità: progetti per singole unità immobiliari, disegno d’interni per negozi e uffici, arredamento, restauro e ristrutturazione di abitazioni private, calcolo del cemento armato per conto di altri professionisti. Elaborazioni su edifici esistenti in campo residenziale e commerciale, che si limitano allo studio della ridistribuzione interna e dell’arredamento, e che nascono da rapporti personali di carattere amicale, che prescindono dall’affinità ideologica con quella committenza rappresentata dalla grande imprenditoria privata. Nella fase iniziale dell’attività professionale del Co.Ar. non mancano però occasioni di collaborazione con investitori e imprenditori edili. Nei primi anni sessanta si riconoscono almeno due commesse di questo genere¹⁸³: il progetto per un’unità residenziale a Grugliasco per conto di un produttore di alcolici – il proprietario delle note Distillerie Vincenzi, che in questo periodo di espansione e sviluppo dell’economia torinese investe parte del suo capitale nel settore immobiliare –, e il progetto per un fabbricato residenziale in via Sansovino, a Torino, per l’impresa edile dei F.lli Pia. Nel primo caso la commessa prevede la realizzazione di un’unità residenziale nel comune di Cavour e tre nel comune di Grugliasco – a cui segue qualche anno dopo l’incarico per una villa nel comune di Venaria. La crisi del 1965 porta però alla realizzazione di un’unica unità residenziale a Grugliasco, progettata tra il 1963 e il 1965. Gli elaborati di quest’opera oggi non sono reperibili nell’archivio del Collettivo: il gruppo infatti, nel momento della donazione dei documenti al Politecnico di Torino, attua una selezione delle opere, escludendo quelle che non sono considerate di particolare interesse, soprattutto al fine di restituire lo spirito e i principi seguiti dal Co.Ar. nel corso della sua attività. Per comprendere l’entità del progetto si può però fare riferimento alle sei schede contenute nei quaderni delle opere. Qui oltre agli elaborati progettuali generali – piante, sezioni e

¹⁸² Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

¹⁸³ Intervista a Fausto Amodei 18 dicembre 2013, intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

prospetti – vengono elencati numerosi particolari costruttivi, indicati con voci come: «ringhiere logge e soggiorni, scala 1:10 e 1:2, porta d'ingresso, scala 1:2»¹⁸⁴. Il numero e la tipologia di elaborati prodotti restituiscono l'immagine di un progetto che viene seguito dal Collettivo in tutte le sue fasi, dall'ideazione alla realizzazione, con un controllo dal generale al particolare di tutti gli aspetti legati alla costruzione. Diverso è il caso del progetto sviluppato per l'impresa dei F.lli Pia, che segue un iter molto più breve. Il Collettivo lavora infatti allo sviluppo dell'opera solo tra il maggio e il giugno del 1964, il tempo necessario a produrre gli elaborati della prima fase di progettazione¹⁸⁵, oltre la quale il committente non ha interesse a spingere i progettisti, e nella quale vengono sviluppate solamente le caratteristiche generali dell'intervento: planimetria di impianto, piante, sezioni e prospetti, con una scala di dettaglio che non scende oltre l' 1:100¹⁸⁶. Si tratta di un'esperienza che non dà vita a una collaborazione continuativa, e che mette in evidenza una reciproca incompatibilità tra il Collettivo e gli operatori, generata da una forte separazione nella concezione del lavoro, nella cultura e nella scelta degli orientamenti. Come si evince nel caso del progetto Vincenzi e nello sviluppo di altre opere, Il Collettivo è interessato all'analisi completa dell'oggetto architettonico, del quale intende sviluppare in modo attento e coerente tutti gli aspetti: forma, struttura, materiali, messa in opera. Un approccio che però poco si confà alle esigenze degli operatori immobiliari, che spesso contrattano il professionista al solo fine di avvalersi di un progetto distributivo di massima con il quale ottenere le necessarie licenze edilizie, per poi agire autonomamente in corso d'opera, senza l'interferenza del progettista. Se da un lato quindi sono i giovani architetti a non prodigarsi nel tessere rapporti con impresari e immobilari, dall'altro questi ultimi trovano nel Collettivo professionisti interessati ad andare oltre la stretta soddisfazione delle proprie esigenze: si creano così posizioni divergenti che escludono il Co.Ar. dai rapporti con le imprese edilizie, anche solo di piccola rilevanza, e viceversa.

Sebbene il Collettivo sia fin da subito impegnato in ambito pubblico con incarichi importanti, come il progetto per il cimitero di Settimo Torinese o il Piano regolatore comunale di Settimo Torinese e di Alpignano – quest'ultimo in collaborazione con gli architetti Teresa Verneti e Valerio Marchese – la capacità di agire con una committenza che è impropria rispetto a quella di altri studi non è così scontata nei primi anni. Difficoltà derivante in parte alla recente costituzione dello studio, ma legata soprattutto al fatto che negli anni sessanta la pianificazione urbanistica è considerata una questione secondaria da molti enti locali, e in ambito cooperativo, nonostante l'emanazione della legge 167 del 1962, in assenza di finanziamenti pubblici continuativi gli interventi edificatori sono ancora occasionali. Non è quindi un caso che uno studio come il Collettivo, espressione di una cultura politica che si oppone alla concezione capitalistica della città e dell'architettura, e che cerca di non fondare la propria attività sul mercato, sia impegnato in misura prevalente nell'edilizia privata, seppur con una certa selezione sulla natura dei committenti e delle opere.

Nel corso degli anni settanta è possibile riconoscere nell'attività del Collettivo quel processo di politicizzazione della professione che va manifestandosi anche in virtù del crescente intervento pubblico in ambito urbanistico ed edilizio, soprattutto per la realizzazione dei servizi pubblici di cui

¹⁸⁴ Alsbc, Fondo Co.Ar., Quaderno 0-100, *Progetto n.37*.

¹⁸⁵ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

¹⁸⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar., Quaderno 0-100, *Progetto n.74*.

le città sono prive, e dell'impulso dato alle cooperative edilizie dai finanziamenti Ges.ca.l. In questi anni lo studio registra un'inversione di tendenza, nella quale diminuiscono gli incarichi commissionati dai privati, tralasciati dal gruppo, a fronte di un aumento delle commesse pubbliche, raddoppiate rispetto al decennio precedente. Sul finire degli anni sessanta infatti vengono introdotte nel quadro legislativo nazionale norme volte a porre un freno alla situazione di disordine urbanistico ed edilizio. Tra queste la cosiddetta legge Ponte¹⁸⁷, che in attesa della riforma urbanistica, impedisce le lottizzazioni e limita la possibilità di edificazione nei comuni sprovvisti di Piano regolatore o Programma di fabbricazione. La legge cerca di incentivarne l'adozione dei piani introducendo la possibilità di intervento da parte dello Stato nel caso di inerzia dei comuni. La norma prescrive inoltre l'obbligo di identificare all'interno dei Piani regolatori spazi per i servizi pubblici che verranno definiti nel 1968 con il decreto 1444¹⁸⁸. Crescono quindi, per il Collettivo, gli incarichi per la redazione di strumenti urbanistici, per la progettazione di cimiteri e scuole – spesso affidati dai comuni per i quali il gruppo ha redatto piani regolatori generali, a compensazione della scarsa remuneratività di questi ultimi in rapporto al carico di lavoro che richiedono e a tariffe urbanistiche molto basse rispetto a quelle edilizie¹⁸⁹. In questi anni il Collettivo inizia quindi a lavorare più intensamente anche sull'edilizia scolastica, un interesse nato già nel corso degli anni sessanta, quando il dibattito politico, culturale e legislativo sul tema assume in Italia particolare rilevanza, a seguito dell'istituzione della scuola media unica e della scuola elementare statale, del dibattito sulla riforma della scuola secondaria superiore, e dei risultati della Commissione ministeriale di indagine sullo stato e sullo sviluppo della Pubblica Istruzione in Italia del luglio 1963.

Nel 1964 con la partecipazione al concorso nazionale di idee per i progetti della nuova scuola media, indetto dal Comune di Bologna, il Co.Ar. ha l'occasione per approfondire le proprie ricerche intorno al tema dell'edilizia scolastica. Il bando di concorso dà rilevanza ai problemi di rinnovamento didattico e di sperimentazione di un metodo interdisciplinare, che impegna pedagogisti, insegnanti e progettisti. Un metodo a cui il Collettivo si ispira per le future progettazioni professionali, per le quali fa riferimento anche agli studi sull'edilizia scolastica sviluppati nel Regno Unito dove, con chiarezza di obiettivi e approccio programmatico, già durante la ricostruzione postbellica, sono state sviluppate nuove tipologie, divulgate in modo esemplare dai *Building Bulletins* del *Department for Education and Science*. In ambito torinese la carenza di scuole, dovuta alle imponenti ondate migratorie, diviene per il Collettivo motivo di incarichi per la formazione di Piani per l'edilizia scolastica e per la progettazione di scuole nei comuni di Alpignano, Bussoleno, Collegno, Orbassano, Trofarello, Val della Torre – commissionati tra il 1965

¹⁸⁷ Legge 6 agosto 1967, n. 765, *Modifiche ed integrazioni alla legge urbanistica 17 agosto 1942, n. 1150*, Gazzetta Ufficiale n.218 del 21 agosto 1967.

¹⁸⁸ Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, n. 1444, *Limiti inderogabili di densità edilizia, di altezza, di distanza tra fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o a parcheggi da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967, n. 765*, Gazzetta Ufficiale 16 aprile 1968, n.97.

¹⁸⁹ Intervista a Fausto Amodei 18 dicembre 2013, intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

e il 1975. Il Collettivo è impegnato operativamente anche nell'elaborazione e nella definizione delle politiche per la scuola: in particolare Ida Carpano partecipa al gruppo di studio istituito dell'Assessorato alla pianificazione del territorio e parchi naturali dalla Regione Piemonte per la definizione della programmazione, della progettazione e della realizzazione delle strutture scolastiche, insieme agli architetti Carlo Bertola, Roberto Gambino, Ennio Matassi, e Teresa Verneti¹⁹⁰.

L'impegno in ambito politico e culturale permette al Collettivo di guadagnare commesse anche per conto di altre organizzazioni vicine al mondo della sinistra, differenti da quelle finora indicate, come la Fiom – Federazione Impiegati Operi Metallurgici –, la Croce Rossa, l'Anpi – Associazione Nazionale Partigiani Italiani, e l'Unione Culturale di Torino. Commesse, distribuite nel corso degli anni sessanta e settanta, che consistono in consulenze, sistemazioni interne o ampliamenti delle sedi e delle case del popolo, che talvolta il Collettivo sviluppa a titolo gratuito¹⁹¹.

Gli anni sessanta e settanta rappresentano il periodo più florido dell'attività professionale del Co.Ar. A partire dagli anni ottanta lo Studio accusa una forte diminuzione delle commesse, in ambito sia pubblico sia privato, che in questo decennio raggiungono un peso equivalente. Gli anni ottanta sono vissuti dal Collettivo come l'inizio di una fase di declino della propria attività, imputabile a diversi fattori¹⁹². In primo luogo si registra in questi anni un cambiamento nel quadro di riferimento della professione, che ritorna al mercato in termini ancora più radicali rispetto agli anni cinquanta. Molti incarichi pubblici vengono affidati per concorso e non più in forma diretta. Fino ad ora questa prassi, criticata per aver portato a una spartizione degli incarichi legata all'affinità politica ha permesso, al di fuori dalle logiche clientelari, anche forme di affidamento per responsabilità, nei quali il professionista viene incaricato poiché ritenuto all'altezza di soddisfare determinate esigenze. Con il sistema di affidamento dei progetti tramite concorso va creandosi invece, secondo l'opinione di diversi membri del Collettivo, un mercato di coloro che sono in grado di vantare determinate qualifiche professionali, generando spesso la co-partecipazione di più professionisti, alcuni dei quali si presentano al concorso stesso in qualità di semplici prestanome, con il fine di far pesare sull'esito della gara la propria esperienza professionale¹⁹³. Il Co.Ar. rimane estraneo a queste forme di collaborazione e rifiuta di ricercare personaggi esterni di grande rilievo da coinvolgere esclusivamente per aumentare il punteggio attribuito dal concorso alla professionalità dei progettisti. Il gruppo partecipa a numerosi concorsi che non vanno mai a buon fine, e perde molte possibilità di lavoro in ambito pubblico.

«Ricordo che c'era stato un periodo in cui avevamo rapporti con alcuni professionisti di Novara. I quali avevano l'idea che fondendoci si potesse costituire un gruppo potente, cosa a cui Alberto Reale era completamente contrario, perché la pensavano in modo abbastanza diverso da noi. Noi eravamo chiusi nelle nostre convinzioni, chiusi nel senso che accettavamo dei rapporti di collaborazione, ma non di modificare il nostro modo di lavorare. Non siamo riusciti ad avere

¹⁹⁰ Regione Piemonte, *Edilizia scolastica. Programmazione, progettazione, realizzazione. Quaderno di orientamento a cura dello Assessorato alla pianificazione del territorio e parchi naturali*, Franco Angeli Editori, Milano 1980.

¹⁹¹ Alsbc, Fondo Co.Ar., Quaderno dei lavori non produttivi, documento non indicizzato.

¹⁹² Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 12 aprile 2012.

¹⁹³ *Ibid.*

nessun tipo di rapporto, di riscontro nell'attività professionale, questo è stata una delle ragioni per cui siamo rimasti completamente isolati»¹⁹⁴.

Nonostante ciò il Collettivo prosegue nella pratica professionale, oltre che con gli esigui incarichi da parte di privati, dei comuni e di cooperative edilizie, con alcune commesse di ristrutturazione di edifici vincolati dalla Soprintendenza ai Beni Architettonici del Piemonte – recupero e ristrutturazione a uso scolastico e centro socio-culturale dell'ex convento dei Padri Maristi a Rivalta 1979, ristrutturazione a uso residenziale di edificio storico in via Santa Chiara a Torino 1985, ristrutturazione a uso abitativo di edificio storico di proprietà del comune di Villastellone 1986, ristrutturazione a uso residenziale e sociale del Villaggio Leumann di Collegno 1990-1998, ristrutturazione della casa di riposo di Courgnè 1984 –, e con consulenze per la Provincia di Torino, che si sviluppano a partire dall'anno 2000 e si protraggono fino al 2005, quando termina l'esperienza professionale del Collettivo di Architettura¹⁹⁵.

¹⁹⁴ Intervista a Raffaele Radicioni, 12 aprile 2012.

¹⁹⁵ Sulla fine dell'esperienza professionale del Collettivo e su come gli anni ottanta vengono percepiti dai protagonisti cfr. capitolo 4.

3. Il tema della casa e dei servizi.

Tra le varie questioni che il Collettivo affronta nel corso della sua attività la casa a basso costo e la dotazione di servizi pubblici nell'ambiente urbano assumono una dimensione particolarmente significativa. Nel corso degli anni sessanta e settanta questi temi sono al centro delle riflessioni nazionali e del dibattito specialistico, e in realtà come quella torinese, dove i massicci flussi migratori di manodopera generano un fabbisogno costante di edilizia residenziale a basso costo, e lo sviluppo urbanistico è appiattito sulle esigenze della grande industria, questi si connotano come nodi centrali da risolvere con particolare urgenza. Dall'inizio degli anni sessanta fino alla metà degli anni ottanta, il Collettivo sviluppa con continuità elaborazioni intorno a questi temi, sul piano sia teorico sia pratico. Di seguito vengono quindi isolati alcuni dei momenti più significativi di tali elaborazioni, particolarmente interessanti nelle loro relazioni con il contesto disciplinare e politico, e capaci di restituire uno spaccato su alcune vicende architettonico-urbanistiche locali.

3.1 *Il quadro generale delle politiche sulla casa e le sue influenze sull'attività del Collettivo.*

L'esperienza del Collettivo di Architettura nell'ambito della progettazione della casa ha avvio in una fase cruciale delle politiche del settore. Nel 1963 si conclude l'operatività del piano Ina-Casa¹⁹⁶ che, seppur volto all'incremento dell'occupazione operaia, con i suoi limiti e i suoi difetti si configura come il più massiccio e articolato piano di intervento pubblico diretto nel settore abitativo. Diviene ora opportuno impostare un nuovo quadro di riferimento, anche in virtù delle ipotesi di un nuovo governo di centro-sinistra che auspica, almeno nella componente socialista, un intervento pubblico nel settore più programmatico e incidente sul modello di sviluppo urbano. Si mira a una maggior programmazione politica degli interventi e si rende quindi necessario sostituire l'Ina-Casa con un organismo più politico e meno autonomo. Qualche anno prima, nel 1960, la cultura urbanistica italiana chiede l'emanazione di una nuova legge urbanistica, capace di trasformare i piani regolatori della legge del 1942 da strumenti di vincolo, quali si configurano nella loro operatività, a veri e propri piani di intervento¹⁹⁷. Architetti e

¹⁹⁶ Per un inquadramento generale sui piani Ina-Casa cfr.: Luigi Beretta Anguissola, *I quattordici anni del piano Ina-Casa*, Staderini, Roma 1963;

Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione, il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001; Soveria Mannelli, *Fanfani e la casa: gli anni Cinquanta e il modello italiano di welfare state, il piano Ina-Casa*, Rubettino, Roma 2002; Ugo Carughi (a cura di), *Città, architettura, edilizia pubblica. Napoli e il Piano INA-Casa*, Clean, Napoli 2006; Omar Ottonelli (a cura di), *Il piano Fanfani INA-Casa: una risposta ancora attuale*, Polistampa, Firenze 2013.

¹⁹⁷ Giuseppe Campus Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1967, p. 104.

urbanisti sono impegnati ormai da quasi vent'anni nella ricerca di nuovi strumenti capaci di introdurre una reale pianificazione programmatica e consentire un'effettiva attuazione dei piani da parte degli enti locali. Si cerca di uscire dalla logica dei provvedimenti parziali, ed elaborare strumenti che consentano di incidere in modo strutturale sull'assetto urbanistico del Paese. Tra le proposte avanzate è forte quella di procedere a una radicale trasformazione del regime immobiliare vigente e, attraverso l'affrancamento della rendita fondiaria, ridurre l'incidenza dell'area sul costo degli alloggi, oltre a consentire ai comuni l'attuazione dei piani regolatori istituendo strumenti utili all'acquisizione dei suoli, come l'esproprio generalizzato delle aree di espansione e di trasformazione – una proposta che sembra inizialmente essere accolta grazie all'appoggio del Ministro dei Lavori Pubblici Fiorentino Sullo, ma che crollerà definitivamente nel corso del 1963¹⁹⁸. Il dibattito pone con decisione anche il problema dell'edilizia economica e popolare, poiché l'intervento statale «non è ancora sufficiente a rispondere alla domanda crescente di abitazioni nelle grandi aree urbane, e soprattutto ha mostrato di non avere alcun potere di incidere sul mercato dei suoli al quale risulta invece sottomesso»¹⁹⁹. La rapida crescita delle città sulla spinta dell'iniziativa privata provoca una costante riduzione di aree disponibili per l'intervento pubblico, e l'incidenza della rendita fondiaria rende quasi impossibile l'acquisizione dei terreni da parte dei comuni. Nel 1962 quando ancora è vivo nel Paese l'impulso alla formazione di una nuova legge generale, il Parlamento emana un dispositivo settoriale legato alle politiche sulla casa, «la cui natura deriva chiaramente dai principi richiesti per l'approvazione del provvedimento quadro»²⁰⁰: la legge 167, che cambia il rapporto tra le politiche abitative e le politiche urbanistiche. Visti i ritardi della riforma urbanistica, la 167 viene introdotta come strumento migliorativo della legge nazionale del 1942, proponendosi come strumento attuativo che conferisce ai comuni la capacità di operare, introducendo elementi che facilitano l'acquisizione pubblica del suolo, il titolo della norma è difatti: «Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare»²⁰¹. Uno degli obiettivi è quello di porre fine alla localizzazione degli insediamenti residenziali pubblici nelle aree più isolate delle città, là dove il costo dei terreni è il più basso, provocando effetti distorti sull'assetto urbanistico e sul piano sociale. Nell'intervento pubblico nel settore edilizio è mancata fino ad ora la considerazione degli aspetti urbanistici del problema, gli insediamenti di carattere popolare sono privi di qualsiasi inquadramento urbanistico e vengono realizzati senza alcuna valutazione dei rapporti con l'espansione dell'intera città. La nuova legge impone

¹⁹⁸ Sulla vicenda della riforma urbanistica cfr.: Fiorentino Sullo, *Lo scandalo urbanistico*, Vallecchi, Firenze 1964; Edoardo Salzano, *Fondamenti di Urbanistica*, cit.; Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo 1942-1980*, cit.; Vezio De Lucia, *Se questa è una città*, cit.

¹⁹⁹ Giovanni Ferracuti, Maurizio Marcelloni, *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino 1982, p.76.

²⁰⁰ Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, cit., p. 104.

²⁰¹ Legge 18 aprile 1962 n. 167, *Disposizioni per favorire l'acquisizione di aree fabbricabili per l'edilizia economica e popolare*, in Gazzetta Ufficiale n. 111 del 30 aprile 1962.

che l'edilizia economica e popolare sia realizzata all'interno delle aree di espansione dei piani regolatori così da limitare la segregazione sociale, mista a interventi di libero mercato, di modo da garantire un maggior mix sociale. La formazione «di un piano delle zone da destinare alla costruzione di alloggi a carattere economico o popolare, nonché alle opere e servizi complementari, urbani e sociali, ivi comprese le aree a verde pubblico»²⁰² è resa obbligatoria per tutti i capoluoghi di provincia e per i comuni con più di 50.000 abitanti. Secondo l'interpretazione di Giuseppe Campos Venuti²⁰³ – legato a quella parte della cultura urbanistica che ritiene necessaria una riforma dei suoli volta a garantire agli enti locali maggiore potere decisionale sulle scelte urbanistiche attraverso il controllo delle rendite fondiari – pochi fra deputati e senatori hanno colto la reale portata del dispositivo che, dopo essere passato da un governo all'altro per dieci anni, viene approvato definitivamente nell'aprile del 1962 senza strepiti e con molta rapidità. Secondo Campos Venuti, tranne che per poche eccezioni, la 167 è considerata una legge secondaria, volta a ridurre il costo degli alloggi popolari, e dunque destinata a riguardare irrilevanti porzioni della città. La discussione per l'approvazione non è particolarmente accesa, i liberali propongono che le aree vengano espropriate al valore di mercato, mentre i comunisti per garantire agli enti pubblici di costituire patrimoni di aree senza l'incidenza delle plusvalenze generate dai programmi di sviluppo della città, propongono che il valore sia quello corrispondente a cinque anni prima dell'adozione del piano, una soluzione di compromesso stabilisce che i suoli vengono acquisiti al prezzo di due anni prima, così da ridurre l'effetto delle plusvalenze generate dai programmi di sviluppo urbano. Un principio che nel 1965 viene però dichiarato illegittimo dalla Corte costituzionale, secondo cui la dissociazione del momento di definizione dell'indennità da quello della sua corresponsione generano un risarcimento simbolico e non reale del danno patrimoniale subito dall'espropriato. Nel luglio del 1965 viene quindi emanata la legge 904²⁰⁴ che quantifica l'indennizzo come la media tra il valore venale e la capitalizzazione del reddito catastale, così come già definito dalla legge di Napoli del 1885. Per configurarsi come strumento utile a frenare l'emergenza abitativa, la nuova norma prescrive che le aree per l'edilizia economica e popolare siano previste nella misura necessaria a soddisfare le esigenze attuali e quelle prevedibili per il decennio successivo, e vengano organizzate attraverso la predisposizione di strumenti urbanistici esecutivi. «La 167 consente dunque per la prima volta in Italia l'uso dei piani decennali, interpretati come veri e propri piani urbanistici di intervento diretto a iniziativa comunale»²⁰⁵. I piani particolareggiati, già introdotti dalla

²⁰² *Ibid.*

²⁰³ Cfr. *Significato urbanistico della legge n. 167* in Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, cit., pp. 104-106.

²⁰⁴ Legge 21 luglio 1965 n. 904, *Modificazioni ed integrazioni alla legge 18 aprile 1962, n. 167*, Gazzetta Ufficiale n. 190 del 31.07.1965.

²⁰⁵ Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, cit., p. 107.

legge del 1942, sono fino a questo momento strumenti sostanzialmente disattesi per via dell'obbligatorietà del piano finanziario. Come ricorda Nello Renacco nella presentazione del Piano per la città di Torino, pubblicato nel 1963 sulle pagine di «Urbanistica»²⁰⁶, Torino è una città dotata di un nuovo piano regolatore, ma dal giorno in cui è operante – 1959 – è stato redatto un solo piano particolareggiato, mentre l'enorme sviluppo della città è avvenuto per semplice addizione di singoli episodi edilizi, e in questo senso la nuova legge può divenire, sul piano operativo, lo strumento esecutivo del piano stesso. La 167 introduce altri criteri innovatori che la differenziano dagli interventi urbanistici consentiti dalla legge urbanistica nazionale: oltre all'acquisizione pubblica delle aree a un prezzo inferiore rispetto a quello di mercato, prescrive l'esecuzione coordinata e appositamente finanziata delle urbanizzazioni, a cura del pubblico per gli interventi di carattere sociale e degli operatori nel caso di intervento da parte dei privati. Il provvedimento per il finanziamento degli interventi in aree 167 viene approvato nel 1963 con la legge n. 60²⁰⁷, ben pochi hanno previsto l'ampiezza dell'intervento consentito dalla 167, cosicché le necessità finanziarie derivanti non sono state calcolate²⁰⁸. I finanziamenti, in prima istanza abbinati a una finanziaria che avrebbe dovuto trarre i suoi proventi dalla tassazione dei redditi provenienti dagli incrementi di valore delle aree urbane, vengono associati all'istituzione del fondo Gescal – Gestione Case dei Lavoratori – e sono accumulati attraverso un sistema simile a quello predisposto per i piani Ina-Casa: l'applicazione di una trattenuta sullo stipendio dei lavoratori dipendenti, la tassazioni sulle aziende, e contributi governativi. L'accesso ai finanziamenti è consentito a quei lavoratori dipendenti che, oltre a possedere determinati requisiti reddituali e patrimoniali definiti dalla norma, si uniscono in cooperative edilizie. Con l'introduzione della legge 167 le cooperative divengono quindi i nuovi potenziali attori chiave del mercato edilizio, che intervengono con finalità differenti dagli operatori immobiliari privati. Gli utenti finali del bene casa tornano a essere i diretti committenti delle fasi di progettazione ed esecuzione delle abitazioni, con l'obiettivo di realizzare con risorse economiche limitate la migliore casa possibile, dal punto di vista architettonico e costruttivo. Le cooperative raccolgono quindi una domanda di abitazione, che intende gestire e controllare il processo di costruzione della casa, dalla ricerca delle aree e dei finanziamenti, fino alla stesura del progetto, e alla compatibilità con i costi di costruzione e d'uso. Perseguendo la ricerca di valori urbani complessivi, come la rivalutazione di quartieri degradati, l'attenzione alle dimensioni umane delle relazioni interne, la ricerca della qualità globale dell'edificio e dell'intorno destinato ad accoglierlo.

²⁰⁶ Nello Renacco, *Torino*, in Maria Patrizia Vernetto (redazione a cura di), *Piani di Zona di zona di: Torino, Asti, Tortona, Cuneo, Milano, Bergamo, Vigevano, Pavia, Imola, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Livorno, Pescara, Molfetta*, in «Urbanistica», 1963, n.39, pp. 26-32.

²⁰⁷ Legge 14 febbraio 1963, n. 60, *Liquidazione del patrimonio edilizio della Gestione Ina-Casa e istituzione di un programma decennale di costruzione di alloggi per lavoratori*.

²⁰⁸ Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, cit., p. 107.

Negli interventi operati dal movimento è quindi presente «la ricerca della qualità, con la speranza forse ambiziosa, di far assumere al complesso residenziale edificato, con le sue aree verdi e i suoi servizi sociali, il ruolo di polo di riagggregazione per la vita sociale di quei quartieri che, a causa delle precedenti vicende costruttive, versano in uno stato di atomizzazione e marginalità»²⁰⁹. Filtra nel movimento la dinamica politica e sociale, che pone in discussione ogni anello della catena lungo la quale si articolano fasi e temi della produzione edilizia. Le cooperative si configurano quindi come una tipologia di committenza congeniale alle finalità che il Collettivo intende perseguire attraverso la pratica professionale, e la crescita della capacità operativa di questi soggetti si traduce per il Co.Ar. in incarichi di progettazione che gli permettono di adoperarsi in forma concreta in torno al tema della casa a basso costo e sul rapporto tra l'urbanistica e l'abitare, così da tentare nella misura possibile un cambio di rotta. Gli obiettivi perseguiti dalle Cooperative ben si coniugano con le modalità operative del Co.Ar., che di prassi accompagna ogni iniziativa progettuale a una serie di presentazioni che ampliano i confini della stretta pratica professionale, e che in questi casi si configura come: la verifica delle condizioni ambientali dei lotti assegnati, per variare eventualmente gli strumenti urbanistici esecutivi entro cui operare, l'analisi del contesto urbanistico, per potenziare il progetto rispetto alle carenze dell'intorno, l'illustrazione ai soci di caratteri, forme e costi del progetto in corso di allestimento. La collaborazione tra il Collettivo e il Movimento cooperativo ha però radici più profonde e prende avvio nei primi anni sessanta, quando ancora lo Stato non ha previsto alcuna forma di finanziamento per questi organismi. In questa fase il Co.Ar. – perseguendo l'obiettivo di adoperarsi per concorrere alla trasformazione in senso democratico del Paese – affronta il tema della casa a basso costo, e avvia una collaborazione con la Lega delle Cooperative, operando nella piena convinzione che tra i compiti dell'architetto ci sia anche quello di contribuire alla costruzione di movimenti e di linee politiche che introducano segni di democrazia, di correttezza e di buona amministrazione, e di sostenere attraverso le conoscenze tecniche di settore le rivendicazioni che si orientano in questa direzione. Nella prima metà degli anni sessanta l'attività del Collettivo all'interno della Lega è di carattere sporadico. In assenza di finanziamenti statali non vi sono fatti concreti sui quali esercitare l'attività professionale e applicare i principi elaborati, così i membri del gruppo – in particolare Biagio Garzena, Pier Giorgio Lucco Borlera, Alberto Reale e Raffaele Radicioni – si dedicano, a titolo gratuito, a supportare il Movimento nelle sue iniziative, partecipando in qualità di esperti della materia a incontri, dibattiti, riunioni, nei quali esplicitano i termini tecnici e politici del problema della casa²¹⁰.

²⁰⁹ Andrea Levi, Carlo Foppa, *ARCAb: in tre anni, una nuova città in Piemonte*, in ARCAb Piemonte, *Repertorio delle tipologie residenziali. Le realizzazioni delle cooperative di abitazione aderenti alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue. Piemonte, 1969.1982*, ARCAb Piemonte, Torino 1983, p.15.

²¹⁰ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

«Ricordo che, attorno alla metà degli anni 60, nella prima parte, ero stato molte volte a Ivrea dove, come in molte altre parti del Piemonte, c'era un certo fabbisogno abitativo, anche se con una pressione meno elevata. Tuttavia a Ivrea l'aumento della popolazione c'è stato, e c'è stato anche il fabbisogno abitativo, quindi io parecchie volte ero stato lì, invitato in particolare da Alasia, e i miei interventi, i miei incontri, riguardavano più che altro la spiegazione tecnico politica sui problemi dell'abitazione, era un'attività di spiegazione del settore delle abitazioni: quali erano i problemi; quali potevano essere i costi; quali erano i problemi dell'insediamento delle abitazioni a basso costo in una città. Questa cosa aveva anche preoccupato alcuni dirigenti dell'Olivetti, uno dei quali che si chiama Chaperon, mi aveva chiamato per chiedermi cosa volevo fare, erano preoccupati da questa azione di rivendicazione degli interventi abitativi nel comune di Ivrea. Però devo dire che questa rivendicazione dei lavoratori Olivetti verso l'azienda per gli investimenti nel settore delle abitazioni non erano così preoccupante come a Torino. Questo di Ivrea è un esempio che io ho seguito abbastanza a lungo, non è stato solo un incontro, è stata un'attività che mi era richiesta da Alasia, che era un dirigente sindacale del Pci»²¹¹.

Nella città di Torino la predisposizione del Piano per l'edilizia economica e popolare previsto dalla 167 deve fare fronte alla massiccia migrazione di manodopera, che genera una richiesta crescente di abitazioni, per lo più inaccolta dalla produzione edilizia abitativa, lasciata quasi esclusivamente all'iniziativa di operatori privati, il cui prodotto è inadeguato al tipo di domanda avanzato dalle masse lavoratrici sia qualitativamente sia quantitativamente. L'altissimo costo di abitazioni idonee fa così diventare la casa un simbolo del prestigio sociale, l'intervento pubblico nel settore delle abitazioni è ridotto ai minimi termini, e un numero sempre più elevato di persone si ritrovano a vivere in alloggi sovraffollati e inadeguati dal punto di vista igienico. Secondo una ricerca dell'IRES²¹², pubblicata nel 1965, il 50% delle famiglie piemontesi vive in alloggi assolutamente insoddisfacenti. Percentuali che migliorano leggermente nella conurbazione torinese, scendendo al 33% nel caso di Torino, e al 25% nei ventitré comuni della provincia²¹³. La situazione è ancora più drammatica se non si limita la funzione della casa a quella di dormitorio, ma si vuole che essa sia servita di impianti tecnici e sociali a livello di quartiere e di città, la dotazione dei servizi sociali infatti non riesce a tenere il passo con l'incremento della popolazione. Per far fronte all'emergenza abitativa e per rispondere alle prescrizioni della legge 167, il Consiglio Comunale della città definisce il Piano per l'edilizia economica e popolare individuando ventiquattro aree di espansione. Nonostante uno degli obiettivi della legge sia quello di conciliare la disponibilità di aree a basso costo con l'inquadramento e il coordinamento urbanistico degli interventi pubblici, nel piano torinese «la localizzazione delle zone [è] incerta e casuale [...]. I piani di zona che ne [seguono] pur in

²¹¹ *Ibid.*

²¹² Ires, *Migrazioni di massa e struttura sociale in Piemonte*, Quaderno n. 15

²¹³ Biagio Garzena, *senza titolo*, in «Piemonte Cronache», anno III, n. 3

generale tecnicamente corretti, si [situano] in una planimetria “isolata”, “strappata” del contesto vivo, si [organizzano] in unità talvolta autosufficienti e talvolta financo debitrice di servizi al tessuto urbano preesistente, sempre incapaci di impostare e risolvere un più organico e logico disegno di quartiere»²¹⁴. Il piano di zona di ciascuna area è elaborato da gruppi di liberi professionisti scelti in base ai voti e alle offerte di collaborazione elaborate dagli organi professionali interessati. Anche per il Collettivo si prefigura l'opportunità di partecipare attivamente e in concreto a una grande opera di pianificazione della città, Biagio Garzena e Luigi Rivalta sono infatti chiamati all'elaborazione del Piano di zona E9 – nell'area di via Guido Reni angolo corso Allamano – insieme agli architetti: Gino Becker, Maria Grazia Cerri, Teresa Marchini, Sergio Ruella, Collaboratori archh. Andrea Bruno, Silvio Tordolo, Giorgio Preto. L'area è occupata da impianti militari che – malgrado le intenzioni iniziali del Comune – impediscono la realizzazione del piano stesso, il quale prevede la realizzazione di un nuovo tracciato viario ad andamento mistilineo, canale di alimentazione dell'intero insediamento. Da esso avrebbero dovuto avere accesso tutti gli edifici previsti: quelli residenziali e quelli destinati a impianti e servizi sociali. A un lato della via, per sottolinearne l'importanza, sono accostati portici continui, dai quali si elevano edifici residenziali in linea, interrotti in corrispondenza dei mutamenti di orientamento del tracciato viario. «L'importanza attribuita alla via sta a sottolineare la complessità dell'ambiente urbano, arricchito dagli spazi sociali, in contrapposizione con la tendenza ad attribuire le contrapposizioni proprie della città, mediante vagheggiamenti formali a favore di non ben definite ruralità di lontano sapore culturale (la città giardino, l'architettura scandinava), sovrapposte a forza sugli spezzoni della periferia nostrana»²¹⁵. Come sostiene Nello Renacco i piani di zona nei quali vanno a inserirsi i singoli interventi delle cooperative, pur avendo l'obiettivo di diventare «l'asse di continuità della maturità urbana, intesa a riscattare la città dal vizio e dalle brutture della sua espansione episodica e casuale [...], non rispondono alle istanze della più aggiornata cultura urbanistica, se non per pochi casi»²¹⁶. Elaborati come veri piani particolareggiati – con una definizione quindi plani volumetrica dei corpi edilizi – non sempre sono in grado di connotarsi come interventi riquelificanti del tessuto sconnesso della città. Un problema che non riguarda soltanto quei piani nei quali la pregressa occupazione dei lotti, da parte dell'iniziativa privata, porta a un perimetro disarticolato, ma investe anche aree uniformi nella loro perimetrazione, che si presentano disomogenee nella distribuzione e nella definizione dei corpi edilizi. Molti dei piani non riescono a svincolarsi totalmente dall'impostazione che caratterizza il piano regolatore

²¹⁴ Attilio Bastianini, *la "167" a Torino. Indagine sullo stato di avanzamento delle realizzazioni sui terreni inclusi nel piano Comunale di Torino relativo alla Legge 18 aprile 1962, n. 176*, Associazione Piemontese Studi Urbanistici, Torino 1976, p. 9.

²¹⁵ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, in Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), n. 8-9, p. 260.

²¹⁶ Nello Renacco, *Torino*, cit., pp. 31-32.

della città di Torino, caratterizzato da un'edificazione regolata principalmente sulla base di allineamenti, altezze e con scarse riflessioni sulle destinazioni d'uso. Inoltre la forma e la dimensioni degli edifici definite nei piani, entrano spesso in contrasto con le indicazioni normative Gescal, alle quali devono conformarsi tutti gli edifici realizzati dalle cooperative edilizie che godono dei finanziamenti, e non sempre si adattano alla composizione e alle esigenze delle cooperative a cui i lotti vengono assegnati. Come sostenuto da Campos Venuti²¹⁷ il disegno planivolumetrico del piano 167, avente valenza decennale, è una composizione elaborata spesso con largo anticipo nei confronti di costruzioni delle quali non possono prevedersi – fino a dieci anni prima – le caratteristiche. All'indomani dell'emanazione della legge si apre infatti un dibattito tecnico giuridico sulla sua interpretazione, che si interroga sull'opportunità di considerare i piani decennali come piani particolareggiati – così come la norma sembra prevedere – oppure come un aspetto settoriale dello strumento urbanistico generale. Si conclude che «la 167 [deve] interpretarsi come un provvedimento di pianificazione generale settoriale, e precisare la rete stradale principale e la zonizzazione relativa alle aree residenziali e a quelle per servizi. Di anno in anno, scelte le aree da utilizzare così come la legge prevedeva, si sarebbero poi elaborati i piani particolareggiati (con la divisione dei lotti e i volumi degli edifici), sulla base delle precise esigenze del momento»²¹⁸. Alcuni grandi comuni, come Bologna, Milano e Roma, decidono di utilizzare questa interpretazione – successivamente ribadita da una circolare ministeriale – ma altri, tra cui Torino, rinunciano. Si genera quindi una rigidità che impedisce di sperimentare tipologie edilizie e composizioni urbanistiche nuove, «mentre a Roma o a Bologna, è in atto un'interessante ricerca a questo proposito e le esperienze delle prime attuazioni [servono] per modificare i progetti esecutivi degli anni successivi»²¹⁹. La norma ammette tuttavia la possibilità di apportare modifiche ai piani anche in quei casi dove, come accade a Torino, il piano iniziale definisce già gli edifici in modo compiuto, a patto di non modificare il perimetro dell'area, l'indice di fabbricabilità e la dotazione minima di spazi pubblici. Si tratta di un processo che richiede, oltre alla disponibilità politica dell'amministrazione, un grande sforzo organizzativo da parte delle cooperative, e di eventuali altri attori a cui l'area è stata assegnata, che devono elaborare una proposta alternativa e tecnicamente valida, con il supporto di professionisti disposti a impegnarsi in questo processo. Un'azione sinergica, che va verificandosi con scarsa frequenza, ma che per il Collettivo di Architettura diviene una prassi operativa consueta, necessaria a definire un miglior assetto della città e il maggior livello qualitativo della vita dei nuovi abitanti. Gli sforzi compiuti dal Collettivo in questa direzione, aldilà delle ragioni tecniche e urbanistiche che possono o meno essere considerate rilevanti, rappresentano l'applicazione pratica di quel tentativo, costantemente ricercato dal Co.Ar., di non riferirsi unicamente allo sviluppo

²¹⁷ Giuseppe Campus Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, cit., pp.104-107.

²¹⁸ *Ibid.*, p. 106.

²¹⁹ *Ibid.*

del singolo oggetto edilizio, ma considerarlo piuttosto come l'occasione per penetrare all'interno del contesto prendendo in considerazione tutte le relazioni che con l'opera si possono sviluppare, per riuscire a intervenire nella dinamica sociale, economica e culturale della realtà.

3.2 Progetto per il Consorzio edilizio Pitagora (1968)

La casa e il rapporto con la scala urbana.

Il primo incarico che il Collettivo riceve a seguito dell'introduzione della legge 167 è il progetto per il Consorzio edilizio Pitagora. Si tratta della prima occasione di confronto con un grosso intervento, fino ad ora il gruppo lavora per piccole cooperative che, con il supporto dell'Istituto Autonomo Case Popolari, realizzano in comuni della provincia modesti edifici tra i nove e i dodici appartamenti – cooperativa La Grugliaschese 1962, cooperative di Pracorsano e Valsalice 1963, e cooperativa di Chieri 1965. Il Consorzio Pitagora raccoglie invece centottanta soci, suddivisi in quattordici cooperative a cui il secondo bando di finanziamenti Gescal assegna nel 1967 un lotto di circa settemila metri quadri all'interno del piano di zona E21, situato nel quadrante sud-ovest della città²²⁰. L'incarico di progettazione viene affidato a Luigi Rivalta direttamente dal Consorzio che, su consiglio della Federcoop, lo ritiene un professionista «aderente ai problemi dell'edilizia economica e popolare»²²¹ capace di dar loro sicurezza anche perché «assistito da un'*equipe* di architetti»²²², il Co.Ar. – che come di consueto elabora il progetto collegialmente, con una flessibile divisione di ruoli a seconda delle scale di approfondimento. Il lotto assegnato al gruppo di cooperative prevede la realizzazione di un grande edificio che, seguendo gli allineamenti stradali, si sviluppava lungo tre segmenti consecutivi per circa centonovanta metri e dieci piani fuori terra. Una forma che rende quasi impossibile il soddisfacimento delle «Norme tecniche di esecuzione delle costruzioni» sviluppate dalla Gescal che, tra i vari vincoli, vieta all'interno degli alloggi angoli diversi dai novanta gradi. Per ovviare a questa incongruenza e per evitare che un numero così elevato di cooperative con esigenze differenti siano costrette a consorziarsi, il Collettivo si adopera in un primo momento per una revisione generale del piano di zona. La legge 167 infatti ammette la possibilità di apportare varianti ai piani anche in quei casi dove, come accade a Torino, il piano iniziale definisce già gli edifici in modo compiuto, a patto però di non modificare il perimetro dell'area, l'indice di fabbricabilità e la dotazione minima di spazi pubblici. Si tratta di un processo che richiede la disponibilità politica dell'amministrazione, e un grande sforzo organizzativo da parte delle cooperative, chiamate a elaborare una proposta alternativa e tecnicamente valida, con il supporto di professionisti disposti a impegnarsi in questo processo. È necessaria quindi un'azione sinergica che va verificandosi con scarsa frequenza, ma alla quale il Collettivo di

²²⁰ Per il piano di zona E21 cfr. Davide Cutolo, *Un'area eterogenea: la E21*, in Emanuela Andrini, Davide Cutolo, Ilario Leone, *Costruire nei piani di zona a Torino*, in «Territorio», 2013, n.64, pp. 82-87.

²²¹ Archivio Privato Mario Federico, *Verbale del CdA del Consorzio Edilizio Pitagora*, 4 settembre 1968.

²²² *Ibid.*

Architettura non si sottrae, di qui in avanti diviene per loro una prassi operativa quasi consueta necessaria per definire un miglior assetto della città e un maggior livello qualitativo della vita dei nuovi abitanti – il Collettivo è per una disposizione libera dei volumi, non piattamente adeguata alla rete stradale, e rifiuta l'edificazione su strada a cortile chiuso che caratterizza i piani di zona Torinesi²²³. Nel caso specifico il tentativo non va a buon fine, oltre alla contrarietà dell'amministrazione torinese²²⁴ vi sono difficoltà tecniche legate a un piano eccessivamente disarticolato, dove su alcuni lotti sono già state assentite le concessioni edilizie, mentre altri sono occupati da edificazioni precedenti. Questo limita notevolmente i margini di manovra, se non con una drastica riduzione del volume edificabile, considerata molto sconveniente dai soci delle cooperative che accettano quindi di consorziarsi, rinunciando alle modifiche di impianto. Nonostante ciò i progettisti non si limitano a risolvere la definizione architettonica del nuovo volume edilizio, ma avviano il progetto partendo da un'analisi urbanistica di carattere generale con lo scopo di «precisare i condizionamenti sull'area derivanti dal contesto urbano e metropolitano, prevalentemente in ordine ai problemi della mobilità e dei servizi sociali»²²⁵. La ricerca riassunta nella relazione urbanistica al progetto²²⁶ prende quindi in considerazione due aspetti capaci di influenzare la qualità della vita dei futuri abitanti: il sistema dei collegamenti e dei trasporti tra l'area di piazza Pitagora e il resto del territorio, e la dotazione di servizi pubblici – questione che in questi stessi anni oltre a essere affrontata dalla cultura urbanistica si sposta al centro delle rivendicazioni sociali, e viene affrontata dal Governo attraverso l'emanazione del Decreto sugli Standard minimi²²⁷. Il Collettivo, analizzando alla scala cittadina il sistema viario, il servizio di trasporto pubblico e i relativi progetti di sviluppo, intende individuare quali saranno le possibilità di spostamento dei futuri abitanti del condominio Pitagora, e definire il ruolo che la piazza, «nodo del sistema di circonvallazioni interne di Torino»²²⁸, acquisirà nel futuro così da poter assumere «idonei accorgimenti in fase di progetto»²²⁹. Il Co.Ar. individua un quadro generale che sembra indicare come preferenziale l'utilizzo del mezzo pubblico per i

²²³ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 28 maggio 2012.

²²⁴ *Ibid.*

²²⁵ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Lucidi, capitolato, relazioni. *Progetto di fabbricato adibito ad abitazione. Proprietà del Consorzio edilizio Pitagora, da costruirsi nel comune di Torino zona E21 lotto 11 fabbricato O'.*

²²⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Relazione urbanistica a cura dell'arch. Luigi Rivalta*, 30 gennaio 1969.

²²⁷ Decreto Ministeriale 2 aprile 1968, *Limiti inderogabili di densità edilizia, di distanza tra fabbricati e rapporti massimi tra spazi destinati agli insediamenti residenziali e produttivi e spazi pubblici o riservati alle attività collettive, al verde pubblico o parcheggio da osservare ai fini della formazione dei nuovi strumenti urbanistici o della revisione di quelli esistenti, ai sensi dell'art. 17 della legge 6 agosto 1967 n. 765*, Gazzetta Ufficiale 16 aprile 1968, n.97.

²²⁸ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Relazione urbanistica a cura dell'arch. Luigi Rivalta*, 30 gennaio 1969, p. 2.

²²⁹ *Ibid.*, p.3.

movimenti tra i rioni periferici e il centro città, e l'uso del mezzo privato per i rapporti tra i rioni periferici o tra questi e le località del circondario torinese. Una tendenza che deriva dalla «direzione centripeta delle linee»²³⁰ che caratterizza l'intera rete dei servizi pubblici, e che per piazza Pitagora sarà valida solo quando verrà completato il potenziamento di alcune linee del trasporto pubblico. Fino ad allora «potrebbe risultare preferenziale l'uso del mezzo privato anche per raggiungere da piazza Pitagora la zona centrale della città»²³¹. Poiché un quadro simile è suscettibile di modificazioni solo attraverso una radicale riorganizzazione della rete dei trasporti pubblici, non prevedibile nel breve termine, il Collettivo deduce che «data l'attuale distribuzione e le tendenze in atto di ridislocazione periferica delle attività industriali, i movimenti aventi destinazione rioni e località periferiche saranno rilevanti, e pertanto rimarchevole potrà risultare, al di là di problemi di ordine soggettivo, la densità e la periodicità d'uso del mezzo privato»²³² per gli abitanti del futuro edificio. Questi stessi ragionamenti conducono a concludere che piazza Pitagora, punto di confluenza di correnti di traffico radiali e anulari, sarà sempre più interessata da un'intensità di traffico veicolare rilevante, con un livello di rumorosità e di inquinamento da gas e scarico di notevole intensità, soprattutto per gli appartamenti dislocati ai piani inferiori. In fine il progetto per la futura linea metropolitana che prevede una fermata sulla piazza, renderà la stessa sede di confluenza di notevoli flussi pedonali, per i quali «potrà risultare scarso il livello delle attrezzature terziarie, a causa delle caratteristiche di nodo stradale della piazza e dell'assenza di locali a negozi in alcuni edifici prospettanti»²³³. La dotazione dei servizi viene approfondita partendo dal presupposto che il rapporto tra piazza Pitagora e l'insieme delle attrezzature di livello cittadino – i servizi amministrativi, gli ospedali, i teatri, i centri culturali e ricreativi, le biblioteche, i grandi centri commerciali, gli istituti universitari – «rientra in un quadro generale del rapporto oggi esistente tra questi servizi e l'insieme degli abitanti della città e del comprensorio»²³⁴. L'analisi sviluppata dal Collettivo parte quindi da alcune considerazioni di carattere generale della scala urbana. Rivalta denuncia una generale scarsità nella presenza quantitativa di questi servizi, inadeguata ai fabbisogni della massa di cittadini residenti a Torino e nel circondario, e nei limiti della loro presenza ne rileva una dislocazione generalmente accentrata che li rende mediamente lontani dal cittadino ostacolandone l'utilizzo. Secondo il Collettivo «l'adeguamento di questi servizi al fabbisogno presente, e alla dinamica con cui il fabbisogno va crescendo, deve essere conseguito oltre che con una crescita quantitativa dei servizi anche, e in modo fondamentale, attraverso una loro diversa distribuzione spaziale all'interno della città e attraverso la creazione di una nuova struttura funzionale

²³⁰ *Ibid.*, p.2.

²³¹ *Ibid.*, p.3.

²³² *Ibid.*, p.4.

²³³ *Ibid.*, p.5.

²³⁴ *Ibid.*, p.6.

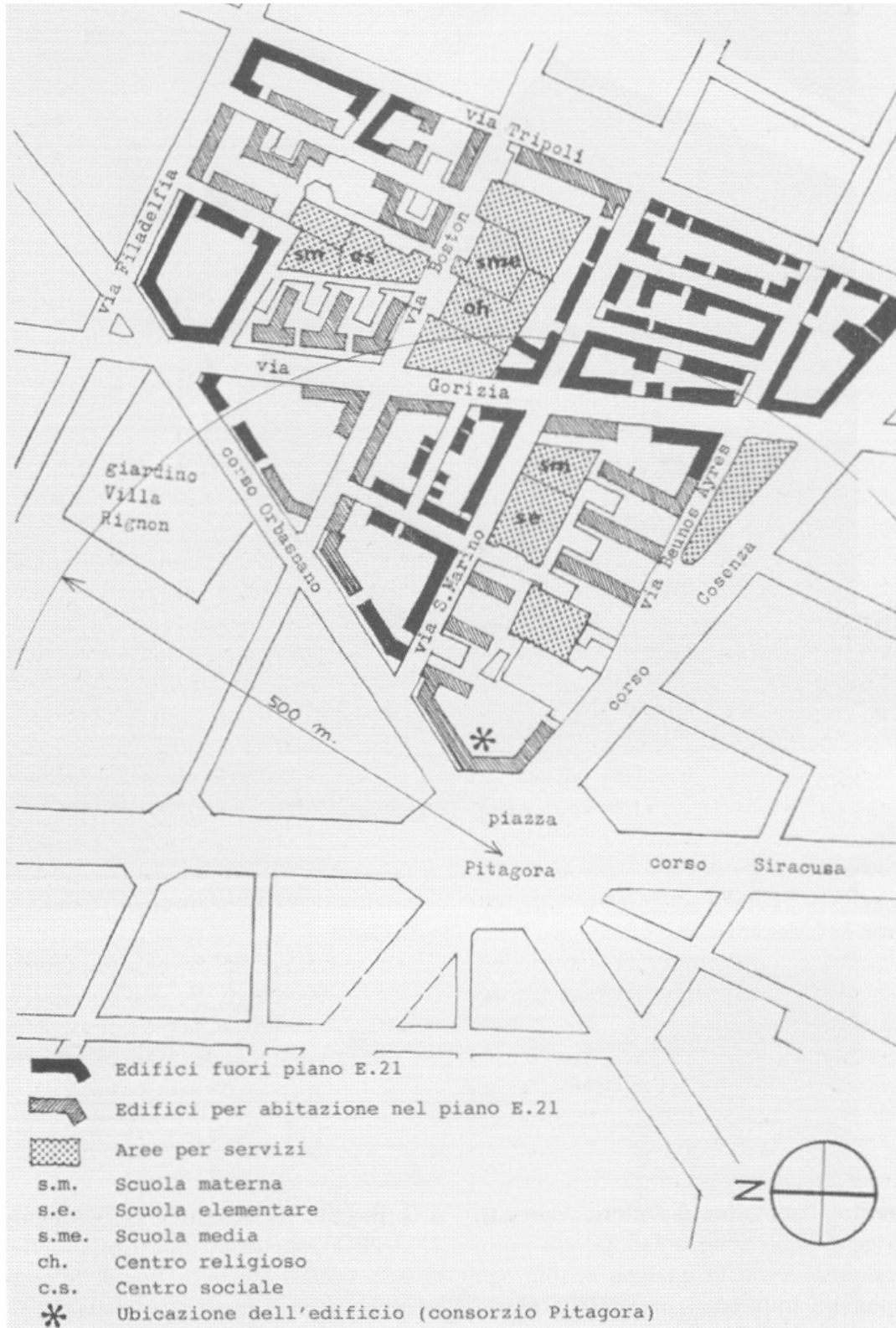
cittadina in cui trasporti, localizzazione delle residenze e dei servizi consentano una facile, rispondente e comoda utilizzazione di questi ultimi da parte degli utenti»²³⁵. Un obiettivo che il Collettivo indica come «rivendicativo dei cittadini ai quali spetta il compito di esercitare le pressioni necessarie perché le attrezzature di servizio rispondano ai fabbisogni sia dal punto di vista quantitativo che qualitativo»²³⁶. Dopo aver analizzato la possibilità di utilizzo di alcune grandi attrezzature presenti nell'intorno di piazza Pitagora – prendendo in esame la distanza, l'accessibilità e il carattere delle stesse – il Co.Ar. sviluppa un'approfondita analisi della possibilità di fruizione delle attrezzature e servizi definite di quartiere presenti nell'immediato intorno dell'area su cui sorgerà il condominio Pitagora – scuole di vario ordine e grado, verde pubblico, centri sociali, culturali e religiosi. L'unità urbana assunta per l'indagine è rappresentato dall'intero quadrilatero racchiuso dagli assi viari principali, all'interno del quale è ricompresa l'area del piano di zona E21. I progettisti sostengono infatti che i confini dell'area E21 «sono stati assunti unicamente in base alla espropriabilità dei terreni al momento della stesura del piano e non già in base a più complessi criteri urbanistici di organizzazione funzionale della città in quartieri»²³⁷. L'area si presenta disomogenea e disarticolata, molti lotti sono già occupati da edificazioni precedenti tra i quali i nuovi volumi vanno a inserirsi, e gli edifici costruiti fuori piano E21, o in contraddizione con esso, rappresentano la maggior parte delle costruzioni presenti. Gli architetti riconoscono tuttavia che, simili delimitazioni, danno vita a semplificazioni distorcenti delle modalità con cui si possono svolgere le relazioni di attività e di fruizione delle attrezzature nella città. Il tessuto cittadino è infatti un continuo abitato dove, le relazioni di attività e d'uso delle attrezzature si sviluppano senza soluzioni di continuità, e sono influenzate dalla loro distribuzione sull'intero territorio. Inoltre isolare una porzione di città e considerarla a se stante è tanto più distorcente quanto più questa è operata senza tenere conto della situazione delle attrezzature presenti nelle zone limitrofe. Riconoscendo quindi una certa arbitrarietà dell'analisi stessa, il Collettivo sviluppa un raffronto tra le prescrizioni del piano di zona E21, le indicazioni contenute nelle «Tabelle delle infrastrutture urbanistiche» redatte dalla Gescal, le prescrizioni del decreto 1444, e quelle del piano regolatore del 1959. Nel quadro considerato non esiste, al momento dell'indagine, nessuna attrezzatura di servizio pubblico, e la dotazione prevista dal piano di zona – nella misura di circa tre metri quadri per abitanti – è compromessa dalla presenza di edifici residenziali di iniziativa privata che sorgono sulle aree in cui dovrebbero essere realizzati i servizi stessi. Una dotazione del tutto inadeguata se confrontata con i diciotto metri quadri per abitanti previsti dal decreto del 1968. La situazione risulta poi maggiormente aggravata dal fatto che dei venti ettari che il piano regolatore ha destinato

²³⁵ *Ibid.*

²³⁶ *Ibid.*

²³⁷ *Ibid.*, p.8.

alle attrezzature collettive – sei metri quadri per abitante – solo nove risultano utilizzati o utilizzabili, mentre i restanti undici sono già stati occupati da edilizia residenziale.



Il Piano di Zona E21, in Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora.

L'area E21 si configura quindi come la sola porzione nella quale è prevista una certa dotazione di attrezzature collettive, insufficienti rispetto ai soli abitanti insediati sulla stessa, e sulla quale graviteranno oltre agli abitanti del quadrilatero considerato, anche quelli delle aree limitrofe che, edificate dall'iniziativa privata, presentano una carenza di servizi ancora più accentuata²³⁸. Le considerazioni derivanti dall'analisi urbanistica si traducono nella volontà del Co.Ar. di dotare l'edificio di spazi privati a uso comunitario, così da sopperire per quanto possibile alle carenze dell'intorno. In particolare si propone al Consorzio di realizzare, al piano terra dell'edificio, alcuni spazi comuni per attività ricreative e riunioni – suddivisi in tre sale di diverse dimensioni – e caratterizzare a giardino attrezzato la parte ineditata del lotto, «tenuto conto della situazione di carenza dei servizi rilevata nella zona e delle attrezzature di caseggiato e di vicinato che risulterebbero necessarie, si è avuto cura di rendere funzionale la superficie del cortile al giuoco dei bambini e alla sistemazione a verde»²³⁹. Agli occhi dei progettisti la mole dell'edificio è tale da far ritenere la comunità dei suoi abitanti «prossima per dimensioni a quella di una piccola città»²⁴⁰, alla quale si tenta di garantire un'autonomia quantomeno parziale dal contesto urbano, quasi come una città nella città.

«Le nostre preoccupazioni di architetti non sono di ordine estetico, bensì problemi di ordine associativo maturati nella coscienza della gente. Se optiamo per soluzioni che possano costituire la base per un arricchimento successivo i costi non verranno aumentati; ma se per paura di costi maggiori strutturiamo la casa in un certo modo, non avremo più alcuna possibilità di riaprire il discorso sociale. La scelta sta nel lasciare aperte le porte o chiuderle al problema della socializzazione»²⁴¹.



Gli spazi comuni in Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora,

L'interno degli spazi comuni, 2013.

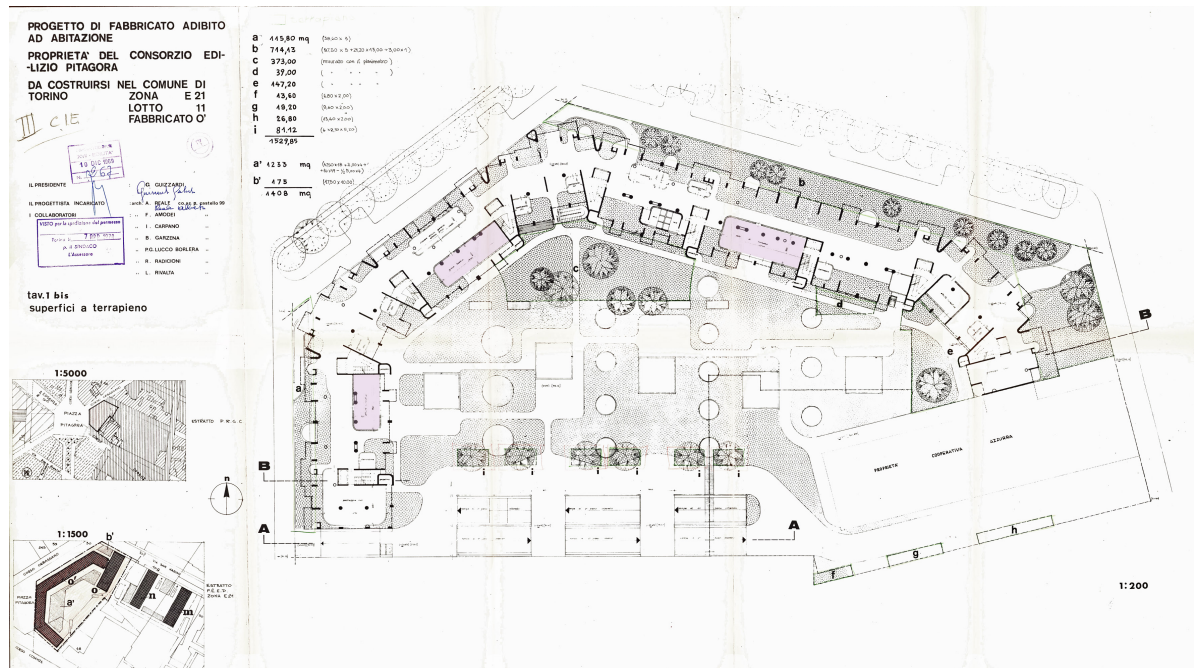
²³⁸ *Ibid.*, pp. 10-15.

²³⁹ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Lucidi, capitolato, relazioni, *Relazione tecnica di accompagnamento al progetto delle opere murarie e impianti*, 11 maggio 1970, p.9.

²⁴⁰ Archivio Privato Mario Federico, *Verbale del CdA del Consorzio Edilizio Pitagora*, 23 luglio 1969.

²⁴¹ Archivio Privato Mario Federico, *Verbale del CdA del Consorzio Edilizio Pitagora*, 23 luglio 1969. Intervento dell'architetto Luigi Rivalta.

Per il Collettivo si tratta di dotazioni fondamentali e «se anche esistessero e fossero funzionanti tutte le strutture sociali necessarie a un vivere civile negli immediati dintorni, sarebbero parimenti indispensabili ulteriori strutture all'interno dello stabile per garantire e sviluppare la socialità dei bambini e tenere in debito conto le esigenze di adulti e anziani»²⁴². Secondo l'architetto Ida Carpano nella progettazione e nella realizzazione questi spazi «devono restare indefiniti, perché saranno gli abitanti a dover intervenire per adattarli, l'importante è, già al livello di progettazione, lasciar aperte le porte ad un uso sociale degli spazi liberi»²⁴³. Questo tipo di dotazione, che trae ispirazione dall'architettura lecorbuseriana, caratterizza, di qui in avanti, tutti gli interventi di edilizia residenziale sviluppati dal Co.Ar., «l'*unité d'habitation* aveva già questi servizi e noi siamo nati da quel periodo»²⁴⁴. Dal momento che l'analisi urbanistica fa presupporre anche un incremento dell'uso della motorizzazione privata, e in virtù delle difficoltà nel reperire aree a parcheggio nell'intorno dell'edificio, i progettisti propongono inoltre la realizzazione di un garage interrato – da collocare al di sotto dell'area a giardino²⁴⁵, che i operatori dovranno però finanziare con risorse proprie. L'opportunità di realizzare questi spazi viene discussa dal Collettivo con il Consiglio di amministrazione del consorzio.



Condominio Pitagora, pianta del piano terra, dicembre 1969. In evidenza le sale comuni. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora.

²⁴² Archivio Privato Mario Federico, *Verbale del CdA del Consorzio Edilizio Pitagora*, 4 settembre 1968. Intervento dell'architetto Ida Carpano.

²⁴³ *Ibid.*

²⁴⁴ Intervista a Ida Carpano, 12 aprile 2012.

²⁴⁵ Archivio Privato Mario Federico, *Verbale del CdA del Consorzio Edilizio Pitagora*, 4 settembre 1968.

Il progetto architettonico.

Nella definizione del manufatto edilizio, come già accennato, vi è la difficoltà di dover conciliare la forma immodificabile prevista dal piano di zona con le prescrizioni normative dalla Gescal – oltre che con le necessità delle centottanta famiglie di soci e la ridotta disponibilità economica concessa loro attraverso il finanziamento. Il volume indicato dal piano si sviluppa secondo una poligonale di quattro lati, e presenta in corrispondenza dei tre nodi di intersezione angoli diversi dai novanta gradi, «determinando ampie zone non utilizzabili per locali di abitazione, peraltro troppo estese per i corpi scala»²⁴⁶. Dopo aver esaminato le diverse soluzioni possibili, e tenendo anche in debito conto lo sviluppo della manica capace di incidere pesantemente sui costi di costruzione dell'edificio, il Collettivo trasforma l'impianto originario in una poligonale a sette lati, «mediante l'interpolazione di un nuovo lato in corrispondenza di ciascun nodo»²⁴⁷, così da ridurre sensibilmente la porzioni non riconducibili a forme rettangolari. Si configura quindi un volume composto da sette corpi che si articolano tra loro attraverso «spaccature utilizzate ai fini espressivi»²⁴⁸ lasciate in calcestruzzo a vista, che insieme al coronamento e alla canna fumaria emergente in facciata, rimandano alla componente brutalista del linguaggio del Co.Ar. L'intero volume – arretrato rispetto alla strada e protetto attraverso un filtro verde da gas, rumori e polveri provenienti dalla stessa – è sovrapposto a un piano *pilotis* – ribassato rispetto alla sede viaria per i vincoli di altezza massima imposti dalle norme edilizie – che si configura come uno spazio permeabile in diretta comunicazione con il giardino. Per il disegno della facciata i progettisti rifiutano qualsiasi tentativo di mimesi con l'intorno. Dal confronto con la struttura di alcune piazze parigine – *place Vendôme*, *place De l'Étoile*, *place De la Nation* – emerge come piazza Pitagora si configura più come uno snodo viario che una vera e propria piazza. La convergenza delle strade avviene in modo casuale rispetto alla forma ottagonale, vi è una prevalenza assoluta dei vuoti sui pieni, e non vi sono relazioni percettibili tra i fabbricati, che peraltro sono privi di qualsiasi omogeneità nella forma e nella dimensione²⁴⁹. I progettisti decidono pertanto di non ricercare adeguamenti forzosi con l'intorno, ma valorizzare la continuità dell'edificio e i movimenti che ne articolano l'ossatura, «quasi a sottolineare il carattere dinamico della città»²⁵⁰. Il risultato finale ha un effetto plastico di grande impatto, con chiaro scuri, linee spezzate, e una ricca articolazione di volumi che deriva dalle esigenze distributive degli spazi abitativi. L'esigenza di dimensionare ogni ambiente in modo conforme alle norme Gescal – che

²⁴⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Lucidi, capitolati, relazioni, *Relazione tecnica di accompagnamento al progetto delle opere murarie e impianti*, 11 maggio 1970, p. 7.

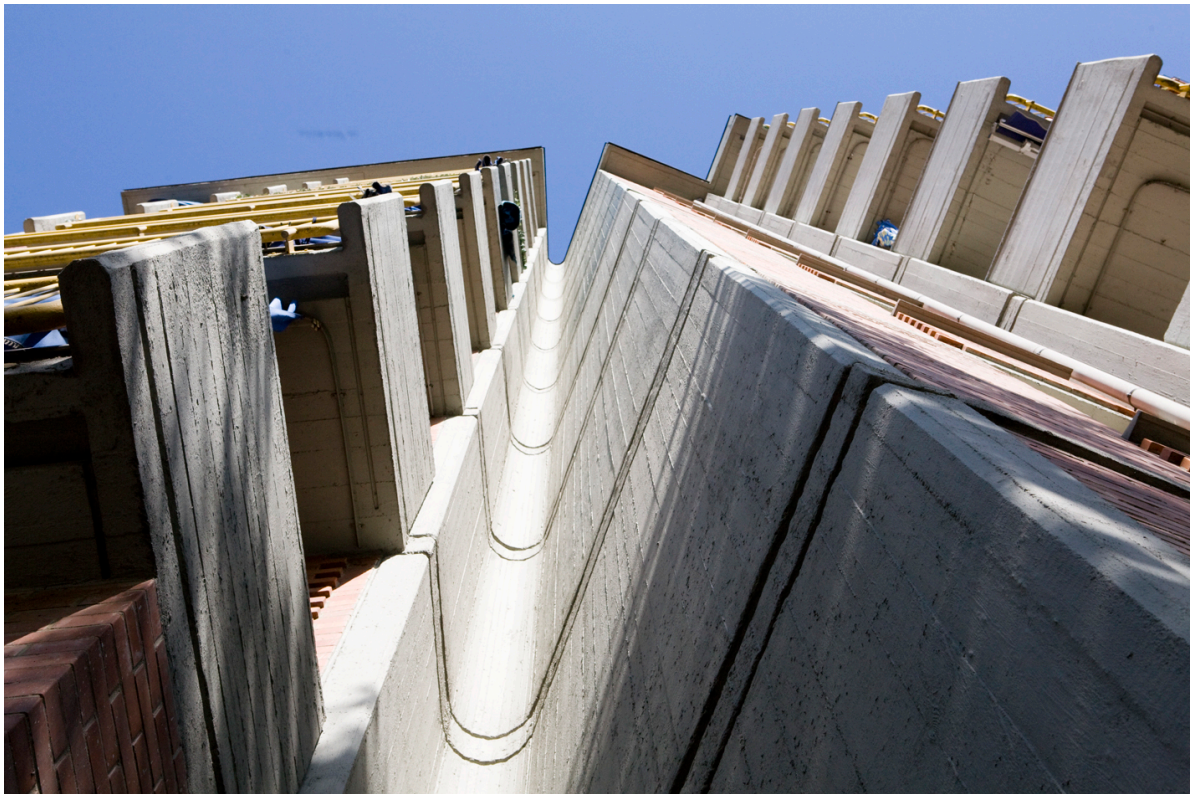
²⁴⁷ *Ibid.*

²⁴⁸ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 12 aprile 2012.

²⁴⁹ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Tavole esplicative de processo progettuale*.

²⁵⁰ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 12 aprile 2012.

indicano precise tipologie di locali funzionali, e ne prescrivono metrature e proporzioni – induce i progettisti a far emergere in facciata sporgenze e arretramenti dei diversi ambienti, al fine di regolarizzare al massimo la distribuzione interna²⁵¹. Una corrispondenza leggibile in entrambe le facciate, caratterizzate dalla stessa composizione formale, al fine di evitare quella gerarchizzazione con fronte su strada degna e fronte su cortile indegna, ricorrente nell'architettura residenziale di quegli anni.



Condominio Pitagora, cerniere in cemento a vista. Fotografia di Michela Pace, 2013.



Condominio Pitagora, facciata prospiciente la piazza. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora.

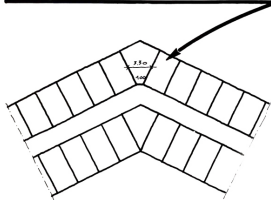
²⁵¹ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Tavole esplicative de processo progettuale*.

5 UTILIZZAZIONE DELLA MANICA DISLOCAZIONE DEI VANI SCALA.

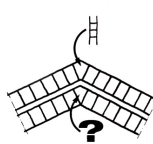
L'UTILIZZAZIONE DELLA MANICA DEVE RISPETTARE IL VINCOLO GESCAL, IN BASE AL QUALE

*LA FORMA DEGLI AMBIENTI DOVRA' ESSERE TALE DA EVITARE ANGOLI NON RETTANGOLI (ART. 56 NORME GESCAL)

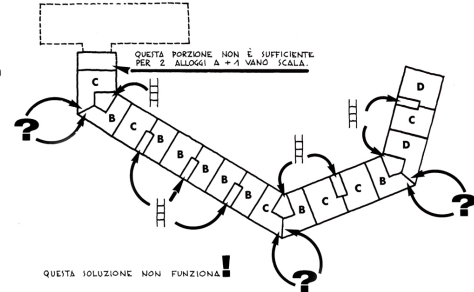
5.1 INOLTRE, APPURATO CHE A CAUSA DEI LIMITI IMPOSTI DALLA LUNGHEZZA DI FRONTE LA LARGHEZZA MASSIMA DEGLI AMBIENTI NON PUO' SUPERARE m. 3,50, NEI CASI DI FORME POLIGONALI NON RETTANGOLE DOVUTE ALL'UTILIZZAZIONE DEGLI ANGOLI OTTUSI ESTERNI CON VANI DI ABITAZIONE SI HANNO LARGHEZZE MINIME DI m. 0,80 = 1,00.



5.2 PER ASSORBIRE GLI ANGOLI $\neq 90^\circ$ SI POTREBBERO DISLOCARE I VANI SCALA NEGLI ANGOLI OTTUSI ESTERNI DETERMINATI DALL'INCONTRO DEI CORPI DI MANICA.

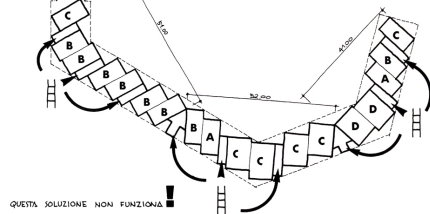


5.3 OPPURE DISLOCARE I VANI SCALA NEGLI ANGOLI OTTUSI INTERNI PER ESEMPIO

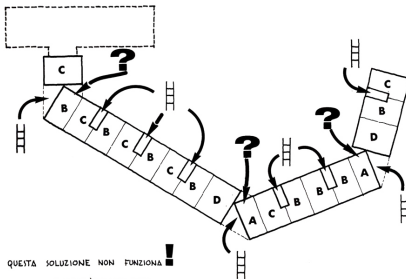


5.4 INFATTI FIATTA LA DISLOCAZIONE DI 3 VANI SCALA NEI PUNTI FISSI DETERMINATI DAL CAMBIAMENTO DI DIREZIONE DELLA MANICA, QUALUNQUE SIA L'ACCOPPIAMENTO E LA CONSEGUENTE POSIZIONE DEI TIPI DI ALLOGGI, DATE LE FRONTI PER TIPI DI ALLOGGI (VEDI PUNTO 4). MANCANO 2 ALLOGGI TIPO A, ED 1 VANO SCALA E PERMANGONO AMBIENTI DI FORMA NON RETTANGOLARE.

5.6 IL TRASFERIMENTO DELLE PARTI CON ANGOLI $\neq 90^\circ$ DI PER SE' NON E' SUFFICIENTE. OCCORRE INOLTRE RUOTARE GLI ALLOGGI RISPETTO ALLA MANICA FIATTA, IN MODO DA GARANTIRE A TUTTE LE STANZE IL MASSIMO DI ILLUMINAZIONE. PER ESEMPIO



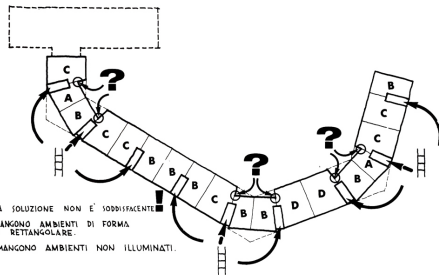
5.5 MA ALLORA OCCORRE TRASFERIRE LE PARTI CON ANGOLI $\neq 90^\circ$ DA DESTINARE A VANI SCALA, IN PUNTI DETERMINATI DALLE AGGREGAZIONI (ACCOPPIAMENTO E POSIZIONE) DEI TIPI DI ALLOGGI CON FRONTI PREFISSATE. PER ESEMPIO



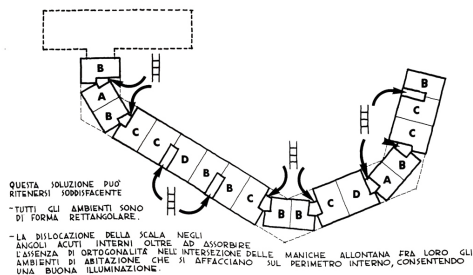
6 INDIRIZZI PER LA PROGETTAZIONE

- TRASFERIMENTO DELLE PARTI CON ANGOLI $\neq 90^\circ$ DA DESTINARE A VANI SCALA, IN PUNTI DETERMINATI DALLE AGGREGAZIONI DEI TIPI DI ALLOGGI.
- PARZIALE ROTAZIONE DEGLI ALLOGGI RISPETTO ALLA MANICA FIATTA, IN MODO DA GARANTIRE A TUTTE LE STANZE IL MASSIMO DI ILLUMINAZIONE.

PER ESEMPIO



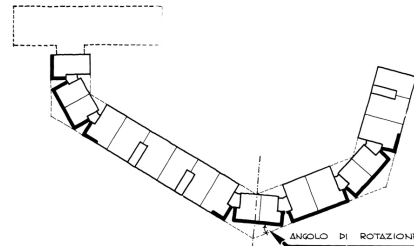
7 SOLUZIONE PROPOSTA.



8 ORGANIZZAZIONE DEI VOLUMI.

L'ORGANIZZAZIONE DEI VOLUMI E' CONDIZIONATA DA:

- LA ROTAZIONE DEI CORPI DI FABBRICA PER DISPORLI PERPENDICOLARMENTE ALLA BISSETTRICE DELL'ANGOLO.



- LA DEFINIZIONE DELLE LARGHEZZE LORDE DEI VANI (VEDI PUNTO 4). INFATTI CIASCUN AMBIENTE, DI SUPERFICIE FIATTA (DALLE NORME GESCAL), PUO' ESSERE RIPARTITO IN BASE ALLA

UNIFORMITA' DEL DISSEGNO

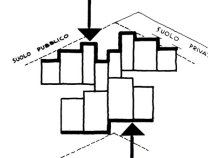
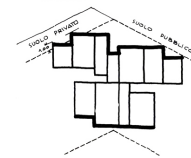
REGOLARITA' DELLE FRONTI



- IN REALTA' 1-2 CASI POSSONO ESSERE PARZIALMENTE COMBINATI, TUTTAVIA E' FORZATAMENTE IL PRIMO CASO CHE SI RIFLETTE MAGGIORMENTE SULLA ORGANIZZAZIONE DEI VOLUMI.
- L'ESIGENZA DI UTILIZZARE AL MASSIMO LO SVILUPPO ESTERNO DELLA MANICA. QUESTO FATTO, IN CORRESPONDENZA DEI CORPI DI FABBRICA RUOTATI, OVE VENGANO A MANCARE ELEMENTI DI SIMMETRIA QUALI:

IDENTITA' NEL TIPO DI ALLOGGI RIPARTITI DALLE DUE PARTI DELLA BISSETTRICE.

POSSIBILITA' DI ACCETTARE DI 1 m SU ENTRAMBE LE FRONTI.



IMPORRE UNA ARTICOLAZIONE DEI VOLUMI - ULTERIORE, RISPETTO A QUELLA DETERMINATA DAI MOTIVI a) - b).

Nella definizione degli spazi interni viene scartata la possibilità di conformarsi piattamente alle prescrizioni delle normative edilizie, e assemblare gli spazi necessari ad ogni nucleo familiare in una composizione che si adegui semplicemente alla forma del manufatto. Al contrario, mettendo in evidenza una forte volontà di rispondere ai bisogni reali degli utenti, si avvia un copioso lavoro di analisi che prende in considerazione due aspetti: le esigenze della vita familiare connesse allo stile di vita dei cooperatori e ai costumi, e la necessità di ridurre al minimo lo sviluppo della facciata così da contenere il più possibile i costi di realizzazione dell'edificio. Questo è quanto si evince dalla «Relazione illustrativa sugli alloggi»²⁵² che, nel dicembre del 1968, il Collettivo sottopone ai soci con lo scopo di mostrare il tipo di unità abitativa che verrà loro assegnato e chiarire le possibilità di scelta, «nell'ambito delle libertà concesse dalla norme Gescal, riguardo alla forma e alla distribuzione degli ambienti dell'alloggio per una miglior utilizzazione degli stessi»²⁵³.



Il nucleo soggiorno-pranzo. Fotografia di Michela Pace, 2013.

Per ognuna delle zone di cui si compongono gli appartamenti – zona giorno, zona notte, servizi igienici – vengono individuate le funzioni che vi verranno svolte – conservare i cibi, preparare e cuocere i cibi, consumare i pasti principali tra i membri della famiglia – le relative attrezzature necessarie – frigorifero, armadio dispensa, fuoco e piano di preparazione contenitori, tavolo grande in proporzione al numero dei componenti della famiglia – e si indicano alcune riflessioni legate ai mutamenti dei costumi. In merito alla

²⁵² Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Relazione illustrativa sugli alloggi*, 12 dicembre 1968.

²⁵³ *Ibid.*

composizione della zona giorno, ad esempio, composta da cucina, pranzo e soggiorno il Collettivo precisa come:

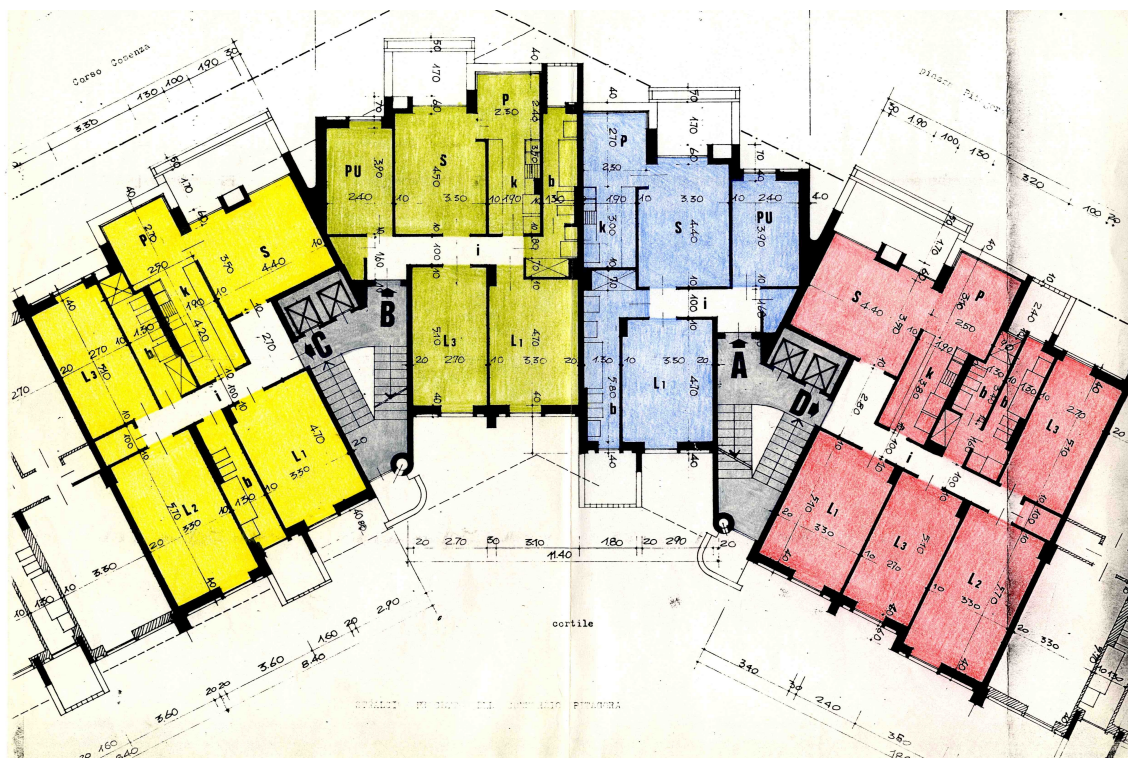
«una abitudine diffusa è quella di ascoltare la radio o vedere la tv durante il pasto. Queste constatazioni ci fanno pensare che sia quindi necessario per i pasti principali uno spazio defilato dalle operazioni di preparazione che avvengono spesso contemporaneamente al consumo, e possibilmente isolato dagli odori della cucina. Questo spazio deve essere comunicante direttamente con lo spazio della cucina perché sia agevole il servizio a tavola che viene fatto solitamente dai membri della famiglia. [...] A seconda della composizione familiare e dei modi di vita assumeranno maggior importanza alcune funzioni rispetto ad altre e muteranno quindi le relazioni tra soggiorno ed altri spazi di vita diurna. Ad esempio: per alcuni avrà molta importanza il ricevimento di ospiti estranei alla famiglia: in tal caso il soggiorno aumenterà il carattere di ambiente di rappresentanza e non sarà necessaria la comunicazione diretta con cucina e pranzo. Per altri sarà più importante la vita di famiglia, i giochi dei bambini, la conversazione, ecc.; in questo secondo caso la comunicazione diretta tra cucina-pranzo-soggiorno-loggia diviene necessaria per ottenere la partecipazione di tutti alla vita collettiva, la sorveglianza a bambini piccoli, ecc.»²⁵⁴.

È proprio la composizione della zona giorno a differenziare dalla produzione edilizia corrente l'impianto distributivo che il Collettivo dà a questi appartamenti. Per conciliare le esigenze progettuali, gli architetti evitano la tipica soluzione della cucina abitabile a cui si affianca il soggiorno salotto, o le soluzioni dell'edilizia speculativa degli anni cinquanta con gli apparecchi da cucina ricavati in nicchia a sbalzo sulla facciata e spazi per la zona giorno ridotti al minimo. Il riferimento è invece a un edificio progettato da Alvar Aalto per l'*Interbau* di Berlino, che aggrega la zona pranzo-cucina e la pone in comunicazione diretta con il soggiorno, «il fatto che questi tre elementi fossero tutti direttamente in vista l'uno dell'altro ci sembrava importante per salvare il valore collettivo di questo nucleo»²⁵⁵. Anche la composizione delle aree per i servizi mostra peculiarità interessanti, «gli apparecchi sono raggruppati in modo diverso da quanto prescritto dalla Gescal per permettere un uso contemporaneo di essi – ad es. wc, bidet, vasca da bagno separati dal lavabo. Inoltre si è ritenuto opportuno prospettare la possibilità di installare in ogni alloggio, vicino alla lavatrice un armadio essiccatoio per l'asciugatura del bucato. [così da] evitare di ingombrare come avviene attualmente la loggia o la vasca da bagno»²⁵⁶. L'area di servizio dei bagni è poi ampliata da un balcone che ne amplia lo spazio utile verso l'esterno, il cui volume emerge in entrambe le fronti in modo singolare, divenendo motivo espressivo in virtù di un parapetto in laterizio insolitamente alto. Viceversa la zona notte segue una progettazione più canonica, con un'attenzione rivolta prevalentemente agli aspetti dimensionali e all'incidenza degli stessi sullo sviluppo della facciata.

²⁵⁴ *Ibid.*, p.4.

²⁵⁵ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 12 aprile 2014.

²⁵⁶ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Relazione illustrativa sugli alloggi*, 12 dicembre 1968, p.6.



Pianta degli appartamenti, con indicazione delle tipologie Gescal In Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora.

Nello sviluppo del progetto il Collettivo mostra un'elevata sensibilità verso il problema del costo di realizzazione dell'edificio, legata da un lato all'esigenza di molti soci a non spendere di più rispetto al valore del finanziamento, dall'altro a quella convinzione politico-culturale per la quale il compito dell'architetto è quello di adoperarsi per individuare soluzioni tecniche e politiche che consentano a tutti di disporre, a basso costo, di un'abitazione. Oltre alle considerazioni connesse allo sviluppo del fronte della costruzione il Collettivo prende in esame tutti quegli elementi che possono favorire un risparmio economico in fase di realizzazione e di esercizio. Alcune di queste valutazioni sono descritte nelle «Prime considerazioni sugli elementi di variazione di costo in relazione alla localizzazione e al tipo di impianti»²⁵⁷. Il documento prende in considerazione: il gruppo scala-ascensori, gli impianti igienico sanitari, lo scarico dei rifiuti solidi e gli impianti. Per ognuno vengono elencati gli elementi capaci di influire sui costi e le possibili soluzioni in grado di garantire un risparmio. Per i servizi igienico sanitari, ad esempio, emerge come alcune economie sulla rete di distribuzione si possono ottenere accoppiando i bagni e le cucine, sia all'interno del medesimo alloggio sia tra alloggi adiacenti, o come diversi sistemi di fornitura dell'acqua calda sanitaria – impianto centralizzato, boiler, impianto a gas – inducano costi di esercizio differenti²⁵⁸.

²⁵⁷ Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora, b. Relazioni, *Prime considerazioni sugli elementi di variazione di costo in relazione alla localizzazione e al tipo di impianti*, 27 dicembre 1968.

²⁵⁸ *Ibid.*, p.2.



I due fronti del condominio Pitagora. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L379 Pitagora.

Durante lo sviluppo del progetto tutte le soluzioni elaborate dagli architetti sono costantemente sottoposte all'attenzione del Consorzio. Tra il Collettivo e i soci delle cooperative si instaura infatti un rapporto di confronto continuo, che evidenzia da un lato la volontà di protagonismo delle cooperative, che intendono controllare e indirizzare la realizzazione delle loro future abitazioni, dall'altra l'ampia disponibilità al dialogo e al confronto da parte dei progettisti. Nel caso del Pitagora si tratta, per alcuni aspetti, di un confronto reso difficile dalla diversa natura delle cooperative, unite dal sistema a sorteggio di affidamento delle aree previsto dalla normativa. Il consorzio Pitagora unisce famiglie che intercettano diverse sfumature dell'ampio ventaglio dei ceti medi²⁵⁹, escludendo le fasce estreme, raggruppa cooperative di dipendenti pubblici a quelle di liberi professionisti, ma è soprattutto l'orientamento politico dei soci a marcare un solco all'interno del consorzio, con una maggioranza che si riconosce nella cultura politica di sinistra, e afferisce alla Federcoop, e una minoranza più vicina alle posizioni della Democrazia Cristiana, appartenente al mondo delle Acli²⁶⁰. L'elaborazione del progetto per il condominio Pitagora definisce alcuni degli elementi che di qui in avanti caratterizzano l'architettura residenziale del Collettivo: la libera utilizzazione del piano terra, al fine di istituire relazioni fra le porzioni del lotto, collegamenti orizzontali per gli impianti tecnici, spazi per servizi collettivi privati, la collocazione delle autorimesse in ambienti definiti e previsti, prevalentemente interrati, con sistemazione soprastante a verde, la distribuzione della zona giorno definita dal nucleo soggiorno-pranzo-cucina e la non gerarchizzazione dei fronti.



Condominio Pitagora, il piano terreno con gli accessi dalla strada. Oltre i *pilotis*. Fotografia di Michela Pace, 2013.

²⁵⁹ Per l'accesso dei ceti medi alla proprietà della casa nel quadro della Legge 167 cfr. Filippo De Pieri, *La legge 167 e i ceti medi*, in «Territorio», 2013, n.64, pp. 75-81.

²⁶⁰ Per le dinamiche di confronto tra i soci del Consorzio edilizio Pitagora cfr. Emanuela Andrini, Davide Cutolo, *Consorzio Pitagora: una vita in cooperativa tra utopie e disincanti*, in Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino; Federico Zanfi, *Storie di Case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma 2013.

3.3 La casa e la città: dal dibattito specialistico al centro delle lotte sociali. La critica del Collettivo al Pci.

L'esplosione dei movimenti sociali del 1968 rappresenta un momento di esplicita autocoscienza collettiva, che si traduce in una domanda di radicale rinnovamento, e nel desiderio di una società nuova globalmente intesa. Le agitazioni del mondo studentesco e operaio si sviluppano presto attorno ai temi dell'intervento pubblico nel settore della casa, degli espropri, dell'attuazione dell'ordinamento regionale, dei tentativi di programmazione economica. Queste grandi tensioni sono collegate in parte ai disastri del 1966 – le tragiche alluvioni di Firenze e Venezia, le frane e le alluvioni nel Veneto, alle radici delle quali, come scrive Giovanni Astengo vi è «il cattivo uso del suolo»²⁶¹ –, e in misura crescente alla realtà edilizia e urbanistica delle città italiane. Nel caso di Torino le lotte per la casa e la presa di coscienza da parte dei movimenti della necessità di un nuovo sviluppo urbano dell'area metropolitana torinese, si verificano con l'attuazione del nuovo piano di riorganizzazione produttiva della Fiat, messo in atto tra il 1968 e il 1969. Il piano, che prevede l'assunzione di circa 15.000 nuovi addetti, fa giungere a Torino decine di migliaia di persone, alle quali in assenza di adeguati programmi di edilizia pubblica o a basso costo, la città non è in grado di offrire accettabili condizioni di insediamento. Il carattere assistenziale e paternalistico con cui l'amministrazione comunale affronta il problema della casa e dei servizi, fa maturare tra il 1968 e il 1969 «condizioni che rendono evidente il rapporto tra le condizioni di sfruttamento della forza lavoro nella “fabbrica” per eccellenza, cioè dentro la Fiat, e il tentativo di riprodurre tali condizioni nel contesto urbano»²⁶², giungendo a fenomeni che il Collettivo definisce «di congestione irrazionale e disumanizzanti delle aree urbane»²⁶³. I nuovi lavoratori sono ospitati in pensioni che offrono loro un letto condiviso, in base ai turni di lavoro in fabbrica, con altre due o tre persone, e vecchi alloggi in qualsiasi condizione vengono affittati alle famiglie, che altrimenti si ritroverebbero in strada. La Fiat allestisce, fuori da ogni programmazione regionale e nazionale, progetti per trasformare ex edifici industriali in case-albergo per i nuovi assunti, e per costruire, in alcuni comuni della provincia, baracche in legno dove alloggiare gli operai del nuovo stabilimento di Rivalta, inaugurato nel 1966. Questa realtà è aggravata dallo sblocco degli affitti del 1968, che provoca un'impennata dei canoni e degli sfratti. Contemporaneamente si assiste a un ulteriore rilancio del meccanismo della produzione edilizia privata, basata sulla rendita fondiaria, con un boom delle licenze edilizie spinto, nel 1968, dall'anno di moratoria della

²⁶¹ Giovanni Astengo, *Dopo il 19 luglio*, in «Urbanistica», 1966, n. 48, p.2.

²⁶² Umberto Novarese, *Dalla conflittualità urbana alla partecipazione democratica*, in Paolo Ceri, *Casa città e struttura sociale*, cit., p. 283.

²⁶³ Alsbc, Fondo Co.Ar, P1a, Luigi Rivalta, *L'iniziativa del PCI sui problemi della casa, dei quartieri, dei servizi sociali, per un nuovo sviluppo della città. Comitato Federale del PCI del 13 marzo 1963*, p.1.

Legge Ponte, approvata nel 1967, che impone restrizioni sui volumi edificabili e sui limiti di altezza delle costruzioni. Il parco alloggio torinese cresce quindi nelle fasce medio-alte, lasciando inevasa l'enorme domanda esistente nelle fasce inferiori, e nel mentre va progressivamente esaurendosi la disponibilità di aree urbane per la costruzione di edilizia popolare e per la realizzazione dei servizi pubblici, ora obbligatoria ai sensi della Legge Ponte. A partire dal 1968 i movimenti politici, sindacali, sociali e di quartiere, si uniscono e mettono in rapporto i due terreni di lotta: quello della fabbrica e l'effetto che il suo sviluppo produce sull'organizzazione territoriale, sociale e urbanistica. Rapporto cui il Co.Ar. attribuisce lo stato di dissesto e le contraddizioni della città, una correlazione evidente a molti, che il gruppo denuncia già nel settembre del 1962 in un articolo pubblicato su «Rinascita»²⁶⁴. Secondo il Collettivo «i processi di concentrazione della forza lavoro nelle aree industrializzate sono stati provocati da scelte private dettate dall'esigenza di massimizzare i profitti. I fenomeni di urbanesimo, conseguenti allo sviluppo economico avutosi, si sono realizzati in totale assenza di processi di costruzione di una condizione di vita urbana rispondente alle esigenze dell'individuo»²⁶⁵. Questo ha generato, secondo il gruppo, aree di insediamento strutturate come ghetti nei quali è pressoché generale la carenza di servizi. Approfondendo aspetti di carattere sociale e culturale il Collettivo sostiene che questa situazione stia generando costi sociali crescenti a carico della collettività, che si caratterizzano come: compressione della libertà individuale, fenomeni di segregazione, mancanza di strumenti capaci di liberare e sviluppare le potenzialità intellettuali, sociali e politiche, fatica fisica e deterioramento psicofisico. Una realtà generata dal fatto che «le radicali trasformazioni del contesto socio-economico non hanno avuto come soggetto l'uomo, bensì questi è stato relegato a funzioni di oggetto strumentale del profitto economico. [...] relegato alla funzione di forza-lavoro e di consumatore dei beni che l'interesse privato a scelto di produrre e produrre»²⁶⁶. Il Co.Ar. giudica quindi i processi di trasformazione territoriali e di strutturazione del tessuto urbano come questioni che non possono essere considerate a se stanti, svincolati rispetto alla struttura economica e produttiva. Attribuisce al settorialismo con cui si tenta di condurre l'azione culturale e politica, volta a rendere umanamente e socialmente funzionale l'assetto del territorio e delle strutture urbane, il motivo dell'insuccesso delle iniziative fino ad ora condotte.

Dal marzo del 1969 inizia una progressiva mobilitazione di forze sociali e di opinione pubblica, sollecitate dall'iniziativa convergente delle organizzazioni sindacali e politiche del

²⁶⁴ Pier Giorgio Lucco Borlera, Biagio Garzena, Raffaele Radicioni, Luigi Rivalta, *Il Rapporto città-fabbriche*, in «Rinascita», 29 settembre 1962. Per i contenuti dell'articolo di veda nel capitolo 2 il paragrafo 2.2, nella parte dedicata all'attività culturale del Collettivo.

²⁶⁵ Alsbc, Fondo Co.Ar, P1a, Luigi Rivalta, *L'iniziativa del PCI sui problemi della casa, dei quartieri, dei servizi sociali, per un nuovo sviluppo della città. Comitato Federale del PCI del 13 marzo 1963*, p.1.

²⁶⁶ *Ibid.*

movimento operaio, e dei molteplici gruppi di opinione che iniziano a fare riferimento ai comitati di quartiere. La forza del movimento risiede nel «rifiuto netto, categorico, di condizioni di lavoro sempre più stressanti nella fabbrica, che di giorno in giorno hanno un più diretto riscontro in condizioni di vita inaccettabili all'esterno di essa, rappresentate dal caro affitti, dalla mancanza di alloggi, dalla paurosa carenza di servizi (doppi, tripli turni nelle scuole, crisi dei trasporti pubblici)»²⁶⁷. Il 3 luglio del 1969 si verifica il primo forte episodio di lotta: lo sciopero della casa. La manifestazione promossa dai sindacati Cisl, Cgil, Uil e Sida, è contro l'aumento degli affitti e degli sfratti, e si estende dalle fabbriche, ai trasporti pubblici, agli esercizi commerciali²⁶⁸. Secondo quanto riportato su «La Stampa» il 4 luglio 1969, sindacalisti e manifestanti chiedono, oltre all'equo canone, «un piano straordinario per la costruzione di case da realizzare subito con il contributo delle industrie [così da stabilire] un equilibrio tra investimenti nei settori produttivi ed investimenti nei settori sociali. I costi di questi ultimi devono essere ricoperti essenzialmente dagli imprenditori»²⁶⁹. Lo sciopero ottiene alcuni risultati quasi immediati, il giorno stesso la Fiat comunica l'intenzione di dar vita a un piano straordinario di edilizia popolare per la realizzazione di 4.000 alloggi²⁷⁰, e nel mese di settembre viene precisato il piano straordinario Gescal per una spesa di circa settanta miliardi, mentre il blocco degli affitti viene preso in carico con l'emanazione della legge 833 del 1969 – «Norme relative alla locazione degli immobili urbani» – a seguito del secondo sciopero del 19 novembre.

Sul piano politico le rivendicazioni sociali danno vita a una ricca elaborazione, sviluppata dai sindacati e dei partiti, in merito ai problemi territoriali dell'area torinese. Da qui in avanti la crisi strutturale del modello di sviluppo socio-economico e territoriale è esplicitamente attribuita a uno sviluppo «basato sull'espansione selvaggia tanto degli agglomerati produttivi quanto di quelli residenziali attorno all'abnorme crescita del monopolio automobilistico»²⁷¹.

Il Collettivo di Architettura riconosce in questa fase il momento in cui il Pci Torinese inizia concretamente a interessarsi delle questioni urbanistiche ed edilizie, «la sinistra ha avvertito il problema della città quando è diventato un problema che scotta sulla pelle di chi lavora»²⁷², con un ritardo che la porta a dimostrarsi inadeguata nell'amministrare, nel corso degli anni settanta, realtà ormai eccessivamente deboli. Una denuncia mossa dal gruppo già a suo tempo²⁷³, che individua nell'azione del partito un dibattito tecnico politico di carattere interno, capace di creare «unicamente correnti di opinioni e non mobilitazioni

²⁶⁷ Umberto Novarese, *Dalla conflittualità urbana alla partecipazione democratica*, cit., p. 283.

²⁶⁸ Cfr. «La stampa», 3 e 4 luglio 1969; «L'unità», 3 e 4 luglio 1969.

²⁶⁹ *Oggi lo sciopero generale per caro-affitti e sfratti*, in «La stampa», 3 luglio 1969, p.4.

²⁷⁰ *La Fiat presenta al sindaco un piano edilizio per 31 miliardi*, in «La stampa», 3 luglio 1969, p.4.

²⁷¹ Umberto Novarese, *Dalla conflittualità urbana alla partecipazione democratica*, cit., p. 283.

²⁷² Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

²⁷³ Alsbc, Fondo Co.Ar, P1a, Luigi Rivalta, *L'iniziativa del PCI sui problemi della casa, dei quartieri, dei servizi sociali, per un nuovo sviluppo della città. Comitato Federale del PCI del 13 marzo 1963*.

e lotta di massa»²⁷⁴. Nel suo discorso al Comitato federale Rivalta individua tra i termini del problema, l'aver preso come riferimento per la risoluzione di questi problemi gli Enti Locali, attribuendogli la responsabilità e l'impegno di esercitare il potere democratico di controllo e di determinare lo sviluppo democratico del territorio. Istituzioni che, secondo Rivalta, non sono neutrali, e si configurano come il luogo dove gli interessi privatistici e del capitale finanziario hanno trovato strumenti di delegazione facilmente conquistabili e utilizzabili. Rivalta sostiene questa tesi denunciando a chiare lettere gli insuccessi in campo urbanistico di alcune giunte afferenti al Pci, con le quali il Collettivo aveva collaborato per l'elaborazione di strumenti urbanistici mai attuati. «Oggi noi abbiamo a Collegno un piano regolatore [...] che consente densità di sei metri cubi per metro quadro (cioè una cubatura che non consente certamente di costruire la città a "misura d'uomo"). Ad Alpignano nonostante che la Giunta fosse una Giunta nostra, nonostante che ci fosse un'azione continua di pressione culturale e politica fatta all'interno dell'Ente locale, non siamo riusciti a far adottare il piano regolatore e non siamo riusciti a far adottare il piano particolareggiato della "167". A Coazze, il piano regolatore, affrontato sotto un preciso profilo che era quello di una difesa e valorizzazione di un ambiente di carattere turistico, non è stato portato neanche in discussione al Consiglio Comunale e la nostra Giunta ha poi accettato un Programma di fabbricazione che è stato fatto da uno degli ingegneri che avevano promosso una grossa speculazione nella zona per conto di industriali locali»²⁷⁵. Raffaele Radicioni, sottolinea oggi come, fino ad allora, «La città non era un problema per nessuno. Mancava la sensibilità di avvertire che la trasformazione delle città era un meccanismo importante, che implicava delle capacità di governo di intervento che la sinistra non aveva maturato. Lì c'è una debolezza culturale che ha delle implicazioni derivanti dal fatto che la sinistra, acquisendo in modo un po' meccanico i principi marxisti, ha sempre attribuito l'importanza fondamentale all'economia, e l'economia in quel momento voleva dire le fabbriche, l'espansione industriale, mentre invece il resto della società, la struttura sociale, la struttura organizzativa della società era un elemento che passava in secondo piano»²⁷⁶.

²⁷⁴ *Ibid.*

²⁷⁵ *Ibid.*, pp.5-6.

²⁷⁶ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

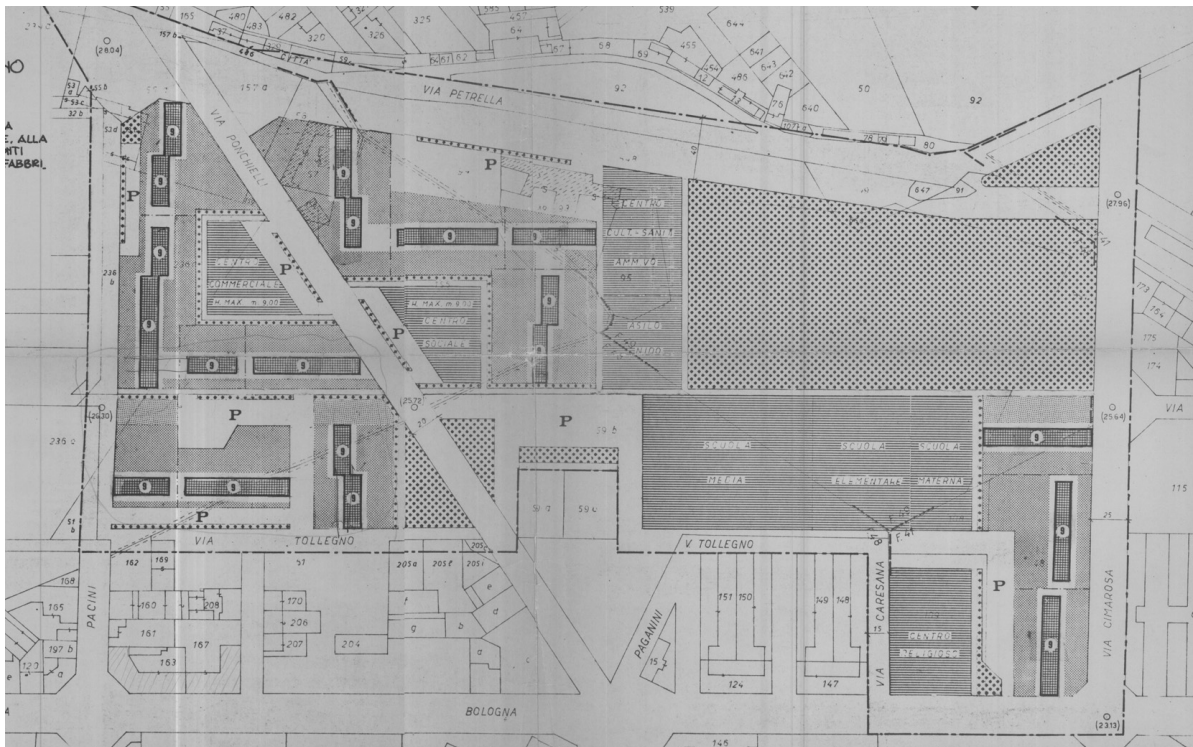
3.4 Progetto per il Consorzio edilizio Bologna (1973).

La prima occasione per intervenire sui piani di zona.

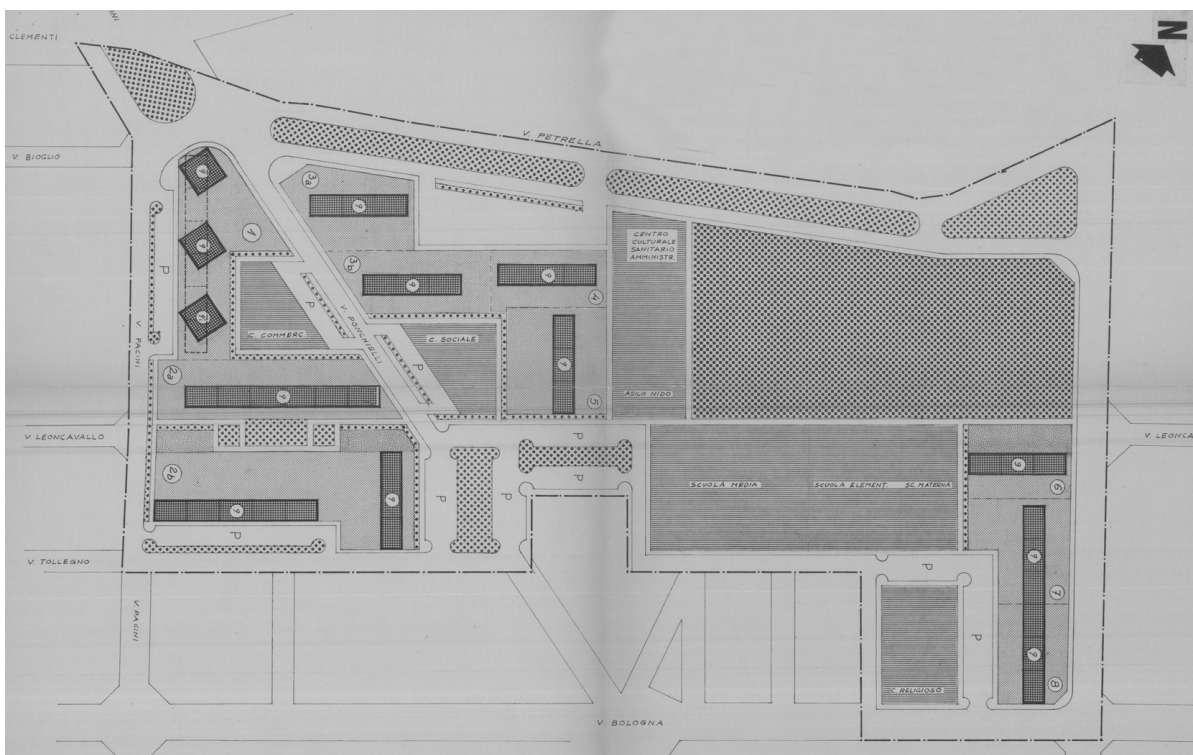
Nel corso del 1973 il Collettivo è chiamato a un secondo intervento all'interno del Piano per l'edilizia economica e popolare del comune di Torino. Il nuovo incarico è commissionato da diciotto cooperative – afferenti alla Federcoop – finanziate attraverso il bando Gescal del 1970, alle quali vengono assegnati due lotti all'interno del piano di zona E8 del Peep. L'area di espansione si colloca nella zona nord-est della città, in una periferia degradata caratterizzata dalla presenza di consistenti impianti industriali – la Manifattura tabacchi di corso Regio Parco e gli stabilimenti della Ceat di via Leoncavallo – e presenta un tessuto urbanistico privo di qualsiasi connotazione evidente. A differenza di quanto accade nel comparto E21, qui la configurazione dell'area ha un perimetro uniforme, all'interno del quale non vi sono edificazioni pregresse, ma nonostante ciò il disegno originario del piano «rileva un'impostazione frammentaria, priva di spunti per la ristrutturazione della periferia sconnessa, neppure connotata dalle evidenze e dagli schemi stellari del Piano regolatore del 1908, passati indenni attraverso il Piano del 1959»²⁷⁷. Una tale definizione – costituita da diciannove edifici indipendenti l'uno dall'altro – potrebbe derivare dalla volontà dei progettisti di non vincolare le une alle altre le molteplici entità a cui l'area potrebbe essere assegnata, cercando di rendere il più semplice possibile il coordinamento di soggetti di comportamento diversi che al momento dell'estensione del piano non è possibile identificare. I sorteggi di assegnazione dei lotti definiscono però esigenze differenti, le diciotto cooperative Federcoop riunite nel Consorzio edilizio Bologna, le cooperative Acli, e l'Istituto Autonomo Case Popolari chiamati a operare sull'area, intendono utilizzare in modo diverso le volumetrie del piano, e sotto la guida del Collettivo avviano una proposta di modifica dell'intero impianto planivolumetrico. Il Co.Ar. si adopera nell'elaborazione di una soluzione utile alla ristrutturazione urbanistica di quella periferia, ricerca un'immagine unitaria del complesso, e tenendo conto delle effettive esigenze dei soggetti assegnatari, tenta di superare la frammentazione dei corpi edilizi. L'impianto si sgancia dall'allineamento su strada degli edifici, per reazione all'intorno si prevedono volumi molto evidenti – che in fase di progetto vengono evidenziati in modo particolare, per esempio con l'uso del colore, così da distinguerne la presenza in un contesto fortemente degradato²⁷⁸ – e per favorire l'unità ambientale del sistema si sostituisce una strada interna veicolare con un attraversamento di tipo ciclo pedonale.

²⁷⁷ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, in Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), n. 8-9, p. 262.

²⁷⁸ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 12 aprile 2012.



Planimetria dell'impianto originario del Piano di zona E8. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna.



Planimetria elaborata dal Collettivo per l'impianto originario del Piano di zona E8. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L500 Bologna.

Le indicazioni generali del piano, derivano dagli elementi caratteristici dell'architettura del Collettivo: l'uniformità nell'altezza e nella profondità di manica di tutti gli edifici, la realizzazione del piano terra porticato da allestire con spazi per attività comuni, la collocazione interrata delle autorimesse in ambienti definiti con la sistemazione a verde delle aree sovrastanti. La proposta di variante – che non giunge da un unico consorzio, ma da tutti i soggetti di comportamento coinvolti – trova questa volta una maggior disponibilità da parte dell'amministrazione comunale, grazie alla forza contrattuale che deriva «dalla quantità degli associati e dalla qualità della sua politica in tema di abitazioni»²⁷⁹. Si avvia quindi una «trattativa pacata e condivisa dai funzionari del Comune, i quali considerano la soluzione migliorativa e confacente alla norma»²⁸⁰ e nel maggio del 1973 ne danno approvazione. Gli sforzi compiuti dal Collettivo per le modifiche dei piani 167 sono l'espressione di un rapporto tra progettazione e movimento delle cooperative che non si esaurisce in un mero incarico di progettazione, e aldilà delle ragioni tecniche e urbanistiche che possono o meno essere considerate rilevanti, rappresentano l'applicazione pratica di quel tentativo, costantemente ricercato dal Co.Ar., di non riferirsi unicamente allo sviluppo del singolo oggetto edilizio, ma considerarlo piuttosto come l'occasione per penetrare all'interno del contesto, prendendo in considerazione tutte le relazioni che con l'opera si possono sviluppare, per riuscire a intervenire nella dinamica sociale, economica e culturale della realtà.



Vista d'insieme del consorzio edilizio Bologna. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna.

²⁷⁹ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, cit., p. 264.

²⁸⁰ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 28 maggio 2013.

La riduzione dei costi attraverso l'industrializzazione edilizia.

Definita l'impostazione del nuovo piano il Collettivo si dedica alla progettazione degli edifici per il Consorzio Bologna, tre blocchi – realizzati su un'area di circa diciassette mila metri quadri – nei quali vengono distribuiti i duecentocinquantaquattro appartamenti dei soci. La progettazione prende il via in una fase cruciale dell'economia italiana, la crisi petrolifera del 1973 ha pesanti ricadute sull'attività edilizia, dove l'aumento del costo delle materie prime, legato alla crescita dell'inflazione, si traduce in un continuo innalzamento dei costi di realizzazione delle opere. Nel caso dell'edilizia cooperativa il problema è strettamente connesso anche al sistema dei finanziamenti da parte della Gescal. I provvedimenti di adeguamento degli impegni di finanziamento alle cooperative avvengono infatti con «ritardo e discontinuità»²⁸¹, lasciando spazio a lunghi periodi in cui la divaricazione tra i costi e il valore delle erogazioni cresce notevolmente. Questo fa sì che «molti dei progetti elaborati con riferimento alle risorse garantite dal finanziamento non corrispondano alle esigenze delle imprese costruttrici al momento dell'appalto»²⁸², con la conseguente diserzione delle gare da parte delle imprese e la necessità di una revisione generale del progetto volta alla riduzione del costo di realizzazione dell'opera. Di tali dinamiche il Collettivo ha evidenza con la realizzazione del condominio Pitagora, in costruzione proprio in questi anni. Qui le cooperative sono obbligate, in un primo momento, a defolciare il capitolato delle opere di centoventinove milioni di lire, poiché nessuna impresa si assume il rischio di un investimento così importante in un momento tanto delicato dell'economia. Una volta affidato l'appalto si verificano poi continui ritardi nella realizzazione a causa degli scioperi del settore e delle difficoltà economiche dell'impresa, con un conseguente innalzamento dei costi che, seguendo l'andamento economico generale, crescono costantemente con il passare del tempo. A seguito di questa esperienza e delle elaborazioni che maturano in sede disciplinare, il Co.Ar. sviluppa il progetto per il consorzio Bologna ricercando nuove tecnologie, legate all'industrializzazione edilizia e alla riduzione dei tempi di costruzione, utili a ridurre gli oneri di produzione. Prendendo in considerazione il fatto che con i metodi costruttivi tradizionali è impossibile ridurre il costo delle strutture portanti e delle altre opere principali, «che coprono oltre il 50% del costo di costruzione», il gruppo prende in esame «le ricerche e le esperienze disponibili in materia di contenimento e riduzione della spesa nel settore delle costruzioni che consentono di incidere sulla globalità degli elementi costituenti il manufatto edilizio»²⁸³. L'obiettivo è far sì che il ridimensionamento del progetto non si applichi solamente alle sovrastrutture – finiture e impianti –, ma «predisporre tecniche costruttive che consentono una possibilità

²⁸¹ Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna, b. Relazioni, *Consorzio edilizio Bologna. Relazione sul progetto di massima*, 14 gennaio 1974, p.9.

²⁸² *Ibid.*

²⁸³ *Ibid.*, p.10.

di controllo economico più ampia e riferibile a tutti gli elementi dell'edificio»²⁸⁴, così da non dover incidere su quegli aspetti capaci di «qualificare l'opera rispetto alle esigenze dell'utenza»²⁸⁵. Valide risposte a queste esigenze sono identificate dai progettisti nei sistemi di «razionalizzazione e meccanizzazione del processo produttivo»²⁸⁶ sotto forma sia di prefabbricazione sia di industrializzazione integrale del cantiere e dei getti in opera. Nella relazione sul progetto di massima degli edifici per il consorzio Bologna il Co.Ar. sintetizza i risultati dell'analisi condotta al fine di individuare, tra quelli disponibili, il sistema più efficiente. La prefabbricazione leggera – che trasferisce in officina la fabbricazione di elementi della costruzione – non è ritenuta valida per questo intervento, in quanto «allo stato attuale dello sviluppo del settore, non consente un'apprezzabile riduzione del tempo di costruzione mentre comporta dei costi superiori a quelli normalmente ottenibili usando il sistema costruttivo tradizionale (valutata del 15% in più da uno studio del C.N.R.)»²⁸⁷. La prefabbricazione pesante – attraverso la quale l'edificio viene realizzato unendo in cantiere pannelli di grosse dimensioni che ne costituiscono la struttura portante – «consente di controllare la costanza delle caratteristiche tecniche, di ottenere un ottimo grado di qualità del prodotto [ma] allo stato attuale non consente un'apprezzabile riduzione del costo di costruzione in quanto l'impresa per ogni nuova casa deve attrezzare l'officina per costruire i pannelli delle esatte dimensioni previste dal progetto»²⁸⁸, e seppur i tempi di costruzione risultino «di un terzo inferiori a quelli dell'edilizia tradizionale, bisogna però aggiungere il tempo occorrente alla redazione dei progetti esecutivi dei pannelli da parte dell'impresa, dell'ordine di otto mesi»²⁸⁹. Per l'industrializzazione del cantiere il Co.Ar. fa riferimento a quel sistema noto in Francia con la denominazione di *Béton banché* o *coffrage tunnel*, che consente di realizzare in opera con un unico getto, i solai e le murature portanti verticali, già dotate delle aperture necessarie per la posa dei serramenti. Il Collettivo riconosce tra i vantaggi di questo sistema: una struttura portante più solida rispetto a quella puntiforme, un maggior isolamento acustico dei rumori aerei, una buona elasticità nella disposizione degli elementi portanti e dei tramezzi, la possibilità di eseguire le opere di finitura attraverso sistemi tradizionali o industrializzati. Dal punto di vista economico il sistema a tunnel viene scelto poiché «consente di realizzare solo per la differenza nella struttura portante a parità di tutte le altre opere (pavimenti, rivestimenti, ecc.) un risparmio dell'ordine del 9% rispetto al costo della struttura formata da travi e pilastri [...]. L'uso del sistema a tunnel consente ulteriori economie che non sono facilmente quantificabili e che derivano dalla presenza in

²⁸⁴ *Ibid.*

²⁸⁵ *Ibid.*

²⁸⁶ *Ibid.*, p. 11.

²⁸⁷ *Ibid.*

²⁸⁸ *Ibid.*, p. 12.

²⁸⁹ *Ibid.*, p. 13.

cantiere di un numero inferiore di componenti del processo produttivo (per esempio, eliminazione dei ponteggi, del legname per i casseri in c.a., dei blocchi di laterizio per i solai, riduzione della mano d'opera) e dalla necessità propria del sistema di una minuziosa pianificazione del lavoro con conseguente eliminazione dei tempi morti»²⁹⁰. Per quanto riguarda la durata del cantiere il sistema è considerato valido in quanto «una squadra tipo di dieci operai costruisce due alloggi alla settimana», i tempi dipendono quindi dal numero di squadre tipo con relative attrezzature di cui l'impresa dispone, «un'impresa di medie dimensioni con due squadre di operai terminerebbe la costruzione di 252 alloggi in 63 settimane»²⁹¹ alle quali, secondo il Collettivo, occorre aggiungere poi circa quattro mesi per le restanti finiture e fondazioni. Sulla base di queste considerazioni il sistema a tunnel viene ritenuto dai progettisti come il più adatto a soddisfare le esigenze del caso, poiché «consente di realizzare economie di tempi e di costi nella realizzazione della struttura portante senza fare uso di elementi prefabbricati, ma semplicemente razionalizzando e meccanizzando il tradizionale processo produttivo del cantiere [...]. Questo metodo consente poi, se lo si vuole, di realizzare ulteriori economie di costi e di tempi usando per le rimanenti parti dell'edificio particolari tecniche costruttive e manufatti ed evitando o lasciando per ultima la decisione di risparmiare sulla qualità dei materiali e delle rifiniture»²⁹².



Il cantiere del consorzio edilizio Bologna, 1976. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna.

²⁹⁰ *Ibid.*, p. 15.

²⁹¹ *Ibid.*

²⁹² *Ibid.*, p.16.

La scelta del sistema costruttivo a tunnel obbliga il Collettivo all'elaborazione di uno schema di distribuzione spaziale e funzionale degli alloggi che tenga conto, oltre che delle indicazioni normative Gescal, dei vincoli imposti dal sistema stesso, che ammette un interesse massimo tra le pareti portanti di 5,40 metri. La distribuzione dei piani viene risolta attraverso una scansione modulare che vede ripersi una campata di 2,70 metri – calcolata sulle dimensioni dei corpi scala – accostata a due campate di 5,10 metri ciascuna – definite dalla necessità di realizzare nel piano interrato le autorimesse, con una dimensione minima del posto auto di 2,50 metri. All'interno di questi spazi modulari la difficoltà principale è quella di distribuire le diverse tipologie di alloggio previste dalla norme Gescal – quattro schemi abitativi, da A a D, che si differenziano per il numero di vani, e le cui dimensioni possono configurarsi intorno ai 64, 80, 96 e 112 metri quadri. Il problema viene risolto distribuendo nei tre volumi le diverse tipologie abitative di modo tale da accostare tra loro alloggi C-C, di 100,2 metri quadri ciascuno, e alloggi B-D, rispettivamente di 83,5 e 116,9 mq, la cui superficie risultante – in entrambe i casi pari a 200,4 metri quadri – può essere risolta nello spazio compreso tra un corpo scala e l'altro²⁹³. L'organizzazione dei singoli alloggi tiene conto, anche in questo caso, delle esigenze degli utenti e delle dinamiche della vita familiare. Le possibili disposizioni della zona giorno vengono valutate dai progettisti in relazione ai vantaggi e agli svantaggi di ognuna, con particolare riferimento all'opportunità, concessa dalla Gescal, di aggregare la zona pranzo alla cucina piuttosto che al soggiorno. La prima soluzione, già adottata nel progetto Pitagora, continua a essere ritenuta valida, sulla base dei mutamenti del ruolo della donna nella società e nella famiglia, qui espressi in forma più esplicita: «tenuto conto di una diffusa esigenza di occupazione femminile in attività extra-domestiche, di una conseguente minor divisione di compiti fra i partecipanti al *menage* familiare, la preparazione dei pasti è sovente un'occupazione rapida che si attua attraverso la collaborazione di più componenti della famiglia e contemporaneamente al consumo dei pasti stessi e quindi la soluzione cucina-pranzo aggregati offre un maggior spazio e opportunità nella suddetta circostanza»²⁹⁴. Inoltre viene riconosciuto il pregio di garantire la «possibilità di uso distinto e contemporaneo del soggiorno e della cucina-pranzo»²⁹⁵, che potrebbe però indurre a un uso saltuario dello stesso «con una sostanziale sottoutilizzazione di detto locale ("salotto buono o simili)"²⁹⁶, oltre a obbligare il consumo dei pasti «in un ambiente soggetto alle interferenze della cucina (vapori-odore-disordine)"²⁹⁷. La soluzione con lo spazio pranzo aggregato al soggiorno e la cucina indipendente, ma opportunamente dimensionata così da non renderla assimilabile al tinello tanto diffuso nel mercato

²⁹³ *Ibid.*, p.2.

²⁹⁴ *Ibid.*, p.5.

²⁹⁵ *Ibid.*

²⁹⁶ *Ibid.*, p.6.

²⁹⁷ *Ibid.*

immobiliare, permette invece una «maggior ampiezza e adattabilità dell'ambiente soggiorno [e la] netta specializzazione e sistemazione funzionale della cucina»²⁹⁸. Lo schema distributivo adottato tenta di rispondere in modo soddisfacente ai requisiti validi di entrambe le possibilità, tenendo anche conto della necessità di articolare gli spazi all'interno dei moduli fissati dall'impianto strutturale. La zona pranzo è collocata «in modo tale da consentire una distinzione e un'eventuale separazione dalla parte attrezzata della cucina e un'aggregazione al soggiorno mediante pareti mobili o simili»²⁹⁹. In ogni alloggio la zona giorno è dislocata in aderenza alla campata destinata ai collegamenti verticali, così da utilizzarne la parte libera per la formazione della cucina in nicchia – separabile dal resto della zona giorno – e di un balcone di servizio. La zona notte viene invece distribuita nella campata di confine tra due appartamenti, articolata in nuclei autonomi camera da letto-bagno, che ben si inseriscono all'interno dei moduli strutturali³⁰⁰. La distribuzione delle camere da letto è comunque articolata di modo da poter essere personalizzata sulla base delle esigenze dei soci, soprattutto per quelle stanze, uno o due vani, che i regolamenti Gescal consentono di realizzare in più rispetto al numero di componenti del nucleo familiare³⁰¹. Queste sono collocate in continuità con la zona soggiorno, così da poter essere eventualmente aggregate a questo ambiente poiché, secondo il Collettivo, la tendenza generale dei nuclei familiari è quella di diminuire il numero dei loro componenti³⁰². Anche negli edifici del consorzio Bologna è prevista la predisposizione di spazi per attività collettive riservate agli abitanti dislocati al piano terreno degli edifici. Nell'intervento in oggetto la dotazione di spazi comuni è ulteriormente potenziata rispetto al progetto per il condominio Pitagora. Le dimensioni dell'intervento e la dislocazione planimetrica degli edifici consente di realizzare un locale di dimensioni notevolmente più ampie «situato in posizione baricentrica rispetto al complesso, nel punto di più significativa connessione fra l'area del Consorzio Bologna e la struttura urbanistica del quartiere [...] con una conformazione tale da consentire un'ampia gamma di possibili utilizzazioni»³⁰³. Anche la copertura, realizzata con un doppio solaio a camera ventilata, è attrezzata per il gioco e il soggiorno all'aperto, a potenziamento delle aree verdi dislocate al piano terreno – una soluzione che il Collettivo aveva già proposto ai soci del consorzio Pitagora senza però trovare accoglimento.

²⁹⁸ *Ibid.*

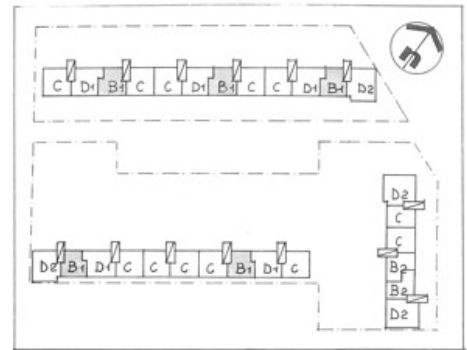
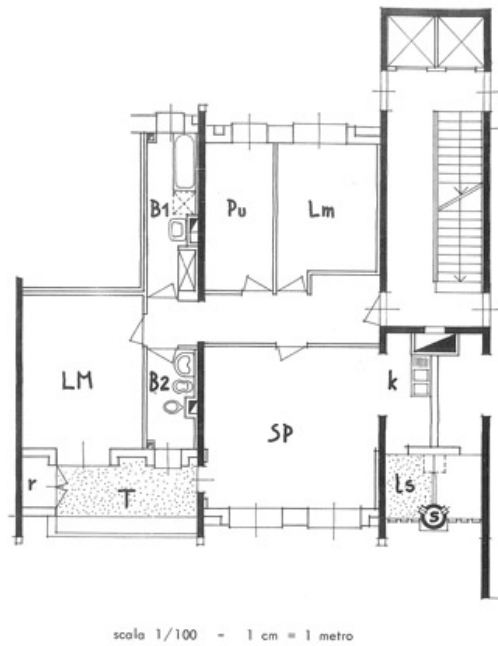
²⁹⁹ *Ibid.*

³⁰⁰ *Ibid.*, p.18.

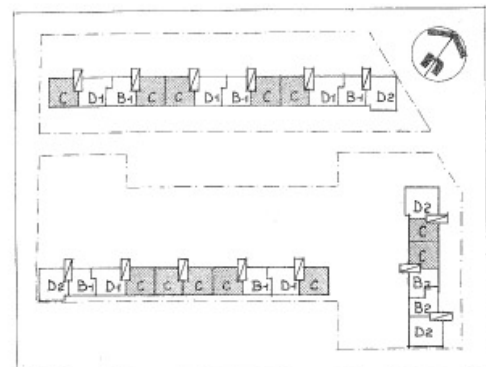
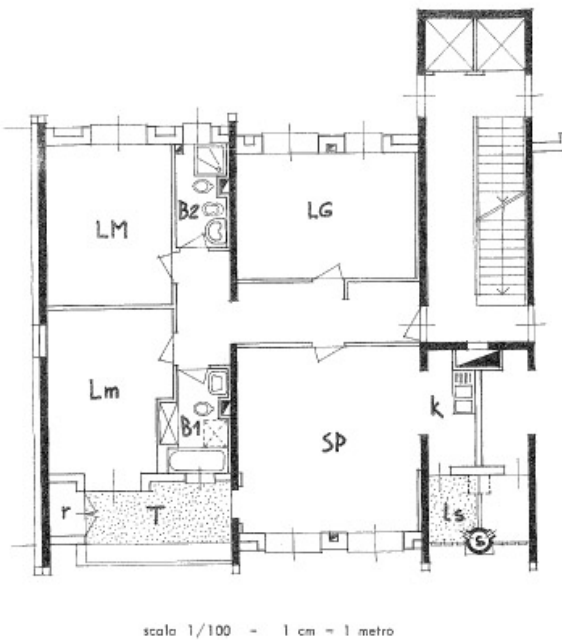
³⁰¹ *Ibid.*, pp. 7 e 19.

³⁰² Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera.

³⁰³ Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna, b. Relazioni, *Associazione Regionale Cooperative di Abitazione, Consorzio Edilizio Bologna, relazione illustrativa sulle caratteristiche del progetto*, ottobre 1974.



- SP soggiorno - pranzo
- K cucina in nicchia
- ls loggia di servizio
- s canna spazzatura
- T terrazzo
- r ripostiglio
- LM letto matrimoniale
- Lm letto medio
- Pu pluriuso
- B1 bagno lavanderia
- e asciugabiancheria
- B2 wc (con possibilità di installazione doccia)



- SP soggiorno - pranzo
- K cucina in nicchia
- ls loggia di servizio
- s canna spazzatura
- T terrazzo
- r ripostiglio
- LG letto grande
- LM letto matrimoniale
- Lm letto medio
- B1 bagno-lavanderia
- e asciugabiancheria
- B2 wc - doccia

Tipologie abitative di tipo B e C. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna.

Nel progetto per il Consorzio Bologna la possibilità di intervenire dalla scala urbana a quella del dettaglio architettonico permette al Collettivo di sviluppare tutti gli elementi ritenuti fondamentali nel progetto residenziale: il miglioramento dell'assetto urbano, la riduzione del costo delle aree e di realizzazione dell'opera, l'introduzione di spazi privati di uso collettivo. Tutto ciò rende l'intervento un esaustivo esempio della metodologia progettuale del Collettivo in ambito residenziale.



I blocchi del consorzio edilizio Bologna, 1976. In Alsbc, Fondo Co.Ar., L 500 Bologna.

3.5 La definizione di nuove tipologie edilizie attraverso una nuova struttura del territorio e un nuovo rapporto tra abitazioni e servizi.

Parallelamente allo sviluppo progettuale di fatti concreti, il Collettivo è impegnato in elaborazioni tecnico-teoriche sul problema delle abitazioni, in relazione all'attenzione generale che il tema suscita nell'Italia di questi anni. L'interesse in merito al fabbisogno di abitazioni si consolida già nel corso degli anni sessanta, quando il gruppo inizia a raccogliere e rielaborare le informazioni sul fabbisogno di abitazioni in Piemonte e in Italia – dati che vengono poi ripresi e ampliati anche nell'attività didattica di Biagio Garzena presso la Facoltà di Architettura del Politecnico di Torino. Il Collettivo esamina gli aspetti economici della produzione edilizia, svolgendo analisi sui meccanismi finanziari, sulle possibilità di riduzione dei costi, sull'incidenza reale dei valori fondiari, e analizza il rapporto tra residenze e i servizi pubblici. Un insieme di riflessioni attraverso le quali il gruppo consolida la convinzione che la risposta al problema della casa a basso costo, la casa per tutti, riguardi l'architettura e le politiche del territorio, e sia da ricercare in un insieme complesso di iniziative culturali e politiche, a cominciare dagli aspetti quantitativi della crisi urbana, con la necessità di progettare un rapporto casa-città in grado di garantire la qualità adeguata sia alle risorse disponibili che alle esigenze ormai ineludibili maturate dalla società italiana in tema di abitazione³⁰⁴. Un'elaborazione completa di tale concezione è offerta dai materiali prodotti per la partecipazione al concorso indetto nel 1973 dall'Associazione Nazionale Istituti Autonomi Case Popolari e dall'Istituto Nazionale di Architettura – con il patrocinio del Ministero dei lavori pubblici, e la partecipazione dell'Ises e della Gescal – per la progettazione di nuove tipologie per l'edilizia pubblica, con lo scopo di «favorire il miglioramento dell'ambiente residenziale»³⁰⁵. Secondo quanto indicato dai promotori, l'iniziativa è «suggerita dalla convinzione che sia oggi necessario – per avviare un processo di sostanziale rinnovamento del prodotto edilizio e per trovare i modi di una più ampia partecipazione dell'utenza alla formulazione della domanda – tentare di introdurre, fin dalla fase programmatica iniziale, procedimenti di ricerca che possano condizionare le scelte fondamentali sull'argomento»³⁰⁶. Il concorso suscita molto interesse nel mondo della professione, della cultura, della pubblica amministrazione, e vede la presentazione di centosessantatre progetti, dei quali ne vengono premiati dieci, e segnalati venticinque – tra questi ultimi anche quello del Collettivo di Architettura di Torino, presentato a nome di Raffaele Radicioni³⁰⁷. Pur non condividendo le posizioni generali assunte dal bando, ritenuto responsabile di sollecitare forme architettoniche

³⁰⁴ Archivio privato Raffaele Radicioni, *Storia e motivi per un gruppo di lavoro*, Torino 2005, p.14.

³⁰⁵ Alsbc, Fondo Co.Ar., N53, b. Concorso Inarch-In/Arch, marzo 1973, lucidi, *Concorso nazionale Iniacap-In/Arch per tipologie edilizie residenziali*, bando.

³⁰⁶ *Ibid.*

³⁰⁷ Vittorio Gregotti, *Concorso Iniacap- In/Arch*, in «Domus», n. 527, ottobre 1973, pp. 1-23.

gratuite motivabili solo in base a fantasie disimpegnate, il Collettivo partecipa al concorso riconoscendolo come occasione utile per «aprire pubblicamente un discorso sui settori dell'abitazione e della città fra progettisti, fra progettisti ed enti pubblici, fra lavoratori organizzati ed intellettuali»³⁰⁸. Il gruppo sostiene che il concorso guardi al problema dell'abitazione pubblica da una prospettiva poco appropriata, ed è critico rispetto ai presupposti e agli obiettivi espressi dal bando. Perplessità rispetto alla natura del concorso vengono espresse, al termine dello stesso, anche da Vittorio Gregotti, nell'articolo che la rivista «Domus» dedica all'iniziativa³⁰⁹. Gregotti giudica ingenua e astratta la formulazione del bando, e reputa il concorso «un esercizio accademico per architetti, nel caso migliore, oppure un modo di fornire idee a basso costo alla produzione edilizia alla ricerca di sbocchi industriali esaurita la crema della speculazione immobiliare»³¹⁰. Secondo Gregotti l'iniziativa è affetta dall'abitudine, tipica della politica italiana, di non entrare sufficientemente a fondo nelle questioni, dando vita a ripetuti episodi in cui «non [si] sfiora né [si] mette in discussione la profonda trasformazione in atto nel sistema dei bisogni cui la casa a basso costo deve rispondere»³¹¹. Sulle pagine della rivista il bando viene inoltre accusato di aver condotto i progetti presentati fuori dalle condizioni reali, dando vita a elaborazioni astratte, mosse dalla rivendicazione della libertà espressiva, ed esterne a ogni base produttiva concreta. L'«analisi critica del bando»³¹² elaborata dal Collettivo è riportata all'interno della stessa relazione presentata tra gli elaborati di concorso, all'interno di un paragrafo dedicato. In primo luogo è ritenuto inaccettabile l'inquadramento dell'intervento pubblico come problema di ordine puramente qualitativo piuttosto che quantitativo, escludere questo tipo di riferimento significa per il Co.Ar. «falsare e mistificare il problema delle abitazioni in Italia»³¹³. Anche il principio secondo il quale «occorre ricercare una maggior aderenza ai nuovi caratteri qualitativi della domanda (peraltro inespressi) non come risultato di una maggiore produzione, ma di una diversa metodologia progettuale»³¹⁴, è ritenuto fuorviante. Il Co.Ar. considera le abitazioni realizzate nel passato attraverso l'intervento pubblico di qualità superiore, e comunque mai inferiore, a quelle costruite correntemente dall'edilizia privata, con riferimento sia alle tipologie edilizie sia alle caratteristiche dell'ambiente urbano più diretto – densità territoriali e fondiari, e impianti sociali. A supporto di questa tesi viene riportato un sintetico confronto tra l'intervento de Le vallette, realizzato nel comune di Torino

³⁰⁸ Alsbc, Fondo Co.Ar., N53, b. Concorso Inarch-Iacp, marzo 1973, lucidi, *Concorso nazionale Aniacab-Inarch per tipologie edilizie. Relazione*, Torino 20 marzo 1973, p.7.

³⁰⁹ Vittorio Gregotti, *Concorso Iniacap- Inarch*, cit.

³¹⁰ *Ibid.*, p. 1.

³¹¹ *Ibid.*, pp. 1-23.

³¹² Alsbc, Fondo Co.Ar., N53, b. Concorso Inarch-Iacp, marzo 1973, lucidi, *Concorso nazionale Aniacab-Inarch per tipologie edilizie. Relazione*, Torino 20 marzo 1973, p.2.

³¹³ *Ibid.*

³¹⁴ *Ibid.*, p.1.

all'interno del piano Ina-Casa, e il resto della città – a esclusione del centro storico – dal quale emerge con evidenza una dotazione di servizi pubblici nettamente superiore nel primo caso, con 5,05 metri quadri per abitante contro gli 1,63 del secondo. In proposito si sottolinea come gli stessi standard Gescal costituiscano «una garanzia perché gli interventi relativi siano di livello nettamente più elevato (per quanto riguarda sia le tipologie sia i rapporti fra residenze e servizi) rispetto alla totalità degli interventi»³¹⁵. La necessità, espressa dal bando, di rivedere le caratteristiche dimensionali e qualitative dell'alloggio, le aggregazioni di alloggi, il rapporto residenza servizi e spazi pubblici-privati, è considerata, dal Collettivo, di per se priva di garanzie, poiché non in grado di mutare il ruolo dell'intervento pubblico, che in misura rilevante ha assunto carattere assistenziale e straordinario, diretto a strati sociali particolari e non alla totalità degli strati popolari, conducendo alla formazione di ghetti, soprattutto nelle aree a rapido sviluppo urbano. Inoltre la tendenza a collocare gli interventi pubblici nelle aree marginali della città diviene, secondo il Co.Ar., uno strumento di sostegno all'iniziativa privata e allo sviluppo capitalistico, «in virtù delle rendite fondiari accumulate sulle aree adiacenti ai “quartieri popolari”, per effetto degli investimenti di urbanizzazione, pagati dalla collettività»³¹⁶. In fine rispetto all'obiettivo del concorso di stimolare la partecipazione degli utenti al progetto con la sperimentazione di nuove tipologie, il Collettivo precisa come il problema dell'intervento democratico non debba essere «dirottato sulle secche di una falsa esigenza di flessibilità intesa come caratteristica plastica della struttura insediativa, [ma vada interpretato] come un modo per collegare il problema dell'abitazione e dalla città alle altre rivendicazioni operaie e popolari al fine di chiarire le scelte di fondo, la direzione e il controllo di modelli alternativi di sviluppo»³¹⁷. Il Co.Ar. reputa del tutto controproducente per la risoluzione del problema intendere la flessibilità come la riproposizione del «rapporto borghese committente-progettista»³¹⁸, o come la garanzia che l'utente possa disporre di un prodotto edilizio dotato di caratteristiche tali da consentire durante l'uso «ulteriori “liberanti” (quanto pretestuose) modificazioni successive»³¹⁹. Per il Collettivo dunque l'obiettivo di identificare nuove tipologie per l'edilizia pubblica, non rappresenta un'occasione attraverso la quale rivendicare una certa libertà espressiva, ma un momento di riflessione professionale e politica, dove l'elaborazione di dati tecnici cerca una corrispondenza immediata nell'individuazione di nuovi programmi di sviluppo volti a rispondere in modo adeguato alla lotta per la casa che gli strati più bassi della società vanno conducendo. Il gruppo si adopera quindi per contribuire alla corretta individuazione dei fini, con una produzione analitica che individua il fabbisogno di abitazioni e servizi,

³¹⁵ *Ibid.*, p.3.

³¹⁶ *Ibid.*, p.4.

³¹⁷ *Ibid.*, p.6.

³¹⁸ *Ibid.*, p.5.

³¹⁹ *Ibid.*

l'ordine di grandezza delle risorse necessarie, i modi, tecnici e non, per ridurre i costi di produzione e rendere accessibile il costo d'uso della casa alla maggior parte delle famiglie. Fino a esemplificare la progettazione di nuove forme, dell'architettura e dell'ambiente urbano, attuabili attraverso l'eliminazione dell'appropriazione privata della rendita urbana, l'ammodernamento del settore edilizio, l'arricchimento e il recupero degli spazi collettivi urbani. Pertanto i documenti presentati dal Collettivo – la relazione e le tavole grafiche richieste dal bando – non elaborano progetti piani volumetrici, ma si limitano a esaminare attraverso differenti lenti il problema della casa.

«È stato un concorso in cui tutti quelli che avevano partecipato avevano esibito architetture mirabolanti, noi no, abbiamo solo esibito degli schemi e dei ragionamenti quantitativi»³²⁰.

Per il Collettivo il problema della casa, non si riduce alla disponibilità di un alloggio, ma si relaziona con lo svolgimento di tutte le attività della vita quotidiana, divenendo più che un problema delle abitazioni un problema dell'abitare. La relazione presentata dal gruppo si apre infatti mettendo in relazione la casa con il tema della dotazione dei servizi pubblici: ritenendo che a entrambi la società non stia rispondendo in modo adeguato, «queste funzioni sono assolte in modo soddisfacenti solo per strati sociali a elevato livello di reddito [...] certi beni fisici come le abitazioni, le scuole, gli ospedali, i mezzi di trasporto esistono in quantità scarsa, a prezzi troppo elevati per le classi lavoratrici»³²¹. Il gruppo riflette su come tale scarsità generi conflitto di classe, ed esamina sulla base di quali parametri si può definire se simili beni siano scarsi oppure no. La relazione sottolinea in proposito come sia utile fare un distinguo tra l'effettiva domanda di case espressa dal mercato – che corrisponde alla domanda solvibile e interessa quindi i produttori – e il reale bisogno di case inteso come la differenza tra quelle disponibili e quelle che si vorrebbero. Tra questi due elementi, ne viene inserito un terzo: la rivendicazione, ritenuta capace di annullare l'arbitrarietà del bisogno, poiché capace di «formulare il problema in termini corretti, non mistificati, coerentemente con i modi e i tempi con cui può essere risolto»³²². Secondo il Co.Ar. è quindi il movimento di classe a stabilire e legittimare la presenza del bisogno, definendolo come traguardo sociale da raggiungere³²³. Ma quali sono le condizioni in presenza delle quali il problema della casa sarebbe risolto? Partendo dal presupposto che «la rivendicazione non può nascere all'esterno delle concrete situazioni sia di vita sia ideologiche»³²⁴, il Collettivo risponde a questa domanda riferendosi al quadro culturale generale, che riconosce i termini del problema nella disponibilità di un alloggio per ogni famiglia con un vano per ogni componente, nella presenza in ogni alloggio

³²⁰ Intervista a Pier Giorgio Lucco Borlera, 4 dicembre 2013.

³²¹ Alsbc, Fondo Co.Ar., N53, b. Concorso Inarch-Iacp, marzo 1973, lucidi, *Concorso nazionale Aniacab-Inarch per tipologie edilizie. Relazione*, Torino 20 marzo 1973, p.1.

³²² *Ibid.*, p.3.

³²³ *Ibid.*

³²⁴ *Ibid.*, p.10.

di servizi, impianti e condizioni igienico sanitarie adeguati, e nella collocazione di ogni alloggio in un contesto urbano dotato di servizi, posti di lavoro e mezzi di trasporto. Si tratta di considerazioni ritenute valide dalle autorità di governo, dai riformatori sociali, dagli utopisti e dai professionisti del settore, ma questo secondo il Co.Ar. «non significa ne che facciano parte di concreti programmi di attuazione, ne che siano “giuste”, che siano cioè oggetto di rivendicazioni da parte delle classi lavoratrici all’interno di una strategia politica chiara»³²⁵. Pur considerando tali presupposti dei «rituali di formazione dei modelli di consumo in una società capitalistica»³²⁶, il gruppo li assume come base per valutare quantitativamente ed economicamente l’entità del problema. Al fine di individuare il fabbisogno di abitazioni e l’ordine di grandezza delle risorse necessarie il Co.Ar. analizza i dati prodotti dall’Istituto regionale di economia e sviluppo e quelli relativi ai censimenti generali della popolazione, così da definire l’effettivo fabbisogno arretrato di vani in Piemonte e in Italia. Mettendo in relazione questi valori con il costo medio di realizzazione della casa identifica il valore degli investimenti necessari per perseguire l’obiettivo di eliminare entro il 1980 la scarsità di abitazioni in Italia – 7.600 miliardi di lire l’anno, che rappresentano il 14,1% del reddito nazionale lordo al 1970 e il 7,9% al 1980. Viene calcolata anche la spesa annua necessaria alle famiglie per estinguere tale investimento nell’arco di cinquant’anni – durata fisica del bene casa – rilevando che «soltanto il 7,9% delle famiglie sarebbe in grado di pagare il costo della casa»³²⁷, così come definito al 1970. Sulla base di questi dati il Co.Ar. ritiene il problema irrisolvibile dal punto di vista economico, e sviluppa un ragionamento sulle possibili variabili interne al settore capaci di rendere realmente perseguibile l’obiettivo. È «illusorio pensare di poter risolvere il problema delle abitazioni nel decennio 1970-80»³²⁸, se non modificando alcuni di quei parametri assunti per la definizione del problema. Gli elementi su cui si ritiene possibile intervenire sono «i costi di produzione, il controllo dell’indice di affollamento, la riduzione degli standard edilizi»³²⁹. Per la riduzione dei costi il gruppo individua tre elementi su cui poter intervenire, il primo è rappresentato dall’industrializzazione edilizia, riferita all’intero arco della produzione e non solo ad alcuni componenti, in grado però di garantire un risparmio – compreso tra il 10 e il 20% – solo nei casi di nuova edificazione e non negli interventi di risanamento che, secondo il Co.Ar., devono costituire la larga parte degli investimenti nel settore. Inoltre tale è ritenuto utile alla riduzione dei costi a condizione che sia impedito il formarsi di monopolio o oligopolio, rendendo necessaria l’eliminazione della rendita di monopolio della produzione, «fino alla nazionalizzazione dei settori

³²⁵ *Ibid.*

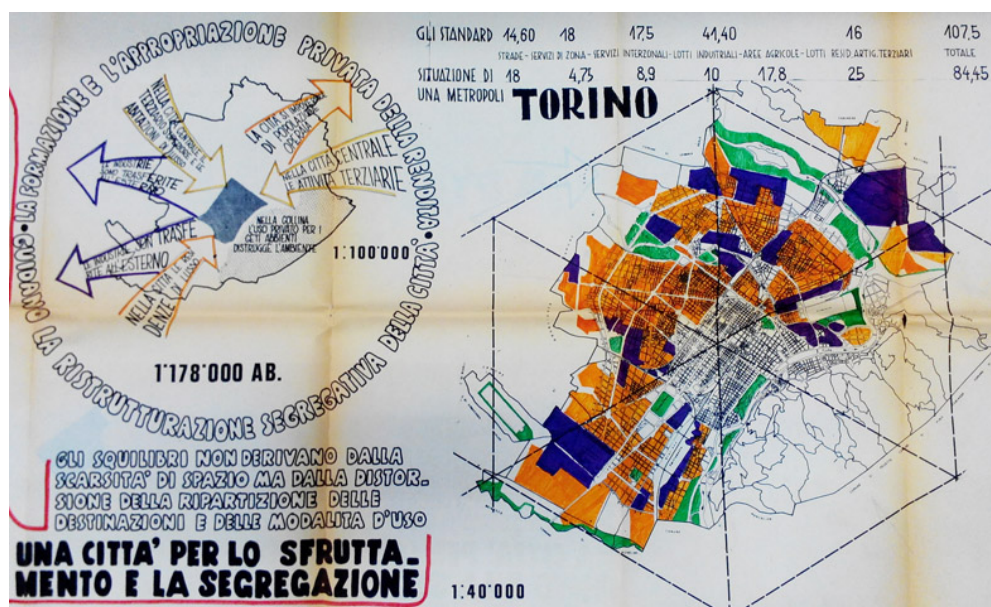
³²⁶ *Ibid.*

³²⁷ *Ibid.*, p.20.

³²⁸ *Ibid.*, p.22.

³²⁹ *Ibid.*

produttori dei materiali e componente dell'edilizia»³³⁰. Infine per ridurre l'incidenza del costo delle aree si ritiene fondamentale l'eliminazione della rendita fondiaria, nella duplice forma di rendita di posizione e rendita monopolistica, raggiungibile attraverso l'applicazione dell'esproprio a prezzo agricolo, così come previsto dalla legge 865. Dal momento che, con l'esproprio a valore agricolo, la differenza tra il prezzo di esproprio e quello di mercato è più marcato nelle aree centrali che in quelle marginali, il Collettivo sottolinea però come l'applicazione di tale strumento non debba essere limitata alle aree di espansione, «lasciando alla logica della rendita di presiedere al rinnovamento e al risanamento delle aree centrali»³³¹, Perché questo potenzierebbe i meccanismi di selezione e segregazione degli strati popolari relegati nei ghetti delle periferie e delle cinture. L'efficacia economica e politica della legge è invece riconosciuta nell'estensione dell'esproprio «in primo luogo alle aree urbane per controllare che negli interventi di rinnovamento e risanamento il meccanismo della rendita non operi la selezione degli utenti, a vantaggio delle attività economiche più forti e degli strati sociali più elevati»³³². Il gruppo precisa inoltre come la scomparsa della proprietà privata, l'esproprio generalizzato o l'applicazione estensiva del diritto di superficie non rappresentano provvedimenti utili all'eliminazione della rendita: «la rendita fondiaria di posizione o differenziale ricompare fissa al bene edilizio anche in regime di proprietà pubblica del suolo»³³³, mentre solo una politica delle infrastrutture pubbliche della città, in particolare dei trasporti e delle comunicazioni, sarebbe in grado di contrastarla.



Particolare delle tavole presentate dal Co.Ar. al Concorso. In Alsbc, Fondo Co.Ar., N73.

³³⁰ Ibid., p.23.

³³¹ Ibid., p.35.

³³² Ibid., p.36.

³³³ Ibid.

Anche l'abbassamento dell'indice di affollamento è considerato un provvedimento utile a ridurre il numero dei vani necessari, con una conseguente riduzione degli investimenti. Secondo il Collettivo, continuando a definire come irrinunciabile un indice pari a uno, sarebbe necessario un controllo volto da un lato a verificare che nei nuovi alloggi l'indice non venga superato – mentre la stessa normativa Gescal ammette la realizzazione di uno o due vani in più rispetto al numero dei componenti familiari –, dall'altro a ridistribuire gli alloggi in cui l'indice è inferiore, ma «questo tipo di intervento richiederebbe la nazionalizzazione o quanto meno la “disponibilità” degli alloggi e la distribuzione controllata ed egualitaria delle abitazioni con tutte le difficoltà»³³⁴ che ne derivano. La riduzione degli standard dimensionali delle abitazioni «applicata però in modo generalizzato a tutta la popolazione»³³⁵ è considerata dal Co.Ar. un mezzo necessario per produrre sensibili economie. Vantaggiosa però solo nel caso in cui si operi in modo integrato sulla questione della casa e su quella dei servizi, poiché rilevanti diminuzioni delle superfici degli alloggi sono considerate possibili solo in presenza di «modelli di vita e di uso della città di tipo nuovo, basati sui consumi collettivi, sulla diffusione del lavoro femminile, sull'accesso alle scuole materne di tutta la popolazione in età, sulle scuole dell'obbligo a tempo pieno, sull'assistenza medica decentrata, ecc.»³³⁶. Il Collettivo propone di ridurre la superficie abitabile portando l'indice medio dai 25-30 metri quadri per abitante a 13,5-17, un fabbisogno ridotto del 35%, che consentirebbe una riduzione della spesa annua di 2,1 miliardi di lire. Il gruppo analizza anche i termini economici dell'applicazione combinata delle alternative proposte, individuando un investimento medio annuo da parte dello Stato di 4.800 miliardi di lire a fronte dei 7.600 miliardi stimati nella situazione reale. A supporto della necessità di rivedere le tipologie edilizie dal punto di vista dimensionale il gruppo cita alcuni interventi in ambito internazionali giudicati come «tentativi seri di risolvere il problema delle abitazioni»³³⁷. Il riferimento è volto in particolare alla più avanzata cultura europea con l'*existent minim* di Klein, le cellule per la *Ville Radieuse* di Le Corbusier, e alcuni interventi residenziali realizzati a Mosca intorno agli anni trenta e nel corso degli anni sessanta, che assumono la riduzione dei metri quadri per abitante come elemento base per affrontare la questione della casa, attraverso una revisione profonda che prima ancora che le forme e le dimensioni degli alloggi interessa i modi di vita. L'obiettivo fondamentale, comune a questi tentativi, è quello «di collocare l'abitazione all'interno di una rete ricca e complessa di servizi collettivi»³³⁸, che vanno a svolgere alcune delle funzioni tradizionalmente assolve nell'ambito familiare, così da sottrarre all'unità abitativa gli spazi relativi, con una conseguente diminuzione dei costi. Questa revisione della

³³⁴ *Ibid.*, p.24.

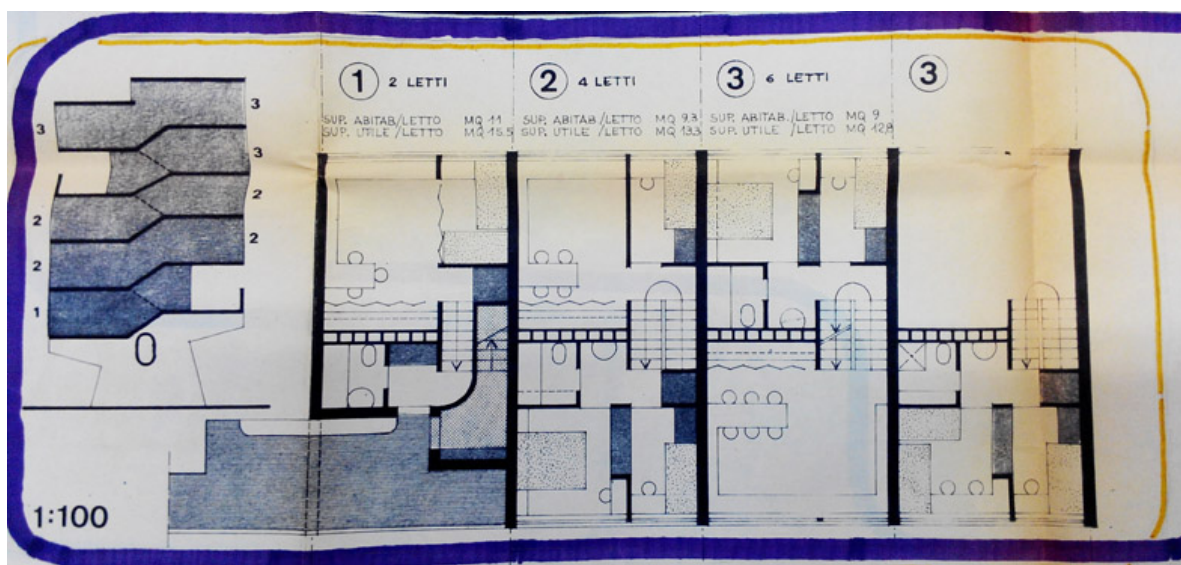
³³⁵ *Ibid.*, p.26.

³³⁶ *Ibid.*

³³⁷ *Ibid.*, p.63.

³³⁸ *Ibid.*, p.74.

tipologia abitativa si collega all'esigenza di realizzare un ambiente urbano dotato di organismi e impianti in grado di favorire «l'inserimento delle masse femminili nelle attività di lavoro. E questo al fine di recuperare [...] nuove potenzialità produttive e liberare la personalità femminile dalla segregazione e dall'alienazione, in cui è relegata dai vecchi condizionamenti e dai nuovi miti della società dei consumi»³³⁹.



Particolare delle tavole presentate dal Co.Ar. al Concorso. Proposte distributive per le unità abitative. In Alsbc, Fondo Co.Ar., N73.

Questa proposta del Collettivo – fondata sull'esigenza di riduzione dei costi, e sulle esperienze europee accomunate dalla necessità di rispondere al medesimo problema – non si configura come mera questione di dimensionamento, «la riduzione di spazio consiste nel trasferimento di determinate funzioni dall'alloggio ai servizi sociali: parte della conservazione, preparazione, cottura dei cibi, gran parte della cura ed educazione dei bambini»³⁴⁰. L'aspetto più complesso è quindi quello di «valutare a quali condizioni è possibile operare riduzioni di spazi oggi carichi di significati e valori che trascendono le funzioni da cui gli spazi stessi traggono giustificazione: il soggiorno, l'ingresso, i balconi, le stesse dimensioni delle camera da letto»³⁴¹. Facendo quindi riferimento al contesto socio-culturale in cui il problema dell'abitare si inserisce il Collettivo precisa come non sia possibile intervenire agendo esclusivamente sugli elementi fisici dei fabbricati, ma si renda necessario «creare "valori" alternativi in grado di superare quelli attuali, legati come sono all'esaltazione dei consumi privati»³⁴². La proposta del Collettivo verte quindi sulla riduzione delle superfici abitabili e dell'altezza degli ambienti, portando l'indice medio di superficie per abitante a circa 13 metri quadri di superficie utile con un'altezza interna

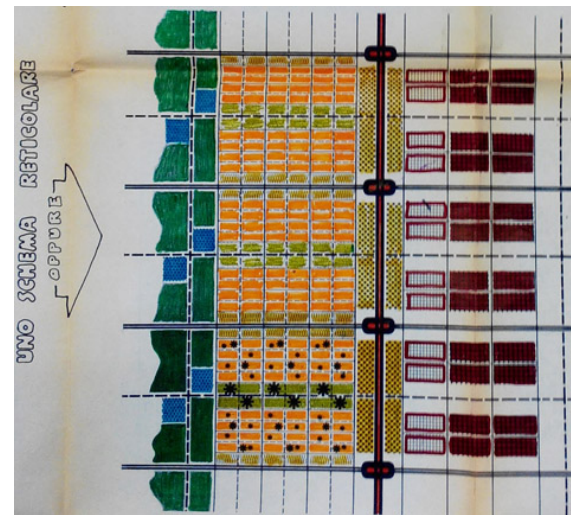
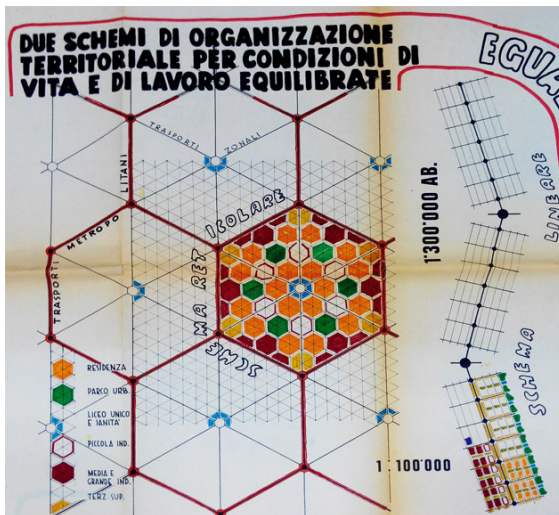
³³⁹ *Ibid.*

³⁴⁰ *Ibid.*, p.75.

³⁴¹ *Ibid.*

³⁴² *Ibid.*

ridotta da 3 a 2,4 metri – allineandosi alla media dei parametri europei, sull'aggregazione degli alloggi, sulle caratteristiche di flessibilità. L'azione sugli standard edilizi fa sì che la spesa annua necessaria per estinguere il debito in cinquant'anni sia di circa 95.000 lire per abitante anziché 160.000, che corrisponde a un affitto mensile compreso tra 5.800 e 7.900 lire, ritenuto sostenibile dalla maggior parte delle famiglie³⁴³. La flessibilità è intesa invece come la possibilità di «procedere a nuove forme di aggregazione degli alloggi quando in un periodo successivo si passi da 9-10 mq abitabili per abitante a indici superiori [...] l'unica forma di flessibilità che interessa è quella derivante dalla possibilità di cambiare alloggio, in funzione delle esigenze dimensionali della famiglia o della scelta della località di residenza»³⁴⁴.



Particolare delle tavole presentate dal Co.Ar. al Concorso. Schemi per l'organizzazione del territorio. In Alsbc, Fondo Co.Ar., N73.

Il Collettivo precisa come tutti questi elementi debbano però realizzarsi all'interno di una nuova organizzazione del territorio, che assuma come riferimento la giusta dotazione di standard urbanistici i quali, essendo il frutto delle rivendicazioni di massa, rappresentano minimi inderogabili. «L'aspetto più rilevante della proposta, che consiste nella riduzione degli spazi abitabili e nella variazione delle forme di aggregazione, è giustificato solo se strettamente collocato nel contesto di tutte le scelte. Di tale contesto elemento fondamentale è costituito dalla struttura del territorio, che sola garantisce l'integrazione e la qualificazione degli spazi abitabili»³⁴⁵. Al fine di definire tale struttura il Co.Ar. identifica la dotazione minima necessaria con riferimento agli abitanti delle aree residenziali e gli addetti dell'industria e, in via esemplificativa, confronta tali valori, utili a raggiungere «determinati obiettivi in ordine alle condizioni di vita urbana»³⁴⁶, con l'assetto territoriale

³⁴³ *Ibid.*, pp. 20 e 76.

³⁴⁴ *Ibid.*, p.78.

³⁴⁵ *Ibid.*, p.82.

³⁴⁶ *Ibid.*, p.58.

torinese. L'analisi restituisce un quadro nel quale, a Torino, le aree per i servizi di zona rappresentano il 25% delle superfici necessarie, quelle per i servizi interzonalì il 50%, l'estensione dei lotti industriali è pari al 30% di quella necessaria, mentre quella su cui è insediata la residenza è superiore rispetto alla quantità necessaria per conseguire buone condizioni ambientali. Rilevando che complessivamente, «ogni abitante di Torino dispone di una superficie prossima a quella necessaria: 90 contro 107,5 mq/ab con densità di 110 ab/mq contro 95»³⁴⁷, il Collettivo attribuisce pertanto i profondi squilibri di cui soffre la città a una ripartizione e a una modalità d'uso distorte per ogni destinazione. Per migliorare le condizioni ambientali è necessario, secondo il Co.Ar., riorganizzare la città mantenendo al suo interno le residenze per gli strati popolari e mirando alla riduzione della densità delle attività commerciali e direzionali – mentre espellere gli abitanti e le attività industriali dalla città, come accade nella realtà locale, avrebbe come conseguenza la formazione nei comune dell'area di quartieri segregati per gli strati popolari, e lascerebbe alla rendita il compito di selezionare le attività e gli usi del suolo. Gli obiettivi che una tale riorganizzazione deve perseguire sono individuati nel miglioramento delle condizioni abitative, intese come arricchimento dei servizi sociali, dal punto di vista quantitativo e qualitativo, nel rinnovamento dei lotti residenziali con un coinvolgimento delle tipologie edilizie, nel potenziamento del sistema dei trasporti a vantaggio dei movimenti pendolari. Una simile struttura del territorio non può però «essere costruita a priori né inventata e proposta come configurazione conclusa e globale [...] spostare l'attenzione e la ricerca dai contenuti alle soluzioni globali – cristallizzando in tal modo la dinamica delle trasformazioni e i condizionamenti reciproci fra le componenti – significa produrre delle utopie»³⁴⁸. Gli schemi proposti dal Collettivo si configurano come «strumenti concettuali e interpretativi piuttosto che configurazioni spaziali»³⁴⁹ e vengono suggeriti dal gruppo al fine di verificare la coerenza dell'organizzazione fisico spaziale delle varie funzioni, definire criteri utilizzabili per gli interventi di espansione e di rinnovamento e risanamento urbano, sintetizzare tipologie di insediamento mediante la distribuzione delle quantità e la rete delle relazioni fisico-funzionali, senza che vengano assunti come forme geometriche in se valide. Fuori da questo contesto, che lega l'edilizia residenziale all'assetto del territorio, la proposta del Collettivo non sarebbe che «l'alibi offerto dai progettisti agli enti preposti all'edificazione per consentire loro di abbassare senza “rimorsi di natura culturale” il livello qualitativo degli interventi edilizi»³⁵⁰. La relazione del Collettivo si conclude precisando quelli che sono «i limiti della proposta [...] che ha carattere eminentemente esemplificativo»³⁵¹. Il Co.Ar. ritiene infatti che siano «troppo

³⁴⁷ *Ibid.*, p.59.

³⁴⁸ *Ibid.*, p.51.

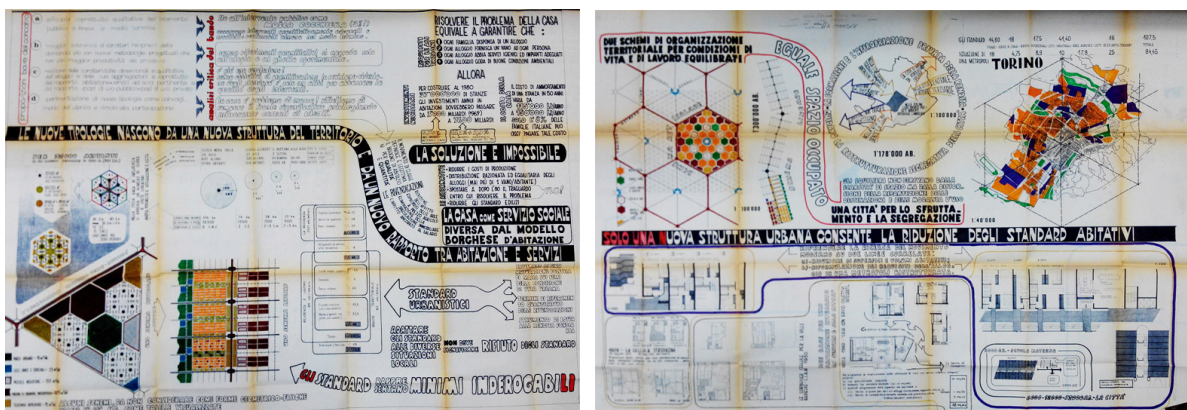
³⁴⁹ *Ibid.*, p.52.

³⁵⁰ *Ibid.*, p.82.

³⁵¹ *Ibid.*

numerosi i punti nodali che richiedono analisi approfondite e confronti ampi con le rivendicazioni, perché sia possibile “inventare” le nuove tipologie»³⁵². Il gruppo sottolinea inoltre come tutte le considerazioni espresse non rappresentino nulla di nuovo, e si riferiscano a proposte scaturite in altri luoghi e periodi, ma sempre dall’esigenza di risolvere, entro un tempo controllabile, il problema delle abitazioni.

Gli elaborati di concorso restituiscono una chiara immagine dell’approccio scientifico del Collettivo alle questioni che coinvolgono la casa e la città. Tutte le alternative possibili sono vagliate alla luce di dati oggettivi e vengono elaborate analiticamente, in termini qualitativi e quantitativi, sia sotto il profilo edilizio che economico. Il gruppo tenta di mantenere le distanze da enunciazioni gratuite, dagli *slogan*, riferendosi a parametri oggettivi propri della disciplina edilizia e urbanistica – le densità territoriali e fondiari, gli indici di affollamento, i costi di costruzione, il reddito nazionale e l’ammontare degli investimenti – tenendo anche in considerazione la realtà socio-culturale del paese, così da non configurare soluzioni estranee alla realtà in cui vanno a configurarsi. I documenti prodotti dal Collettivo per questo concorso si possono considerare un vero e proprio compendio dell’elaborazione del gruppo intorno al tema delle abitazioni. La relazione viene pubblicata dagli stessi architetti nel 1974, con il titolo di «Contributi per la definizione di nuove tipologie edilizie»³⁵³, una mossa emblematica di quel ruolo quasi pedagogico che il Collettivo si dà di produrre materiali esplicativi, che diffondano l’idea di una casa a basso costo che non spreca e che rifiuta certi *status*.



Le tavole presentate dal Co.Ar. al Concorso. In Alsbc, Fondo Co.Ar., N73.

³⁵² Ibid.

³⁵³ Archivio privato Raffaele Radicioni, Collettivo di Architettura, *Contributi per la definizione di nuove tipologie edilizie*, Torino 1974.

3.6 L'urbanistica e i servizi per il tempo libero. Il Collettivo e l'Arci.

Al fine di restituire l'ampia visione che il Collettivo ha della dotazione dei servizi pubblici all'interno della città, viene di seguito presentato uno studio che il gruppo sviluppa in collaborazione con alcuni professionisti e l'Associazione ricreativa e cultura italiana (Arci). Si tratta di riflessioni molto settoriali, e poco diffuse nel dibattito disciplinare, ma di importanza non secondaria per il Collettivo, espressione anche di quel rapporto di collaborazione che il gruppo instaura con le associazioni culturali operanti sul territorio. Nel corso degli anni sessanta l'Arci³⁵⁴ si inserisce nel dibattito sul rinnovamento della cultura che, «incagliata tra le secche del dualismo tra cultura d'élite e cultura popolare, stenta a interrogarsi sul ruolo [...] che l'associazionismo operante in quei settori, [può] avere circa il rapporto tra una maggior diffusione della cultura e le politiche del tempo libero»³⁵⁵. Temi che anche i maggiori partiti della sinistra tardano a fare propri, dedicando scarsa attenzione alle questioni del tempo libero e lasciando sullo sfondo la dimensione di massa della battaglia culturale.

Con il terzo congresso nazionale dell'Arci – tenutosi a Bologna nel 1962 – l'associazione sposta le proprie priorità dalle attività ricreative e assistenziali, al contributo dello «sviluppo della cultura e delle lotte dei lavoratori per l'aumento del tempo libero»³⁵⁶. Apre così le porte, non solo ai propri circoli, ma ad altre associazioni, enti e singoli cittadini, andando a configurarsi come una struttura di coordinamento che, oltre a difendere i diritti dei suoi aderenti, contribuisce al rinnovamento culturale, configurandosi come una «terza organizzazione del movimento operaio»³⁵⁷. L'Arci inizia quindi a sviluppare inchieste sociologiche, sondaggi, a raccogliere dati statistici, e tra il 1962 e il 1965 definisce la sua linea politica principalmente attraverso l'attività convegnistica. In questi quattro anni vengono organizzati convegni nazionali sui problemi del cinema contemporaneo, sui problemi dell'associazionismo giovanile, del diritto alle vacanze, e quello sul rapporto tra urbanistica e tempo libero, tenutosi a Torino nel febbraio del 1964. Quest'ultimo è organizzato dal comitato esecutivo del Consiglio provinciale dell'Arci di Torino che, così come per il tempo libero, vede le questioni urbanistiche uscire dall'ambito ristretto degli specialisti per porsi all'attenzione generale della vita politica e sociale³⁵⁸. Secondo il presidente del comitato, Enzo Lalli, «l'impetuoso e, sovente, irregolare sviluppo delle città italiane, le modificazioni in atto, le contraddizioni aperte, le leggi sull'edilizia popolare e

³⁵⁴ Per una visione complessiva della storia dell'Arci di Torino: Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino, 1957-1967*, Franco Angeli, Milano 2007.

³⁵⁵ Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino, 1957-1967*, cit., p. 175.

³⁵⁶ Arci, articolo 1 dello Statuto, 1962, in Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'Arci a Torino, 1957-1967*, cit., p. 176.

³⁵⁷ Michele Buonanno, *La politica culturale delle associazioni. Il caso dell'Arci* in Giovanni Bechelloni (a cura di), *Politica culturale? Studi Materiali, ipotesi*, Guaraldi, Milano 1970.

³⁵⁸ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, documento senza titolo non catalogato.

sovvenzionata, hanno proposto in termini improcrastinabili anche i problemi del tempo libero, che una visione moderna delle attività sociali e culturali collega oggi all'urbanistica e alle soluzioni da essa avanzate»³⁵⁹. Nel discorso di apertura del convegno nazionale Lalli dichiara la volontà dell'Arci di unirsi alle altre forze del movimento democratico italiano per reagire al caos causato dalla speculazione edilizia a danno della collettività, richiedendo una nuova legge urbanistica, efficace e moderna, attraverso la quale le amministrazioni siano in grado di attuare i piani urbanistici³⁶⁰. L'associazione intende inoltre avanzare l'istanza della pianificazione dei servizi sociali, finora richiamati in modo estremamente generici da piani come quello decennale per la costruzione di case per lavoratori e quello della legge 167, avvertendo al necessità di «prevedere per pianificare, per evitare adattamenti meccanici, a posteriori, a certi sviluppi economici, sociali, quindi urbanistici e culturali»³⁶¹. Il comitato provinciale dell'Arci di Torino giunge a queste valutazioni attraverso le elaborazioni della Commissione Architettura, istituita nel gennaio 1963 e composta dagli architetti Silvio Tordolo, Egi Volterrani, e da due membri del Co.Ar.: Adriano Amedei e Biagio Garzena³⁶², incaricati di analizzare le iterazioni che intercorrono tra l'organizzazione del territorio e la fruizione del tempo libero, in vista del convegno nazionale del 1964.

Le prime forme di collaborazione tra l'Arci e gli architetti si sviluppano in virtù dell'esigenza, espressa dai circoli territoriali e dalle case del popolo, di avvalersi dell'assistenza di professionisti per ampliare le proprie strutture, razionalizzare gli impianti e progettarne degli altri. Vi è la necessità di rendere i circoli idonei allo svolgimento di attività che, diversamente da un tempo, non sono più confinate nel gioco delle bocce, delle carte e nel ballo, ma vanno estendendosi alle proiezioni cinematografiche, alle rappresentazioni teatrali e ai dibattiti³⁶³. Già nel 1958 Biagio Garzena si occupò della progettazione della Casa del Popolo di Chieri. Un'architettura definita da Garzena proto-socialista, cioè «alternativa alla architettura delle democrazie occidentali che alle forme celebrative del mondo socialista»³⁶⁴ che, mediante l'accostamento di volumi geometrici elementari, si inserisce nella periferia disgregata come elemento di ordine. A partire da queste valutazioni puntuali, di carattere strettamente edilizio, il comitato provinciale dell'Arci di Torino arriva ad avvertire l'esigenza di «non apportare rattoppi, ma elaborare

³⁵⁹ *Ibid*

³⁶⁰ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc.2 Discorsi e relazioni, Enzo Lalli. *Discorso di apertura del convegno nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". 1-2- febbraio 1964, Torino. Resoconto stenografico.*

³⁶¹ *Ibid.*

³⁶² Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 2 Deliberazioni organi dirigenti di Torino, *Verbale del Comitato Esecutivo 09/01/1963.*

³⁶³ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 2 Discorsi e Relazioni, Enzo Lalli. *Discorso d'apertura del Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". 1-2- febbraio 1964, Torino. Resoconto stenografico.*

³⁶⁴ Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, in Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), n. 8-9, pp. 257-272.

una visione generale di tutti i problemi inerenti all'urbanistica e al tempo libero. [Avverte] il bisogno di elaborare una politica in tal senso, che [colmi] una grave lacuna capace di far superare un certo spirito corporativo e settoriale, capace di indicare soluzioni nuove e moderne nel settore specifico del tempo libero, ma che nello stesso tempo si [colleghi] nelle grandi lotte su obiettivi di fondo che il movimento operaio e democratico conduce da tempo: la lotta per la pianificazione economica e per la pianificazione urbanistica»³⁶⁵.

Gli obiettivi fondamentali, così come esplicitati da Biagio Garzena nella relazione introduttiva del convegno³⁶⁶, volgono al confronto tra le esperienze fatte dai diversi attori interessati: l'Arci, i comuni e i vari organismi di massa, a puntualizzare alcune questioni di fondo della realtà italiana, in merito al tempo libero sottolineandone tendenze generali e contraddizioni, a stimolare e incoraggiare ricerche di carattere scientifico, che possano trasformare i risultati di determinate esperienze in metodi, in standard urbanistici, in norme, a promuovere la creazione di organismi permanenti di rilevamento, di informazione, collegamento e discussione sui problemi del tempo libero e dell'organizzazione del territorio. Il lavoro della commissione si propone come punto di partenza per stimolare e incoraggiare successive analisi di carattere scientifico, volte all'elaborazione di soluzioni urbanistiche per il tempo libero che «tendano a favorire in ogni insediamento la massima possibilità di scambio tra le persone, al di fuori dei ristretti gruppi naturali famigliari e di luogo di origine e dalle stratificazioni sociali o culturali, la massima possibilità di scelta e di decisione sui modi di usare il proprio tempo libero, inteso come periodo di cultura per una formazione integrale dell'uomo, contrastando così le tendenze ad imporre il tempo libero come semplice periodo di consumo dei rapporti tra l'industria culturale e ricreativa. [...] A individuare soluzioni urbanistiche che facilitano la ricomposizione sociale e concorrano alla promozione della cultura»³⁶⁷. Fino a quel momento le elaborazioni sul tempo libero hanno preso in considerazione aspetti particolari, senza le sufficienti caratteristiche di generalità capaci di esprimere la complessità del problema, e sono quindi insufficienti per organizzare un discorso documentato a livello di politica urbanistica³⁶⁸. L'assunto del tempo libero e della sua

³⁶⁵ *Ibid.*

³⁶⁶ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.*

³⁶⁷ Silvio Tordolo Orsello, *I vari livelli di aggregazione delle attrezzature per il tempo libero in funzione dell'integrazione del cittadino nell'ambiente urbano*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.*

³⁶⁸ Egi Volterrani, *Proposta di schemi per l'organizzazione di una ricerca e di una rappresentazione delle interrelazioni tra i problemi della distribuzione urbanistica e la possibilità di uso del tempo libero*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e*

fruizione è correlato a molteplici fattori di natura diversa, sia che lo si intenda in senso puramente sociologico sia come conquista politica e sindacale del mondo del lavoro – legata alle rivendicazioni salariali e alla riduzione dell’orario di lavoro –, sia anche con riferimento alle relazioni con l’organizzazione del territorio. Dal punto di vista urbanistico intervengono nel rapporto elementi di natura politica, legati al ruolo delle amministrazioni, e alle scelte in ambito programmatico e pianificatorio, aspetti economico-produttivi, come la riorganizzazione degli orari di lavoro, e la concezione o meno del tempo libero come tempo del consumo, questioni di carattere infrastrutturale, che vanno dalla presenza di strutture per il tempo libero al sistema dei trasporti, e fattori culturali che, in relazione ai diversi modi di intendere l’impiego del tempo libero, inducono a differenti sistemi di distribuzione delle strutture. Il tema presuppone quindi una serie di valutazioni che non possono astrarre dallo stato di fatto, da quella crescita caotica della città, dove il decentramento industriale, la pressione demografica, e la pianificazione territoriale inadeguata e insufficiente, configurano «un estesissimo tessuto privo di servizi ed in particolare di servizi per il tempo libero»³⁶⁹. Sebbene sia ormai chiaro agli urbanisti che «il tempo libero interviene pesantemente a definire le caratteristiche dei tessuti urbani, dai quartieri per la residenza alle zone industriali, tuttavia la regolamentazione urbanistica relativa è assolutamente rinunciataria nel senso della definizione, sia quantitativa sia qualitativa, degli interventi e, per lo più si limita a considerare le attrezzature per lo svago tra gli edifici ammessi nelle caratteristiche di zona»³⁷⁰. Nel corso del convegno la commissione sottolinea come all’interno del tessuto urbano le attrezzature per il tempo libero sono concentrate in un unico polo centrale, costituito dal vecchio centro, riservato alle *élites*, e trasformato in centro per i consumi di massa del tempo libero. La città tradizionale viene progressivamente disgregata, nella forma, nei valori, così come nelle sue articolazioni e componenti: il borgo, il centro, la via. Alterazioni che interessano tanto la strutturazione interna dei suoi insediamenti quanto il rapporto funzionale, mettendo in crisi il funzionamento degli organismi sociali elementari – le parrocchie e i circoli ad esempio – «con una tendenza generale alla polverizzazione delle strutture sociali, che si accompagna alla concentrazione sempre maggiore degli strumenti di produzione, di informazione, di potere»³⁷¹. Nelle periferie e nelle cinture entrano in crisi quasi tutte le

Tempo Libero”. Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.

³⁶⁹ *Ibid.*

³⁷⁰ Egi Volterrani, *Proposta di schemi per l’organizzazione di una ricerca e di una rappresentazione delle interrelazioni tra i problemi della distribuzione urbanistica e la possibilità di uso del tempo libero*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale “Urbanistica e Tempo Libero”*. Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.

³⁷¹ Biagio Garzena, *Schema di relazione generale introduttiva al convegno*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale “Urbanistica e Tempo Libero”*. Relazione

vecchie forme di impiego del tempo libero, «decadono le forme associative e i luoghi di ritrovo e svago tradizionali, quali circoli ricreativi, circoli di paese e di quartiere, società sportive»³⁷². La carenza di attrezzature, la loro distorta localizzazione e la crisi delle strutture associative, ha come conseguenza socio-culturale l'isolamento dell'individuo nella città. Le cause di tale situazione vengono imputate all'assenza di una reale volontà politica a intervenire, che si manifesta con la mancanza di programmazione nel settore in esame, e a una pianificazione definita a rimorchio, che «tenta di soddisfare i bisogni della collettività giunti ad un certo grado, senza mai tentare di prevedere, di giudicarli o modificarli»³⁷³. Di qui l'accusa alla cultura urbanistica di limitarsi alla ricerca di strumenti che permettono di rispondere in modo economico all'insorgere dei bisogni collettivi, suggerendo l'idea di sforzi volti a ristrutturare la città, ma che in realtà «tendono semplicemente a trovare le dimensioni più funzionali di quei pubblici servizi che hanno oltrepassato nella coscienza pubblica la soglia del necessario»³⁷⁴. Con riferimento alle strutture per il tempo libero Adriano Amedei sottolinea come alla mancanza di programmazione, vada sommandosi un'incoscienza generalizzata dell'esistenza di tale problema, affrontato nei soli termini della «doverosa e paternalistica previsione grafica di localizzazioni di "centri sociali" o attrezzature culturali e sportive, e l'assenza di una volontà politica cosciente di attuare una rete di infrastrutture che risolva, se non il problema del tempo libero, almeno quello della dotazione di [tali] attrezzature»³⁷⁵, si tratta generalmente di indicazioni cartografiche che ottemperano alle prescrizioni dall'articolo 7 della legge urbanistica del 1942, ma al di là delle quali non si è usi andare. La mancanza di chiari piani di sviluppo settoriali ha reso velleitari gli scarsi interventi compiuti dalle pubbliche amministrazioni, spesso attuati con fini «demagogici ed elettoralistici, alla realizzazione di impianti appariscenti ma poco usufruibili in modo attivo e democratico»³⁷⁶, come, ad esempio, l'ampliamento degli stadi di calcio, e le attrezzature per le Olimpiadi di

degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.

³⁷² Silvio Tordolo Orsello, *I vari livelli di aggregazione delle attrezzature per il tempo libero in funzione dell'integrazione del cittadino nell'ambiente urbano*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.*

³⁷³ Biagio Garzena, *Schema di relazione generale introduttiva al convegno*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.*

³⁷⁴ *Ibid.*

³⁷⁵ Adriano Amedei, *Pianificazione urbanistica e attrezzature per il tempo libero*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI – via Cernaia 40 - Torino.*

³⁷⁶ *Ibid.*

Roma «poco frequentate a causa delle caratteristiche ubicazionali e di orario»³⁷⁷. Al metodo della pianificazione a rimorchio condotto dalle amministrazioni civiche, e volto unicamente a colmare lacune e disfunzioni patologiche, la Commissione oppone quello della pianificazione democratica, capace di prevedere, stimolare e indirizzare l'insorgere dei bisogni collettivi, grazie al contributo di tutti quegli organismi di potere popolare che operano nel settore. La Commissione ritiene necessario avviare una ricerca che individui «i modelli più adatti e più facilmente realizzabili di raggruppamento e dislocazione di attrezzature per il tempo libero, con particolare riferimento alle attrezzature sportive e culturali»³⁷⁸. Modelli che, a partire dall'analisi scientifica della situazione esistente, possano essere almeno sperimentali per quegli interventi operativi che si propongono ai tecnici e agli amministratori. L'architetto Tordolo ipotizza la necessità di tener conto di diversi «livelli di aggregazione»³⁷⁹, in modo più specifico del «livello urbano elementare e del livello metropolitano o comprensoriale, in modo da costituire un'unità organizzata sia accentrata che distribuita»³⁸⁰. L'articolazione in livelli sottende la volontà di non voler intendere le attrezzature come semplice traduzione di standards urbanistici, ma «come elementi da comporre in una organizzazione territoriale, [...] qualificando le attrezzature e i raggruppamenti in senso democratico e socialista»³⁸¹. Nella definizione del livello elementare si intravede il pericolo dell'autosufficienza che, soprattutto con riferimento alle attività culturali può indurre a fenomeni di segregazione, a questo è necessario sopperire con l'organizzazione del livello superiore, che deve garantire «possibilità di integrazione e di scambio tra le persone di zone diverse»³⁸². Nell'organizzazione di tali modelli è necessario prevedere la riorganizzazione del sistema dei trasporti. Il congestionamento del traffico e la carenza di mezzi di trasporto collettivi riducono infatti la possibilità di impiego del tempo libero, soprattutto per la popolazione meno abbiente, introducendo vere e proprie discriminazioni di classe. A ciò si aggiunge la scarsità di aree libere di cui le amministrazioni dispongono per la collocazione delle attrezzature. Un deficit che l'architetto Amedei riferisce, in buona parte, al limitato ricorso all'istituto dei Piani Particolareggiati, che permetterebbero agli enti locali di disporre dei terreni necessari. Le difficoltà nell'applicazione della legge urbanistica vengono interpretate dalla Commissione architettura come un alibi per le amministrazioni comunali, che si astengono dall'impegno operativo e dall'attuazione di un programma di realizzazioni nel settore del tempo libero.

³⁷⁷ *Ibid.*

³⁷⁸ Silvio Tordolo Orsello, *I vari livelli di aggregazione delle attrezzature per il tempo libero in funzione dell'integrazione del cittadino nell'ambiente urbano*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI - via Cernaia 40 - Torino.*

³⁷⁹ *Ibid.*

³⁸⁰ *Ibid.*

³⁸¹ *Ibid.*

³⁸² *Ibid.*

Un'inerzia che rivela la precisa scelta politica di lasciare all'iniziativa privata le leve del comando nel settore, trascurando il problema solo in forma apparente. Nel settore del tempo libero le amministrazioni sono di fatto sostituite dalle aziende private, capaci di fornire ai propri dipendenti attrezzature per lo svago, ma senza alcun interesse a creare condizioni ottimali per l'impiego del tempo libero e lo sviluppo delle attrezzature. Vanno così sviluppandosi sul territorio spazi per il tempo libero con una gestione controllata dai dirigenti delle aziende stesse, i quali perseguono fini «ben lontani dalla creazione delle condizioni ottimali per il compimento della personalità umana e l'incoraggiamento degli interessi extra lavorativi. Il loro scopo è quello di fornire occasioni di svago ai singoli, pianificandone l'attività nel tempo libero e mantenendo così, facilmente e costantemente, il controllo dei cervelli dei dipendenti»³⁸³. Nel corso del suo intervento l'architetto Amedei individua tra le pieghe della legislazione urbanistica altri elementi che inducono a una carente e inadeguata distribuzione delle attrezzature per il tempo libero. Oltre al moderato ricorso ai piani particolareggiati, la limitata disponibilità delle aree viene riferita all'impiego sistematico dei piani di lottizzazione di iniziativa privata, ammessi dall'articolo 28 della legge urbanistica. L'uso indiscriminato di questo strumento su tutto il territorio individuato dal piano regolatore come edificabile, fa sì che sia possibile reperire aree per attrezzature pubbliche «solo nei luoghi dove si verifica l'iniziativa privata e nelle quantità [a essa] proporzionali, e quindi sempre con caratteri casuali»³⁸⁴. In questo modo, anche qualora le amministrazioni predisponessero all'interno del piano regolatore un progetto per la fruizione del tempo libero, il piano infrastrutturale potrà attuarsi a «pezzi e bocconi, ottenendo una disseminazione episodica di attrezzature che saranno pur lontane dal realizzare un vero e proprio "sistema" di attrezzature organizzato ad ogni livello»³⁸⁵. Si giunge pertanto alla conclusione per cui molte delle difficoltà esistenti siano superabili solo attraverso la predisposizione di una nuova legge urbanistica, che «conferisca agli enti locali maggiori capacità di pianificazione, cioè mezzi e strumenti adatti all'acquisizione dei terreni e alla realizzazione di infrastrutture secondo piani organici e precisi»³⁸⁶. Oltre alla volontà politica, la chiave del problema sta nella disponibilità per le amministrazioni di aree edificabili e destinabili a verde attrezzato, e nella possibilità di «frenare tutte quelle iniziative private che, non essendo necessarie allo sviluppo urbano attuale, avrebbero come unico effetto la compromissione definitiva di gran parte del territorio»³⁸⁷. Un'ottima occasione in tal senso è quella della formulazione dei piani per la 167, che per la prima volta pongono le amministrazioni di fronte alla possibilità di redigere piani particolareggiati esecutivi. A Torino le aree individuate dal piano offrono la possibilità di realizzare «venti

³⁸³ *Ibid.*

³⁸⁴ *Ibid.*

³⁸⁵ *Ibid.*

³⁸⁶ *Ibid.*

³⁸⁷ *Ibid.*

nuclei di servizi [che], se pensati in funzione della vita di tutta la città, oltre che del quartiere cui competono, [possono] formare un tessuto infrastrutturale di notevole importanza»³⁸⁸. L'opportunità di un piano di attrezzature per il tempo libero di scala vasta è invece vanificata dall'elaborazione autonoma di ogni singolo piano, che porta alla costituzione di quartieri autosufficienti, tipici dell'urbanistica tradizionale, «da tempo messi in discussione per i noti fenomeni di polverizzazione e segregazione sociale che tale sistema produce»³⁸⁹.

Dal congresso emerge la necessità di definire un'organica politica del tempo libero, che consiste «nel dare unità culturale a una serie di fattori dispersi e isolati, che vanno dall'industria sportiva a quella dello svago, dal mercato artistico a quello delle bellezze naturali»³⁹⁰. Elementi che hanno una propria articolazione in entità dimensionali, e dove quindi la ricerca dell'unità culturale assume un aspetto fisico e territoriale decisivo. È evidente come il lavoro della Commissione non si limiti a considerazioni di carattere strettamente disciplinare ma, seguendo i propositi dell'Archi, estende i termini del problema a tutti gli aspetti politico-sociali connessi al tema del tempo libero, allargando la visuale anche alla pianificazione sociale³⁹¹. Così come da un lato il rapporto tra tempo del lavoro e tempo libero, e le sue tendenze evolutive, determinano una serie di influenze capaci di modificare la struttura della città, sia nel suo aspetto reale che nella sua concezione teorica, dall'altro la disciplina urbanistica deve porre alla base il tema della formazione critica della società, e porre le condizioni necessarie per la formazione culturale dell'individuo, e lo sviluppo della personalità individuale al di fuori del mondo del lavoro e delle logiche capitalistiche³⁹², per un uso del tempo libero che non sia un prodotto dell'industria del settore, ma dell'iniziativa collettiva. Secondo Garzena questo è possibile se si evita la contraddizione città-campagna, intendendo entrambe «come unica e nuova forma della vita civile, in cui le attività umane trovano piena integrazione per mezzo di standard urbanistici omogenei. Nella città così intesa l'articolazione dei livelli di organizzazione culturale risponde all'esigenza della massima efficacia, ma respinge il concetto dell'autosufficienza, e ricerca insieme gli elementi fondamentali della strutturazione (policentrica) e della integrazione»³⁹³.

³⁸⁸ *Ibid.*

³⁸⁹ *Ibid.*

³⁹⁰ Biagio Garzena, *Schema di relazione generale introduttiva al convegno*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, Rai-Tv, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI - via Cernaia 40 - Torino.*

³⁹¹ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc.2 Discorsi e relazioni, Enzo Lalli. *Discorso di apertura del convegno nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". 1-2- febbraio 1964, Torino. Resoconto stenografico.*

³⁹² *Ibid.*

³⁹³ Biagio Garzena, *Schema di relazione generale introduttiva al convegno*, in Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, *Convegno Nazionale "Urbanistica e Tempo Libero". Relazione degli architetti Biagio Garzena, Siovio Tordolo, Adriano Amedei, Egi Volterrani. 1-2 febbraio 1964 - Salone ARCI - via Cernaia 40 - Torino.*

La Commissione Architettura proseguì la sua attività, in seno al comitato provinciale dell'Arci di Torino, anche dopo il convegno. A oggi la scarsità dei documenti archivistici reperibili, non consente di definire che tipo di attività questa abbia svolto dopo il febbraio del 1964, tuttavia alcune informazioni sono reperibili dai verbali del Comitato Provinciale, conservati nel Fondo Vincenzo Lalli. Nell'aprile del 1964 la Commissione programma l'attività per il quadrimestre successivo, impegnandosi a costituire un centro di documentazione, a tenere seminari sulla programmazione, a organizzare riunioni con circoli e comuni della provincia di Torino³⁹⁴. Nel giugno del 1964 «continua l'azione per giungere allo studio delle infrastrutture del tempo libero nel piano intercomunale»³⁹⁵. Si ha documentazione sull'attività della commissione fino al 1966, quando si reca in Slovenia per uno scambio culturale sullo studio dell'esistente e le realizzazioni nel settore del tempo libero³⁹⁶.

³⁹⁴ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 2 Deliberazioni organi dirigenti di Torino, *Verbale del Comitato Esecutivo 05 aprile 1965*

³⁹⁵ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 2 Deliberazioni organi dirigenti di Torino, *Verbale del Comitato Esecutivo 19 giugno 1964*.

³⁹⁶ Aipsr, Fondo Vincenzo Lalli, fasc. 4 Teatro, Urbanistica e tempo libero, *Notiziario interno. La commissione urbanistica dell'Arci di Torino va in Jugoslavia. 25 febbraio 1966*.

4. Da utopia a disincanto. La proposta di un nuovo Piano per Torino.

Il cambio di scenario nell'amministrazione comunale torinese che, come descritto in precedenza³⁹⁷, si registra con la vittoria della sinistra alle amministrative del 1975, segna un momento cruciale non solo per Torino, ma anche per il Collettivo di Architettura. L'assegnazione a Raffaele Radicioni dell'Assessorato all'urbanistica della città e la conferma di Luigi Rivalta alla guida delle politiche di sviluppo territoriali in sede regionale, costituiscono un momento fondamentale per l'attività politico-urbanistica del Co.Ar. Dopo anni di lavoro il gruppo vede finalmente concretarsi la possibilità di trasporre sulla città capoluogo e sulla scala vasta le elaborazioni periferiche e settoriali fino ad allora sviluppate a livello teorico, o in relazione ai comuni dell'area metropolitana, e intraprende queste attività con l'idea di poter finalmente dar vita a una nuova stagione nella gestione del territorio di cui il Collettivo, attraverso i suoi rappresentanti, può divenire uno dei principali protagonisti. Congiuntamente ai cambiamenti dello scenario politico e culturale dell'Italia di quegli anni, il fallimento di questa esperienza, marca un solco profondo nell'attività del Collettivo. La proposta di Raffaele Radicioni per il nuovo Piano di Torino sintetizza le elaborazioni fino ad allora sviluppate dal Collettivo in ambito urbanistico, restituendole nel loro momento di massima maturazione e completezza.

4.1 Un nuovo Piano regolatore per Torino.

Quando nel 1975 la nuova giunta si insedia a Palazzo civico la città necessita di una completa riorganizzazione territoriale, sia a causa degli squilibri generati dalla crescita degli anni precedenti sia per la nuova realtà socio-economica che va configurandosi con la crisi dell'economia e del settore industriale – interessato da pesanti riorganizzazioni, ristrutturazioni e riduzione di manodopera a seguito dell'impiego di nuove tecnologie³⁹⁸. Il tessuto cittadino ha molte ferite aperte, non solo sul piano economico, ma anche dal punto di vista urbanistico: il fabbisogno di case, un sistema di trasporto pubblico insufficiente e inadeguato, un centro storico degradato, una forte carenza di servizi, e dalla nuova maggioranza la popolazione si aspetta un consistente intervento risolutivo. Il programma urbanistico della Giunta Novelli si apre riconoscendo la legittimità di tali attese:

«in questi ultimi anni mentre da un lato il territorio ha raggiunto uno stato di massiccia compromissione urbanistica, dall'altro sono emerse con fermezza e determinazione nuove forze popolari organizzate nei partiti e nei sindacati dei lavoratori, capaci di esprimere

³⁹⁷ Cfr. capitolo 2, paragrafo 2.2.

³⁹⁸ Per le trasformazioni del sistema economico e industriale di quegli anni nell'area Torinese cfr. *Le trasformazioni dell'economia*, in Adriana Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998, pp. 9-56.

rivendicazioni alternative allo sviluppo urbanistico economico e sociale degli ultimi venticinque anni. L'aspetto più negativo dell'assetto territoriale attuale è leggibile nella struttura non equilibrata, in cui tale assetto si articola, dalla Regione fino al centro storico di Torino: una struttura caratterizzata, a ogni livello (la regione, l'area metropolitana, la città) dall'impoverimento delle risorse, e quindi dalla degradazione da una parte, dall'incremento e congestione dall'altra»³⁹⁹.

Nel programma dell'amministrazione comunista le politiche urbanistiche acquisiscono quindi un ruolo centrale nella ricerca di un'alternativa all'immagine della città-fabbrica, affrancata dalla rendita urbana e dalla logica dell'impresa dominante. I presupposti per il cambiamento, secondo Radicioni, sono favoriti da «una situazione difficilmente ripetibile, in cui sono dati tutti i presupposti istituzionali, economici, politici, culturali, necessari per costruire una città diversa, non solo da quella improntata a immagine e somiglianza dall'impresa dominante, ma anche da quella storicamente subordinata alla logica ferrea della rendita urbana»⁴⁰⁰. Il riferimento è volto in parte al quadro legislativo nazionale e regionale, che prefigura una possibile svolta storica nella gestione del territorio, attraverso l'introduzione della legge Bucalossi⁴⁰¹ – che separa la proprietà fondiaria dal diritto di edificare – e della legge urbanistica regionale⁴⁰² – che per la trasformazione di aree aventi destinazione d'uso in contrasto con il piano regolatore, garantisce l'equilibrio economico delle operazioni, definendo il valore dell'area indipendentemente dalla sua destinazione. La nuova amministrazione vede quindi configurarsi tutti i presupposti utili alla definizione di un nuovo assetto della città e avvia, tra le altre iniziative, la revisione generale del piano regolatore, che la città attende da anni in ragione degli importanti cambiamenti intercorsi dall'approvazione del piano vigente. Il compito dato al nuovo strumento urbanistico – redatto dagli uffici dell'assessorato, con la consulenza di professionisti esterni – è quello di rompere con il passato e utilizzare risorse pubbliche e private per risolvere i problemi generati dallo sviluppo distorto degli ultimi decenni, dare vita a un modello di città alternativo basato non più «sulla discriminazione sociale, sull'appropriazione privata delle rendite urbane, sulla segregazione delle famiglie popolari, [ma che favorisca] la formazione di eguali condizioni di vita, di lavoro, di mobilità»⁴⁰³ fra tutti i cittadini. Dopo l'assunzione dei principi programmatici del 26 giugno 1979, il Progetto preliminare di Piano viene adottato dal Consiglio comunale nella seduta del

³⁹⁹ Città di Torino, Assessorato alla pianificazione urbanistica, *La politica urbanistica del Comune di Torino. Le scelte e gli strumenti*, Torino luglio 1976.

⁴⁰⁰ Raffaele Radicioni, *Introduzione a Dossier Torino*, in Roberto Gambino, Raffaele Radicioni, Piergiorgio Tosoni (a cura di), *Dossier Torino*, in «Spazio e società», n. 42, 1988. Per una lettura sulla Torino di quegli anni che guarda agli aspetti della rendita fondiaria cfr. Luigi Falco, Guido Morbelli, *Torino, un secolo di sviluppo urbano: appunti per una lettura di una città del capitale*, Celid, Torino 1976.

⁴⁰¹ Legge 27 gennaio 1977 n. 10, *Norme in materia di edificabilità dei suoli*, Gazzetta Ufficiale 29 gennaio 1977 n. 27.

⁴⁰² Legge regionale 5 dicembre 1977, *Tutela e uso del suolo*, Bollettino Ufficiale 24 dicembre 1977, n. 53.

⁴⁰³ Raffaele Radicioni, *Introduzione a Dossier Torino*, in Roberto Gambino, Raffaele Radicioni, Piergiorgio Tosoni (a cura di), *Dossier Torino*, cit.

21 aprile 1980, con il voto favorevole di 43 dei 58 consiglieri presenti e il voto contrario della Democrazia cristiana e del Movimento sociale italiano⁴⁰⁴. Il progetto preliminare per la revisione generale del Piano regolatore approvato dal Consiglio torinese, è la traduzione in termini di pianificazione territoriale di un lavoro condotto per cinque anni dall'apparato comunale, con la collaborazione di professionisti, studiosi ed enti esterni. L'elaborazione del Piano, e la necessità di sviluppare approfondite indagini conoscitive sui diversi aspetti che interessano lo sviluppo territoriale, coinvolge diversi settori della ripartizione Lavori pubblici del Comune di Torino – Fabbricati municipali, Edilizia scolastica, Suolo pubblico, Urbanistica, Piano regolatore, Edilizia privata, Ispettorato circolazione e traffico –, il servizio Giardini e alberature, il settore Edilità, l'Ufficio d'igiene, l'Ufficio statistica, l'Assessorato per la viabilità e i trasporti. Con i quali collaborano i funzionari degli assessorati regionali, del Comprensorio di Torino, della Provincia, della Sovrintendenza ai Beni culturali e ambientali per il Piemonte, l'Anas, l'Ativa, l'Ires, e il Laboratorio di Geografia economica dell'Università di Torino⁴⁰⁵. Soggetti coinvolti a vario titolo nella predisposizione di documenti di ricerca che definiscono nel dettaglio e ad ampio spettro la realtà socio-economica e territoriale della città e del suo intorno.

Il nuovo piano si struttura attraverso il superamento della scala comunale a favore di quella comprensoriale e regionale, che diviene il riferimento fondamentale per le politiche urbanistiche e le scelte di sviluppo, proiettate all'esterno del capoluogo – una prospettiva basata anche sull'ipotesi di omogeneità politica a tutti i livelli istituzionali del territorio, così come definita dalle ultime elezioni. La necessità di intrecciare la pianificazione cittadina con gli orientamenti e i programmi del governo comprensoriale e regionale, è enunciata al primo punto della Relazione illustrativa del Progetto preliminare tra gli «Obiettivi e criteri della revisione del P.r.g.»⁴⁰⁶, che indicano come «fondamento unico e irrinunciabile la convinzione politica che i problemi più gravi della città si risolvono se e solo se si risolvono nel contempo i problemi dei Comuni del Comprensorio e delle aree di ristagno regionali»⁴⁰⁷. L'idea di base è quella che «la contraddizione di fondo delle grandi aree urbane del nostro paese è rappresentata dalla concentrazione rapida e incontrollata delle risorse umane e materiali in poche e limitate località del territorio nazionale, a scapito di altre regioni», e il superamento di tali contraddizioni «può nascere solo da politiche di piano e di programmazione nazionali, alimentate o meglio costituite a partire dalle scelte regionali e comprensoriali»⁴⁰⁸. Il nuovo strumento urbanistico viene quindi redatto con costante riferimento ai contenuti del Piano di

⁴⁰⁴ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980.

⁴⁰⁵ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, pp. 4-5.

⁴⁰⁶ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, pp. 1-22.

⁴⁰⁷ *Ibid.*, p. 1.

⁴⁰⁸ *Ibid.*

sviluppo regionale e agli indirizzi programmatici di carattere socio-economico e territoriale adottati dal Comitato comprensoriale, a tal fine viene infatti istituita una Commissione di lavoro all'interno della quale si confrontano e collaborano: il Comprensorio, l'Assessorato per la pianificazione urbanistica del Comune di Torino e, in qualità di organismo tecnico scientifico che collabora con gli uffici comunali alla formazione del Progetto Preliminare, l'Istituto di Ricerche Economico Sociali del Piemonte (Ires)⁴⁰⁹. Questa proiezione oltre i confini amministrativi della città, induce al colloquio anche con i comuni contermini dell'area torinese. L'assessorato all'urbanistica organizza nel corso del 1978 una serie di incontri con amministratori e tecnici dei comuni limitrofi, aprendo una fase definita «metodica e proficua»⁴¹⁰, in cui vengono discussi specifici problemi esistenti lungo i confini comunali di Torino. L'iniziativa è volta in particolare ad «affrontare i problemi di intercomunalità e mettere a punto proposte operative per dare avvio a forme di collaborazione fra Comuni su aspetti sia generali sia settoriali nell'ambito della pianificazione urbanistica, come concreta premessa a successive fasi di pianificazione e programmazione intercomunale, e alla formazione di organismi consortili così da promuovere e coordinare programmi di intervento nel settore dell'edilizia abitativa, degli insediamenti produttivi, dei trasporti, ecc.»⁴¹¹. Con la collaborazione della Regione, l'Assessorato all'Urbanistica arriva a definire con alcuni di questi enti locali – ad esempio Grugliasco, Nichelino e Borgaro – dei protocolli di intesa da sottoporre all'approvazione dei rispettivi Consigli comunali in sede di adozione degli strumenti urbanistici, così da poter «affrontare immediatamente interventi o provvedimenti impellenti, concernenti più in particolare aree di frangia (relativi ad esempio a questioni di validità, o di zone industriali e di servizi)»⁴¹². Una serie di iniziative che testimoniano la volontà oggettiva di intrecciare fin dalla formazione il processo di piani fra i vari enti e fra i vari livelli del governo locale. I due obiettivi principali perseguiti dalla nuova amministrazione attraverso la revisione del Prgc, già indicati nella delibera programmatica, vengono richiamati dall'Assessore Radicioni durante la seduta consiliare di approvazione del progetto preliminare, in questa sede Radicioni dichiara che «la revisione del Prg di Torino intende apprestare condizioni territoriali e definire modalità d'uso dello spazio urbano dirette a: 1. contribuire alla riorganizzazione funzionale e sociale del territorio a scala comprensoriale e regionale, integrando il sistema urbano con quello degli altre comuni dell'area e legando la decongestione dell'area centrale alla riqualificazione della periferia; 2. accrescere e ridistribuire più equamente le risorse del territorio comunale destinate a soddisfare le esigenze abitative e ambientali degli abitanti e le necessità economiche delle imprese

⁴⁰⁹ *Ibid.*

⁴¹⁰ *Ibid.*, p. 89.

⁴¹¹ *Ibid.*

⁴¹² *Ibid.*

insediate nella città»⁴¹³. Il principio cardine alla base del nuovo progetto è la convinzione che l'azione pubblica debba ispirarsi a «un'attenta gestione sociale degli squilibri in atto», intesa come la necessità di muoversi all'interno della realtà esistente producendo le necessarie contropunte, accentuando o correggendo gli squilibri e capace, a seconda degli effetti desiderati, di piegare le distorsioni, le contraddizioni e le conflittualità latenti al servizio delle opzioni politiche e sociali prestabilite»⁴¹⁴. In quest'ottica il piano Radicioni non si propone come «il ridisegno della città futura», ma tenta di configurarsi come «uno strumento dinamico di governo, per una gestione sociale della realtà urbana che sappia evitare sia la rigidità illuministica e fallimentare del disegno prefigurato, sia la successione "adattiva" dei programmi attuativi trascinati dalla logica dell'iniziativa privata o dagli eventi esterni»⁴¹⁵. Non si tratta quindi di definire nuovi assetti territoriali verso cui uniformare la realtà urbana, ma individuare «gli stadi intermedi [e le] modalità con cui muovere, gradualmente ma nettamente, verso il perseguimento delle finalità»⁴¹⁶. Il nuovo piano è quindi concepito come elemento di raccordo fra politiche di vario tipo, uno strumento flessibile capace di adattarsi agli inevitabili cambiamenti del contesto socio-economico, e di fornire un quadro di riferimento generale utile a un organico riassetto urbano. Non definisce un nuovo disegno precostituito, ma un insieme di indicazioni qualitative, schemi di relazione, approcci e percorsi possibili, che identificano gli scenari entro cui gli operatori pubblici e privati potranno muoversi in futuro per raggiungere gli obiettivi generali. Obiettivi che la Relazione illustrativa suddivide in: raggiungimento dell'equilibrio territoriale e miglioramento urbano, il primo mira a integrare il sistema urbano con quello degli altri comuni dell'area, mentre il secondo ad accrescere e ridistribuire in modo più equo le risorse del territorio comunale destinate a soddisfare le esigenze abitative e ambientali degli abitanti e le necessità economiche delle imprese insediate nella città⁴¹⁷. Le parole d'ordine di Radicioni per il progetto di Piano sono redistribuzione, equilibrio, equità, di fronte a quello che viene percepito come il disordine, lo squilibrio e l'iniquità della una fase precedente. La configurazione dinamica che assume la struttura del nuovo Prgc è gestita attraverso un'elaborazione su due livelli. Il primo è quello della pianificazione generale, «diretta a formulare linee di assetto del territorio comunale in armonia ed in continuo confronto con quanto in corso di elaborazione su scala comprensoriale e con le scelte politiche della Città»⁴¹⁸. Il secondo riguarda invece le politiche di settore, che sono definite attraverso la predisposizione di strumenti urbanistici di

⁴¹³ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 3.

⁴¹⁴ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 9.

⁴¹⁵ *Ibid.*

⁴¹⁶ *Ibid.*

⁴¹⁷ *Ibid.*, p. 10.

⁴¹⁸ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 9.

intervento e di previsioni operative, da attuarsi su quelle aree della città suscettibili di trasformazioni urbanistiche ed edilizie in un periodo limitato compreso tra i 5 e i 10 anni e che riguardano, per esempio, la collocazione delle sedi universitarie, degli uffici giudiziari, la rilocalizzazione delle industrie, il recupero e il risanamento delle abitazioni⁴¹⁹. Secondo quanto indicato nella Relazione illustrativa, la pianificazione generale fa riferimento all'obiettivo di «diffusione dello sviluppo» perseguito dai programmi regionali, che si propongono di non abbandonare ai soli processi spontanei la distribuzione spaziale delle attività e delle risorse, così da non favorire gli squilibri tra le aree di concentrazione e congestione e quelle di rarefazione e marginalizzazione. La Regione ritiene necessario controllare la dinamica torinese, al fine di ridurre la dominanza sul resto della Regione. Il Piano segue quindi le indicazioni strategiche regionali, che invitano a «portare fuori dal comprensorio il massimo possibile degli incrementi futuri di popolazione e di posti di lavoro e anche delle aliquote rilocalizzabili degli stessi»⁴²⁰. Riconosce però che gli obiettivi di decentramento di ordine superiore non possono configurarsi unicamente attraverso la definizione di vincoli quantitativi allo sviluppo dell'area centrale. La decongestione della stessa e la riorganizzazione della periferia territoriale non possono essere perseguite semplicemente spostando la densità fisica degli insediamenti, ma devono essere accompagnate da un processo di «depolarizzazione dell'area centrale e un parallelo rafforzamento anche "qualitativo" delle località periferiche»⁴²¹, così da non produrre i fenomeni di congestione già verificati. Con riferimento a tutti questi principi di carattere generale, il decentramento insieme all'appiattimento della rendita fondiaria assoluta e di posizione si configurano come gli elementi alla base dell'intero piano, e prendono forma contrapponendo alla struttura radiocentrica della città – considerata elemento selettivo nell'assetto territoriale – una struttura a griglia, capace di unire «le suggestioni della tradizione storica torinese e le utopie della città degli uguali, nate nel tumulto delle proteste e delle lotte contro la città-fabbrica degli anni sessanta»⁴²². Il nuovo schema, detto a griglia equipotenziale – che come si vedrà in seguito nasce dalla nuova impostazione data al sistema dei trasporti – si propone di dar vita a una morfologia del territorio che non precostituisce centralità dominanti, ed evita o quanto meno mitiga, i meccanismi selettivi e segregativi automatici generati dalla rendita⁴²³. «L'idea della griglia suggerisce il rifiuto della concentrazione di risorse, d'investimento e di rendite differenziali nei nodi privilegiati della città, come anche l'adozione di politiche, volte a organizzare l'omogenea diffusione delle

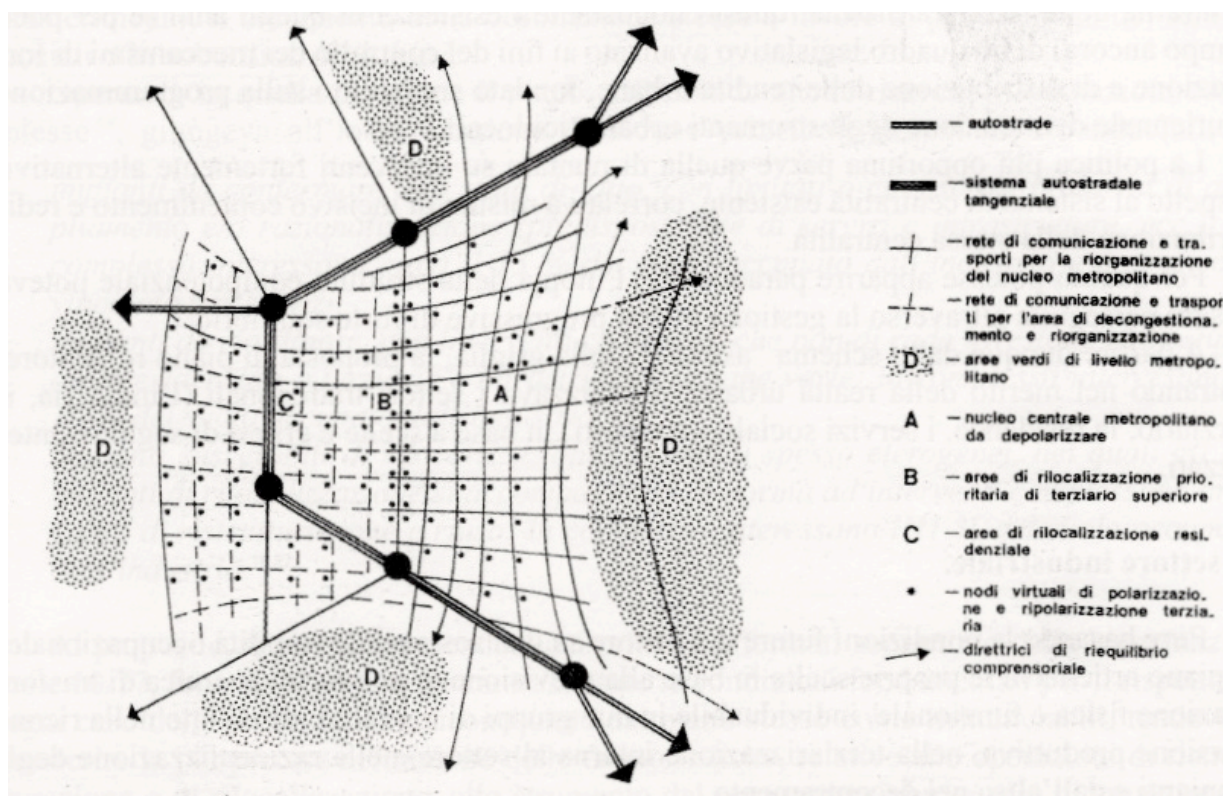
⁴¹⁹ *Ibid.*

⁴²⁰ *Piano di sviluppo regionale*, citato in Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 26.

⁴²¹ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 26.

⁴²² Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Alinea, Firenze 2009, p. 101.

funzioni e dei valori urbani, tale da tagliare alla radice l'antinomia storica centro-periferia»⁴²⁴. All'interno di una struttura così costituita, la dilatazione delle maglie urbane, a parità di crescita quantitativa degli insediamenti, è ciò che secondo Radicioni consente di ottenere adeguati rapporti tra gli insediamenti e i servizi, sia per il recupero edilizio e urbanistico – mediante riduzioni di densità – sia per la rilocalizzazione dei conseguenti fabbisogni insediativi, in sostituzione e in aggiunta. La finalità della griglia è dunque quella di «dare luogo a una struttura “equipotenziale” di fruizione di valori di vita e di consumo urbani. È così che l'Assessorato all'urbanistica propone di concretizzare lo slogan comunista de «la città a misura dell'uomo», trasformando «le finalità di semplice riequilibrio (meno autostrade, più verde, più scuole) in una struttura concreta, autenticamente alternativa»⁴²⁵



Schema a griglia equipotenziale, posto alla base della proposta di Piano. In R. Radicioni, P.G. Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Alinea, Firenze 2009.

Lo sguardo verso le esigenze attuali della città nasce anche dalla definizione del ruolo e dei limiti del progetto per il nuovo Prgc, che fa riferimento alle prescrizioni della Legge urbanistica regionale n. 56 del 1977, che all'articolo 82 assegna ai piani comunali compiti cautelativi di riordino della realtà urbana esistente, in vista di scelte più impegnative che dovranno seguire le indicazioni del futuro Piano di coordinamento, non ancora definito. Al Prg viene pertanto attribuito il compito di curare «il recupero del patrimonio esistente, la

⁴²⁴ *Ibid.*

⁴²⁵ *Ibid.*

dotazione dei servizi sociali in misura adeguata agli standard previsti dalla legge, il riordino dei tessuti marginali e informi, la dotazione di aree per edilizia economica e popolare, il riordino delle aree per impianti produttivi esistenti»⁴²⁶. Compiti apparentemente di minore importanza, ma che nella realtà torinese assumono, secondo i redattori del piano stesso, una «dimensione assai impegnativa se la città è considerata nel contesto più ampio dell'area metropolitana, cui forzatamente il piano di Torino deve fare costante riferimento»⁴²⁷. Nella Relazione illustrativa si riconosce che se da un lato la realtà torinese, con le sue elevate densità e la saturazione degli spazi territoriali, detta limiti severi ai possibili sviluppi quantitativi, dall'altro la «prospettiva del "riordino dell'esistente" e del recupero della realtà urbana», volta a definire la qualità degli sviluppi possibili, «con trasformazioni e decentramenti, anche di modesta entità, dell'area centrale», potrebbe produrre effetti dirompenti nelle aree periferiche, facendo sì che il piano sia chiamato a «dominare processi di trasformazione di grande rilievo per l'area metropolitana e per la stessa Regione»⁴²⁸. Oltre a definire gli orientamenti futuri dell'assetto urbano, al nuovo piano viene quindi assegnato il compito di trovare risposta alla massiccia domanda arretrata soprattutto nei settori delle abitazioni, dei trasporti, dei servizi sociali, del controllo delle condizioni ambientali per le residenze e per le attività economiche⁴²⁹. Esigenza definita «prioritaria» nella delineazione dei «Criteri di fondo» indicati nella Relazione illustrativa, per la quale si prevede di trovare risposta non nella configurazione attuale del problema, ma nell'ottica degli obiettivi futuri prefigurati dal piano⁴³⁰. Secondo gli estensori infatti, in aree come quella torinese «gli interventi che possono essere programmati nel breve e medio termine sono destinati a produrre variazioni poco più che marginali nell'ambiente urbano, ormai consolidato, nel suo complesso»⁴³¹. Diversamente «qualunque politica di investimento e di allocazione delle risorse, se si configura in termini di puro adeguamento della domanda sociale in atto e non si orienta al perseguimento degli obiettivi programmatici, può conseguire risultati assolutamente contraddittori rispetto agli obiettivi stessi» del nuovo strumento urbanistico⁴³². È per questi motivi che, per esempio, la soluzione alla carenza di abitazioni non viene ricercata unicamente nell'intervento sul patrimonio edilizio degradato – che comunque rientra tra le azioni dell'amministrazione – ma si configura all'interno di un quadro generale che tiene conto, tra le altre cose, della mobilità delle famiglie, nella riduzione delle densità abitative, nel controllo dei costi di risanamento e d'uso. Lo stesso vale per il settore dei trasporti e delle comunicazioni dove si privilegia interventi sui punti di maggior domanda o

⁴²⁶ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 13.

⁴²⁷ *Ibid.*

⁴²⁸ *Ibid.*, p. 14.

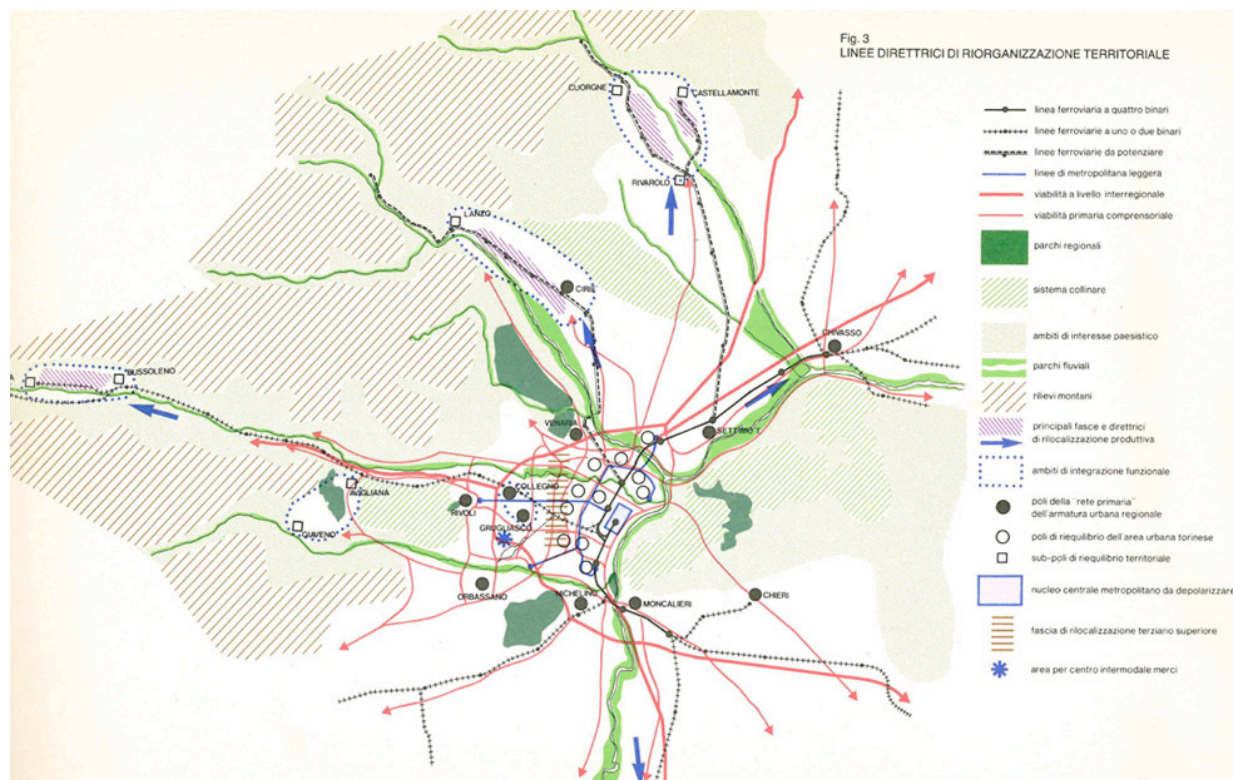
⁴²⁹ *Ibid.*, p. 11.

⁴³⁰ *Ibid.*, pp. 11-13.

⁴³¹ *Ibid.*, p. 12.

⁴³² *Ibid.*

congestione viene attribuito il rischio di generare squilibri di accessibilità, a vantaggio delle aree centrali, nelle quali andrebbero a concentrarsi attività e usi rari, specializzati o comunque remunerativi, capaci di pagare e di adeguarsi alle rendite di attesa prodotte, prima ancora che dagli investimenti, dall'annuncio stesso dei programmi di investimento⁴³³.



Progetto preliminare del Prg. Linee direttrici di riorganizzazione territoriale. In Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980.

La soluzione ai diversi problemi del territorio è quindi ricercata tentando di non imprigionare l'azione pubblica in «un meccanismo implacabile di rincorsa tra domanda e investimento, che impedirebbe ogni tentativo serio di ridistribuzione delle risorse sul territorio»⁴³⁴. A partire dallo «schema astratto»⁴³⁵ della griglia la proposta di piano entra nel merito della realtà urbana, organizzando la distribuzione dei diversi settori tradizionali: l'industria, il terziario, i servizi sociali e i trasporti. Nel settore industriale il riordino si muove all'interno di una dicotomia di obiettivi: da un lato la necessità di delocalizzare parte delle attività per riordinare e riqualificare il tessuto urbano, dall'altro la conferma della vocazione industriale di Torino, data dalla necessità di mantenere i livelli occupazionali, e quindi l'efficienza e lo sviluppo delle imprese anche all'interno dell'area urbana così da evitare traumatiche e immotivate alterazioni della struttura socioeconomica e culturale della popolazione⁴³⁶.

⁴³³ *Ibid.*, pp. 11-12.

⁴³⁴ *Ibid.*, p. 12.

⁴³⁵ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, cit., p. 102.

⁴³⁶ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 14.

Illustrando al Consiglio comunale le indicazioni di Piano per il settore, Radicioni precisa come per la «nota carenza di aree libere o liberabili non è ipotizzabile un incremento dello spazio per attività produttive e una certa erosione dello spazio destinato ad usi produttivi è inevitabile, sia per realizzare taluni servizi indispensabili, sia per eliminare talune attività incompatibili, sia per realizzare alcuni interventi di risanamento e di recupero abitativo, [pertanto] il progetto preliminare prevede la possibilità di aumenti delle densità specifiche d'uso del suolo nel quadro di un generale abbassamento delle densità territoriali, attraverso una normativa estremamente articolata che consente di diversificare le varie situazioni urbanistico-produttive»⁴³⁷. Il piano tiene conto delle dinamiche interne al settore, che prefigurano forti trasformazioni fisiche e funzionali degli impianti industriali sotto forma di: riconversione produttiva, terziarizzazione interna, razionalizzazione degli impianti e decentramento, e tenta di entrare nel merito delle condizioni concrete del panorama produttivo della città, scontrandosi con la difficoltà di prefigurare a priori il destino delle singole realtà.



Progetto preliminare del Prg. Schema della riorganizzazione e rilocalizzazione produttiva. In Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980.

In relazione alle scelte da attuare viene precisato che, i criteri di riorganizzazione e rilocalizzazione produttiva non possono nascere sulla base «decisioni unilaterali degli

⁴³⁷ *Ibid.*, p. 12.

organismi di programmazione pubblica, né da accordi bilaterali con le imprese: ma [devono] maturare sulla base di una verifica continua delle condizioni esterne ed interne alle imprese, che impongono e che consentono il trasferimento o il mantenimento di impianti e attività, nella congestionata area urbana e nelle aree esterne di rilocalizzazione»⁴³⁸. Nasce quindi la necessità di individuare i lotti su cui riconfermare a priori la destinazione industriale e dove invece prevedere, in funzione delle trasformazioni di settore, il mutamento di destinazione d'uso a favore, in primo luogo, dei servizi sociali⁴³⁹. Avvalendosi di apposite ricerche – in particolare del documento sulla Distribuzione dei servizi, fruibilità, effetti urbani e aree di malessere in Torino, curato da Sergio Conti, Mario Pianta, Anna Segre del Laboratorio di Geografia economica dell'Università di Torino – il piano individua alcune situazioni in cui è possibile prevedere la conferma dello stato di fatto, da attuarsi sul 73% del suolo occupato dall'industria, dove è necessario il riordino degli impianti con il coinvolgimento delle aree residenziali e terziarie limitrofe, nella misura del 16%, e gli impianti suscettibili di rilocalizzazione nei quali attuare interventi di ristrutturazione e riuso che incidono per l'11%⁴⁴⁰. In quest'ultimo caso la precisa definizione delle caratteristiche relative all'intervento viene trasferita al Programma pluriennale di attuazione e alle convenzioni quadro previste dalla legge urbanistica regionale, così da poter «meglio verificare le scelte alla luce delle specifiche condizioni del luogo e del momento (lo stato delle comunicazioni e dei trasporti, dei servizi e delle infrastrutture, la condizione abitativa, la situazione occupazionale, etc.) confrontando altresì quelle scelte con quelle contestuali, che al momento opportuno [vengono operate] dalla Regione e dagli altri comuni, eventualmente coinvolti nei casi di decentramento industriale»⁴⁴¹. Il Piano però fissa fin da subito «gli spazi per i servizi e usi sociali che coi successivi piani esecutivi occorrerà recuperare, nonché i limiti d'uso del suolo cui gli stessi piani dovranno attenersi»⁴⁴². Inoltre per ciascuna delle possibilità individuate vengono indicati gli strumenti e i tipi di intervento, e per ogni area produttiva si definiscono i tipi di attività coerenti e compatibili. L'elemento che nel nuovo strumento urbanistico più caratterizza la gestione delle zone industriali è la mancanza di quella flessibilità fino a quel momento consentita dal piano del 1959, che ammetteva su determinate aree la trasformazione da industria a residenza e terziario, e che aveva consentito nel corso degli anni l'attuazione di numerose operazioni di trasformazione a vantaggio degli operatori privati. Il nuovo piano, sorretto dai principi dalla legge Bucalossi e dalle indicazioni della legge urbanistica regionale, rende invece la proprietà delle aree tendenzialmente indifferente rispetto alla sua destinazione. Secondo gli estensori, tale impostazione è in grado di attenuare le pressioni speculative, rendendo quasi indifferente il comportamento della proprietà

⁴³⁸ *Ibid.*, p. 35.

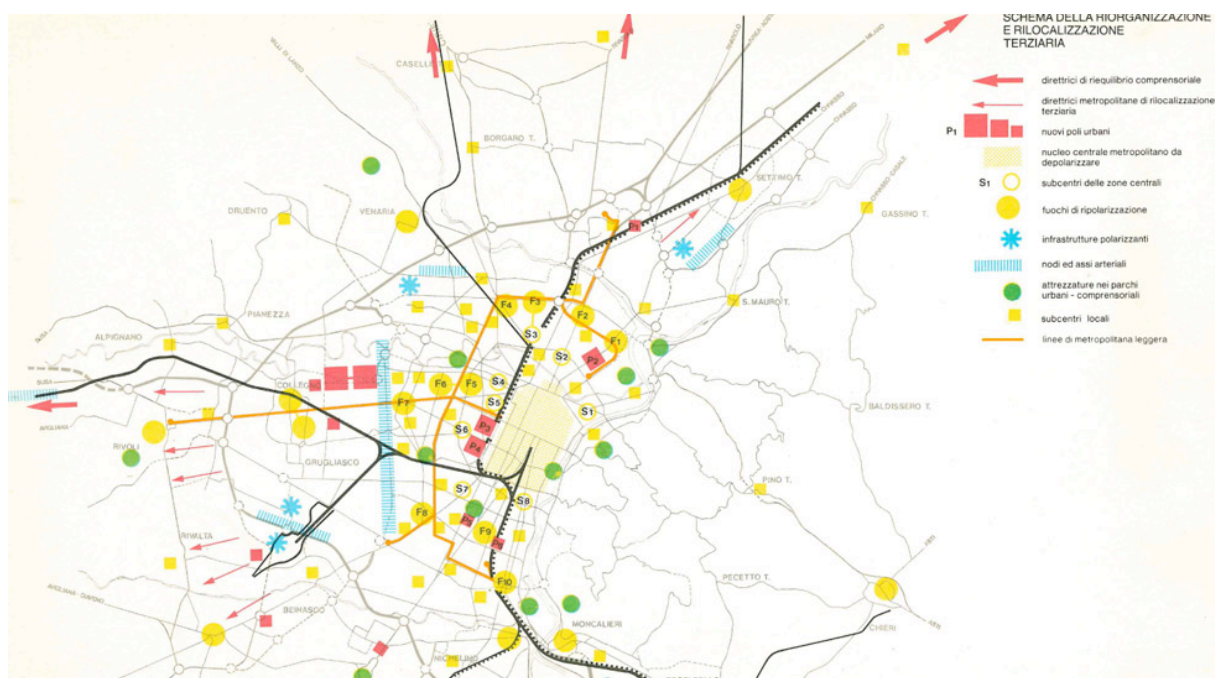
⁴³⁹ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, cit., pp. 102-103.

⁴⁴⁰ *Ibid.*, p. 103.

⁴⁴¹ *Ibid.*

⁴⁴² Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 13.

rispetto alle scelte urbanistiche⁴⁴³. Nelle politiche del nuovo Prg l'elemento cardine di riqualificazione e riequilibrio dell'intero territorio urbano e comprensoriale è rappresentato dal settore terziario, individuato come il comparto che, a prescindere dalle scelte di carattere territoriale, accompagnerà lo sviluppo socioeconomico dell'area torinese nel decennio successivo, e per il quale «è previsto un notevole sviluppo nel complesso dell'area metropolitana che interesserà in modo molto diverso i vari livelli e comparti di servizi e attività»⁴⁴⁴. In relazione alle esigenze di crescita e di diversificazione dell'apparato produttivo torinese, si prevede che il settore produrrà «la più consistente e vivace domanda di spazio addizionale, sia nell'area metropolitana in complesso, sia anche, in parte, nel Comune di Torino»⁴⁴⁵, pertanto la sua distribuzione assume un significato strategico. Prevedendo una localizzazione spontanea guidata da esigenze episodiche e soggettive, caratterizzata dal decentramento a corto raggio, in particolare lungo le direttrici e i nodi del sistema dei trasporti, senza alcuna relazione con il settore dei servizi e degli spazi sociali, il Prg definisce una precisa politica di localizzazione di tali attività, finalizzata allo spostamento e all'allargamento della centralità urbana, così da decongestionare l'area centrale e qualificare la periferia, l'area metropolitana e la regione.



Progetto preliminare del Prg. Schema della riorganizzazione e rilocalizzazione terziaria. In Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980.

⁴⁴³ *Ibid.*, p. 104.

⁴⁴⁴ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 14.

⁴⁴⁵ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 39.

Sono comunque previste localizzazioni anche all'interno del territorio comunale, da realizzarsi in sostituzione di attività incompatibili o trasferibili, senza determinare però incrementi assoluti⁴⁴⁶. Le indagini conoscitive sviluppate a supporto della revisione generale del piano rilevano per il terziario comune una sottodotazione nei comuni della prima e seconda cintura, che ne determina la dequalificazione, e una dominanza nel capoluogo metropolitano concentrata nella zona centrale, per il quale si prevede la delocalizzazione verso la periferia cittadina, dove lo stesso risulta sottosviluppato. Al terziario superiore, in relazione alla previsione di un forte aumento della domanda addizionale, quantificato in 1.820.000 metri quadrati, viene invece attribuito un ruolo strategico. Alla riorganizzazione territoriale di tale comparto è affidato il tentativo di «spostamento e allargamento della centralità urbana», inteso come «quell'insieme di fenomeni di concentrazione e gerarchizzazione delle attività terziarie e di servizio che conferiscono all'armatura urbana il ruolo di coordinamento e di controllo sul territorio circostante»⁴⁴⁷. L'obiettivo generale, in linea con i principi direttori del Piano, è quello di «depolarizzare e decongestionare l'area centrale, e di riqualificare e rivitalizzare la periferia e l'area metropolitana e regionale»⁴⁴⁸. A tal fine viene prevista, in termini generali, la rilocalizzazione e lo sviluppo fuori dall'area metropolitana dei servizi regionali e sovra regionali, per il terziario superiore rivolto alle imprese si prediligono le aree lungo le direttrici dei trasporti, il terziario e i servizi rivolti alle famiglie trovano spazio all'interno dei centri di vita urbana, e le attività e i servizi socio culturali o rivolti al tempo libero sono collocati all'intorno e in stretta relazione con il sistema metropolitano e comprensoriale del verde⁴⁴⁹. Per ognuna delle diverse categorie afferenti al settore terziario il Piano sviluppa analisi particolareggiate che mirano a non considerare le stesse come blocchi indistinti da trattare allo stesso modo, così da poter meglio definire differenti criteri di controllo dei processi localizzativi⁴⁵⁰. Il progetto di piano dà notevole importanza anche al ruolo dei servizi e degli spazi sociali, di cui la città è fortemente carente. Dei 42,5 metri quadri per abitante previsti dalla legge urbanistica regionale, le indagini per il progetto preliminare del nuovo strumento urbanistico dimostrano che la città di Torino è in grado di garantirne appena 8, rilevando oltre alla carenza quantitativa un forte disequilibrio nella distribuzione territoriale delle diverse tipologie di servizi. Il piano quantifica l'entità dei fabbisogni così da programmare il soddisfacimento, secondo gli standard di legge, delle esigenze locali generate dalle residenze, dalle attività direzionali, commerciali e produttive insediate sul territorio, e dalle esigenze per i servizi di livello urbano-metropolitano. La Relazione Illustrativa denuncia

⁴⁴⁶ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 14.

⁴⁴⁷ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 40.

⁴⁴⁸ *Ibid.*

⁴⁴⁹ *Ibid.*; e Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, cit., pp. 104-109.

⁴⁵⁰ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, pp. 46-48.

l'impossibilità di colmare il deficit esistente in ambito rigidamente comunale, e individua la necessità di allargare la verifica degli standard su scala intercomunale e all'intera area metropolitana, anche se questo è ritenuto comunque insufficiente ad allentare le carenze dei servizi locali o di quartiere. Il piano analizza quindi non solo la dotazione, ma anche la fruibilità dei servizi nelle diverse parti della città, così da accertare i tipi e le priorità degli interventi più opportuni⁴⁵¹. Dall'analisi emerge la necessità di «operare sulle aree periferiche (spesso dotate di standard superiori alla media, ma viziate da fenomeni di segregazione sociale e spaziale) con fondamentali interventi sui trasporti e su quei servizi ed attività terziarie che possono rompere l'isolamento funzionale e produrre effetti di socializzazione ed integrazione; sulle aree urbane intermedie con investimenti integrati sui servizi di base»⁴⁵². L'intervento programmatico prevede l'integrazione dei servizi tra loro e con il contesto, operazione ritenuta «un profondo rinnovamento nella tradizionale concezione ed applicazione degli standard, che [consente] la disaggregazione e riaggregazione per specifiche funzioni, l'individuazione di priorità e di traguardi intermedi ("interim-standard"), l'introduzione di metodi di misurazione e valutazione delle aree per servizi più articolati e complessi che [permetta] di passare dagli standard "superficiali" (espressi in mq./ab.) agli standard "prestazionali"»⁴⁵³. Per non dover esportare le carenze dal comune centrale nei comuni contermini il piano programma un processo di progressivo avvicinamento ai valori prefissati, con l'assunzione di traguardi intermedi e l'adozione di norme necessarie a garantire ulteriori incrementi nel caso di ristrutturazioni urbanistiche e rilocalizzazioni. Da queste possibilità si prevede un incremento di aree per servizi per circa tre milioni di metri quadrati, che permette di raggiungere lo standard di 18 metri quadrati circa per abitante. Per adeguare il valore pro-capite dei servizi si prevede inoltre di ridurre la capacità insediativa teorica del territorio cittadino, con il limite massimo di un milione di abitanti, «caso forse unico tra i documenti urbanistici dell'epoca»⁴⁵⁴. Complessivamente, con riferimento ai servizi di zona e a quelli di carattere generale, il piano si propone di pervenire alla dotazione complessiva di 50 metri quadrati per abitante, superando in tal modo i 42,5 disposti dalla legge urbanistica regionale⁴⁵⁵. Nel settore abitativo più che alla realizzazione di nuove costruzioni, viene data importanza al recupero e al risanamento delle abitazioni degradate del centro e della periferia, all'interno di un'impostazione generale volta alla riduzione delle densità edilizie. L'obiettivo è quello di migliorare le condizioni igienico-edilizie delle strutture abitative e le condizioni ambientali dell'intera struttura urbana. Per la gestione economica delle operazioni il piano prevede che le attività di risanamento e ristrutturazione, rese ancora

⁴⁵¹ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, p. 17.

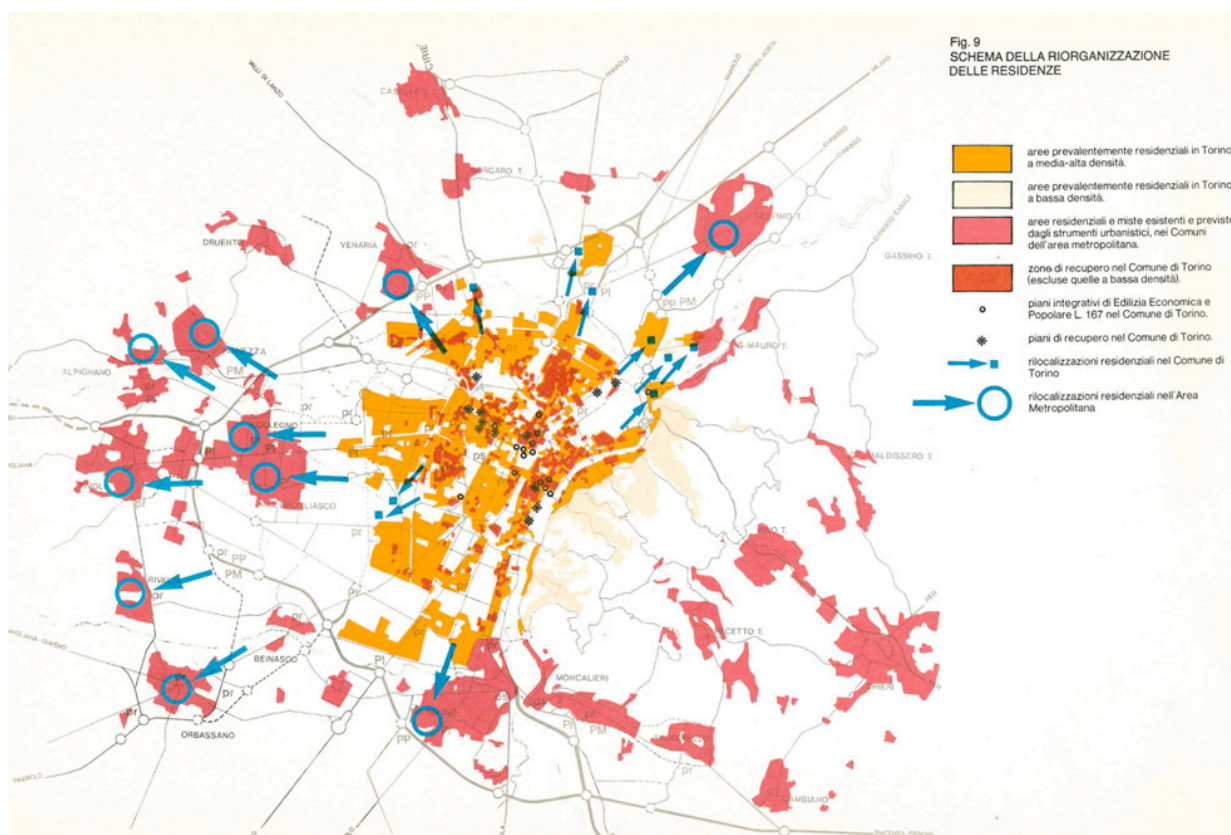
⁴⁵² *Ibid.*

⁴⁵³ *Ibid.*, pp. 17-18.

⁴⁵⁴ Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, cit., p. 236.

⁴⁵⁵ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 59.

più costose dalla riduzione delle densità e dalla necessità di recuperare spazi aperti, siano a carico dell'operatore pubblico, lasciando all'operatore privato la possibilità di intervenire nelle trasformazioni delle quantità edilizie esistenti, in particolare in quelle che prevedono un cambio di destinazione da usi poveri a usi remunerativi. Il disegno complessivo prevede quindi la riduzione della capacità abitativa di Torino, giustificata anche dalle previsioni di una generale riduzione della popolazione residente che, secondo gli studi condotti, dovrebbe verificarsi nel corso degli anni ottanta, attraverso un processo governato sia in termini di qualità che di distribuzione territoriale⁴⁵⁶.



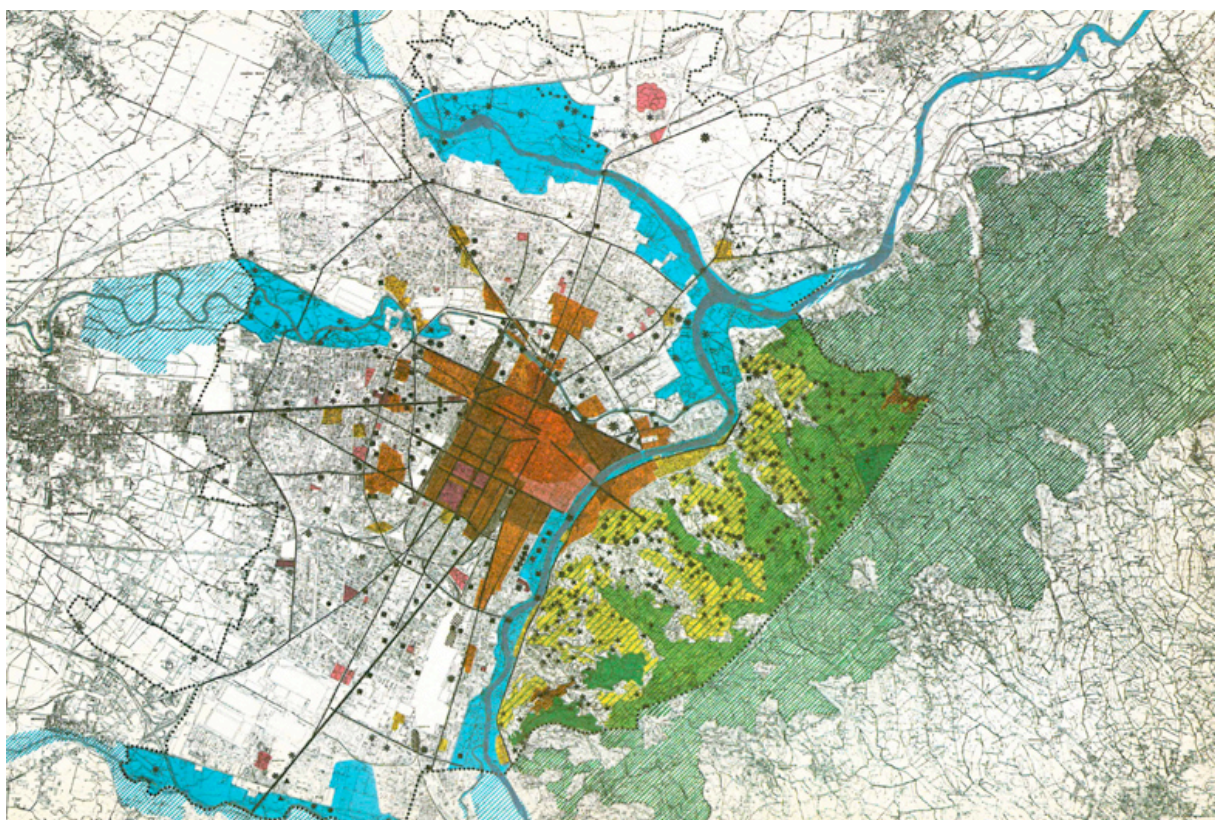
Progetto preliminare del Prg. Schema della riorganizzazione delle residenze. In Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980.

Nel complesso l'intervento nel settore abitativo mira a ridurre la densità dell'area urbana centrale e, al contempo, consolidare e riqualificare la periferia, proponendosi di migliorare le condizioni di vita all'interno della città, attraverso una progressiva e programmata azione sui servizi, sui trasporti e sulle attività terziarie. Il progetto per il nuovo strumento urbanistico prevede una verifica sistemica delle condizioni generali e specifiche che tenga conto delle diverse possibilità di rilocalizzazione, da attuarsi attraverso il Programma pluriennale di attuazione⁴⁵⁷. L'intero piano, con riferimento al disegno generale di riordino prevede che «la trasformazione del parco abitativo torinese ruoti attorno al concetto del "recupero abitativo"

⁴⁵⁶ *Ibid.*, pp. 114-117.

⁴⁵⁷ *Ibid.*, p. 16.

mentre non sono quasi previste nuove aree residenziali»⁴⁵⁸. Il recupero della città consolidata è ritenuto elemento fondamentale utile a raggiungere una delle finalità irrinunciabili del nuovo strumento urbanistico: «il miglioramento della qualità della vita», cui il piano deve mirare anche attraverso il «recupero integrale dello spazio urbano e territoriale, dei suoi connotati storici, culturali, ambientali e naturali e delle sue possibilità di trasformazione»⁴⁵⁹. Viene quindi posta particolare attenzione alla salvaguardia dei beni culturali e ambientali di tutto il territorio, che si fonda sulle analisi commissionate a un gruppo di ricerca della Facoltà di Architettura di Torino⁴⁶⁰.



Progetto preliminare del Prg. Prima individuazione del sistema dei beni culturali e ambientali. In Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980.

Il riordino urbano e la diffusione delle centralità che la nuova struttura di piano intende sviluppare, è sostenuto nel suo complesso dalla riorganizzazione dei trasporti, per la quale la Giunta rossa ha già approvato, nel corso del 1976, il nuovo Piano dei trasporti. Secondo quanto più volte riportato nella relazione illustrativa del progetto preliminare del Prg il ruolo

⁴⁵⁸ Città di Torino, Assessorato alla Pianificazione Urbanistica, *Progetto preliminare per la revisione del Piano regolatore generale. Delibera di Adozione*, 21 aprile 1980, pp. 15-16.

⁴⁵⁹ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 80.

⁴⁶⁰ Politecnico di Torino. Dipartimento Casa Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Società degli ingegneri e degli architetti*, Torino 1994; cfr. anche: Alberto Abriani, *Atti del convegno: patrimonio edilizio esistente, un passato e un futuro*, Designers Riuniti Editori, Torino 1981.

dei trasporti assume una valenza fondamentale per l'intero disegno di riorganizzazione urbanistica e territoriale. In tal senso, il sistema dei trasporti pubblici e privati «non deve soltanto offrire una risposta più razionale ed efficiente alla domanda attuale di mobilità, ma deve anche acconsentire o assecondare la redistribuzione di popolazione e attività economiche prefigurata»⁴⁶¹. Anche per la trasformazione dell'assetto produttivo e terziario il piano prevede un impianto coerente con le possibili evoluzioni dei trasporti, prefigurando interventi nel settore volti a ottenere la massima efficienza e la massima capacità di risposta anche alla domanda in atto, «considerando la massima utilizzazione del patrimonio industriale esistente e, in particolare, il recupero della ferrovia al servizio regionale e comprensoriale»⁴⁶². Il piano riconosce l'impossibilità di verificare a priori la coerenza tra lo sviluppo urbano complessivo e quello dei trasporti, prevede quindi una verifica contestuale nel corso dell'attuazione, così da poter tenere conto delle priorità e delle successioni temporali di intervento. A differenza del piano regolatore del 1959, che non fornisce specifiche indicazioni sulla riorganizzazione del trasporto pubblico e si focalizza su una gerarchizzazione delle strutture viarie coerenti con la suddivisione funzionale della città⁴⁶³, il piano Radicioni assegna ai trasporti un ruolo strategico, da attuare attraverso l'ammodernamento e la riorganizzazione della ferrovia e della rete di superficie. Uno dei punti più discussi del nuovo programma riguarda la scelta di abbandonare definitivamente la realizzazione della rete di metropolitana tradizionale – discussa dalle amministrazioni precedenti a partire dalla seconda metà degli anni cinquanta fino all'approvazione della linea 1 nel 1969 – alla quale il Partito comunista si è opposto fin dal principio⁴⁶⁴. Le critiche principali mosse al sistema di trasporto sotterraneo vertono da sempre su elementi di carattere economico, ma soprattutto sulla mancanza di interdipendenza tra la definizione del sistema di mobilità e i processi di trasformazione urbana⁴⁶⁵, e a un'impostazione volta a incrementare il carattere speciale delle aree centrali con una conseguente impennata delle rendite fondiarie⁴⁶⁶. A metà degli anni settanta poi, quando il progetto esecutivo della prima linea è terminato, il consenso sull'opera si contrae maggiormente, in ragione di uno sviluppo

⁴⁶¹ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 73.

⁴⁶² *Ibid.*

⁴⁶³ Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, cit., p. 227.

⁴⁶⁴ Per le vicende amministrative riguardanti il progetto della linea metropolitana di Torino cfr.: Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, cit., pp. 121-122; Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, cit., pp. 226-232; Claudio Rabaglio, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, in Bruno Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-1991*, cit., pp. 215-271; Mariangela Rosolen, *Sergio Garavini Consigliere comunale di Torino 1956-1969*, Ediesse, Roma 2003, pp. 225-300;

⁴⁶⁵ Cfr. AA.VV., *Analisi ed osservazioni sugli studi e sulle proposte formulate per i trasporti dell'area torinese*, in «Urbanistica», 63-64, gennaio 1976.

⁴⁶⁶ Fipag, fondo Pci, b.310, f. 45, Mario Virano, *Relazione sulle scelte dell'amministrazione nel campo dei trasporti*, Torino, 20 novembre 1976.

urbano che sembra indirizzarsi verso scelte di decentramento, del processo inflazionistico e della crisi economica, della lotte sociali e operaie che chiedono di privilegiare gli investimenti economici nel settore della casa e dei servizi sociali. Questo mutamento di indirizzo è supportato anche dalle politiche regionali, che introducono un nuovo livello decisionale nel settore dei trasporti, i cui investimenti devono garantire un miglioramento del sistema sull'intera scala regionale. Inoltre, nella prospettiva di un sistema urbano equipotenziale, basato sul principio dell'indifferenza localizzativa, un sistema strutturante capace di privilegiare solo alcune aree, e in particolare le zone centrali della città, appare ingiustificato⁴⁶⁷. Tenendo in considerazione gli indirizzi di area vasta la variante del piano dei trasporti del 1976 propone di riorganizzare e trasformare nell'arco di dieci anni la rete tranviaria in metropolitana leggera in sede propria – così da non perdere i finanziamenti statali previsti dalla legge 1042 del 1969 il cui scopo è quello di agevolare da costruzione di sistemi di trasporto rapido di massa di alta capacità⁴⁶⁸. Il nuovo sistema è ordinato «secondo una griglia, adattata sui principali tracciati dei viali e dei corsi cittadini»⁴⁶⁹ e rafforzato sul territorio comunale e nel resto della conurbazione torinese da linee di autobus e tram, con un risparmio di 40 miliardi di lire rispetto al progetto della metropolitana tradizionale⁴⁷⁰. Gli interventi di maggior rilievo prefigurati dal piano riguardano da un lato la realizzazione del cosiddetto passante ferroviario e la realizzazione delle linee secondarie – con il fine di allargare le opportunità di accesso a tutti i poli periferici di riequilibrio comprensoriale –, dall'altro l'intervento sul trasporto urbano e metropolitano secondo la «rete a griglia ortogonale aperta (per le diramazioni comprensoriali) servita da un sistema tranviario avanzato e opportunamente protetto»⁴⁷¹. Nell'ottica dell'accessibilità integrata il piano predispone anche la realizzazione di parcheggi di interscambio – per il passaggio tra mezzo privato e collettivo –, di attraversamento – al servizio delle attività commerciali e di servizio, integrati negli addensamenti terziari da aree pedonali, quali strumenti di qualificazione ambientale –, e parcheggi a servizio del traffico merci⁴⁷². Il nuovo piano sistema dei trasporti ha quindi il compito di garantire lo sviluppo urbano secondo il sistema della griglia equipotenziale, e contare il tendenziale sviluppo radiocentrico che favorisce le potenzialità di accesso al centro principale a discapito delle periferie, il cui accesso è garantito dall'utilizzo dei mezzi privati, un tipo di sviluppo in contrasto «con gli obiettivi del piano dei trasporti comunale e regionale»⁴⁷³.

⁴⁶⁷ Sul concetto di isotropia alla base delle politiche delle Giunte rosse cfr. Antonio De Rossi, Giovanni Durbiano, *Torino 1980-2011. Le trasformazioni e le sue immagini*, Allemandi, Torino 2006.

⁴⁶⁸ Legge 29 dicembre 1969, n. 1042, *Disposizioni concernenti la costruzione e l'esercizio di ferrovie metropolitane*, Gazzetta Ufficiale 15 gennaio 1970 n. 12.

⁴⁶⁹ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, cit., p. 80.

⁴⁷⁰ *Ibid.*

⁴⁷¹ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 76..

⁴⁷² *Ibid.*, p. 77.

⁴⁷³ *Ibid.*, pp. 73-74.

Nella definizione del piano gli estensori riconoscono i limiti intrinseci degli strumenti di governo del territorio, in particolare l'assenza delle condizioni oggettive per garantire appieno le scelte sia di rilievo territoriale che quelle di incidenza locale. Per la necessità di intervenire su di una realtà complessa, in continua trasformazione dal punto di vista economico e sociale, il Piano esclude ogni rigido automatismo previsionale e affida il controllo delle scelte ai Programmi pluriennali di attuazione, così da garantire l'efficienza dello strumento urbanistico, attraverso la sua costante aderenza alla realtà. Secondo Raffaele Radicioni il progetto preliminare rappresenta di fatto «una fase transitoria, una dichiarazione di volontà e di indirizzi suscettibile di sviluppo delle scelte e di specificazioni che troveranno una precisa definizione solo nel progetto definitivo»⁴⁷⁴.

⁴⁷⁴ Raffaele Radicioni, *Introduzione*, in «Atti e Rassegna Tecnica», Novembre-Dicembre 1980, n. 11-12, p. 3.

4.2 Il fallimento della proposta Radicioni.

L'adozione del progetto preliminare del nuovo Piano regolatore da parte del Consiglio comunale coincide con una fase travagliata della realtà politica e amministrativa, che interessa sia la scala locale sia quella nazionale. La fine dei governi di unità nazionale fa cadere i presupposti generali sui cui si fonda quella parte della cultura politica italiana che a Torino ha condotto alla proposta di un piano come quello del 1980. Entrano in crisi i grandi disegni riformatori del riassetto economico e sociale, e in particolare quelli sulla riforma dei suoli e il controllo sull'acquisizione della rendita fondiaria. La sentenza numero 5 della Corte Costituzionale del gennaio 1980, con la quale si nega la separazione fra la proprietà dei suoli e il diritto di edificare o trasformare gli immobili, colpisce la struttura del Piano in uno dei suoi principi cardine segnando, altresì una grave sconfitta per quella parte della cultura urbanistica che dal dopoguerra è impegnata nella definizione di una nuova legge nazionale capace di intervenire sul regime dei suoli a pieno favore degli enti pubblici. La Corte non ritiene legittima la disparità di trattamento tra i proprietari di aree soggette a esproprio e i proprietari liberi di disporre dei loro beni fondiari. L'emissione della sentenza colpisce profondamente il potere degli enti locali nel governo del territorio, limitando la capacità degli stessi di appropriarsi delle aree ritenute utili a garantire il pubblico interesse, e impedendo il controllo sull'appropriazione della rendita fondiaria. In ambito locale poi, l'acutizzarsi della crisi economica configura scenari di forte incertezza. A partire dal 1980 il processo di trasformazione industriale assume caratteri sempre più acuti, con ricadute che oltre a riflettersi sul piano economico e sociale interessano anche l'organizzazione del territorio, a causa della dismissione crescente e accelerata di grandi aree di uso produttivo, che in pochi anni cambiano il volto della città. Se nella logica del piano Radicioni i grandi spazi e gli organismi architettonici disponibili nel cuore del sistema urbano si configurano come «irripetibili occasioni per la formazione di servizi e in particolare di spazi verdi, proprio là dove i processi di concentrazione industriale avevano prodotto le condizioni di maggiore addensamento fisco e di povertà ambientale nelle barriere operaie»⁴⁷⁵, le forze politiche ed economiche cittadine si muovono in direzione contraria alle scelte urbanistiche finora sostenute, individuando nella nuova realtà spunti utili al rilancio della centralità urbana. Si avvia così un processo che, a partire da alcune vicende puntuali – come la dismissione del Lingotto e la rilocalizzazione degli uffici giudiziari – guida lo sviluppo urbanistico dell'area torinese in direzione contraria alle politiche di sviluppo locale e comprensoriale, delineandone in breve tempo il fallimento, «vanificando uno dei principali obiettivi della giunta rossa»⁴⁷⁶.

⁴⁷⁵ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, cit., p. 104

⁴⁷⁶ Claudio Rabaglino, *Dalla teoria alla pratica. Ambiente, trasporti e urbanistica nell'azione amministrativa delle giunte rosse*, cit., p.268.

I primi interventi fuori dalle linee guida del piano: il caso del Lingotto e del Palazzo di giustizia.

Il caso più significativo, per i suoi riflessi sulla pianificazione territoriale locale, è appunto rappresentato dalla dismissione del Lingotto⁴⁷⁷. Nel marzo 1982 la Fiat annuncia la chiusura della produzione in tale sede, un'area di 180.000 metri quadrati, con una cubatura edificata di quasi 1.700.000 metri cubi, corrispondente a circa 258.000 metri quadrati di superficie lorda edificata⁴⁷⁸. Dopo una prima fase di interessamento alle questioni di carattere occupazionali, l'attenzione della città si sposta sulla funzione da assegnare all'area. Sebbene il piano regolatore vigente e quello adottato, e le scelte territoriali di ordine sovra comunale, prevedano per l'area la destinazione industriale, la Fiat – «forte del consenso che va raccogliendo, e dell'egemonia che assume la cultura della progettazione per parti della città»⁴⁷⁹ – bandisce una consultazione internazionale con la quale invita venti studi di architettura, provenienti da più parti del mondo, a produrre indicazioni per il nuovo utilizzo del Lingotto senza fornire però alcun indirizzo di base. I progetti elaborati vengono presentati nel maggio 1984 in una mostra patrocinata dalla Fiat e dal Comitato internazionale dei critici di architettura. Un'iniziativa dal carattere autorevole «sorretta da figure prestigiose dell'architettura di importanza mondiale e da qualificatissimi rappresentanti della critica nazionale, cui si accoda di buon grado una parte della cultura locale»⁴⁸⁰. Il Lingotto viene riconosciuto come elemento rappresentativo della cultura produttiva e della storia torinese, il cui riutilizzo non può che essere individuato in un insieme ampio e differenziato di funzioni fra le quali, a differenza di quanto previsto dalle politiche urbanistiche locali, non vi è posto per la produzione. Sebbene all'indomani dell'annuncio di Fiat sulla chiusura dello stabilimento, il Sindaco di Torino Diego Novelli dichiara in Consiglio comunale che si presenta per la città «un'occasione eccezionale per uno studio e un progetto urbanistico in coerenza con le linee di piano che da tempo sono state elaborate»⁴⁸¹, l'operazione viene completamente gestita dall'azienda, e buona parte della sinistra torinese abbraccia con convinzione le proposte di Fiat, così come si evince dagli interventi pubblicati sul numero speciale di «Nuovasocietà» dedicato alla questione⁴⁸². Sintomatico è l'intervento di Mario Virano – esponente della Federazione torinese del Pci – che propone di intervenire in maniera autonoma e con

⁴⁷⁷ Cfr. Luigi Bobbio, *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in Bruno Dente, P. Fareri e M. Morisi, *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano*, Il Mulino, Bologna 1990; Carlo Olmo, *Il Lingotto: 1915-1939, L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994; Carlo Olmo, Michela Comba, Marcella Beraudo di Pralormo, *Le metafore e il cantiere: Lingotto 1982-2003*, Allemandi, Torino 2003;

⁴⁷⁸ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, cit., p. 126.

⁴⁷⁹ *Ibid.*

⁴⁸⁰ *Ibid.*

⁴⁸¹ Diego Novelli, *Verso la Torino del 2000*, intervento al Consiglio comunale del 1 marzo 1982, in *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

⁴⁸² *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

apposite procedure sull'area del Lingotto e sulle zone limitrofe⁴⁸³. La politica territoriale, che in fase iniziale costituisce uno dei principali riferimenti del governo della città passa in secondo piano, e «la scelta dello schema di piano comprensoriale è rimossa dalla memoria della politica e della cultura torinese»⁴⁸⁴. Significativo il fatto che nel numero che la rivista comunista dedica alla trasformazione del Lingotto non venga pubblicato alcun intervento dell'assessore all'urbanistica Raffaele Radicioni, e la difesa delle politiche territoriali sia lasciata all'articolo di Luigi Rivalta, che attacca frontalmente la scelta del partito: «appaiono davvero fuorvianti e mistificatori gli entusiasmi per le possibilità di "inventare il riuso" del Lingotto, e fuori misura risultano le prospettive che un così casuale e isolato evento possa attuare rivoluzionarie, compensatorie e consolatrici trasformazioni terziarie, sociali e culturali della città»⁴⁸⁵. Per Rivalta si tratta dell'ennesima manifestazione di sudditanza politica alle scelte di Fiat, frutto «di una subalternità culturale che conduce chi ne è affetto ad affrontare i problemi della comunità e della città a partire dalle sollecitazioni aziendali che provengono dalla grande industria», portando verso improbabili riassetti di segmenti di città, con l'effetto di attirare in una sola direzione ingenti risorse che potrebbero essere investite su tutta l'area metropolitana⁴⁸⁶. Anche la cultura accademica si inserisce nel dibattito, con il Seminario sul Lingotto, organizzato dalla Facoltà di Architettura il 19 giugno 1984. In tale occasione, con un intervento controcorrente, Roberto Gambino interviene in difesa delle previsioni urbanistiche: «non si tratta di chiedersi, come fa la Fiat, "cosa fare del Lingotto", ma "come usare il Lingotto per risolvere i problemi di Torino", che è questione di politica della città e del territorio. Non serve allargare il campo del progetto, in improbabili immagini di città "lingottocentriche", ma confrontarsi con una logica di Piano»⁴⁸⁷. La possibilità di rifunzionalizzare l'area trasformando la sua destinazione da industriale a zona per congressi, commercio, università, terziario, alberghi, residenza e uffici, al di fuori quindi dalle previsioni urbanistiche, è però presentata come un imperdibile occasione, termine quest'ultimo che diviene uno slogan in grado di affascinare non solo l'opinione pubblica, ma buona parte della sinistra torinese e dello stesso Pci. Nel corso di questi anni la dismissione delle grandi aree industriali cittadine si fa sempre più massiccia, e inizia a farsi strada l'ipotesi che il progetto preliminare del Piano Radicioni non sia da approvare in forma definitiva, ma piuttosto da rivedere alla luce della nuova realtà.

Oltre alla vicenda del Lingotto, anche la scelta per la localizzazione del nuovo Palazzo di Giustizia si pone in forte contraddizione con le politiche sviluppate da Radicioni e con il

⁴⁸³ Mario Virano, *Un centro in più*, in *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

⁴⁸⁴ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, cit., p. 127.

⁴⁸⁵ Luigi Rivalta, *Lo spazio eguale*, in *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

⁴⁸⁶ *Ibid.*

⁴⁸⁷ Fipag, Fondo Diego Novelli, b.29, fasc.59, Roberto Gambino, *Intervento al Seminario sul Lingotto*, Politecnico di Torino, Facoltà di Architettura, Torino 19 gennaio 1984.

progetto di redistribuzione delle centralità, divenendo l'emblema delle oscillazioni nella politica urbanistica dell'amministrazione comunale. Il progetto per il nuovo Prg inserisce la rilocalizzazione degli uffici giudiziari tra le «operazioni strategiche» previste nel quadro più ampio della riorganizzazione e rilocalizzazione terziaria⁴⁸⁸. Nel quadro complessivo delle politiche di piano il tema non si configura unicamente come la necessità di rispondere a improcrastinabili esigenze funzionali alle quali si ritiene di non poter dare risposta all'interno del centro storico, ma «riveste nell'economia del Piano, un duplice fondamentale interesse: lo spostamento, dal centro storico, di un complesso di attività di grande dimensione e di elevata polarizzazione, con un corredo di attività minori assai ramificate e specializzate; e l'insediamento, in una delle zone-chiave del progetto di ripolarizzazione, in prossimità di Collegno (ad esempio in collegamento con lo stesso piano già predisposto per l'operazione Fiat) di un fattore decisivo di ristrutturazione e qualificazione urbana»⁴⁸⁹. Il Piano prevede infatti la collocazione del nuovo centro giudiziario nella zona del Campo Volo del comune di Collegno – al confine Ovest con Torino – da tempo individuata come zona di nuova centralità – sulla quale alcuni anni prima è stata concordata con la Fiat la realizzazione di parte del nuovo centro direzionale dell'azienda, progetto poi naufragato a seguito della vicenda del Lingotto. Anche l'operazione Fiat aveva come obiettivo la stimolazione della qualificazione urbana dei comuni di Collegno e Grugliasco, spostando «sulla fascia di massima accessibilità futura (del comprensorio e della regione) un complesso di attività caratterizzate da consistenti flussi prodotti e con forte impegno di spazio»⁴⁹⁰. La scelta localizzativa del nuovo palazzo di giustizia è, pertanto, da ricondursi all'ottenimento di un discreto decongestionamento del centro storico, ai buoni collegamenti pubblici con il centro di Torino, all'ottima accessibilità dei mezzi privati, al facile e rapido collegamento con il nuovo carcere in costruzione alle Vallette, alla disponibilità di spazi adeguati, alla possibilità di garantire buone condizioni di sicurezza e di ordine pubblico⁴⁹¹. La vicenda apre però un aspro dibattito tra le forze politiche e professionali, che l'Inu e l'Ancsa definiscono come uno «schematico e pregiudiziale fronte dei pro e dei contro»⁴⁹². La Democrazia cristiana si esprime con un documento in cui afferma che «la centralità della zona antica torinese si mantiene più forte di ogni probabile ideologia alternativa»⁴⁹³. Dalla consultazione organizzata dal Consiglio comunale con i soggetti coinvolti dalla trasformazione, emerge una diffusa, seppur non unanime, opposizione nei confronti del decentramento degli uffici giudiziari, mossa in particolare degli ordini professionali degli operatori giuridici. Di segno diverso invece le posizioni dell'Inu, del Collegio Costruttori, del

⁴⁸⁸ Città di Torino, Ufficio Tecnico dei LL.PP., *Piano regolatore generale Relazione illustrativa generale*, marzo 1980, p. 49.

⁴⁸⁹ *Ibid.*

⁴⁹⁰ *Ibid.*

⁴⁹¹ Fipag, Fondo Pci, b.355, fasc.27, *Proposta per una nuova sede degli Uffici giudiziari*, Torino 1 settembre 1980.

⁴⁹² Fipag, Fondo Pci, b.355, fasc.27, *Sulla rilocalizzazione degli Uffici Giudiziari*, Torino luglio 1980.

⁴⁹³ Fipag, Fondo Pci, b.355, fasc.27, *La Democrazia cristiana torinese per gli Uffici Giudiziari*, Torino, dicembre 1980.

Sunia, e dei sindacati⁴⁹⁴. Sollecitata a una decisione tempestiva, la scelta della Giunta ricade, nell'autunno del 1984, sulla zona delle ex caserme Sani e Pugnani, sul sito che pochi anni prima, in un intervento consiliare, Radicioni indica come il meno indicato e il meno coerente con le linee guida di politica territoriale dell'amministrazione. Radicioni sostiene che una collocazione tanto centrale degli uffici giudiziari riduca in chiacchiere tutta la politica urbanistica sostenuta dall'amministrazione, che così facendo, andrebbe a operare con le sue stesse mani l'ampliamento e la crescita di centralità della zona storica della città, con un atteggiamento ben lontano da quel «nuovo modo di governare»⁴⁹⁵ che il Pci propone durante la campagna elettorale. Quella dell'amministrazione comunista è una scelta che, pochi anni dopo, Radicioni ritiene responsabile di togliere «definitivamente ogni credibilità a una politica di decentramento o almeno di contenimento della centralità nel cuore di Torino» in quelle condizioni, sostiene Radicioni, «il passo fu breve: il progetto per una nuova città [esce] dalla sfera dell'azione amministrativa per rientrare nell'utopia»⁴⁹⁶.

L'ultimo tentativo verso l'approvazione definitiva del nuovo Piano regolatore.

Nel corso del 1984 il progetto preliminare per il nuovo piano regolatore, così come strutturato da Radicioni, rischia di essere definitivamente abbandonato, schiacciato dai travagli interni dell'amministrazione e dalle modificazioni radicali della struttura industriale della città. Il processo di dismissione delle aree produttive, sollecita riflessioni sull'assetto urbano e sul suo modello di sviluppo che si allontanano dalle ipotesi di pianificazione omnicomprensiva, manifestando una «sensibilità alle sollecitazioni espresse da più parti per l'edificazione delle aree liberate dalle attività produttive»⁴⁹⁷. La maggior flessibilità e operatività richiesta dagli interventi di trasformazione urbana prende il sopravvento sugli obiettivi di controllo globale del territorio, lasciando spazio all'idea che in tale condizione la città vada progettata per parti, cogliendo di volta in volta le occasioni che si presentano dalla dismissione delle aree industriali. All'interno della Giunta Rossa, dopo le prime fratture generate dalla vicenda del Lingotto e del Palazzo di Giustizia, le prospettive politiche vanno quindi assumendo caratteri sempre più divergenti facendo mutare il quadro amministrativo all'interno del quale è maturata la proposta '80. La collaborazione tra Pci e Psi, incrinata già sul finire degli anni settanta, si acutizza con il successo elettorale comunista del 1980 e accresce la conflittualità

⁴⁹⁴ Fipag, Fpc-To, b.356, fasc.28, Città di Torino, Ripartizione II segreteria generale, Ufficio Commissioni, *Riassunto di Carlo Federico Grosso, Presidente della II Commissione, sui lavori della Commissione sugli Uffici Giudiziari*, Torino 6 gennaio 1981.

⁴⁹⁵ Fipag, Fondo Pci, b.312, fasc.51, Raffaele Radicioni, *Un nuovo complesso per l'edilizia giudiziaria a Torino. Problemi e scelte relative*, intervento nel Consiglio Comunale del 3 settembre 1980.

⁴⁹⁶ Raffaele Radicioni, *La città promessa. Riflessioni sulla politica urbanistica (1975-85)*, in «Sisifo», n.9, dicembre 1986.

⁴⁹⁷ Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, cit., p. 237.

interna tra i due partiti. Le divergenze interne alla coalizione e ai singoli gruppi – particolarmente profonde in ambito urbanistico – rallentano lo svolgimento dell'attività amministrativa, fino alla paralisi del marzo 1983, quando la magistratura di Torino avvia un procedimento nei confronti di alcuni assessori e consiglieri municipali e regionali appartenenti al Pci, alla Dc, e in particolar modo al Psi. L'episodio, noto come «scandalo delle tangenti», infligge un duro colpo alla credibilità del governo delle sinistre, segnando la rottura definitiva tra comunisti e socialisti. Di qui in avanti, con il governo della città nelle mani di una nuova giunta tutta comunista, le tensioni tra i due partiti si fanno sempre più forti. Nell'ottobre del 1983 i socialisti denunciano in Consiglio comunale come inaccettabili i ritardi del nuovo piano regolatore generale, e accusano la Giunta comunista – sorretta però dal voto di Psi e Psdi – di temporeggiare al fine di rendere più remunerativo il processo di ristrutturazione della Fiat⁴⁹⁸. Secondo il gruppo socialista le caratteristiche di tutela e contenimento del piano Radicioni sono punitive solo nei confronti delle piccole e medie imprese, mentre alle grandi industrie viene rilasciata la possibilità di operare su un piano organico a stralcio di quello generale⁴⁹⁹. Emergono in modo sempre più evidente due visioni antagoniste rispetto allo sviluppo urbano e dell'area metropolitana, «i socialisti rimproverando alla Giunta comunista ritardi culturali e politici, [rivendicano] una “cultura dello sviluppo e della modernizzazione” che [superi] definitivamente la “cultura della crisi e del declino” di cui a loro giudizio [è] portatrice la Giunta comunista»⁵⁰⁰, e propongono una nuova concezione nel rapporto pubblico-privato capace di dotare la città degli elementi di modernità che gli mancano. Accusata di non essere capace di condurre l'attività amministrativa e di non compiere le scelte urbanistiche necessarie, nell'ultimo scorcio del mandato l'amministrazione ridefinisce la proposta del piano attraverso il «Documento direttore del Piano regolatore generale della città di Torino»⁵⁰¹. Si tratta di un ulteriore approfondimento della realtà urbana, utile dettagliare maggiormente le proposte del nuovo Prg in relazione alla nuova realtà urbana che va configurandosi con i rapidi processi di dismissione industriale e la conseguente crescita dei cosiddetti «vuoti urbani». Il Documento, promosso dal gruppo consiliare del Pci, rappresenta il tentativo, «estremo e disperato» secondo Radicioni⁵⁰², di non lasciar cadere nel vuoto anni di studio e di lavoro sulla struttura socio-economica e urbanistica della città, che da troppo tempo palesa la necessità di un nuovo piano. Il Documento «malgrado le scelte sempre più divergenti interne alla maggioranza, ridisegna, aggiornato, il cuore della proposta '80»⁵⁰³. La proposta di revisione si articola intorno a uno schema definito delle «radialità intercettate», che connette le aree industriali inutilizzate in un sistema di relazioni autonomo dall'area

⁴⁹⁸ Comune di Torino, *Verbale del Consiglio comunale*, 3 ottobre 1983.

⁴⁹⁹ Comune di Torino, *Verbale del Consiglio comunale. Intervento di Domenico Mercusio (Psi)*, 3 ottobre 1983.

⁵⁰⁰ Adriana Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, cit.

⁵⁰¹ Comune di Torino, Gruppo consiliare del Pci del Comune di Torino, *Documento direttore del piano regolatore della città di Torino*, Novembre 1984.

⁵⁰² Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, cit., p. 129.

⁵⁰³ *Ibid.*

centrale, valorizzando le connessioni a corona e radiali esterne. L'intervento riguarda quelle aree periferiche comprese tra la cinta daziaria del 1853 e la successiva del 1912, che nel corso del tempo hanno dato vita a una corona urbana complessa «addensata intorno ai fuochi dei vecchi nuclei fuori cinta, profondamente compartimentata dalle fratture dei tracciati ferroviari, dalla Dora, dalle fasce industriali più estese»⁵⁰⁴.. Una realtà urbana disarticolata, sviluppatasi per parti nel corso del tempo, fatti di borghi e di barriere, dove ha origine la vocazione industriale di Torino, che si trova ora al centro di una massiccia disattivazione industriale. Nella proposta del Documento direttore questo tessuto così caratterizzato può offrire l'opportunità per «un ultimo tentativo di disegno dell'agglomerazione torinese, capace di mediare tra l'ordine regolare della città compatta ottocentesca e le trame lente dei centri e degli spazi esterni»⁵⁰⁵. Sebbene la struttura del Documento nasca da un accordo tra le forze politiche locali – Pci, Psi, Psdi – che ritengono necessario un piano che innova attuandosi⁵⁰⁶, la sua discussione non giunge nell'aula del Consiglio comunale. Nel gennaio 1985 cade infatti la Giunta Novelli, a seguito delle dimissioni del consigliere comunista Carabona e dell'assessore Domenico Russo – entrambi afferenti al Pci – determinate dal dissenso in merito alle politiche urbanistiche. Nella sua lettera di dimissioni Russo scrive: «registro, malgrado le possibilità di discussioni che sempre avvengono, le estreme difficoltà a riconoscermi in una politica che ha alla base una impostazione conservatrice che non coglie con la necessaria tempestività gli elementi di novità, che sono propri di una città in trasformazione»⁵⁰⁷. La Federazione torinese del Pci risponde duramente alle dimissioni dei due esponenti, le cui motivazioni appaiono infondate e soprattutto inaspettate: «l'infondatezza delle motivazioni e l'estemporaneità della decisione dimostra che in realtà queste dimissioni si spiegano solo come l'ennesimo tentativo politico di destabilizzare la maggioranza Pci-Psi-Psdi, di indebolire la giunta Novelli e di colpire il Pci. Evidentemente da fastidio a molti che la giunta monocolore comunista continui a governare dando attuazione a importanti atti deliberativi decisi e concordati con Psi e Psdi»⁵⁰⁸. In un documento della Federazione torinese del Pci si legge: «è ridicolo accusare il Pci di essere settario e chiuso, quando invece, proprio a Torino, i comunisti si sono sforzati di analizzare la crisi della città e di fare i conti con le tante novità e tanti problemi nuovi che ha la nostra città: per esplicito riconoscimento di tanti settori della società torinese,

⁵⁰⁴ *Ibid.*, p. 131.

⁵⁰⁵ *Ibid.*

⁵⁰⁶ Asct, Atti Municipali, *Verbale del Consiglio comunale*, Torino 30 ottobre 1984.

⁵⁰⁷ Prospero Cerabona e Domenico Russo, Lettere di dimissioni alla Federazione torinese e al Gruppo consiliare del Pci, Torino 9 gennaio 1985, Fipag, Fpc-To, b.308, fasc.40.

⁵⁰⁸ Fipag, Fpc-To, b.308, fasc.40, Comunicato stampa della Federazione di Torino del Pci in risposta alle lettere di dimissioni di Cerabona e Russo, Torino, 10 gennaio 1985. Si vedano anche gli articoli: Fipag, Fpc-To, b.308, fasc.40: *E ora La Ganga mette i bollo all'operazione*, in «L'Unità», 11 gennaio 1985; Giuseppe La Ganga, *Torino: al pettine i nodi della politica settaria del Pci. Le dimissioni dei due amministratori*, in «Avanti!», 11 gennaio 1985; Luciano Borghesan, *Stasera cade la giunta Pci. Ha le ore contate il monocolore guidato da Diego Novelli. Russo e Cerabona, prima intervista: "Ecco perché ce ne siamo andati via"*, in «Stampa sera», 14 gennaio 1985; Telesio Malaspina, *Insieme a voi non ci sto più*, in «L'Espresso», 20 gennaio 1985.

il Pci è l'unico partito che ha avanzato proposte nuove e aperte di sviluppo per Torino e la sua area metropolitana»⁵⁰⁹. Nonostante i tentativi di difendersi dalle accuse, il 25 gennaio del 1985 la Giunta Novelli si dimette⁵¹⁰, e si spegne così il progetto comunista per una nuova città. Per la seconda volta quindi l'esperienza amministrativa della sinistra a Torino – prima quella che governa la città dal 1946 al 1951, poi quella dal 1975 al 1985 – si conclude senza riuscire a portare a compimento il piano regolatore della città. Raffaele Radicioni riconosce «l'assenza di un lascito concreto, consolidato nei settori fondamentali per il governo della città, quali sono i settori dei trasporti e della pianificazione urbana»⁵¹¹, da parte dell'amministrazione che lo ha impegnato nell'assessorato all'urbanistica. Il naufragio del Piano 1980, viene ricondotto dal suo ideatore, non all'incapacità amministrativa delle giunte di sinistra a Torino – come molti hanno sostenuto in questi anni – ma piuttosto alla mancanza di un contesto politico capace di sorreggere piani e programmi di profonda trasformazione, e sulla possibilità e capacità di attuare quegli obiettivi ambiziosi da esso stesso formulate⁵¹².

«Il livello locale divenne prigioniero del quadro economico, legislativo, istituzionale esistente; valga per tutti la condizione della finanza locale, l'involuzione della legislazione dei suoli urbani. Dentro quel quadro sempre più ferreo in virtù della crisi, della trasformazione delle imprese, delle modificazioni sociali, quanto più ampi erano conclamati i poteri, tanto più si riducevano i margini di azione del governo locale. Le scelte furono spinte a tornare nell'alveo del possibile-compatibile con gli interessi della rendita urbana. [...] Prendendo le mosse e dalla ristrutturazione delle attività produttive, dalla conseguente riduzione dell'occupazione nella città e nella provincia, si abbandonarono le scelte precedenti, giudicate anacronistiche, in quanto legate a un programma di sviluppo economico e territoriale di dimensione regionale sbrigativamente giudicato non più opportuno»⁵¹³.

La debolezza del piano è anche da ricercare, a detta di Radicioni, nella mancata fusione tra la componente politica, che ha riservato per sé l'assunzione delle scelte in tema di politica urbana, e la componente culturale disciplinare. Sebbene numerosi siano i tecnici chiamati a ricoprire incarichi politici in ambito urbanistico, evidente manifestazione dell'importanza di poter disporre di conoscenze e contenuti specifici nell'attività di governo del territorio, questo non porta, secondo Radicioni, alla produzione di una cultura, alla formazione di personale amministrativo pienamente responsabile e autorevole anche nei confronti della struttura dirigente del Partito Comunista. Politica e cultura rimangono «due filoni paralleli», e a fronte dell'insorgere di pesanti difficoltà e di improvvisi mutamenti della realtà economica e sociale, a partire dalla prima metà degli anni ottanta, la componente politica rivela la sua concezione

⁵⁰⁹ Fipag, Fpc-To, b.308, fasc.40, Federazione torinese del Pci, *Vogliono far cadere Novelli! Un'altra imboscata contro gli interessi di Torino?*, 1985.

⁵¹⁰ Asct, Atti Municipali, Verbale del Consiglio Comunale del 25 gennaio 1985 par.3.

⁵¹¹ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, cit., p. 159.

⁵¹² Raffaele Radicioni, *La città promessa. Riflessioni sulla politica urbanistica (1975-85)*, in «Sisifo», n.9, dicembre 1986.

⁵¹³ *Ibid.*

strumentale nei confronti della disciplina, revocandogli qualunque «autonomia alla proposta progettuale, assumendo in prima persona sia la gestione delle scelte, che l'aggiornamento delle alleanze, non tanto di carattere partitico, quanto di natura sociale ed economica, annullando così ogni e qualunque credibilità della proposta di piano»⁵¹⁴.

⁵¹⁴ Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino Invisibile*, Alinea Editrice, Firenze 2009, p. 163.

4.3 Il Collettivo di Architettura e crisi della sinistra italiana.

Se, come detto in precedenza l'esperienza di Radicioni nell'amministrazione torinese rappresenta per il Collettivo la più importante occasione di incidere sulla realtà urbanistica dell'area torinese, la caduta della Giunta Novelli, e soprattutto il fallimento del Piano 1980 e delle politiche locali, trasformano quello che sarebbe potuto essere il culmine dell'attività politico professionale del Collettivo in un naufragio. La vicenda del nuovo strumento urbanistico genera un duro scontro tra Raffaele Radicioni e gli alti apparati del Pci locale, che determina la fine della sua carriera politica: «ho vissuto quella vicenda come la fine di un'epoca. Avrei dovuto dare le dimissioni, ma non si usava all'interno del Pci prendere delle decisioni personali»⁵¹⁵. Se Luigi Rivalta, da tempo ormai esterno al gruppo, prosegue la sua attività politica nelle amministrazioni regionali e provinciali, dopo la caduta dell'amministrazione comunista Radicioni riprende a tempo pieno il lavoro di architetto all'interno del Co.Ar., che prosegue la propria attività con difficoltà che di qui in avanti si faranno più acute. Il gruppo è travolto dalla crisi generale che investe l'intero sistema politico-culturale della sinistra italiana. Quel movimento di rinnovamento cui il gruppo si riferisce da più di vent'anni, va inesorabilmente disgregandosi travolto, tra le altre cose, dal calo dei consensi del Pci nelle elezioni del 1979 che segna il fallimento dell'alternativa di sinistra alla Dc, dalla fine dei governi di unità nazionale che lascia sempre più spazio ai socialisti e all'ascesa di Bettino Craxi, dalla Marcia dei 40.000 dell'ottobre 1980 che segna la sconfitta delle lotte operaie e dei sindacati, dal ritorno delle persone dalle piazze alle case, dall'inizio dell'era della tv commerciale, e dal tracollo delle ideologie che porta a un indebolimento del voto di appartenenza in favore della personalizzazione politica, contribuendo pesantemente alla crisi dei partiti tradizionali. Si tratta di una crisi culturale di ampio respiro che travolge però il gruppo in quanto piena espressione di quella stessa cultura politica. Cadono i presupposti culturali che hanno portato alla costituzione del Collettivo di Architettura di Torino: l'idea che sia possibile garantire il senso e la qualità del proprio operato professionale attraverso la saldatura con le forze popolari e le amministrazioni della sinistra. Quel nesso tra ideologia e tecnica, tra politica e cultura che a cavallo tra gli anni cinquanta e sessanta spinge i giovani architetti a strutturare la propria attività professionale così come fin qui descritto, va dimostrandosi estremamente fragile proprio nel momento in cui sembrano sussistere tutti i presupposti utili a sostenerlo con forza. I cambiamenti politico culturali degli anni ottanta interferiscono con quel quadro di committenza a cui il Co.Ar. continua a volersi riferire oltre ai mutamenti nel sistema di affidamento della progettazione pubblica – di cui si è detto in precedenza⁵¹⁶ – che limitano la capacità del Collettivo di ottenere commesse. Il gruppo non intende modificare i propri principi operativi, è quindi legittimo pensare che alcuni membri

⁵¹⁵ Intervista a Raffaele Radicioni, 4 dicembre 2013.

⁵¹⁶ Cfr., capitolo 2, paragrafo 2.4.

del Collettivo identifichino gli anni ottanta come la fase finale della propria esperienza professionale⁵¹⁷ non tanto per la riduzione delle commesse – sufficienti a protrarre l'attività professionale fino al 2005 – quanto al distacco culturale che il gruppo avverte nei confronti della realtà in cui si trova a operare.

A quarant'anni di distanza Radicioni attribuisce la «fine del mondo della sinistra»⁵¹⁸ al distacco tra la cultura politica e la cultura professionale, in particolare in ambito architettonico e urbanistico, all'incapacità del Pci di entrare nel merito della realtà, e soffermarsi sugli aspetti epidermici della città e del territorio, una posizione che nel corso degli anni ha portato il gruppo a forti contrasti con il Partito comunista. Guardando indietro Radicioni attribuisce a se stesso, al Collettivo, e a una parte della sua generazione «insufficienza e inadeguatezza»⁵¹⁹ rispetto a quello che la realtà in quel momento richiedeva.

«Avevamo capito che il nodo fondamentale era nel legame tra professione e politica che, come aveva fatto Gramsci, la realtà sociale andava smontata e analizzata in ogni sua singola componente, ma non siamo stati capaci di capire e di intervenire dicendo quello che andava fatto in quel momento. Siamo stati ai margini di questa intuizione e non l'abbiamo applicata, mentre quella era la direzione giusta. La nostra intuizione era semplicemente quella di dire: "io progetto, ma per progettare devo penetrare il meccanismo della progettazione, che non è nell'oggetto di intervento, è un mondo che ha le radici che vanno molto lontano" questa era l'intuizione che c'è dentro il pensiero di Gramsci, ma noi eravamo acerbi, eravamo incapaci, forse eravamo trascinati dalla logica della professione. Garzena in qualche modo queste cose le aveva capite, lui faceva molto spesso su questo riunioni rivolte non solo a noi, ma anche all'esterno, lui era quello che aveva capito più degli altri. Però evidentemente anche lui in forma insufficiente. Sì, bisognava essere in migliaia, ma le migliaia si costruiscono, non nascono da sole. Dalla mia modesta esperienza ho ricavato che non è vero che *primum vivere deinde philosophari*, è prima filosofare di vivere, perché la cultura è uno strumento potentissimo, se è utilizzato come tale, se è coltivato come tale, è la prima cosa, va utilizzata, acquisita pancia a terra, e noi invece quell'aspetto non l'abbiamo coltivato abbastanza, siamo rimasti un po' ai margini, con qualche intuizione giusta, ma non portata fino in fondo. Bisognava sviluppare in più tutta la materia che riguarda i rapporti tra la città, la logica, la cultura, i meccanismi della città, e il mondo più generale della società, questo non c'è stato. Ci abbiamo provato in modo insufficiente, la nostra esperienza è un'esperienza di sconfitti, su questo non c'è dubbio, quindi è stata un'intuizione inadeguata, che non si è concretata, sarà per un'altra volta»⁵²⁰.

⁵¹⁷ Intervista a Ida Carpano, Pier Giorgio Lucco Borlera e Raffaele Radicioni, 12 aprile 2012.

⁵¹⁸ Intervista a Raffaele Radicioni, 19 giugno 2014.

⁵¹⁹ *Ibid.*

⁵²⁰ *Ibid.*

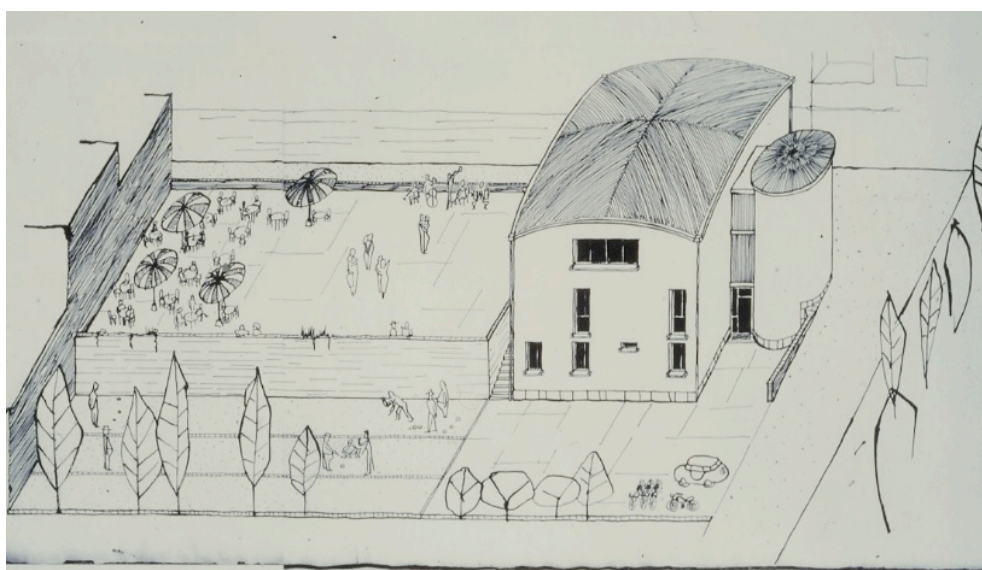
5. Regesto delle opere

La produzione architettonica del Collettivo comprende progetti che stanno ai margini dello sguardo mantenuto dalla ricerca qui presentata. Per restituire al lettore una visione più ampia dell'attività del gruppo, vengono di seguito selezionate alcune opere, capaci di restituire l'immagine dell'attività architettonica dello Studio. Le opere selezionate fanno riferimento ai progetti per cimiteri, scuole e case in cooperativa realizzate nell'area metropolitana torinese. Viene inoltre riportato il restauro per il Villaggio Leumann di Collegno.

Il materiale utilizzato per la redazione del regesto è quello conservato presso l'archivio del Laboratorio di Storia e Beni Culturali del Politecnico di Torino, nel fondo Collettivo di Architettura.

Casa del Popolo a Chieri – 1958-59.

In opposizione all'ambiente circostante, proprio della periferia disgregata, la "Casa del popolo" si propone come inserimento di ordine, mediante l'accostamento di volumi rigorosamente geometrici, realizzati con elementi costruttivi della produzione industriale corrente: volta e solai RDB, gradini prefabbricati, ecc.



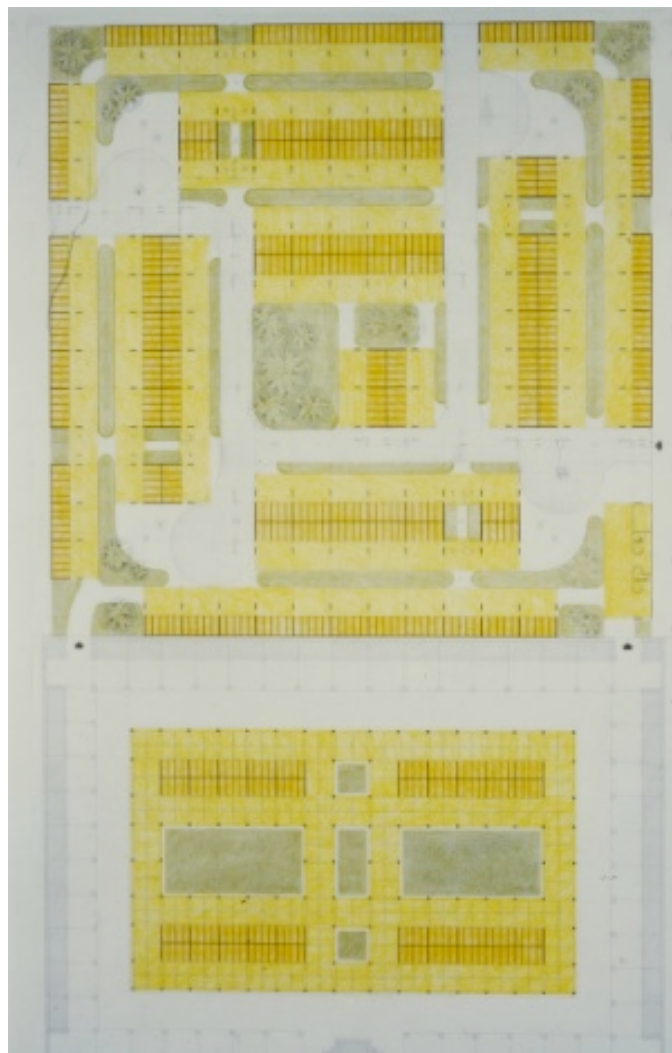
Cimitero di Rivarolo – primo ampliamento – 1957 – secondo ampliamento – 1963 -

Con il “1° ampliamento”, progettato da Garzena e Lucco precedentemente alla trasformazione del Collettivo, si tratta di un inserimento nella struttura a corti del Cimitero originario.

Il progetto (attraverso accenti di ispirazione Ridolfiana) intendeva valorizzare la tradizione locale. E’ ripreso il motivo del portico, su cui prospettano i corpi dei loculi e sono utilizzati, a scopo decorativo, formelle di ceramica della produzione rinomata di Castellamonte, comune appartenente, come Rivarolo, al Canavese.

Primo

ampliamento.



Secondo ampliamento.

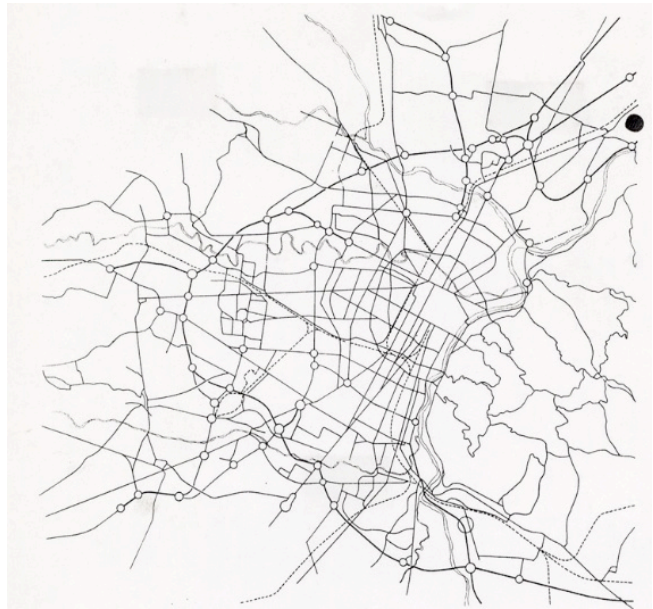
Con il “2° ampliamento” si tratta di una espansione del Cimitero originario.

Di questo è stata ripresa la struttura a corti, delimitata da portici; in essa sono stati tracciati assi visuali che, attraverso varchi operati nella recinzione, invitano alla percezione della campagna circostante.



Ampliamento del cimitero di Settimo Torinese – 1961

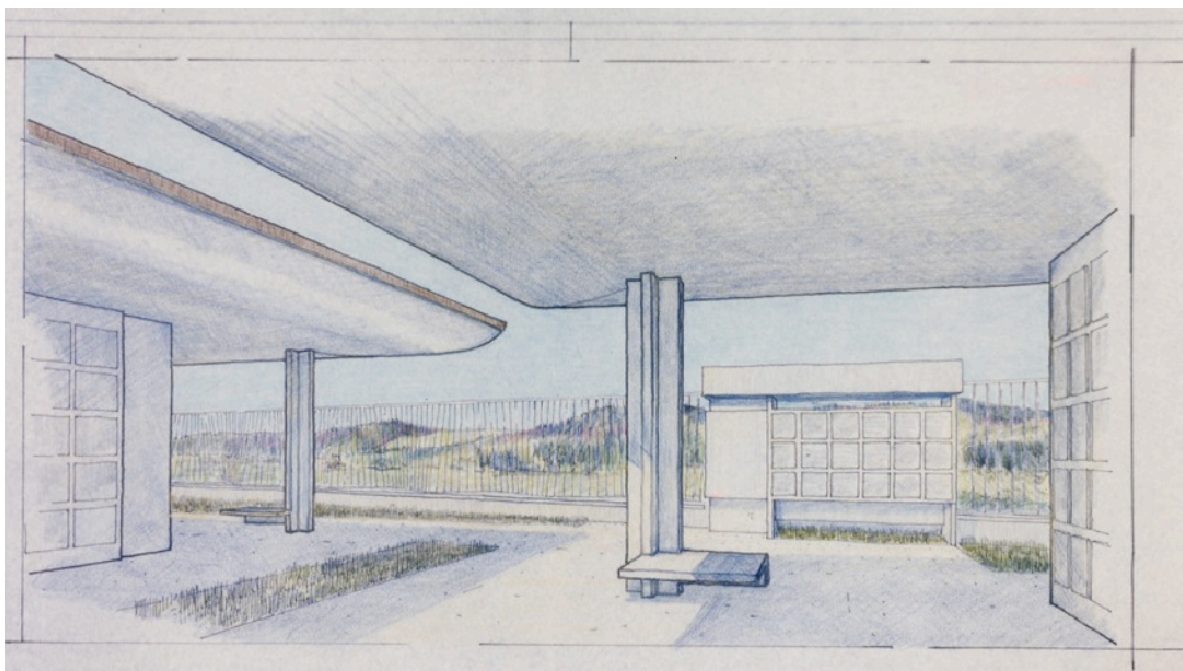
Si tratta di un'espansione del cimitero già esistente. Il progetto, affrontando peraltro non poche difficoltà di carattere normativo, ha inteso negare lo spazio cimiteriale come recinto chiuso, fisicamente e intenzionalmente rimosso dalla città dei vivi. Lo scopo è perseguito mediante la ricerca formale della architettura dei loculi, degli ossari, degli oggetti vari di arredo (fontane, panche, cesti raccogli-rifiuti, ecc.), della recinzione, scelta in funzione della massima percezione della pianura e delle colline torinesi. La realizzazione



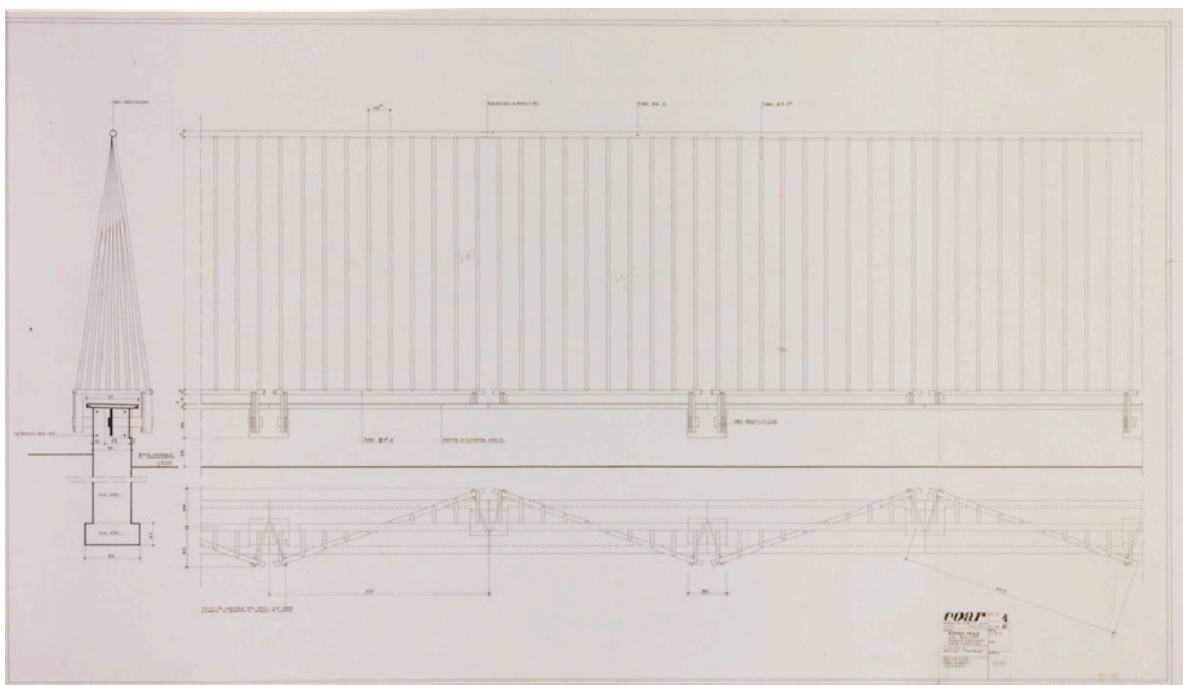
del progetto fu interrotta con la costruzione del primo blocco di loculi. Successivamente l'intero spazio fu utilizzato in modi e forme radicalmente differenti dal progetto originario.



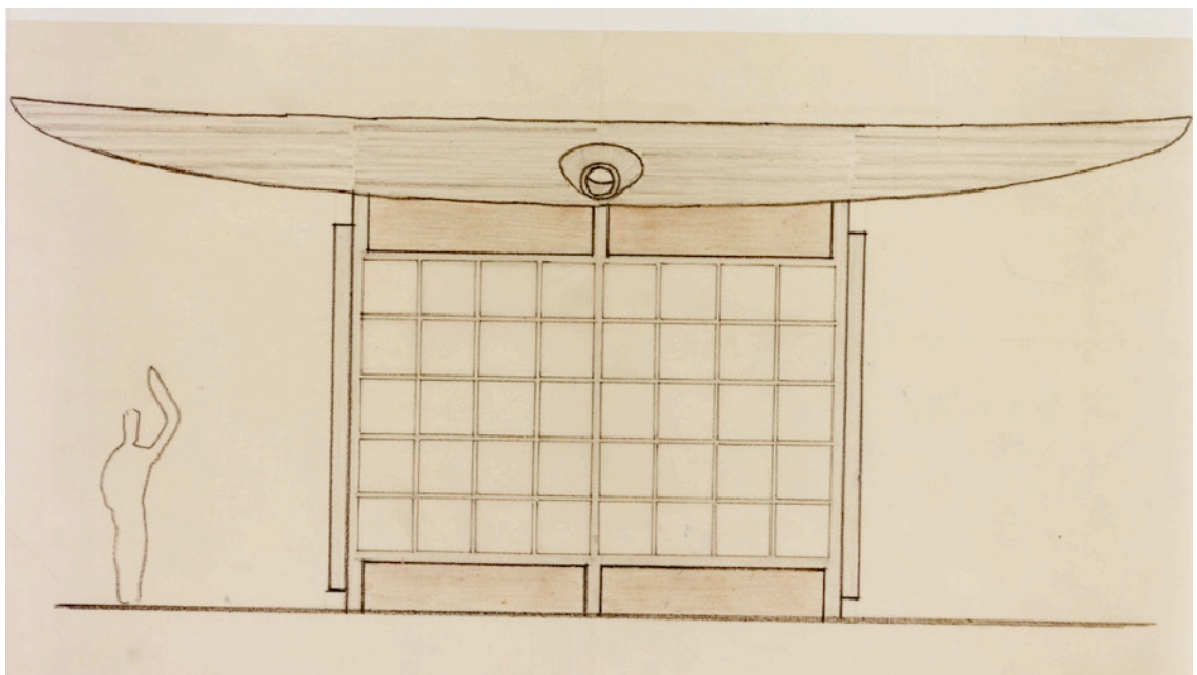
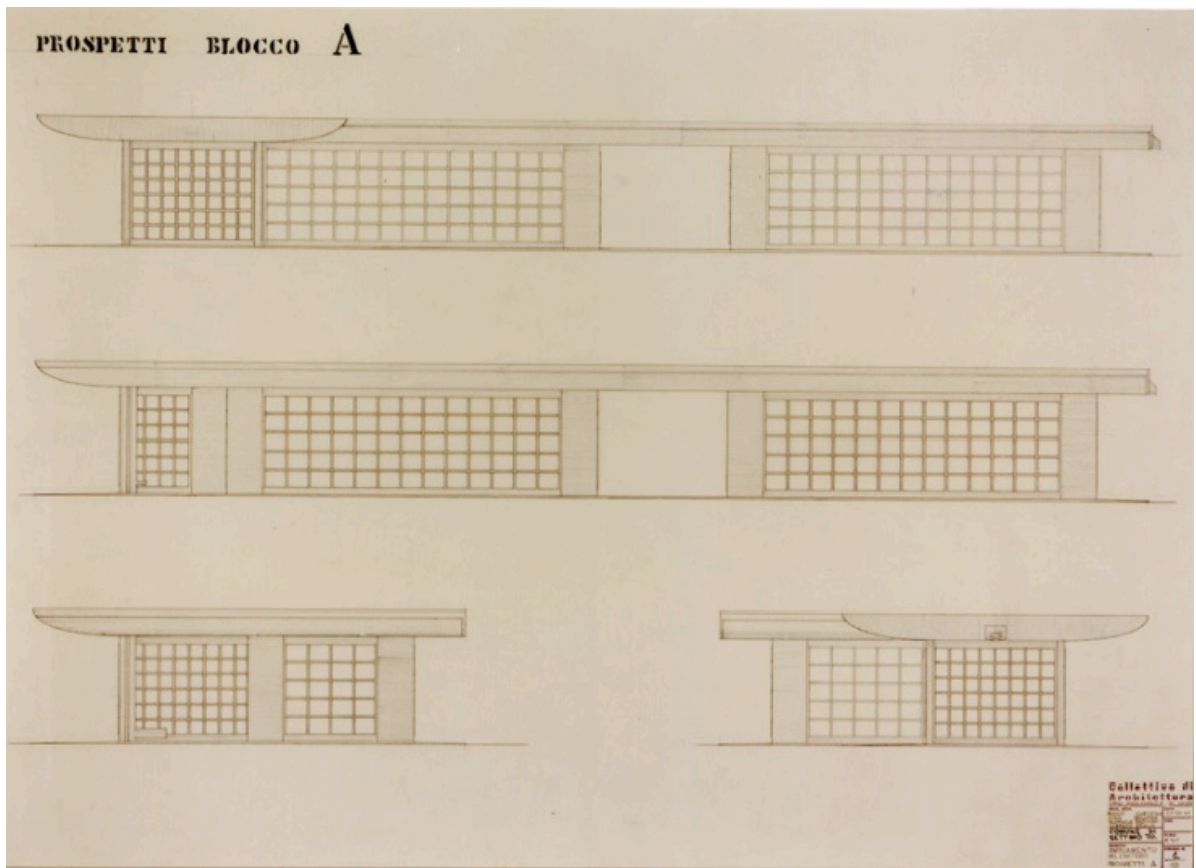
Planimetria dell'ampliamento.



Veduta degli spazi tra i blocchi dei loculi, della campagna, delle colline.



Vista e progetto della fontana.



Istituti professionali dell'industria dell'artigianato, del commercio a Bussoleno. 1971.

Il progetto è stato svolto in previsione della Riforma della scuola secondaria superiore, secondo i seguenti criteri:

- a) Mantenere la massima continuità fra spazi didattici di diverso tipo (ad esempio fra laboratori scientifici e reparti di lavorazione), senza differenziazioni sostanziali della struttura edilizia, in modo tale da permettere in futuro un diverso proporzionamento tra le parti;
- b) Prevedere la massima flessibilità interna per variazioni a breve, medio e lungo termine;
- c) Prevedere l'ampliabilità di ciascuna parte, per ottenere se necessario, un diverso proporzionamento (ampliare solo l'officina o solo i laboratori, ecc.).

L'edificio, tenuto conto di tali obiettivi, è stato concepito come una piastra a due piani fuoriterza, formata dalla giustapposizione di elementi quadrati di 15 cm di lato, con possibilità di crescita verso sud.

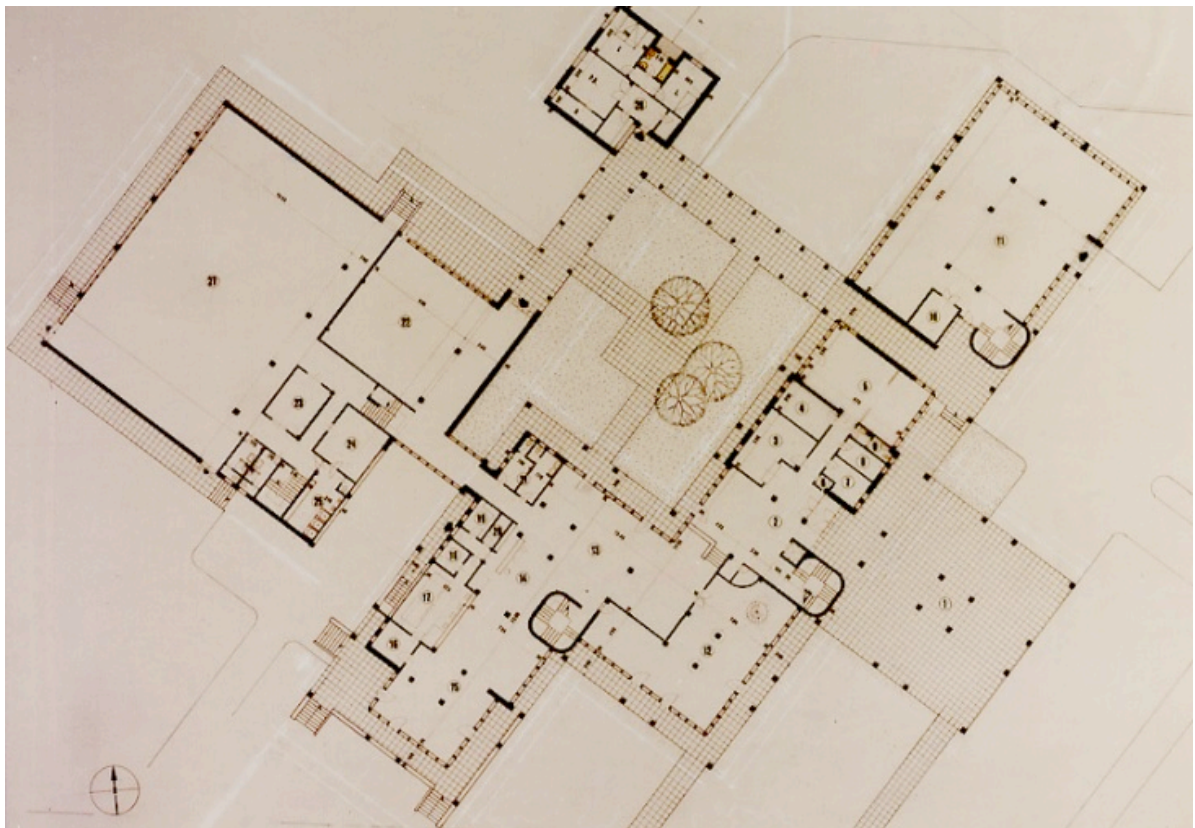


Al piano terra sono ubicati gli spazi sociali della scuola (uffici, biblioteca, mensa-bar-soggiorno, auditorium, palestra) liberamente articolati, rispetto la struttura portante,

aperti sul terreno circostante e accessibili direttamente anche in orario extra-scolastico; al piano terra ad una estremità sono ubicate le officine.

Al piano superiore sono ubicati gli spazi didattici delle due scuole: l'istituto professionale per l'industria e quello per il commercio.

La scelta strutturale, con possibilità di illuminazione dell'alto, consentiva una suddivisione degli spazi per piccoli, medi, grandi gruppi e una buona organizzazione dei laboratori con illuminazione naturale bilaterale; per tutti gli spazi e non solo per quelli specializzati era previsto un uso a rotazione. Le caratteristiche di elasticità dell'organismo edilizio hanno consentito un buon adattamento alle esigenze variabili delle scuole sia in fase di costruzione che negli anni successivi.





Scuola elementare di 15 aule a Collegno - 1971.

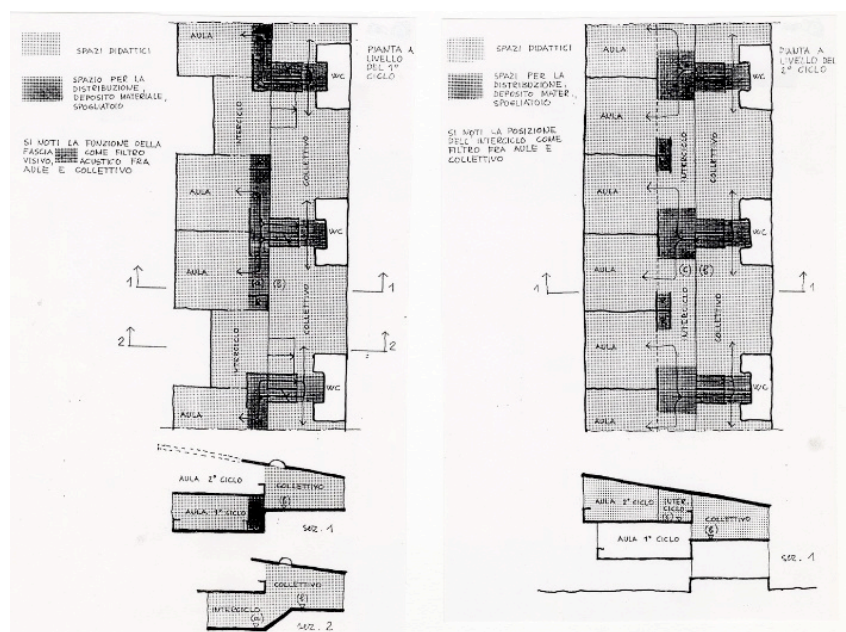
Si tratta di uno dei primi progetti di scuola svolti dal Collettivo nel pieno rispetto della "normativa scolastica", dettata dal Decreto Ministeriale 21/03/1970.

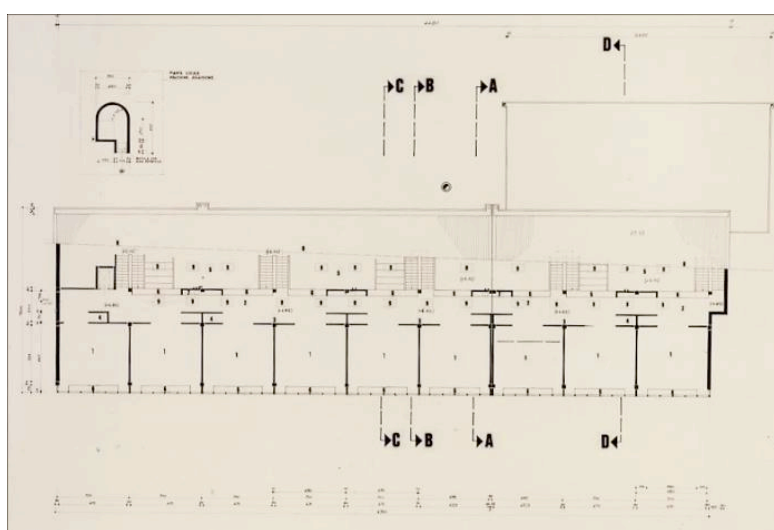
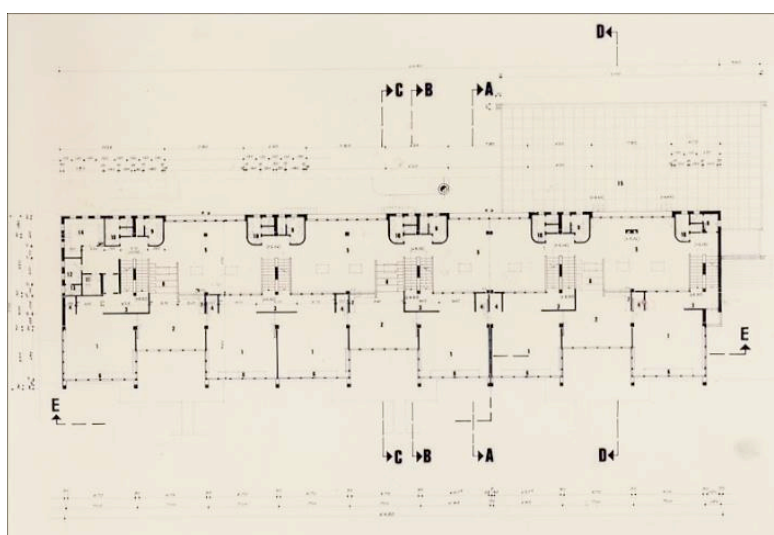
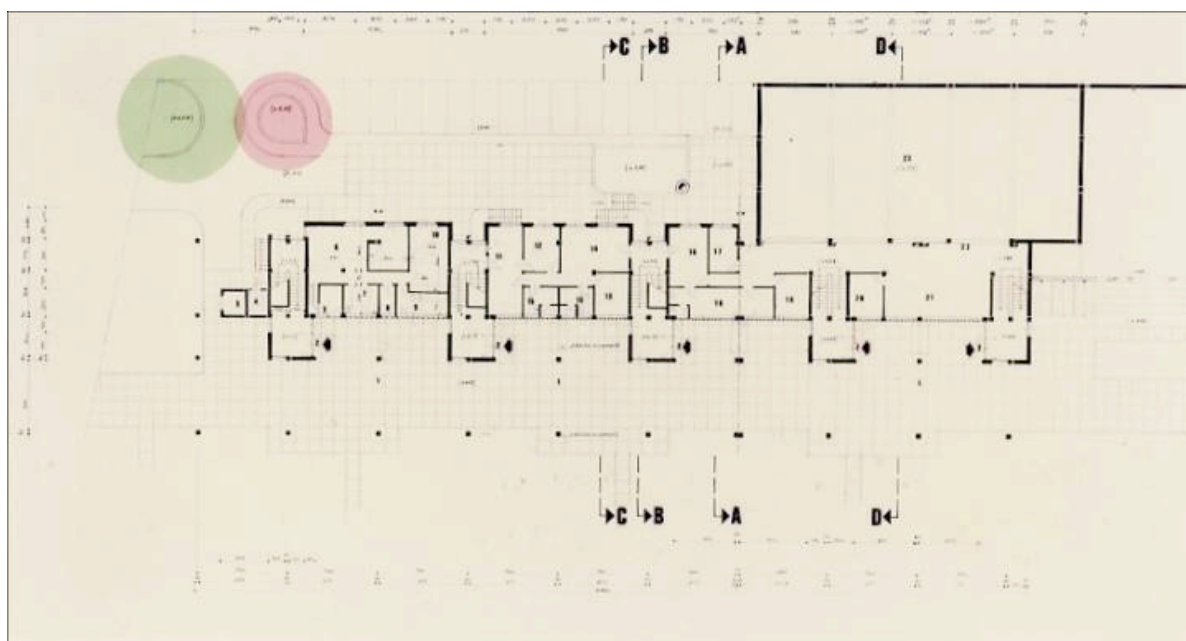
Il progetto, aderendo rigorosamente agli standard quantitativi fissati, ha articolato la distribuzione in spazi per attività normali, interciclo, collettive.

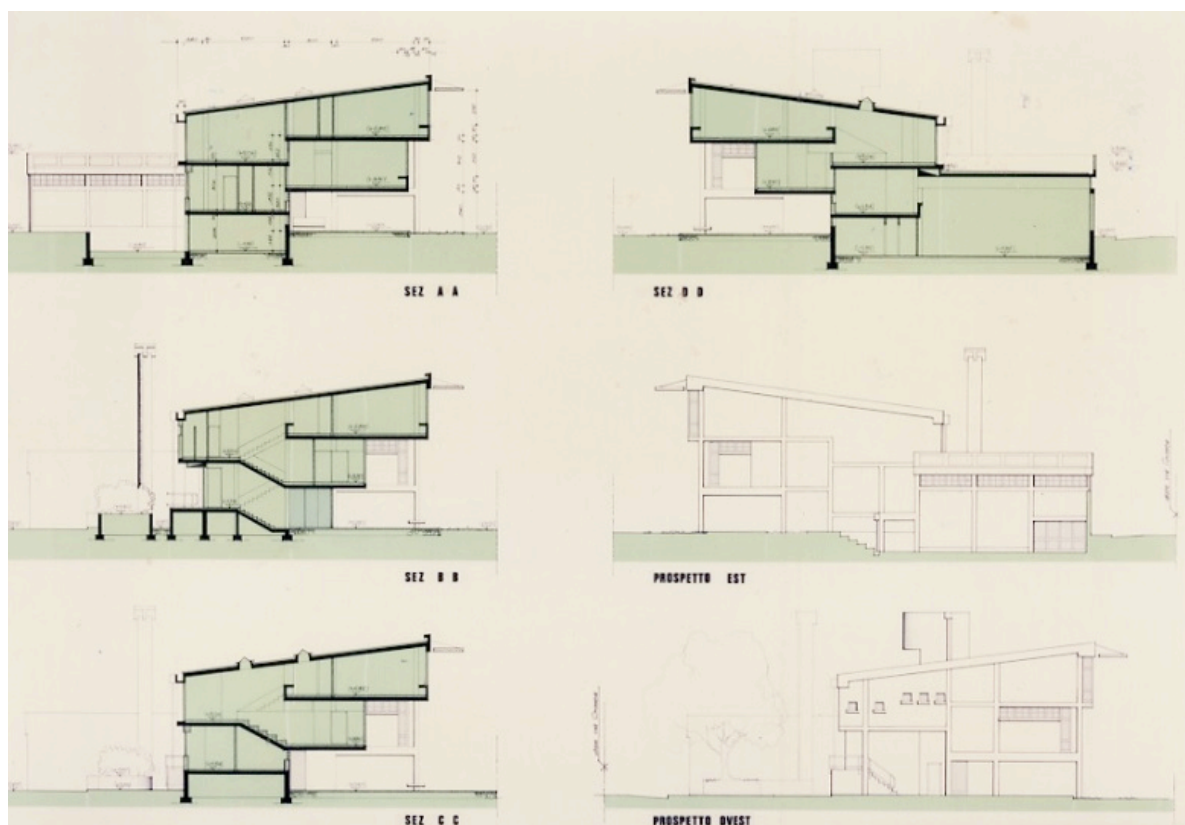
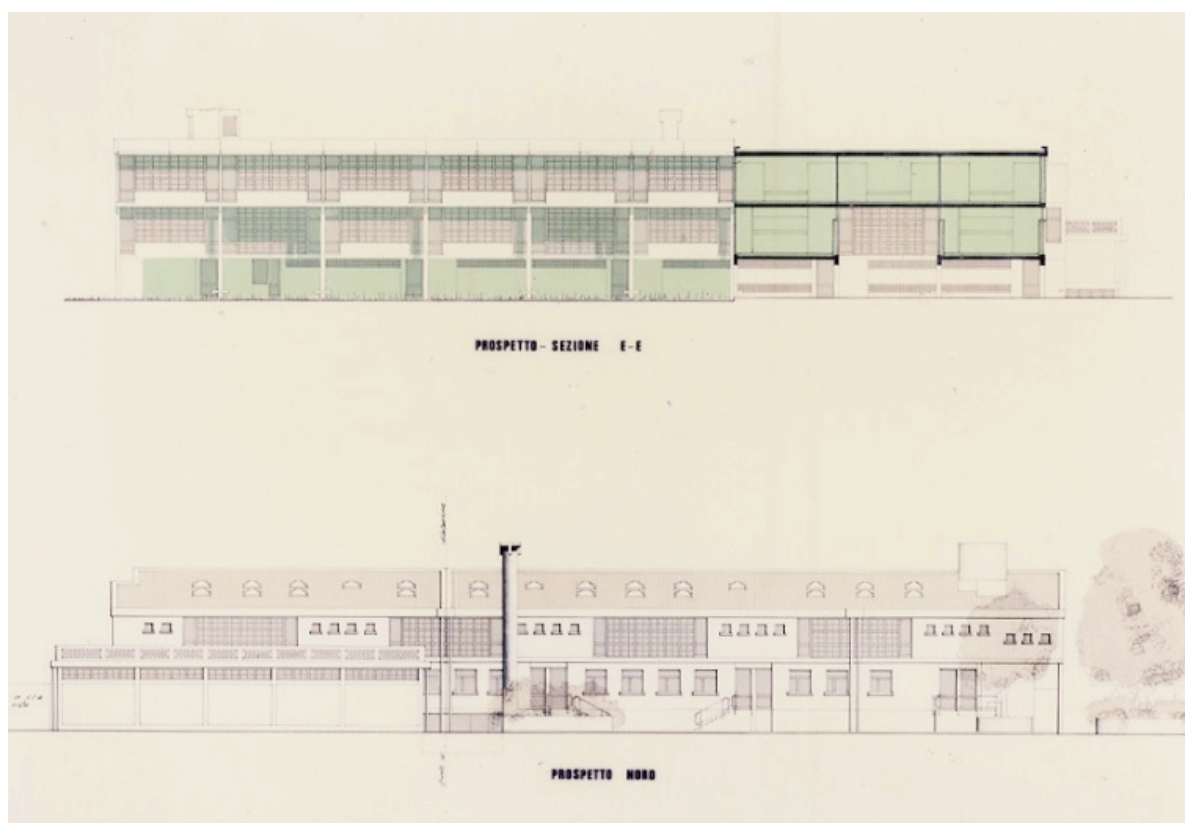
Le dimensioni ridotte del lotto, proveniente al Comune da una lottizzazione edilizia privata, hanno imposto la disposizione di quegli spazi su più piani in forma assai compatta.



L'integrazione fra gli spazi, come risulta dalle sezioni trasversali, è ottenuta con una disposizione al medesimo livello dell'aula e dello spazio interciclo, quest'ultimo concepito come ampliamento dell'aula; sfalsati di mezzo piano, ma visivamente percepibili, sono collocati gli spazi collettivi.









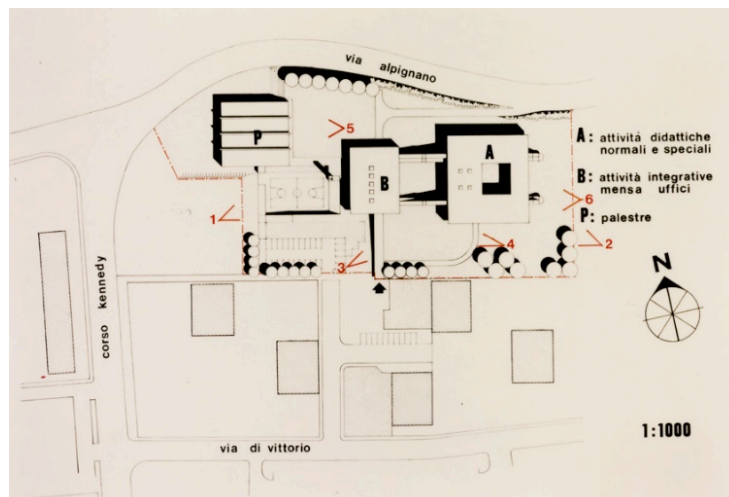
Scuola media in Collegno . 1972.

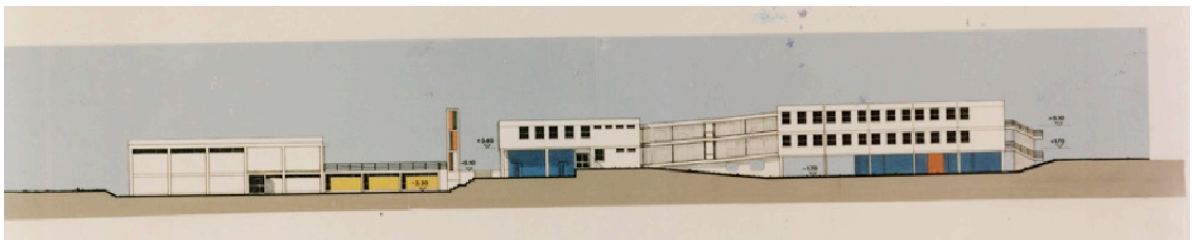
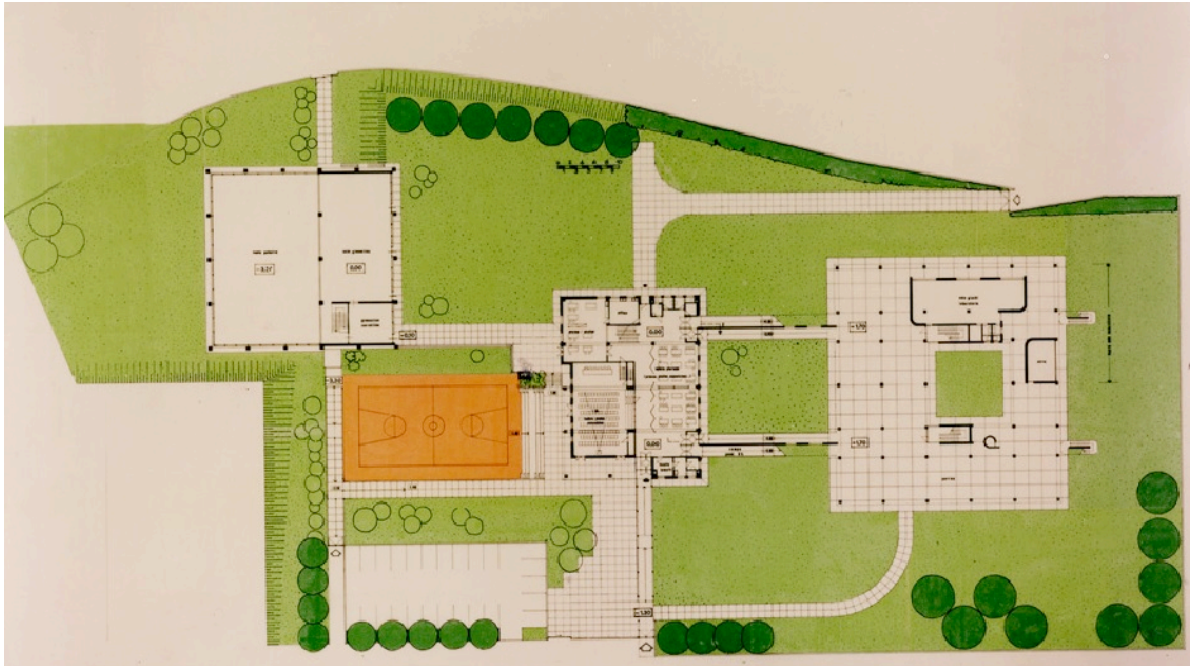
L'area su cui sorge la scuola si affaccia sulla valle della Dora: era solcata diagonalmente da un raccordo ferroviario ad uso industriale e segnata da un profondo dislivello.

Tale configurazione ha suggerito un'articolazione in blocchi, che si adattano al variato andamento del terreno, collegati fra loro da rampe a misura di disabile, a due soli piani fuoriterra, onde consentire la vista della valle dalle abitazioni del quartiere.

Un blocco comprende gli spazi per le attività didattiche normali e speciali; uno comprende gli uffici e gli spazi collettivi (sala riunione, mensa, biblioteca, ecc.) ed un terzo blocco comprende due palestre e relativi servizi.

Il blocco delle aule normali e speciali, progettato per ventiquattro classi, è stato eseguito solo per dodici classi. La struttura portante dell'edificio è in C.A. e la muratura esterna in blocchi di argilla espansa lasciata a vista.







Asilo nido a Bussoleno. 1973.

L'organizzazione degli spazi è basata sulla divisione del nido in quattro gruppi di dieci bambini ciascuno con caratteri prevalenti di autonomia.

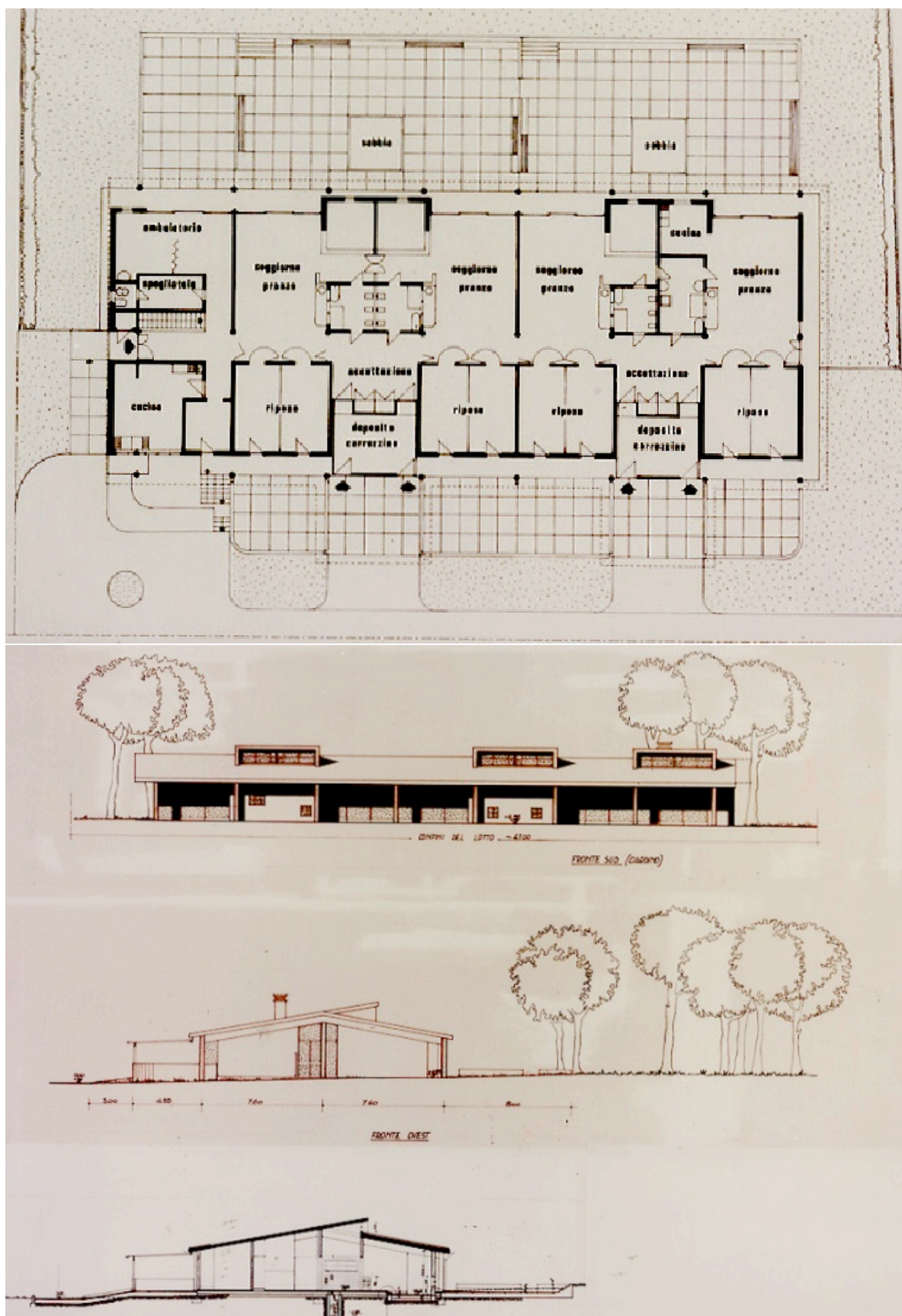
Tale scelta è nata dalla convinzione che al bambino piccolo sia necessario garantire esperienza di vita sociali rassicuranti, basate su rapporti limitati e stabili.

Ad ogni gruppo corrisponde un insieme di ambienti articolati per il riposo, il soggiorno pranzo, la pulizia personale. Il soggiorno-pranzo si apre completamente verso l'antistante spazio aperto, pavimentato e organizzato per il gioco con la sabbia e l'acqua.

La stanza di riposo di ogni sezione, che pure si apre verso il soggiorno, può servire in alcuni momenti della giornata integrata ad esso.

La contiguità fra gli spazi delle sezioni e le ampie comunicazioni fra essi dovrebbero tuttavia consentire la collaborazione fra il personale e la partecipazione graduale e libera del bambino alla vita dell'intero nido.







Scuola materna per tre sezioni a Valdellatorre. 1978.

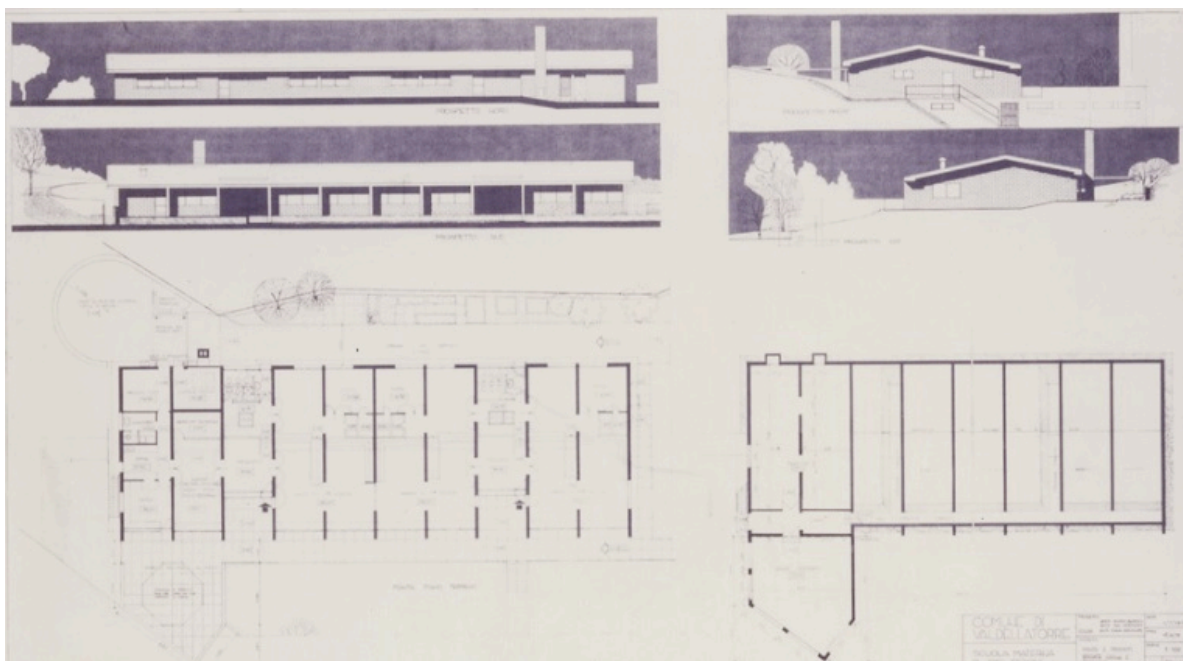
La scuola materna doveva far parte di un complesso comprendente anche una scuola elementare e una palestra.

La parte costruita risulta dalla giustapposizione in linea degli spazi per i servizi generali, degli spazi delle tre sezioni e di quelli di una quarta sezione che potrà aggiungersi come futuro ampliamento. La posizione dei servizi centrali (cucina, dispensa, centrale termica, locali per il personale) è tale da poter servire, se occorrerà, anche la futura scuola elementare, in quanto ubicati, rispetto all'intero centro scolastico, in posizione baricentrica.

Il criterio distributivo è stato quello di attribuire ad ogni sezione tutto lo spazio previsto dalle Norme Tecniche (D.M. 18/12/1975).

Si è ritenuto però opportuno non distinguere all'interno della sezione funzioni specifiche, (se non quelle relative ai servizi igienici) ed invece far dipendere un uso più definito dello spazio da esigenze legate alle iniziative degli insegnanti.

E' stata valorizzata la scelta costruttiva (dislivello, setti trasversali portanti) per rendere lo spazio di sezione articolato e ricco di spunti organizzativi. Ad esempio, è possibile isolare con la semplice chiusura di una porta a due battenti uno spazio di modeste dimensioni, reso accogliente, oscurabile e funzionale per il riposo, ma anche per attività particolari come proiezioni o trattamenti specifici a gruppi di bambini (ginnastica correttiva, logopedia, ecc.). Al contrario, aprendo le porte verso lo spogliatoio e i servizi igienici, e la parete mobile fra le due sezioni, è possibile aumentare la disponibilità di spazio e realizzare la continuità fra le diverse sezioni.



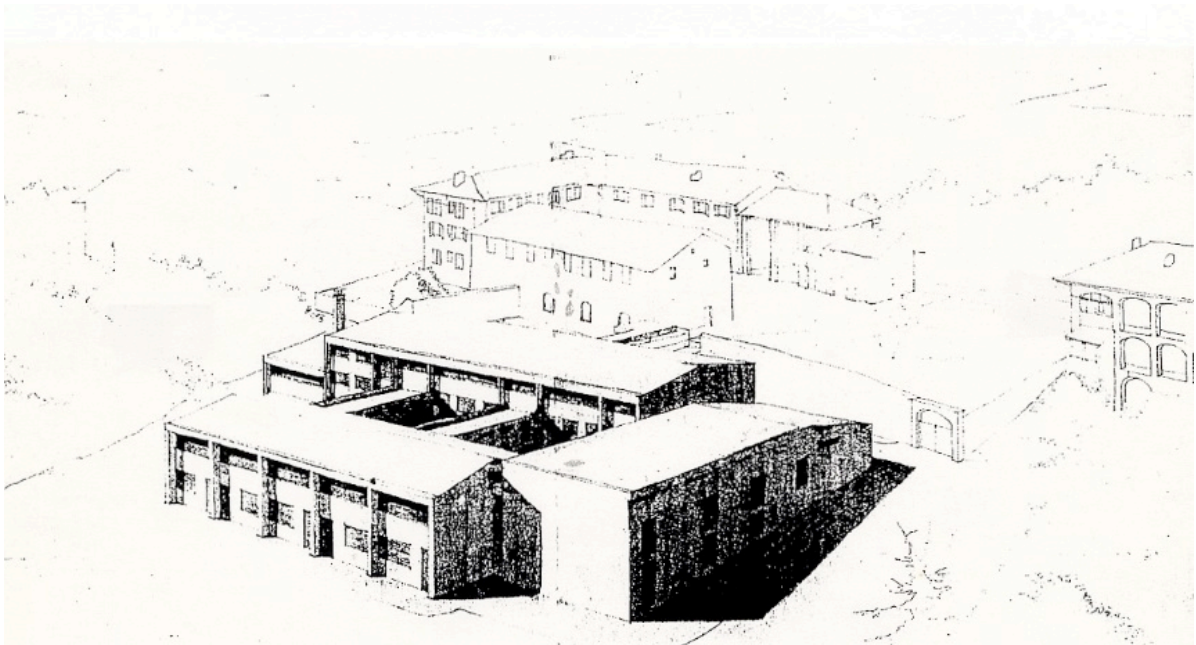


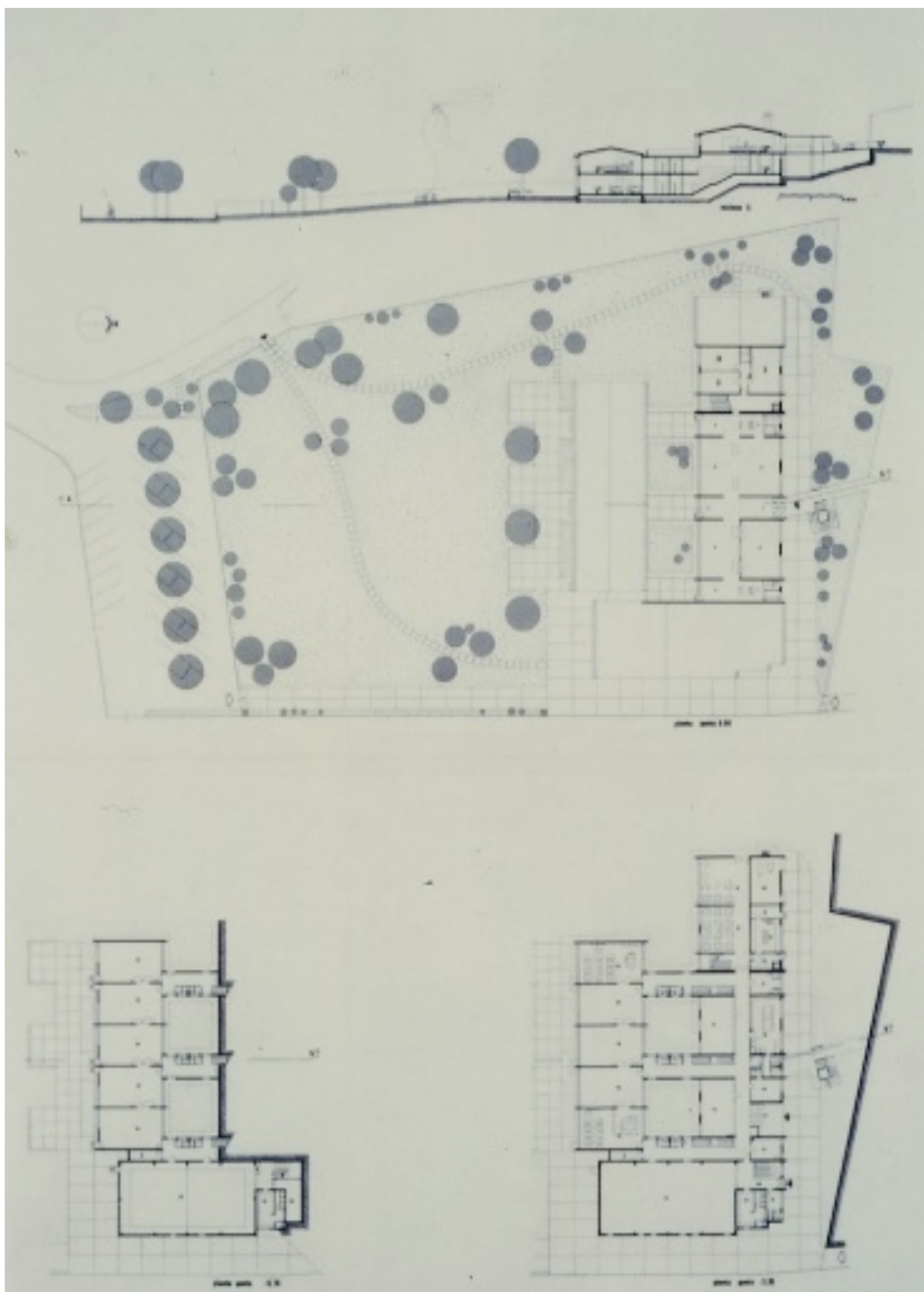
Scuola elementare e materna a Giaveno. 1979.

L'organismo scolastico, pure composto da entità autosufficienti (scuola elementare per dieci classi, scuola materna per due sezioni, direzione didattica, palestra), avrebbe dovuto costituire un insieme di parti ben relazionate fra loro e con lo spazio circostante.

Per la scuola elementare, pur tenendo conto dei vincoli quantitativi del D.M. 18-12-75 fu scelto di semplificare l'organismo scolastico rispetto a quello della scuola di Verbania, abolendo la distinzione spazio interciclo e spazio di classe e qualificando quest'ultimo come laboratorio; spazi specializzati sono stati limitati per quelle funzioni, il cui svolgimento risultasse incompatibile con i caratteri propri delle aule: le attività di movimento, di riunione, di spettacolo; il pranzo; le attività necessitanti attrezzi e utensili speciali (fotografia, cucito, falegnameria, ecc.).

Per la scuola materna di due sezioni fu scelto di dotare ogni sezione di propri locali, qualificandoli per le attività, per il pranzo, il riposo, l'igiene personale; con la possibilità per gli insegnanti di rifonderli, con la semplice apertura delle porte, per consentire, volendo, anche una gestione unitaria della scuola.

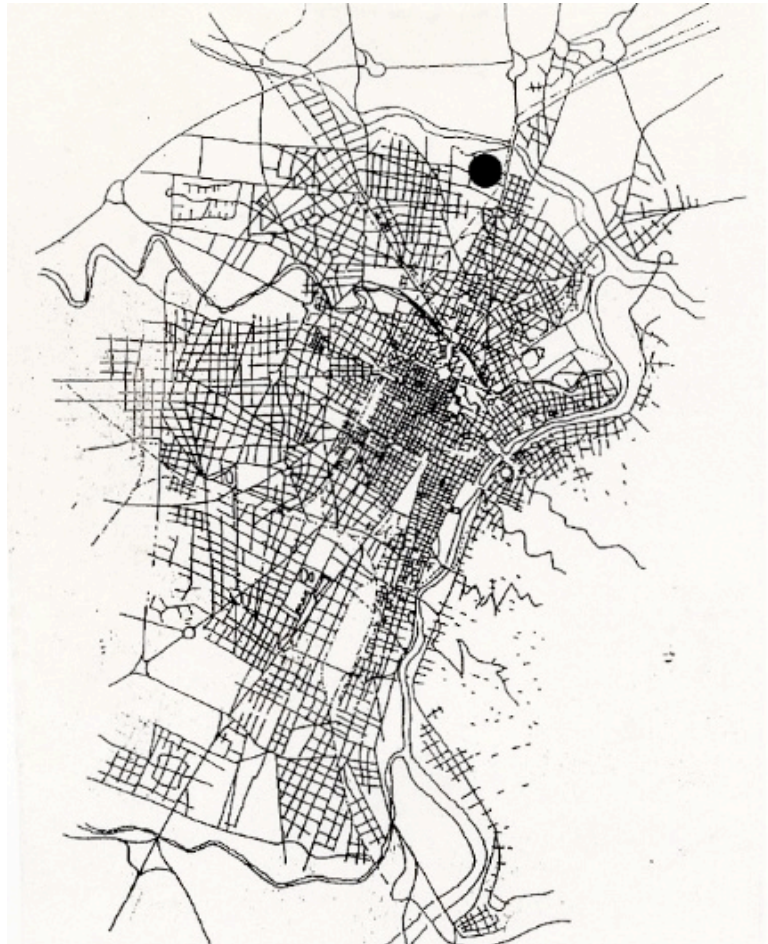






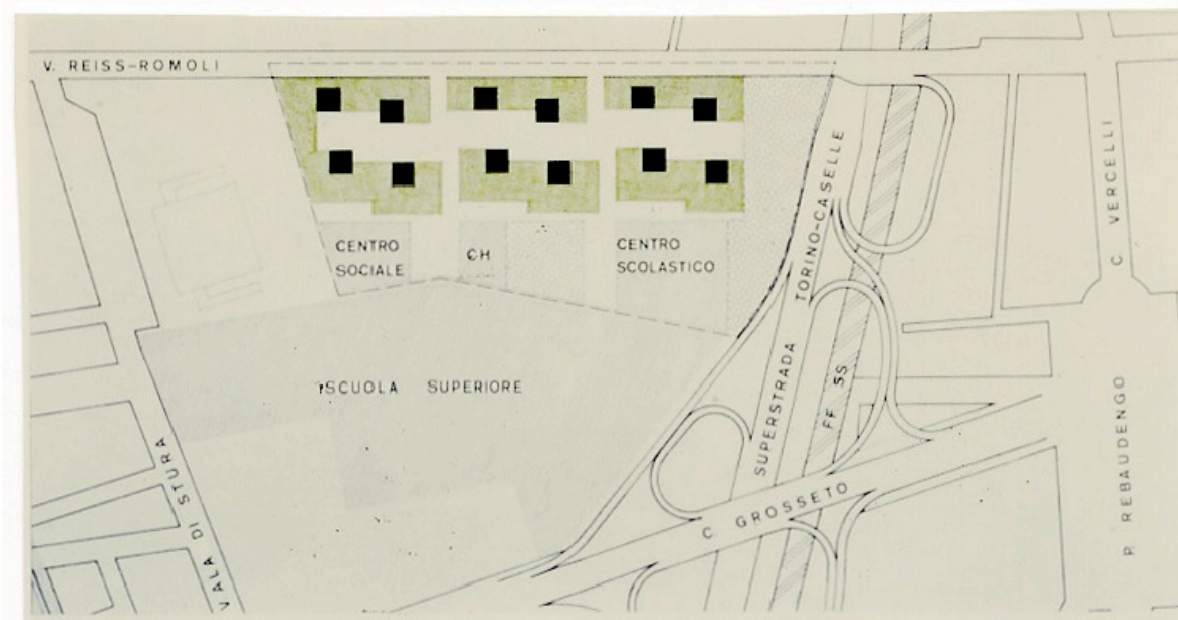
Cooperativa edilizia a proprietà indivisa di Vittorio – 1975.

La cooperativa ebbe assegnate le aree nel piano di zona detto E14, sito nella parte nord della città. Al pari di altri casi di intervento del movimento cooperativo fu proposta al comune la revisione del piano di zona, con lo scopo di ottenere: il recupero e la destinazione a scuola dell'obbligo della cascina, compresa nel piano ed originariamente prevista in demolizione; spazi urbani più caratterizzati; spazi pubblici passibili di maggiore integrazione con l'intorno immediato del piano.

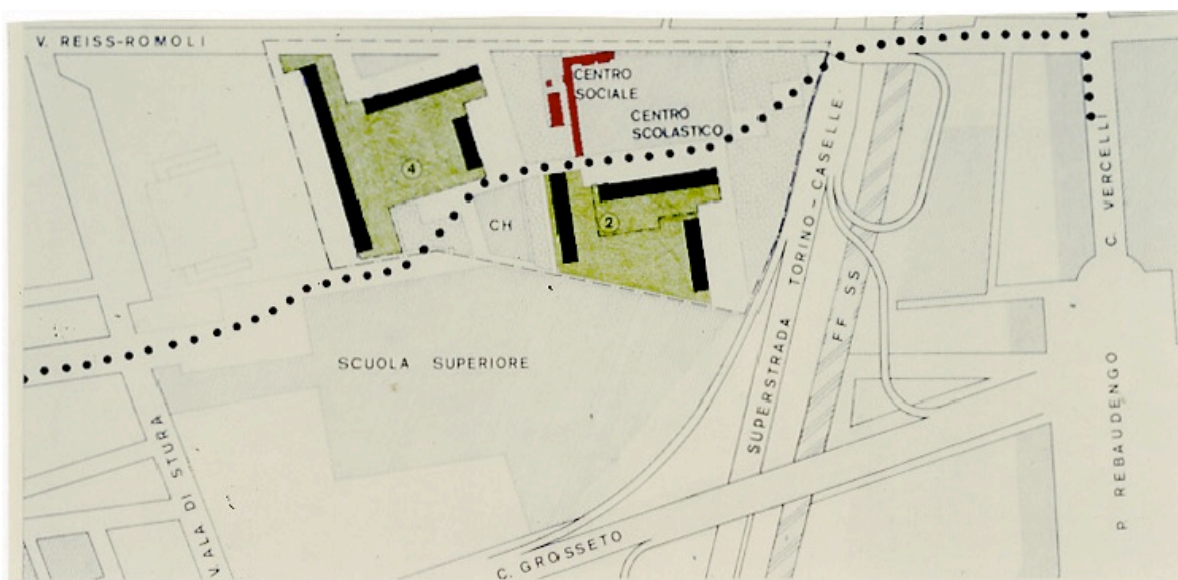


Il progetto dell'intervento della cooperativa ritornò su temi quali: la struttura portante realizzata con il coffrage tunnel; blocchi di autorimesse interrato; piano terra destinato a collegamenti e a servizi comuni; spazi all'aperto qualificati.

In particolare il progetto originario prevedeva, in volume autonomo, un organismo per le manifestazioni della cooperativa (riunioni, spettacoli, incontri, feste, ecc.) aperte anche all'esterno, sito al centro del complesso residenziale, lungo il percorso pubblico fra la cascina-scuola a nord ed il centro comunale per l'istruzione superiore previsto a sud del piano di zona.



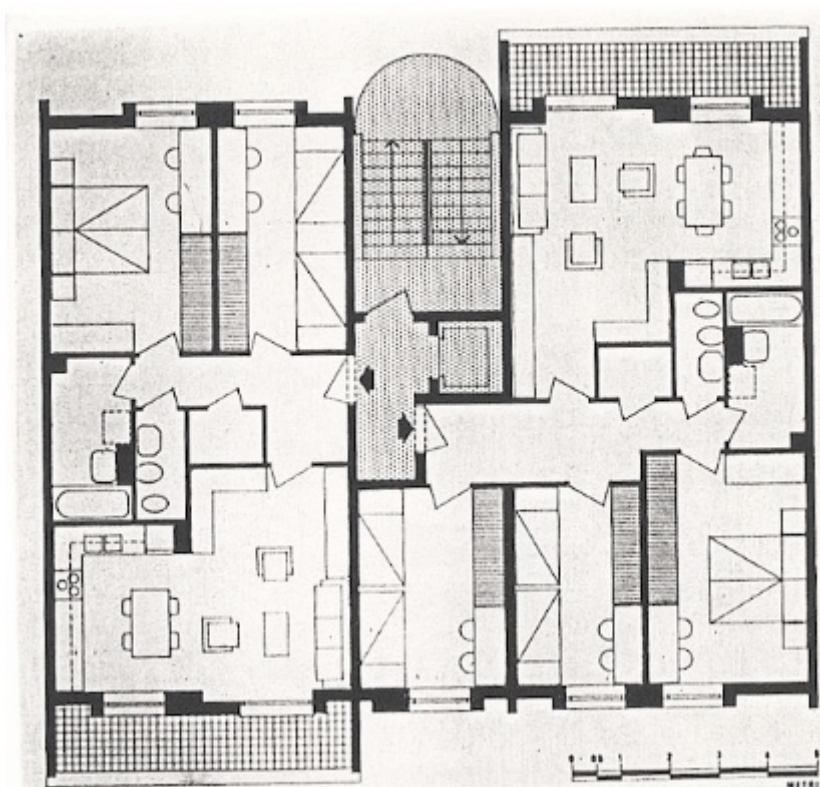
Piano di zona originario.



Piano di zona variato.



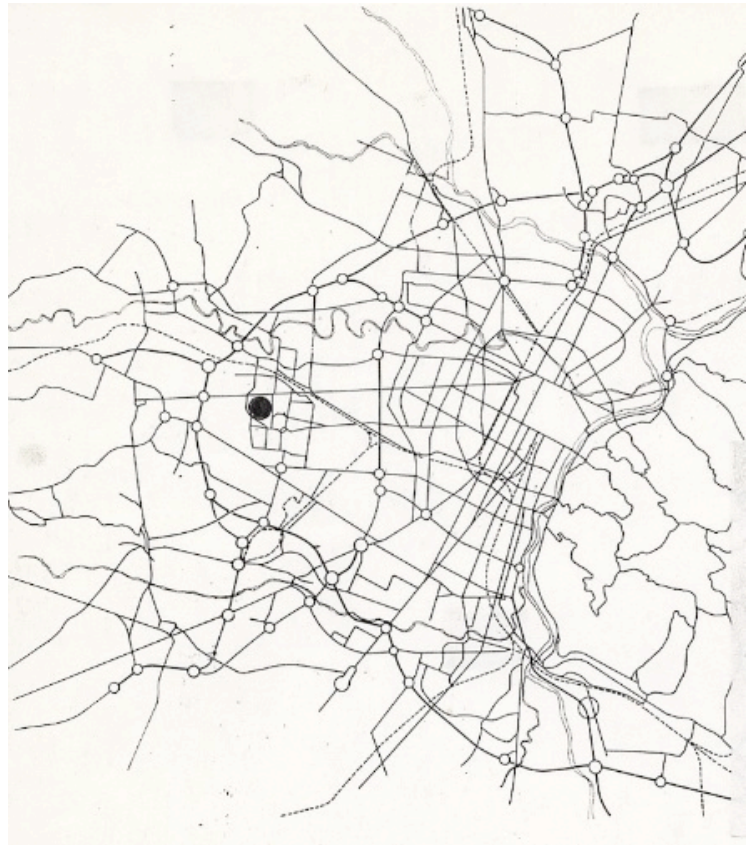
Al piano terreno degli edifici sono collocati i locali per i servizi comuni.





Risanamento del Villaggio Leumann– 1976-1985.

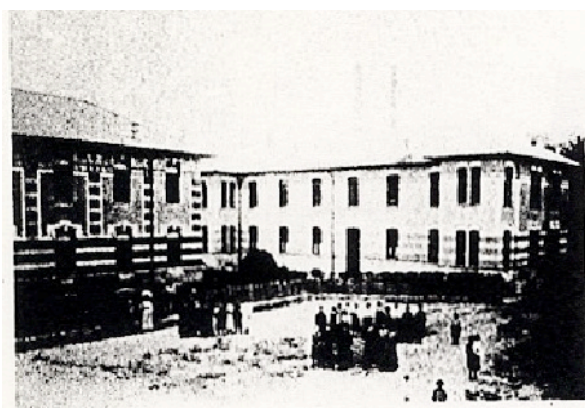
Dal 1825 (inizio dell'attività del Cottonificio Leumann) al 1925 è stato realizzato il villaggio omonimo sito nel settore ovest dell'area torinese nel Comune di Collegno. Il villaggio comprendeva, oltre allo stabilimento, anche abitazioni per dipendenti ed edifici per attività collettive (assistenziali, culturali, ricreative) per un insediamento giunto fino a 500-600 abitanti.



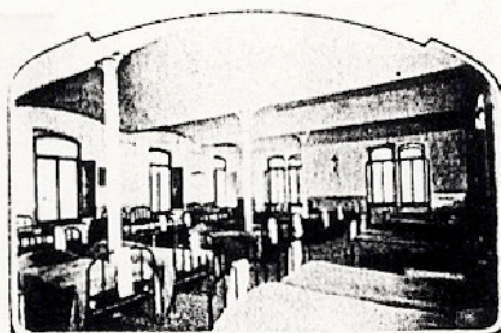
All'inizio degli anni '70, con la chiusura dello stabilimento e il

decadimento del Villaggio, la proprietà decise la demolizione degli edifici in vista di un'operazione speculativa. Ne derivò l'opposizione degli abitanti, l'intervento del Comune di Collegno (nel 1974 estese sul villaggio il Piano di Edilizia Popolare) e della Regione (nel 1975 approvò una legge specifica per "Acquisizione o risanamento di complessi residenziali di interesse storico-culturale").

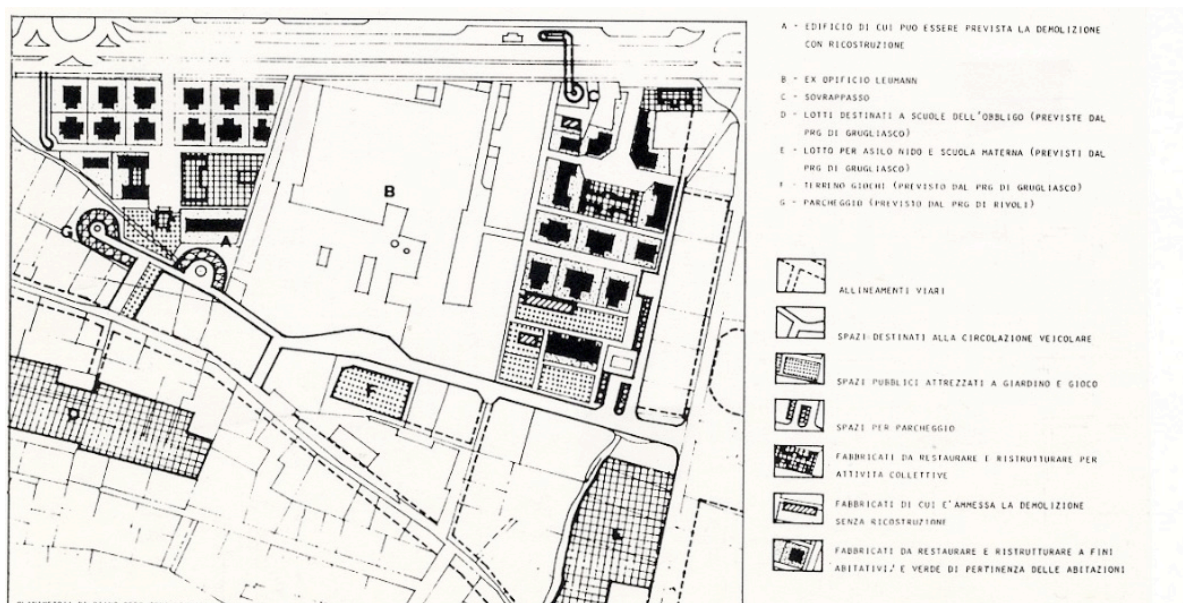
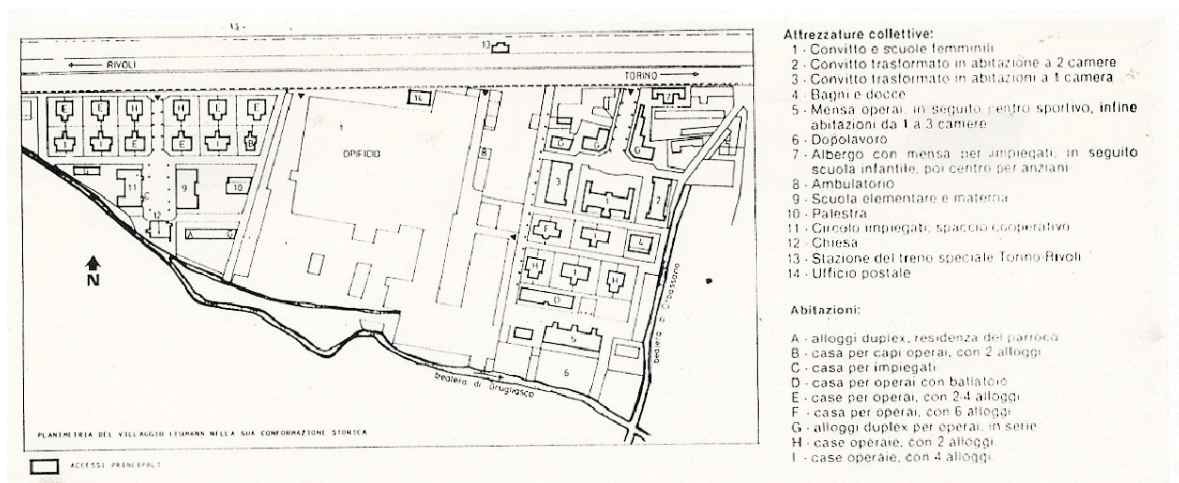
A seguito dell'acquisizione del Villaggio da parte del Comune (1976) e la nomina dell'Istituto Autonomo Case Popolari quale ente attuatore dell'intervento, sono state progettate le opere di recupero delle abitazioni e dei servizi, a favore in primo luogo dei residenti.

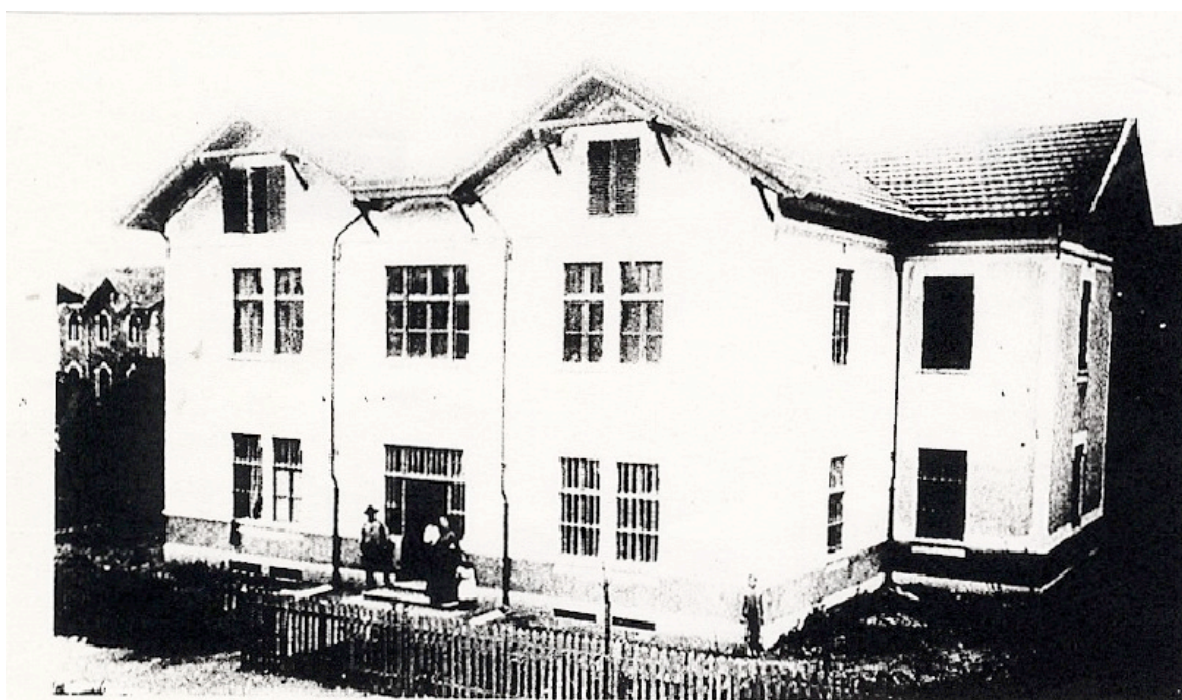


Scorcio del complesso convittuale.

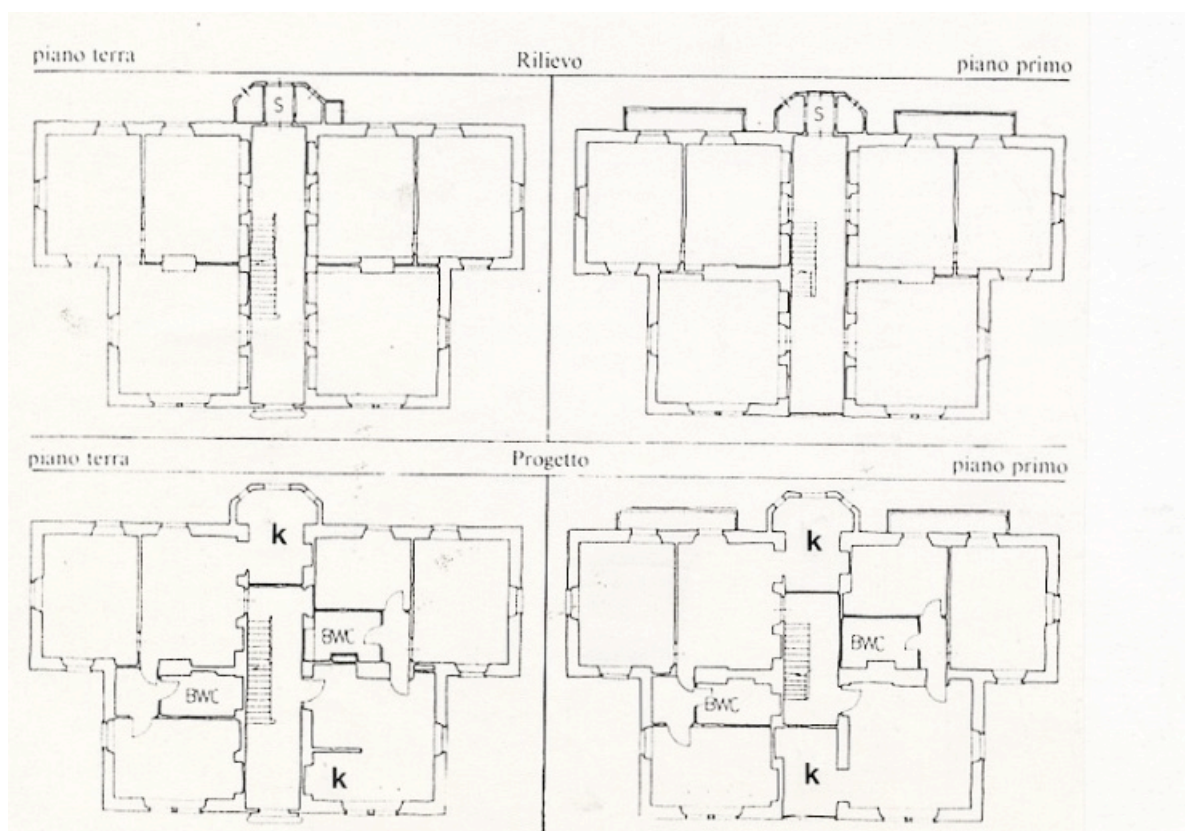


Dormitorio per giovani operaie nel complesso convittuale.





Edificio numero civico 291. Foto d'epoca.



Edificio numero civico 291. Piantes di rilievo e progetto di ristrutturazione piano terra e piano primo.

Cooperativa edilizia “Musetta IV” in Collegno – 1982.

La cooperativa ebbe assegnate aree nel piano di zona del Comune di Collegno. L'edificio, realizzato in autofinanziamento dalla Cooperativa a proprietà divisa, è costituito da due blocchi distinti, simmetrici, a sei piani fuori terra; al piano terreno sono sistemate cantine, locali comuni e zone di portico, con gli accessi ai vani scala.

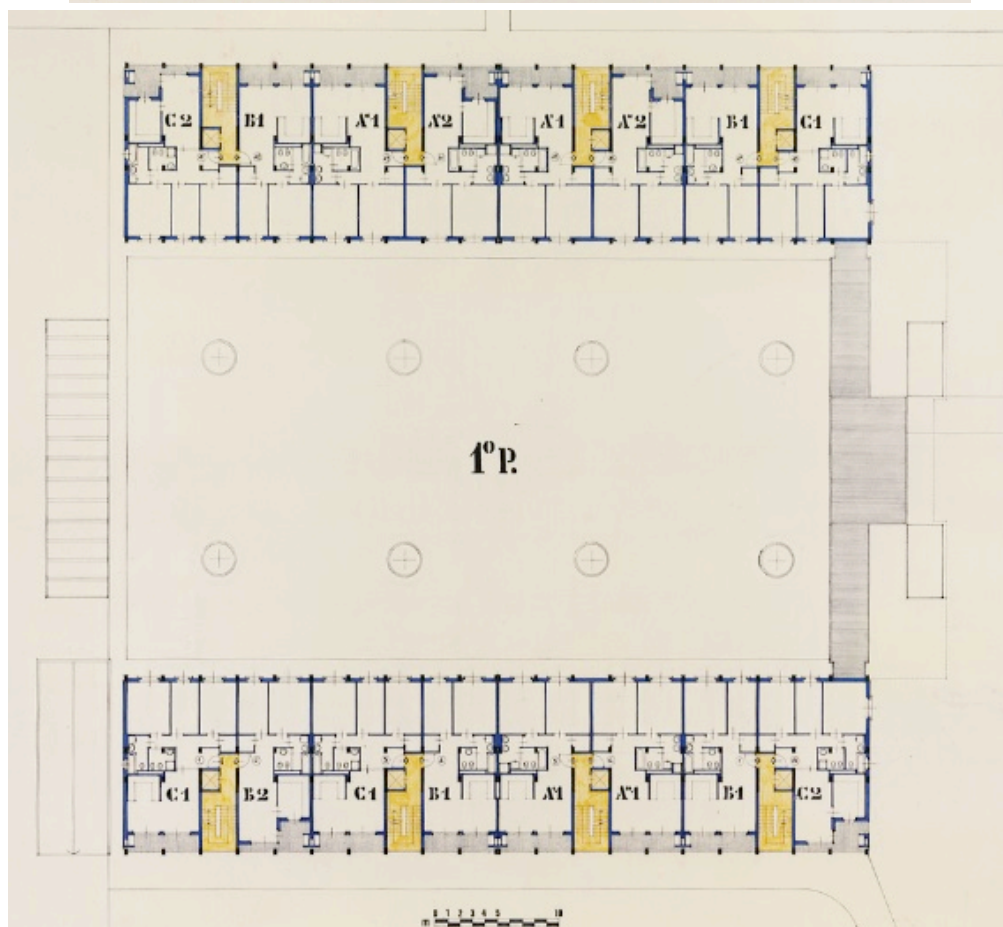
Tra i due blocchi, al piano interrato, sono situate le autorimesse a box individuali con soletta di copertura sistemata a verde.



Per ognuno degli ottanta alloggi (24 da 65 mq, 36 da 75mq, 24 da 83 mq) il socio assegnatario ha potuto scegliere fra due diverse soluzioni di zona a giorno/balcone e fra soluzioni diverse (da 4 a 6 a seconda della pezzatura dell'alloggio) dei servizi igienici.

Pianta piano terreno e sistemazione dell'area.





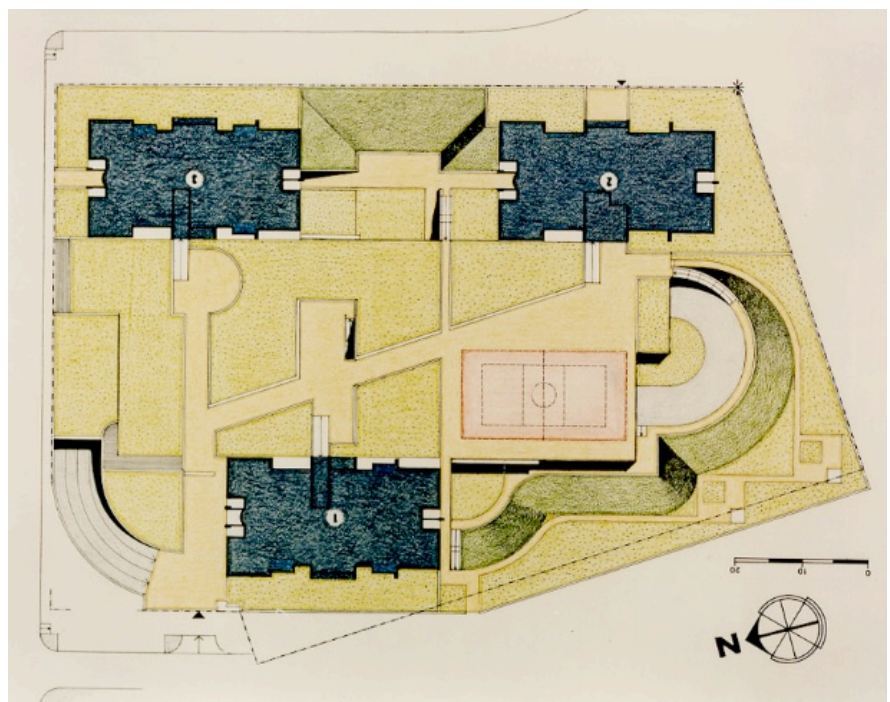


Alloggi del consorzio intercomunale torinese in Nichelino – 1985.

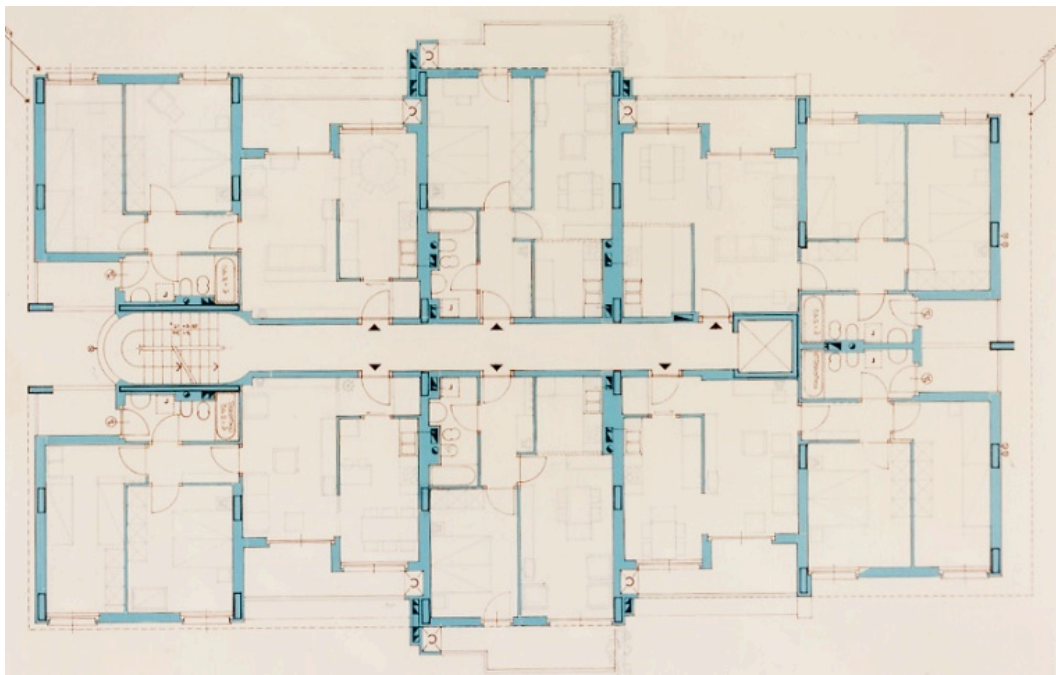
Gli edifici del Consorzio intercomunale Torinese, finanziati dalla L. 94/82, sono stati realizzati nel Piano di Zona del Comune di Nichelino. Tre edifici, di sette piani fuoriterra, sono situati sul perimetro del lotto: nella parte centrale di esso, al piano interrato, è ubicata l'autorimessa con 120 posti auto, la cui copertura è sistemata a verde.

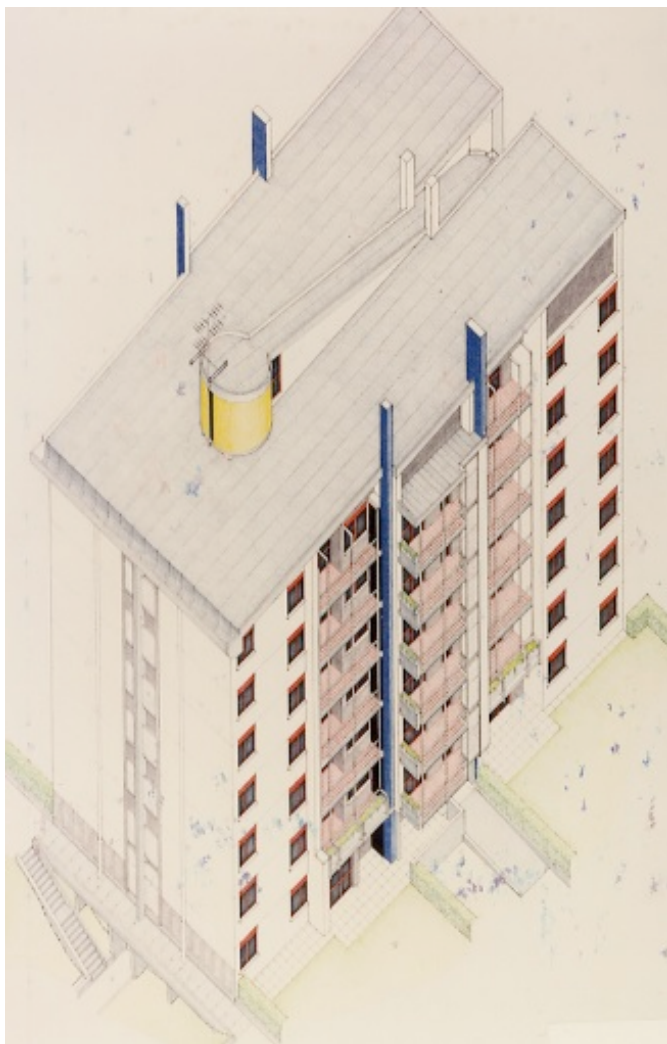


Per ogni edificio una scala disimpegna sei alloggi per piano. Dei 120 alloggi complessivi, 36 sono ad una camera da letto, 78 a due, 6 a tre, articolati in più soluzioni planimetriche. Quattordici alloggi, ripartiti proporzionalmente fra le varie dimensioni, sono adatti per soggetti portatori di handicap. La struttura portante è in cemento armato, la muratura in mattoni, il rivestimento esterno a cappotto.



Pianta piano terreno
e sistemazione
dell'area.





Bibliografia

- Alberto Abriani, *Atti del convegno: patrimonio edilizio esistente, un passato e un futuro*, Designers Riuniti Editori, Torino 1981.
- Daniela Adorni, Marco Sguayzer (a cura di), *Oltre la metropoli. Per una storia di Collegno dalla ricostruzione agli anni Novanta*, Ledizioni, Milano 2013.
- Daniela Adorni, Paolo Soddu, *Una difficile ricostruzione: la vicenda del nuovo Piano regolatore*, in Bruno
- Emanuela Andrini, Davide Cutolo, Ilario Leone, *Costruire nei piani di zona a Torino*, In «Territorio», 2013, n.64.
- Aldo Agostini, *Il partito provvisorio: storia del Psiup nel lungo Sessantotto italiano*, Laterza, Roma-Bari 2013.
- Nello Ajello, *Intellettuali e Pci 1944-1958*, Laterza, Roma-Bari 1979.
- Nello Ajello, *Il lungo addio: intellettuali e PCI dal 1958 al 1991*, Laterza, Roma- Bari 1997.
- Luigi Almirante, *Osservazioni sui problemi della Facoltà di Architettura*, in «Il Mulino», IX (1960), n. 93.
- Fausto Amodei, *Inchiesta sullo stato attuale della Facoltà di Architettura di Torino*, in «L'architettura. Cronache e storie», I n.2, 1995.
- Emanuela Andrini, Davide Cutolo, *Consorzio Pitagora: una vita in cooperativa tra utopie e disincanti*, in Filippo De Pieri, Bruno Bonomo, Gaia Caramellino; Federico Zanfi, *Storie di Case. Abitare l'Italia del boom*, Donzelli, Roma 2013.
- Alberto Asor Rosa, *La cultura*, in Ruggero Romano, Corrado Vivanti (a cura di), *Storia D'Italia*, vol. IV, t. 2, Einaudi, Torino 1972.
- Associazione Regionale Cooperative di Abitazione, *Analisi della distribuzione delle cooperative di abitazione e dei Peep 167 in rapporto alle linee di assetto territoriale dei comprensori piemontesi*, Torino 1978.
- Associazione Regionale Cooperative di Abitazione, *Repertorio delle tipologie residenziali. Le realizzazioni delle cooperative di abitazione aderenti alla Lega Nazionale delle Cooperative e Mutue. Piemonte, 1969.1982*, ARCAb Piemonte, Torino 1983.
- Einaudi, Torino 1975.
- Giovanni Astengo, *Antefatti del nuovo piano regolatore di Torino*, in «Atti e rassegna tecnica», n.4. 1995.
- Giovanni Astengo, *Dopo il 19 luglio*, in «Urbanistica», 1966, n. 48.
- AA.VV., *Torino. Ritratto in piedi. Nascita di una città*, Lindau, Torino 1994.
- AA.VV., *Un'avventura internazionale. Torino e le arti 1950-1970*, Charta, Milano 1993.
- Balestreri, De Paoli, Garbaccio, Garzena, Grassi, *Il centro agricolo di None*, in «Casabella-Continuità», n. 204, 1955.
- Guido Zucconi, Martina Carraro (a cura di), *Officina luav, 1925-1980. Saggi sulla scuola di architettura di Venezia*, Venezia, Marsilio, 2011.
- Matilde Baffa, Corrina Morandi, Sara Portasoni, Augusto Rossati, *Il Movimento di Studi per l'Architettura*, Laterza, Roma-Bari 1995.
- Domenico Bagliani (a cura di), *Domenico Morelli: ingegnere architetto*, Toso, Torino 1993.

Arnaldo Bagnasco, *Torino. Un profilo sociologico*, Torino 1986.

Adriano Ballone, Guglielmo Racca, *All'ombra dei Savoia. Storia di Venaria Reale*, Allemandi, Torino 1998.

Luca Barello, *Le case Manolino: storia di una famiglia di costruttori e di due architetti*, Il Tipografo, Buttigliera d'Asti 1975.

Attilio Bastianini, *la "167" a Torino. Indagine sullo stato di avanzamento delle realizzazioni sui terreni inclusi nel piano Comunale di Torino relativo alla Legge 18 aprile 1962, n. 176*, Associazione Piemontese Studi Urbanistici, Torino 1976.

Pierluigi Battista, *Il partito degli intellettuali: cultura e ideologie nell'Italia contemporanea*, Laterza, Roma-Bari 2001.

Cesare Bermani, *Gramsci, gli intellettuali e la cultura proletaria*, Milano, Colibri, Paderno Dugnano 2007.

Silvio Bertotto, *I campi e le ciminiere: società, politica e lavoro in un comune della cintura torinese: Settimo 1861-1946*, Allemandi, Torino 1995.

Luigi Bobbio, *Archeologia industriale e terziario avanzato a Torino: il riutilizzo del Lingotto*, in Bruno Dente, P. Fareri e M. Morisi, *Metropoli per progetti. Attori e processi di trasformazione urbana a Firenze, Torino, Milano*, Il Mulino, Bologna 1990.

Enrica Bodrato, *Una nuova acquisizione per il Laboratorio di storia dei beni culturali: l'Archivio del "Collettivo di Architettura"*, in Cosanza Roggero, Elena Dellapiana, Giudo Montanari, *Il patrimonio architettonico e ambientale*, Celid, Torino 2007.

Laura Boella (a cura di), *Intellettuali e coscienza di classe: il dibattito su Lukács 1923-24*, Feltrinelli, Milano 1977.

Chiara Bordogna Neirotti (a cura di), *Carlo Alberto Bordogna: 65 anni di architettura*, Allemandi, Venezia 2001.

Giampaolo Borghello, *Linea rossa: intellettuali, letteratura e lotta di classe, 1965-1975*, Marsilio, Venezia 1982.

Ferruccio Borio, *I sindaci della libertà, Torino dal 1945 ad oggi*, Eda, Torino 1980.

Michele Buonanno, *La politica culturale delle associazioni. Il caso dell'Arci* in Giovanni Bechelloni (a cura di), *Politica culturale? Studi Materiali, ipotesi*, Guaraldi, Milano 1970.

Giuseppe Campos Venuti, *Amministrare l'urbanistica*, Einaudi, Torino 1967.

Renato Capozzi, Roberta Amirante, Orfeo Camillo, Federica Visconti (a cura di), *Maestri e scuole di architettura in Italia: Ernesto Nathan Rogers Milano, Giuseppe Samonà Venezia, Ludovico Quaroni Roma*, Clean, Napoli 2012.

Adriana Castagnoli, *Da Detroit a Lione. Trasformazione economica e governo locale a Torino (1970-1990)*, Franco Angeli, Milano 1998.

Adriana Castagnoli, *Le istituzioni locali e le classi dirigenti dal dopoguerra alla metà degli anni Ottanta*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX.

Valerio Castronovo, *Torino*, Einaudi Laterza, Bari 1987.

Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

Francesca Chiarotto, *Operazione Gramsci: alla conquista degli intellettuali nell'Italia del dopoguerra*, Bruno Mondadori, Milano 2011.

Leonardo Ciacchi, Bruno Dolcetta, Alessandro Marin, *Giovanni Astengo: urbanista militante*, Marsilio, Venezia 2009.

Comitato di studi dei problemi dell'università italiana, *Appendici, Tabella 3, Insegnanti per Facoltà anno accademico 1952-53*, in «Il Mulino», VI (1959).

Guido Crainz, *Storia del miracolo italiano. Culture, identità, trasformazioni tra anni cinquanta e sessanta*, Donzelli, Roma 1996.

CENSIS, *Lo shock edilizio: dal grande boom agli anni della crisi*, Franco Angeli, Milano 1984.

Marisa Ceppi, Biagio Garzena, *I caratteri dello sviluppo metropolitano di Torino*, in Paolo Ceri, *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma 1975.

Paolo Ceri, *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma 1975.

Alberto Mario Cirese, *Intellettuali, folklore, istinto di classe: note su Verga, Deledda, Scotellaro, Gramsci*, Einaudi, Torino 1976.

Cooperativa ingegneri e architetti di Reggio Emilia, *Cooperativa ingegneri e architetti di Reggio Emilia, trentacinque anni di attività 1947-1982*, Edizioni Tecnostampa, Reggio Emilia 1982.

Rocco Curto (a cura di), *La casa scambiata. Torino*, 1987.

Rocco Curto, *Mercato, formazione e trasformazione dei valori fondiari ed edilizi. Il caso di Torino*, Torino, 1984.

Davide Cutolo, *Un'area eterogenea: la E21*, In «Territorio», 2013, n.64, pp. 82-87.

Francesco Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997.

Mario Dalla Costa, Nicola Molinari, Luciano Semerari, Gianfranco Tonini, *La riforma dei piani di studio*, in Unuri, *Atti del I Convegno nazionale studenti architetti. Roma, Palazzo Barberini, 31 marzo - 1,2 Aprile 1955*, in «L'architettura. Cronache e Storia», I (1955), n. 2.

Giancarlo De Carlo, *La pianificazione territoriale urbanistica nell'area torinese. Atti del Seminario tenuto del corso di Pianificazione Territoriale e Urbanistica dell'Istituto Universitario di Venezia, 3 e 4 aprile 1964*, Marsilio Editori, Venezia 1964.

Giancarlo De Carlo, *Problemi concreti per i giovani delle colonne*, in «Casabella-Continuità», n. 204, 195.

Giancarlo De Carlo, Franco Berlanda (a cura di), *La pianificazione territoriale urbanistica nell' area torinese: atti del seminario tenuto nel corso di Pianificazione Territoriale Urbanistica dell' Istituto Universitario di Architettura di Venezia nei giorni 3 e 4 aprile 1964*, Marsilio, Padova 1964.

Franco De Felice, *Doppia lealtà e doppio stato*, in «Studi Storici», 1989, n. 3.

Vezio De Lucia, *Se questa è una città*, Editori Riuniti, Roma 1989.

Filippo De Pieri, *La legge 167 e i ceti medi*, in «Territorio», 2013, n.64, pp. 75-81.

Alessandro De Magistris, *L'urbanistica della grande trasformazione (1945-1980)*, in Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX.

Antonio De Rossi, Giovanni Durbiano, *Torino 1980-2011. Le trasformazioni e le sue immagini*, Allemandi, Torino 2006.

Paola Di Biagi, Patrizia Gabellini, *Gli urbanisti italiani: Piccinato, Marconi, Samonà, Quaroni, De Carlo, Astengo, Campos Venuti*, Laterza, Roma-Bari 1992.

Paola Di Biagi (a cura di), *La grande ricostruzione, il piano Ina-Casa e l'Italia degli anni '50*, Donzelli, Roma 2001.

Dipartimento Casa Città, *Beni culturali ambientali nel Comune di Torino, Società degli ingegneri e degli architetti*, Torino 1994.

Giovanni Durbiano, *I nuovi maestri. Architetti tra politica e cultura nel dopoguerra*, Marsilio, Venezia 2000.

Giovanni Durbiano, Manfredo Nicolis di Robilant, *La tecnica e il disincanto. Carlo Mollino Docente (1949-73)*, in Sergio Pace (a cura di), *Carlo Mollino Architetto 1905-1973. Costruire la modernità*, Mondadori Electa, Milano 2006.

Luigi Falco, Guido Morbelli, *Torino, un secolo di sviluppo urbano: appunti per una lettura di una città del capitale*, Celid, Torino 1976.

Luigi Falco, Giovanni Torretta, *I PEEP dell'area metropolitana torinese : analisi dell' attuazione, progetti di riqualificazione Nichelino : (integrazione del piano di zona)*, Politecnico di Torino, Torino 1989.

Luigi Falco, *L'attuazione difficile del Piano Regolatore di Torino*, in Luigi Mazza, Carlo Olmo (a cura di), *Architettura e Urbanistica a Torino 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991.

Giovanni Ferracuti, Maurizio Marcelloni, *La casa. Mercato e programmazione*, Einaudi, Torino 1982.

Fulvio Ferrari, *Gabetti e Isola: 1950-1970*, Allemandi, Torino 1986.

Luigi Firpo, *Diego Novelli*, in Ferruccio Borio (a cura di), *I sindaci della libertà: Torino dal 1945 ad oggi*, Eda, Torino 1980.

Mario Forti, Sergio Pautasso, «*Il Politecnico*», Rizzoli, Milano 1975; Angelina Lopez, *Sociologia e marxismo: un dibattito degli anni cinquanta*, Editrice Nuova Cultura, Roma 2013.

Franco Fortini, *Lucács in Italia*, in Franco Fortini, *Verifica dei Poteri*, Einaudi, Torino 1989.

Felice Froio, *Università e classe politica*, Edizioni di Comunità, Milano 1968.

Alessandro Fubini, Alessandro De Magistris, *Rileggere il Piano intercomunale torinese*, in Attilia Peano (a cura di), *Insegnamento, ricerca e pratica in urbanistica: scritti in onore di Giampiero Vigliano*, Libreria Cortina, Torino 1993.

Biagio Garzena, *senza titolo*, in «*Piemonte Cronache*», anno III, n. 3.

Oscar Gaspari, Rosario Florenza, Sante Cruciani, *Storie di sindaci per la storia d'Italia*, Donzelli, Roma 2009.

Anna Giannetti, Luca Molinari (a cura di), *Continuità e crisi: Ernesto Nathan Rogers e la cultura architettonica italiana del secondo dopoguerra* Alinea, Firenze 2010.

Antonio Gramsci, *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura* Editori Riuniti, Roma 1991.

Andrea Guerra, *Gabetti e Isola: opere di architettura*, Electa, Milano 1996.

Vittorio Gregotti, *Concorso Iniacap- In/Arch*, in «*Domus*», n. 527, ottobre 1973.

Ires, *Immigrazione di massa e struttura sociale in Piemonte*, Ires, Torino 1965.

Ires, *Il ruolo dell'intervento pubblico nell'edilizia (1908-1970)*, Torino 1970.

Emilio Jona, Michele Luciano Straniero, *Cantacronache. Un'avventura politico-musicale degli anni cinquanta*, Crel, Torino 1996.

La Fiat presenta al sindaco un piano edilizio per 31 miliardi, in «*La stampa*», 3 luglio 1969.

Luca Gibello, *Francesco Dolza: l'architetto e l'impresa*, Celid, Torino 2002.

Legacoop Consorzio Regionale Cooperative Di Abitazione, *Esperienze di progettazione*, Legacoop, Torino 1981.

Corrado Levi, Alberto Reale e Sergio Ruella, *Progetto di sistemazione di due paesi della collina torinese*, in «Casabella-Continuità», n. 207, 1955.

Massimo Legnani (a cura di), *Regioni e Stato dalla Resistenza alla Costituzione*, Il Mulino, Bologna 1975.

«La stampa», 3 e 4 luglio 1969.

György Lucács, *Il marxismo e la critica letteraria*, Einaudi, Torino 1953.

György Lucács, *Saggi sul realismo*, Einaudi, Torino 1950.

Pier Giorgio Lucco Borlera, Biagio Garzena, Raffaele Radicioni, Luigi Rivalta, *Il Rapporto città-fabbriche*, in «Rinascita», 29 settembre 1962.

Pier Giorgio Lucco Borlera, *Aspetti della collaborazione fra Passanti e Perona*, in Riccarda Rigamonti (a cura di), *Mario Passanti. Architetto docente universitario*, Celid, Torino 1995.

«L'unità», 3 e 4 luglio 1969.

Bruno Maida, Fabio Levi (a cura di), *La città e lo sviluppo: crescita e disordine a Torino 1945-1970*, Angeli, Milano 2002.

Bruno Maida (a cura di), *Alla ricerca della simmetria. Il Pci a Torino 1945-1991*, Rosenberg&Sellier, Torino 2004.

Corrado Malandrino, *Tra metropoli e campagna: storia di Trofarello. Una comunità locale tra '800 e '900*, Franco Angeli, Milano 1997.

Franco Mancuso, *Lo IUAV di Giuseppe Samonà e l'insegnamento dell'architettura*, Fondazione Bruno Zevi, Roma 2007.

Luigi Marini, *Gualtiero Casalegno architetto* Nuove Arti Grafiche, Savigliano 1973.

Carlo Mercogliano, *L'economia della 167*, L'arte tipografica, Napoli 1965.

Ministero per i beni e le attività culturali, Dipartimento per i beni archivistici e librari, Direzione generali per gli archivi, Roma 2006.

Marina Montuori (a cura di), *Giuseppe e Alberto Samonà: L'unità architettura urbanistica, la poetica dell'insieme, tra didattica e professione dell'architettura: resoconto di una giornata di studio tenuta all'IUAV il 27 maggio 1997*, Officina, Roma 2000.

Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento* di Ernesto N. Rogers, Cluva Università, Venezia 1985.

Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento* di Giuseppe Samonà, Cluva Università, Venezia 1985.

Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento* di Franco Albini, Cluva Università, Venezia 1986.

Marina Montuori (a cura di), *L'insegnamento* di Ignazio Gardella, Cluva Università, Venezia 1986.

Guido Morbelli, *Tra centro e periferia*, in Valerio Castronovo (a cura di), *Storia illustrata di Torino*, Sellino, Milano 1992.

Umberto Novarese, *Dalla conflittualità urbana alla partecipazione democratica*, in Paolo Ceri, *Casa, città e struttura sociale*, Editori Riuniti, Roma 1975.

Diego Novelli, *Verso la Torino del 2000*, intervento al Consiglio comunale del 1 marzo 1982, in *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

Diego Novelli, *Per capire Torino*, in Raffaele Radicioni, Pier Giorgio Lucco Borlera, *Torino invisibile*, Alinea, Firenze 2009.

Leopoldo Nuti, *Socialisti o missili. L'Italia nella politica estera kennediana*, in «Italia contemporanea», 1996, n. 204.

Oggi lo sciopero generale per caro-affitti e sfratti, in «La stampa», 3 luglio 1969.

Gianni Oliva, *Una comunità dalla grande guerra all'industrializzazione. Il caso di Orbassano, 1915-1990*, Franco Angeli, Milano 1993.

Carlo Olmo, Riccardo Roscelli (a cura di), *Produzione edilizia e gestione del territorio*, Stampatori, Torino 1979.

Carlo Olmo, Luigi Mazza (a cura di), *Architettura e urbanistica a Torino, 1945-1990*, Allemandi, Torino 1991.

Carlo Olmo, *Gabetti e Isola: architetture*, Allemandi, Torino 1993.

Carlo Olmo, *Il Lingotto: 1915-1939, L'architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi, Torino 1994.

Carlo Olmo, Michela Comba, Marcella Beraudo di Pralormo, *Le metafore e il cantiere: Lingotto 1982-2003*, Allemandi, Torino 2003.

Sergio Pace (a cura di), *Carlo Mollino architetto, 1905-1973: costruire la modernità*, Electa, Milano 2006.

Claudio Pavone, *L'Italia nel mondo bipolare*, in Francesco Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.II, t. 1, Einaudi, Torino 1995.

Franco Purini, *Un'interpretazione operante*, in Dina Nencini (a cura di), *Innovazione e tradizione. Osservatorio sulla ricerca in architettura in Italia under 50*, Prospettive Edizioni, Roma 2012.

Carlo Pinzani, *L'Italia nel mondo bipolare*, in Francesco Barbagallo, *Storia dell'Italia repubblicana*, vol.II, t. 1, Einaudi, Torino 1995.

Politecnico di Torino, *Una ricerca sul mercato delle aree e degli alloggi in una grande città*, Torino 1965.

Quaderni degli studenti di Architettura, *Facoltà di Architettura e Territorio. Atti del convegno organizzato dall'Associazione Studenti del Politecnico di Torino e dal Segretariato Nazionale Studenti di Architettura. Torino 6-7 maggio 1962*, Torino 1962.

Raffaele Radicioni, *Il risanamento di Torino nel quadro della riorganizzazione urbana e territoriale. Atti del convegno indetto dal Comune di Torino e dalla sezione Piemonte- Valle d' Aosta dell' ANCSA, Torino 27- 29 maggio 1977*, Torino 1977.

Raffaele Radicioni, *Introduzione al convegno "Vincoli o mani sulla città ? Una nuova via per il governo del territorio"*, Torino 1982.

Raffaele Radicioni, *La città promessa. Riflessioni sulla politica urbanistica (1975-85)*, in «Sisifo», n.9, dicembre 1986.

Raffaele Radicioni, *Introduzione a Dossier Torino*, in Roberto Gambino, Raffaele Radicioni, Piergiorgio Tosoni (a cura di), *Dossier Torino*, in «Spazio e società», n. 42, 1988.

Raffaele Radicioni, *Il lavoro di architetto e le esperienze professionali in rapporto al mondo esterno, alla committenza, all'impegno civile*, in Società degli ingegneri e degli architetti di Torino, «Atti e Rassegna Tecnica», XLIV (1990), n. 8-9.

Raffaele Radicioni, *La conurbazione torinese e le linee per la riorganizzazione della città*, in Agostino Magnaghi, Mariolina Mounge, Luciano Re, *Guida all'Architettura Moderna di Torino*, Lindau, Torino 1995.

Regione Piemonte, *Edilizia scolastica. Programmazione, progettazione, realizzazione. Quaderno di orientamento a cura dello Assessorato alla pianificazione del territorio e parchi naturali*, Franco Angeli Editori, Milano 1980.

Nello Renacco, *Torino*, in Maria Patrizia Vernetto (redazione a cura di), *Piani di Zona di zona di: Torino, Asti, Tortona, Cuneo, Milano, Bergamo, Vigevano, Pavia, Imola, Bologna, Ferrara, Reggio Emilia, Livorno, Pescara, Molfetta*, in «Urbanistica», 1963, n.39.

Riccarda Rigamonti, *Il percorso nella scuola*, in Riccarda Rigamonti (a cura di), *Mario Passanti. Architetto docente universitario*, Celid, Torino 1995.

Luigi Rivalta, *Gli studenti chiedono di riaprire architettura*, in «L'Unità», 12 settembre 1969.

Luigi Rivalta, *Lo spazio eguale*, in *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

Luigi Rivalta, *Torino: urbanistica dalla teoria alla lotta*, «Piemonte Cronache», n.18, luglio 1969.

Marco Romano, *L'urbanistica in Italia nel periodo dello sviluppo. 1942-1980*, Saggi Marsilio, Venezia 1980.

Riccardo Roscelli, *Edili senza lavoro operai senza casa*, Einaudi, Torino 1975.

Mariangela Rosolen, *Sergio Garavini Consigliere comunale di Torino 1956-1969*, Ediesse, Roma 2003, pp. 225-300.

Manuele Salvetti, *Il Collettivo di Architettura 1949-1973*, tesi di laurea Politecnico di Milano a.a. 2009/2010, relatore Marco Biraghi.

Edoardo Salzano, *Leggi e istituzioni*, in Francesco Dal Co (a cura di), *Storia dell'architettura italiana. Il secondo Novecento*, Electa, Milano 1997.

Edoardo Salzano, *Fondamenti di Urbanistica*, Laterza, Roma-Bari 2003.

Vincenzo Santangelo, *Le muse del popolo. Storia dell'Archi a Torino, 1957-1967*, Franco Angeli, Milano 2007.

Gabriele Scimemi, *La IV scuola estiva del Ciam a Venezia*, in «Casabella-Continuità», n. 213, 1956, pp. 74-78.

Fiorentino Sullo, *Lo scandalo urbanistico*, Vallecchi, Firenze 1964.

Francesco Tentori, *Un gruppo di studenti della Scuola di Architettura di Venezia. Studio di un quartiere residenziale a Venezia*, in «Casabella-Continuità», n. 205, 1955.

Maurizio Tervasio, *Carlo Mollino: la biografia*, Lindau, Torino 2008.

Nicola Tranfaglia (a cura di), *Storia di Torino*, Einaudi, Torino 1999, vol. IX.

Unione Industriale di Torino (a cura di), *La situazione territoriale dell'area Torinese. Problemi e prospettive di un quadro di sviluppo regionale*, Boringhieri, Torino 1976.

Unuri, *Atti del I Convegno nazionale studenti architetti. Roma, Palazzo Barberini, 31 marzo - 1,2 Aprile 1955*, in «L'architettura. «Cronache e Storia», I 1955.

Giuseppe Vacca, *Il marxismo e gli intellettuali: dalla crisi di fine secolo ai Quaderni del carcere*, Editori riuniti, Roma 1985.

Mario Virano, *Un centro in più*, in *Che fare del Lingotto? Un vuoto da colmare nel cuore di Torino*, numero speciale di «Nuovasocietà», n. 213, marzo 1982.

Renata Yedid Levi, *La struttura organizzativa del Pci torinese (1945-1991)*, in Renata Yedid Levi e Ilaria Cavallo (a cura di), *Il Partito comunista a Torino 1945-1991. I suoi archivi, la sua storia*

Bibliografia

organizzativa, Valentino Garratana (a cura di), Antonio Gramsci. *Quaderni dal carcere*, Einaudi, Torino 1975, vol. III, p. 1551.

Margherita Zorzi, *Fausto Amodei, Canzoni di satira e di rivolta*, Zona, Arezzo 2008.